

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

**La collettività di origine italiana in Europa occidentale
dagli anni 1970 ai giorni nostri**

a cura di ROBERTO SALA

FIBBI / Italiani in Svizzera: da *Tschingg* a persone frequentabili. BEYERS / "Italians" in Belgium: a unique process of changing positions and identities. SIRNA / Italiani in Francia: un'integrazione riuscita? RIEKER - SALA / Italiani in Germania: tra avvicinamento e disagio. D'AMATO / How the Italians Became Blond! Immigration and Political Rights in France, Switzerland and Germany. TASSELLO / L'impegno pastorale e sociale delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa. VANVOLSEM / Lingua ed educazione scolastica tra la collettività di origine italiana in Belgio. PERRIN - POULAIN / Les caractéristiques socio-démographiques de la population d'origine italienne de Bruxelles. PALIDDA / L'associazionismo italiano in Francia. MEYER SABINO / Emigrazione e creatività: testimonianze letterarie italiane in Svizzera. SALA / Immigrati nella Germania federale ed appartenenza nazionale all'Italia.

PORTERA / "Diversity in education in an international context - Educazione interculturale nel contesto internazionale". Sintesi dei risultati del convegno di studi internazionale.



160

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio". Il CSER fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Maciotti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Matteo Sanfilippo, Salvatore Strozza, Francesco Susi, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Lydio Tomasi, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

Direttore responsabile: Lorenzo Prencipe

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Sabina Eleonori, Mariella Guidotti, Antonietta Tosoni.

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651
E-mail: studiemi-grazione@cser.it - Web site: <http://www.cser.it>

Abbonamento 2006

Italia	50 €
Estero	60 €

Do-po un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a Centro Studi Emigrazione (specificare la causale)

- Conto BancoPosta n. 57678005
- Banco di Sicilia, Ag. 3, Viale Trastevere 95 - 00153 Roma
- Per l'Italia - BBAN: A 01020 03203 000000230553
- Per l'Estero - IBAN: IT59 A 01020 03203 000000230553
- BIC: BSICITR1335

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index".

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389
Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, DCB Roma

- Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

SOMMARIO

La collettività di origine italiana in Europa occidentale dagli anni 1970 ai giorni nostri

a cura di ROBERTO SALA

- 723 - Introduzione, *Roberto Sala*
- 733 - Italiani in Svizzera: da *Tschingg* a persone frequentabili,
Rosita Fibbi
- 762 - "Italians" in Belgium: a unique process of changing positions
and identities, *Leen Beyers*
- 786 - Italiani in Francia: un'integrazione riuscita?
Francesca Sirna
- 806 - Italiani in Germania: tra avvicinamento e disagio,
Yvonne Rieker, Roberto Sala
- 822 - How the Italians Became Blond! Immigration and Political
Rights in France, Switzerland and Germany,
Gianni D'Amato
- 847 - L'impegno pastorale e sociale delle Missioni Cattoliche
Italiane in Europa, *Giovanni Graziano Tassello*
- 867 - Lingua ed educazione scolastica tra la collettività di origine
italiana in Belgio, *Serge Vanvolsem*
- 894 - Les caractéristiques socio-démographiques de la population
d'origine italienne de Bruxelles,
Nicolas Perrin, Michel Poulain

-
- 919 - L'associazionismo italiano in Francia, *Salvatore Palidda*
- 935 - Emigrazione e creatività: testimonianze letterarie italiane in Svizzera, *Giovanna Meyer Sabino*
- 951 - Immigrati nella Germania federale ed appartenenza nazionale all'Italia, *Roberto Sala*
- 967 - "Diversity in education in an international context - Educazione interculturale nel contesto internazionale". Sintesi dei risultati del convegno di studi internazionale, *Agostino Portera*
- 973 - *Recensioni*
- 979 - *Segnalazioni*
- 984 - *Libri ricevuti*
- 990 - *Indice del Volume XLII*

Introduzione

Pochi anni or sono Andreina De Clementi, storica dell'emigrazione italiana, scriveva: «*In coincidenza con periodi di forte espansione capitalistica e delle correlate turbolenze del mercato del lavoro internazionale, il nostro paese ha conosciuto due grandi cicli migratori, l'uno compreso grosso modo tra il 1870 e il 1920 e l'altro tra il 1946 e la crisi petrolifera del 1973. Mentre, però, il primo è stato scandagliato in lungo e in largo da una folta pattuglia di studiosi che hanno ormai riempito intere biblioteche, non si può dire altrettanto per il secondo, che risulta a tutt'oggi, salvo qualche pregevole eccezione, assai poco esplorato. La storiografia italiana e le scienze sociali italiane condividono questa omissione con la comunità scientifica internazionale e, per sincerarsene, basta sfogliare una delle più recenti e documentate sintesi di uno specialista come Klaus Bade, dove al secondo dopoguerra sono dedicate poche informazioni essenziali a tutto vantaggio della successiva immigrazione dai paesi extraeuropei. È facile prevedere che il perdurante sbalordimento occidentale, la mole dei problemi e la costante attualità di questo fenomeno tenderanno a monopolizzare il campo della ricerca*»¹.

In merito ai flussi migratori dall'Italia all'estero nel secondo dopoguerra rimane in effetti ancora molto da fare, per quanto vi siano stati diversi segnali positivi in tal senso². Il ritardo della ricerca storica su

¹ DE CLEMENTI, Andreina, «Curare il mal di testa con le decapitazioni». *L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni, «900»*, 8-9, 2003, pp. 11-27, qui p. 11. Il volume cui si riferisce l'autrice è: BADE, Klaus, J., *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*. Roma-Bari, Laterza, 2001 (trad. it.).

² Tra gli altri: MAFFIOLETTI, Gianmario; SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Contributi sull'emigrazione italiana del secondo dopoguerra*, «Studi Emigrazione», XLI, 155, 2004; CARCHEDI, Francesco (a cura di), *I campani e gli italiani nel mondo. Il lavoro, le associazioni, la doppia appartenenza*. Roma, Ediesse, 2004; BLANC-CHALÉARD, Marie-Blanc; BECHELLONI, Antonio (a cura di), *Gli italiani in Francia dopo il 1945*, «Studi Emigrazione», XXXIX, 146, 2002; RIEKER, Yvonne, «Ein Stück Heimat findet man ja immer». *Die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik*. Essen, Klartext, 2003; BESANA, Claudio, *Accordi internazionali ed emigrazione della mano d'opera italiana tra ricostruzione e sviluppo*. In: ZANINELLI, Sergio; TACCOLINI, Mario (a cura di), *Il lavoro come fattore produttivo nella storia economica italiana. Atti del Convegno di studi, Roma 24 novembre 2000*. Roma, Vita e Pensiero, 2002, pp. 3-29; COLUCCI, Michele, *L'associazionismo di emigrazione nell'Italia repubblicana*. In:

quella stagione diventa ancora più evidente sullo sfondo del rinnovato interesse storiografico degli ultimi anni verso il tema dell'emigrazione italiana in sé³, che ha trovato eco anche nella più ampia produzione culturale⁴. Per converso, anche gli appelli al recupero dell'emigrazione quale elemento della memoria nazionale italiana hanno visto trascurare la fase del fenomeno più vicina al presente. Forse, ricordare l'emigrazione più recente risulta poco compatibile con la situazione di generale benessere economico acquisito dall'Italia. La scarsa attenzione verso il fenomeno emigratorio italiano nella seconda metà del Novecento sembra inoltre collocarsi anche sul piano della maggiore attrazione esercitata sugli studiosi nonché sull'opinione pubblica dall'emigrazione verso le Americhe, a diretto svantaggio dell'emigrazione – meno sensazionale – verso i paesi europei⁵, che costituirono la principale meta dei flussi migratori italiani in età repubblicana.

È quindi auspicabile, in accordo con De Clementi, una stagione di studi sulla fase di intensa emigrazione dall'Italia all'estero tra la fine del secondo conflitto mondiale e la crisi petrolifera del 1973/74, anche sullo sfondo del sovrapporsi dei flussi migratori all'estero alle migrazioni interne dal Sud al Nord Italia⁶. D'altra parte, limitare l'analisi a questo periodo non sembra sufficiente. Va scritta anche la storia dei migranti italiani, e dei loro figli, rimasti all'estero *dopo* la conclusione dei grandi flussi migratori. A questa vicenda è dedicato il presente numero di «Studi Emigrazione», che considera la collettività di origine italiana dagli anni 1970 ai giorni nostri nei quattro principali paesi europei meta dell'immigrazione dalla Penisola nel secondo dopoguerra: Belgio, Francia, Svizzera e Germania⁷.

BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I. Partenze. Roma, Donzelli, 2001, pp. 415-429; RINAURO, Sandro, *Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 51, 1999, pp. 168-239. Da ricordare sono poi gli scritti di Federico Romero, tra cui ROMERO, Federico, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*. Roma, Edizioni Lavoro, 1991.

³ Si pensi al grande riscontro ottenuto da BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, op. cit.; ID., *Storia dell'emigrazione italiana*, II. Arrivi. Roma, Donzelli, 2002.

⁴ Grande interesse hanno suscitato in particolare i volumi di STELLA, Gian Antonio, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Milano, Rizzoli, 2002, e ID., *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*. Milano, RCS - Corriere della Sera, 2004.

⁵ Cfr. SORI, Ercole, *L'emigrazione italiana in Europa tra '800 e '900. Note e riflessioni*, «Studi Emigrazione», XXXVIII, 142, 2001, pp. 259-295.

⁶ PUGLIESE, Enrico, *Gli squilibri del mercato del lavoro*. In: BARBAGALLO, Francesco (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II. Torino, Einaudi, 1995, pp. 421-475.

⁷ L'espressione *collettività di origine italiana* è intesa come l'insieme dei migranti provenienti dall'Italia e dei loro discendenti (nati anche dall'unione con persone di diversa origine), senza presupporre per questo gruppo caratteristiche particolari – quali ad esempio l'esistenza di forti reti sociali al suo interno.

Oggi in questi quattro paesi, che rappresentano un'area relativamente ristretta ed omogenea, risultano iscritti alle anagrafi consolari italiane circa 1,9 milioni di cittadini italiani⁸. Si tratta di quasi metà del totale registrato su scala mondiale e più del numero registrato nelle Americhe, 1,6 milioni. Certo, vanno evidenziati i limiti di questo paragone, specie in relazione alla problematicità dei dati statistici sulla cittadinanza. Le diverse norme sulla naturalizzazione vigenti nei vari paesi esteri determinano differenti modalità attraverso le quali la cittadinanza italiana viene trasmessa, oppure no, ai discendenti degli immigrati di *prima generazione*. In particolare poi, il fatto che i paesi oltreoceano siano stato oggetto soprattutto dei flussi migratori italiani di più antica data porta per forza di cose a cifre attuali abbastanza modeste rispetto all'immigrazione iniziale: con il passare delle generazioni, senza nuove leve, una graduale diminuzione – per certi versi una *scomparsa* – dei depositari di cittadinanza italiana è inevitabile. Ma, senza addentrarsi nell'annosa e forse fuorviante questione del numero di *oriundi*, il dato sui cittadini italiani oggi residenti in Belgio, Francia, Svizzera e Germania permette di iscrivere la collettività di origine italiana che vi si è stabilmente insediata tra le più consistenti al mondo.

La questione dell'insediamento stabile di migranti italiani nei paesi industriali europei presenta aspetti controversi. All'interno della storiografia italiana sull'emigrazione nell'Europa del secondo dopoguerra è stata sottolineata l'accentuata temporaneità di quelle correnti migratorie. Scrive al proposito Federico Romero, i cui studi rappresentano un punto di riferimento sul tema: «*Si tratta [...] di una forma di migrazione essenzialmente economica non solo nelle sue motivazioni ma anche nei suoi modi di sviluppo: totalmente trainata e plasmata dalla domanda di lavoro all'estero [...] spesso soggetta a una ciclicità e temporaneità tale da farla apparire quasi come un movimento rotatorio tra i luoghi di partenza e quelli di impiego; per lo più costituita da giovani lavoratori maschi che [...] si impegnano soprattutto a risparmiare in vista di un prossimo ritorno. Insomma, più che di un trasferimento di popolazione (che pure nel lungo periodo si verificò, con la formazione di*

⁸ Secondo i dati del Ministero degli Affari Esteri, al 7 dicembre 2004 alle anagrafi consolari in Francia erano iscritti 358.000 cittadini italiani, in Belgio 281.000, in Germania 707.000 e in Svizzera 520.000, per un totale di 1.867 milioni. Il totale mondiale era di 4.026 milioni. Va evidenziato che le statistiche italiane non coincidono con quelle dei singoli paesi esteri sugli italiani residenti: queste ultime si attestano in genere su livelli minori perché i naturalizzati non compaiono di norma nei dati sugli stranieri. Negli altri paesi europei la maggiore concentrazione di cittadini italiani è stata registrata in Gran Bretagna (164.000), in Spagna (71.000), in Olanda (30.000) e nel Lussemburgo (23.000). Propria elaborazione sui dati offerti in www.esteri.it/ita/4_29_190_96.asp.

considerevoli comunità all'estero [...] ma ciò riguardò una quota abbastanza piccola del flusso complessivo [...] è appropriato parlare di un fenomeno di intensa mobilità di settori della manodopera tra mercati del lavoro contigui»⁹.

Il trasferimento duraturo all'estero è qui presentato come evento secondario e diverso rispetto ad un fenomeno complessivo descritto come *economico, ciclico, temporaneo*. È un dato di fatto che nel secondo dopoguerra le correnti migratorie italiane verso l'Europa occidentale abbiano presentato un tasso di temporaneità (ovvero di rotazione, inteso come rapporto tra espatri e rimpatri), estremamente elevato, mentre nello stesso periodo i più modesti flussi oltreoceano manifestavano una tendenza opposta. Il solo calcolo dell'indice di rotazione è, però, problematico, perché è impossibile determinare il numero di persone effettivamente coinvolte nei flussi migratori¹⁰. È infatti difficile trovare un modo univoco per considerare un individuo che nell'arco di un certo numero di anni si reca all'estero più volte per poi tornare più volte in patria, magari – caso molto diffuso tra gli italiani – per svolgere un'occupazione stagionale nell'edilizia (contribuendo così a far registrare un alto numero di ingressi ed a gonfiare il tasso di rotazione). Un pendolare tra mercati del lavoro, come direbbe Romero, ma che nel frattempo va creandosi all'estero una rete sociale che successivamente lo potrà indurre a stabilirvisi in maniera duratura.

In fondo, sulla riflessione in merito all'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra sembra gravare ancora la contrapposizione tra *emigrazione temporanea* ed *emigrazione permanente* che aveva già caratterizzato il dibattito sulla *grande emigrazione* nell'Italia liberale. È risaputo che già allora si soleva associare la prima delle due categorie all'emigrazione verso i paesi europei (in riferimento alla sua natura specificatamente stagionale) e la seconda all'emigrazione transoceanica, la sola ad essere considerata emigrazione in senso proprio. Tuttavia Francesco Coletti criticò questa rigida ripartizione, evidenziando come anche i flussi verso le Americhe si distinguessero per una forte temporaneità¹¹. La storiografia più recente ha poi definitivamente illustrato quanto i fenomeni di intensa emigrazione italiana a cavallo tra Otto e Novecento si configurassero nel loro complesso «come un movimento di

⁹ ROMERO, Federico, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, op. cit., pp. 397-414, qui p. 400.

¹⁰ In questo contesto andrebbe anche effettuato un intenso lavoro di revisione delle statistiche italiane ed estere, considerata la grande discordanza riscontrabile comparando i dati italiani e dei paesi di immigrazione. Cfr. ROMERO, F., *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, op. cit., p. 412a.

¹¹ COLETTI, Francesco, *Dell'emigrazione italiana*. In: AA.VV., *Cinquant'anni di storia italiana*, vol. III. Milano, Hoepli, 1911.

tipo temporaneo, con una forte propensione al rientro, [contraddistinto] dall'alto tasso di mascolinità anziché dalla presenza di nuclei familiari orientati all'abbandono definitivo del proprio paese»¹².

Per uscire dall'impasse derivante dal binomio antitetico *permanente-temporaneo* Ercole Sori ha proposto di introdurre una terza categoria, ovvero quella di *emigrazione a tempo indefinito*, considerato che «un'esperienza pensata *ex-ante* come transitoria e dunque orientata a lasciare la famiglia in patria, ad inviare rimesse, a resistere all'integrazione sociale, linguistica, politica, abitativa, può rilevarsi *ex-post* permanente»¹³. Adottando una tal prospettiva, è possibile cogliere in genere il formarsi di una collettività immigrata stabile quale variabile e risultato (parziale) di un'intensa mobilità e non quale polo a questa opposto. È un processo in parte di natura cumulativa. Wolfgang-Rüdiger Böhning ha introdotto a proposito il concetto di *maturazione* di una corrente migratoria, ripercorrendo a livello analitico il passaggio di una situazione iniziale caratterizzata da un'intensa fluttuazione e un alto tasso di attività dei migranti ad una fase finale contraddistinta dal radicamento di una popolazione immigrata demograficamente articolata¹⁴. Vanno considerate, però, anche le accelerazioni che il processo subisce in seguito ad eventi specifici, specie la chiusura dei canali di immigrazione¹⁵ e/o le crisi economiche. Entrambe queste circostanze pongono a vaste quote di migranti il dilemma se insediarsi stabilmente per difendere le posizioni acquisite all'estero, richiamando la famiglia eventualmente rimasta in patria, o se rientrare in patria, pur sapendo che tale opzione potrebbe rivelarsi definitiva.

In questo contesto, la crisi petrolifera/economica nella prima metà degli anni 1970 determinò un'ondata di ritorni, ma anche un assestamento all'interno della collettività italiana immigrata nell'Europa occidentale, che si attesta oggi attorno ai due milioni di persone (se si utilizza come parametro di riferimento il possesso della cittadinanza italiana). Il valore di cesura della prima crisi petrolifera non va, però, as-

¹² CORTI, Paola, *L'emigrazione*. Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 7. Fondamentale in questo contesto è stato il saggio di SORI, Ercole, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*. Bologna, Il Mulino, 1979.

¹³ SORI, E., *L'emigrazione italiana in Europa tra '800 e '900. Note e riflessioni*, op. cit., p. 260.

¹⁴ BÖHNING, Wolfgang-Rüdiger, *The Migration of Workers in the United Kingdom and the European Community*. London-New York-Toronto, Oxford University Press, 1972.

¹⁵ Esempio importante è l'introduzione delle quote d'ingresso negli Stati Uniti: tale decisione fu in immediato rapporto con la stabilizzazione dei nati in Italia in quel paese nel corso degli anni 1920. VECOLI, Rudolph J., *Negli Stati Uniti*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, II, op. cit., pp. 55-88.

solutizzato distinguendo con nettezza tra una fase di fluttuazione, ad essa antecedente, e una fase di stabilità, ad essa successiva. Specie in Belgio e Francia, che conobbero a cavallo degli 1950 e 1960 un notevole rallentamento dell'afflusso di italiani, il processo di radicamento degli immigrati italiani si profilava come progredito già prima del crollo della congiuntura. Sul versante opposto non sono da trascurare i fenomeni di mobilità tra luoghi di immigrazione e luoghi di origine che coinvolsero i migranti italiani anche nei decenni successivi alla conclusione dei grandi flussi migratori. Gli stessi termini di *insediamento sul lungo periodo, stabilizzazione e radicamento* sono da contemplare come espressione di un processo privo di contorni ben definiti e sempre reversibile, almeno nelle speranze di molti degli immigrati. Vi sono poi sempre nuovi arrivi, alimentati dalle catene migratorie, per quanto si tratti di numeri ridotti rispetto al passato.

Al di là delle necessarie precisazioni, i primi anni 1970 – in corrispondenza della crisi petrolifera – rappresentano il punto di partenza ideale per un'analisi sui migranti italiani e i loro discendenti stabilmente insediati in Belgio, Francia, Svizzera e Germania, oggetto dei saggi qui raccolti. Sullo sfondo della vicinanza temporale del periodo in esame, la maggior parte degli studi ad oggi esistenti sull'argomento non sono di matrice storica, ma sono stati prodotti nel corso degli anni dalle diverse discipline sociali orientate al presente. Questi studi nascono per lo più all'interno dei singoli circuiti nazionali di ricerca e considerano gli immigrati italiani nel paese di riferimento. Di fatto, gli italiani hanno costituito nell'intera area in analisi uno dei maggiori gruppi nazionali di immigrazione e la conoscenza della loro situazione ha rappresentato a lungo un elemento importante di programmazione sociale e politica. D'altra parte va sottolineato quanto l'attenzione nei confronti dei migranti italiani sia andata scemando – soprattutto nel corso degli ultimi due decenni – a favore di gruppi percepiti come più problematici, il che è in rapporto con la – vera o presunta – riuscita integrazione del gruppo italiano. In Italia, dopo la fine dell'esodo negli anni 1970, l'interesse delle scienze sociali, così come delle istituzioni, verso la contemporanea situazione dei connazionali in Europa occidentale è stato assai modesto, anche per quanto riguarda la semplice ricezione delle ricerche condotte all'estero, sebbene vada ricordata l'importante eccezione rappresentata da alcuni enti extra-universitari, in particolare il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) e la Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie (FILEF).

Quanto è stato sinora scritto negli ultimi decenni sugli italiani in Belgio, Francia, Svizzera e Germania è da riferirsi quindi in primo luogo ad un'analisi interna agli interessi sociopolitici di questi singoli stati. Allo stato attuale degli studi, anche la retrospettiva storica proposta

nelle pagine di questa rivista non può che partire dagli specifici casi nazionali. Aprono così il numero monografico quattro contributi di carattere generale relativi alla collettività di origine italiana nei rispettivi paesi considerati: Rosita Fibbi è intervenuta sulla Svizzera, Leen Beyers sul Belgio, Francesca Sirna sulla Francia, e Yvonne Rieker insieme a chi scrive sulla Germania.

Emerge da questi quadri una chiara caratteristica comune e cioè l'affermarsi nel corso del tempo di un'immagine positiva degli italiani nelle società dei paesi di residenza. Se nei primi anni 1970 sussisteva ancora diffidenza nei loro confronti, nei decenni successivi i migranti della Penisola e i loro figli hanno assunto la reputazione di gruppo straniero *integrato*. Gli autori sottolineano al proposito il ruolo avuto per contrasto da altre nazionalità immigrate, percepite come più diverse culturalmente e sfogo per le tensioni xenofobe, nonché l'influenza dell'integrazione economica e politica in Europa e dell'immagine internazionale dell'Italia, non da ultimo quale paese della *dolce vita*. Pur considerando la diversità dei contesti europeo ed americano, una certa idealizzazione dell'*essere italiani* pare accostare i paesi di immigrazione europei (o almeno parte di essi) agli Stati Uniti, «dove la voglia di italianità sembra essere diventata irresistibile nella cultura [...] contemporanea»¹⁶. Almeno per i giovani di *seconda generazione*, al diffondersi di una positiva immagine degli italiani è corrisposta nei quattro paesi anche una progredita inclusione sociale, nei termini dei rapporti socio-emotivi con gli autoctoni. Tuttavia, non è da sottovalutare l'ancora attuale isolamento di molte persone di origine italiana, non solo anziani, all'interno del proprio contesto parentale-amicale di immigrazione, su cui insiste in particolare Beyers.

Diversi sono invece i giudizi sui singoli paesi sotto il profilo dell'integrazione socio-economica sul lungo periodo ovvero della riduzione della distanza tra le posizioni strutturali degli italiani rispetto ai non immigrati. Assunto il successo della *seconda generazione* sul piano formativo e professionale come cartina di tornasole al proposito, Fibbi sottolinea i buoni risultati dei giovani di origine italiana in Svizzera, posizione cui si accosta anche Sirna relativamente alla Francia. Sul versante opposto Rieker e Sala evidenziano la scarsa mobilità intergenerazionale degli italiani in Germania, mentre in merito alla situazione in Belgio, Beyers esprime un parere intermedio marcando la differenza che sussiste tra il graduale miglioramento delle condizioni delle persone di origine italiana e la mancata uguaglianza di opportunità rispetto alle persone di origine belga.

¹⁶ SOLLORS, Werner, *Contare le generazioni immigrate e «sentirsi italiani»*. In: TIRABASSI, Maddalena (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 2005, pp. 231-247, qui p. 246.

Il saggio di Gianni D'Amato abbraccia in ottica comparativa il rapporto tra diritto di cittadinanza ed integrazione socio-politica degli italiani in Francia, Svizzera e Germania. L'autore osserva come le differenze tra le norme sulla naturalizzazione abbiano conseguenze sostanziali per le persone di origine italiana e considera l'accesso alla cittadinanza del paese di residenza come condizione imprescindibile per una piena partecipazione sociale oltre che politica degli immigrati e dei loro figli. Anche il contributo di Giovanni Graziano Tassello, partendo dal caso svizzero, contempla più paesi ed esamina il progetto sociale e pastorale delle Missioni Cattoliche Italiane. Le missioni hanno costituito un'istanza di socializzazione tra migranti italiani che ha accomunato i diversi paesi di immigrazione europei: la loro storia costituisce un importante specchio delle modificazioni interne alla collettività di origine italiana nel corso del tempo.

I restanti cinque saggi analizzano, in relazione ai paesi d'immigrazione considerati, un aspetto della presenza italiana negli ultimi decenni. Serge Vanvolsem considera la lingua e l'educazione scolastica tra gli italiani in Belgio. La sua analisi presenta l'interessante particolare di considerare la comunicazione verbale quotidiana degli immigrati e dei loro figli assieme agli interventi scolastici loro dedicati sullo sfondo di un paese già in sé plurilingue. Al caso belga si riferisce anche il saggio di Nicolas Perrin e Michel Poulain, che esamina la popolazione di origine italiana a Bruxelles. La capitale non rientra tra le principali destinazioni dell'immigrazione italiana nel paese, ma rappresenta un'interessante pietra di paragone perché ha costituito in tempi recenti meta sempre più importante sia per le persone di origine italiana nate sul suolo belga che per giovani provenienti dall'Italia nel contesto della moderna mobilità europea. Il contributo di Salvatore Palidda sull'associazionismo italiano in Francia riprende e sviluppa ricerche sul campo degli anni 1980. Emerge l'importanza della dimensione regionale per i migranti italiani in quel paese, che caratterizza anche il quadro sulla Francia ad opera di Sirna. Giovanna Meyer Sabino ripercorre invece l'esperienza degli autori italiani nel contesto dell'immigrazione in Svizzera. Attraverso le testimonianze letterarie da lei rievocate prendono corpo le ferite indotte dall'esperienza migratoria, ma anche la ricomposizione delle medesime. Infine, sull'esempio dell'immigrazione in Germania, il saggio di chi scrive riflette sulle declinazioni della figura di *migranti italiani*, definita su base nazionale. Viene denunciato il rischio che la categoria di nazione come filtro percettivo ed interpretativo della presenza immigrata possa essere fuorviante per gli studi, ma anche evidenziata la necessità di approfondire il concreto realizzarsi storico della stessa. Forse, acquisire coscienza dei limiti e delle potenzialità di un'espressione come *collettività di origine italiana*, da

cui prende le mosse questo numero monografico, può essere utile anche per la riflessione generale.

Nel complesso i saggi presentati offrono svariati elementi affinché il lettore possa mettere a confronto la situazione dei migranti italiani e dei loro discendenti nei diversi paesi europei dagli anni 1970 ad oggi. Ulteriori ricerche devono aspirare a cogliere più nel dettaglio le costanti presentate dalla collettività di origine italiana all'interno dell'area complessiva e le differenze riscontrabili tra i diversi spazi nazionali o regionali, il che richiederebbe di armonizzare gli strumenti analitici (specie di natura statistica) e le strategie interpretative adottate nei vari paesi. In questa prospettiva è auspicabile anche il parziale superamento dei singoli stati di immigrazione come primaria e scontata unità di analisi, proprio al fine di cogliere la specifica influenza della cornice sociale ed istituzionale nazionale. Tra le domande da approfondire rientra l'incidenza per il gruppo di origine italiana dell'appartenenza o meno dello stato di residenza all'Unione Europea. La migliore inclusione socio-economica e socio-politica che sembra evidenziarsi tra gli italiani in Svizzera rispetto agli italiani in Germania lascia ipotizzare che – almeno per chi si è insediato stabilmente – lo status privilegiato di cittadino CEE/UE non abbia determinato in sé una positiva spirale integrativa.

Maddalena Tirabassi ha di recente auspicato che la lunga storia delle migrazioni italiane confluisca nel dibattito sulle migrazioni in corso, considerato che essa può rappresentare una preziosa pietra di paragone¹⁷. Ciò sembra tanto più valere per la storia – ma anche l'attualità – dei migranti italiani e dei loro figli nell'Europa degli ultimi decenni. In particolare, l'analisi degli effetti delle politiche di integrazione nei diversi paesi sulla situazione delle persone di origine italiana può costituire un importante elemento di riflessione per elaborare nel futuro una comune politica migratoria a livello europeo.

ROBERTO SALA

rsala@zedat.fu-berlin.de

Freie Universität Berlin

¹⁷ TIRABASSI, Maddalena, *Transnazionalismo, diaspora, generazioni e migrazioni italiane*. In: ID. (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, op. cit., pp. 3-18.

Abstract

The essays in this issue provide an extensive historical outline of Italian migrants and their descendants in the course of the last decades. Whilst the main focus is the long-term settlement of Italian migrants after the end of the large migration flows during the 1970s in the most important industrialized European countries (Switzerland, Germany, Belgium and France), the current or new mobility is also considered. The first four essays analyse the general development of the social conditions of people of Italian origin in the countries concerned: Rosita Fibbi (Switzerland), Leen Beyers (Belgium), Francesca Sirna (France), Yvonne Rieker and Roberto Sala (Germany). A connection is established between socio-economic aspects – such as the labour market, education and the demographic situation – and the institutional framework as well as the relations to the host society and the image of Italians within this society. The position of Italians in comparison to other immigrant communities is another main aspect. There are two further essays that focus on a specific aspect of the Italian presence in some European countries. Gianni D'Amato considers the processes of social and political integration of Italian residents in France, Switzerland and Germany, taking into account the institutional framework in these different countries. Giovanni Graziano Tassello deals with the specific role of the Italian Catholic Missions for Italian migrants and their descendants in Europe. The last five essays outline different aspects of the Italians' life in the respective countries: the literary testimonies that have emerged with regard to Italian migration to Switzerland (Giovanna Meyer Sabino); the relation between migration to Germany and the national affiliation of the migrants to Italy on an analytical and historical level (Roberto Sala). On the background of Italian migration to Belgium, Serge Vanvolsem examines the relation between Italian migrants and language in day-to-day life and school education of their children; Nicolas Perrin and Michel Poulain deal with the case of Italian presence in Brussels. Finally, Salvatore Palidda explains the development of Italian associations in France.

Italiani in Svizzera: da *Tschingg* a persone frequentabili

Introduzione

Immigrazione del secondo dopoguerra e italiani in Svizzera sono praticamente sinonimi, non solo perché gli italiani costituiscono il gruppo più numeroso, ma anche perché la politica migratoria svizzera si elabora e si definisce attraverso le trattative con l'Italia¹.

Contesto storico politico

Alla fine della seconda guerra mondiale l'apparato di produzione svizzero rimane l'unico intatto in Europa. La ricostruzione europea stimola la domanda e il paese conta di sfruttare la favorevole congiuntura economica importando manodopera straniera. La Svizzera conclude un primo accordo con l'Italia nel 1948 che consente un'immigrazione massiccia di manodopera poco qualificata per un periodo di tempo limitato. Nasce così la figura del *Fremdarbeiter*, il lavoratore straniero, la cui presenza nel paese è legata esclusivamente all'attività lavorativa. In questo periodo le autorità elvetiche adattano il modello della rotazione della popolazione immigrata che risponde all'esigenza di aprire le porte all'immigrazione e al contempo impedirne la stabilizzazione a medio e lungo termine.

Durante gli anni Cinquanta, con una crescita economica sostenuta, il numero di italiani è più che triplicato e i primi anni Sessanta vedono aumentare ancora gli arrivi dall'Italia e anche dalla Spagna. In un contesto politico europeo più aperto, grazie anche al Trattato di Roma e all'avvio della costruzione europea, l'Italia insiste per migliorare

¹ La Svizzera è paese di immigrazione agli inizi del XX secolo, tanto che nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, la percentuale degli stranieri residenti è del 14%, tra cui, numerosi, gli italiani. Cfr. HALTER, Ernst (a cura di), *Das Jahrhundert der Italiener in der Schweiz*. Zürich, Offizin Verlag, 2003.

le condizioni di vita dei suoi cittadini emigrati cui si sono aperti i mercati del lavoro francese e soprattutto tedesco. Il nuovo accordo con la Svizzera del 1964 consente ai lavoratori italiani di cambiare datore di lavoro dopo 5 anni di attività nella Confederazione Elvetica e riduce da 36 a 18 mesi il periodo di attesa per il ricongiungimento con i familiari. Inoltre agli stagionali viene concesso il permesso di soggiorno dopo cinque stagioni di nove mesi ciascuna. Questo secondo accordo, successivamente esteso agli immigrati di altri paesi, sanziona il tramonto del modello della rotazione.

L'accordo è percepito da una parte rilevante dell'opinione pubblica svizzera come un'intromissione inaccettabile da parte di un governo straniero negli affari interni del paese, poiché di fatto, i ricongiungimenti familiari rendono impossibile contenere la presenza degli immigrati. Si teme un'invasione straniera, ovvero un eccesso di popolazione straniera (*Überfremdung*), il che porta alla nascita dei movimenti anti immigrati. Nel 1970, quando gli italiani sono ormai più di mezzo milione e rappresentano più della metà degli stranieri presenti in Svizzera, il movimento xenofobo promuove la votazione di una proposta "contro la penetrazione straniera" che chiede di limitare al 10% dei residenti la presenza di stranieri. Per scongiurare quella che le autorità considerano una grave minaccia per l'economia del paese, viene adottato il principio dell'ammissione contingentata. Dopo una campagna elettorale delle più virulente, la proposta è rifiutata dal 54% della popolazione. Oramai, però, la configurazione della politica migratoria svizzera è profondamente cambiata: al modello precedente che comportava accesso illimitato, ma stabilizzazione impossibile, fa seguito la configurazione di accesso limitato e di possibile – benché controllata – stabilizzazione.

Prendiamo le mosse da questo momento per illustrare il percorso di inserimento degli italiani in Svizzera lungo un arco di tempo che va dal 1970 al 2000. Le due date, corrispondono a due censimenti della popolazione, ma segnano anche due punti di svolta importanti della politica migratoria: l'introduzione nel 1970 del contingentamento, controbilanciata in parte dalle possibilità di stabilizzazione della presenza immigrata, e l'avvio ufficiale, nel 2000, di una politica federale di integrazione. Questo periodo è caratterizzato dall'integrazione spontanea, *do-it-yourself*, in assenza di una volontà esplicita e ancor meno di strumenti mirati allo scopo, quanto meno a livello federale². A livello locale (cantonale e municipale), invece, gli anni Settanta vedono l'inserimento

² MAHNIG, Hans; WIMMER, Andreas, *Integration without Immigrant Policy: The Case of Switzerland*. In: HECKMANN, Friedrich; SCHNAPPER, Dominique (a cura di), *The Integration of Immigrants in European Societies*. Stuttgart, Lucius, 2003, pp. 135-165.

dei ragazzi nelle scuole svizzere, un'opzione ovvia e ormai condivisa, dopo un breve periodo di rivendicazioni di scuole italiane nei centri urbani principali.

Entro un lasso di tempo di trent'anni, una generazione, gli italiani passano da gruppo di immigrati la cui integrazione era considerata da molti impossibile a gruppo che gode di stima indiscussa. Questo articolo intende illustrare le caratteristiche dell'inserimento degli italiani dal 1970 a oggi, quando, dopo più di cinquant'anni dal suo inizio, il flusso migratorio proveniente dall'Italia sembra ormai esaurito³.

Politiche di immigrazione e integrazione: la lenta trasformazione dell'immigrazione in Svizzera

Il brusco peggioramento della congiuntura economica, causato dalla prima crisi petrolifera a metà degli anni Settanta, consegue il risultato che le varie forme di contingentamento stentavano a raggiungere: la riduzione del numero degli immigrati. La soppressione del 10% dei posti di lavoro non si traduce, però, in disoccupazione, poiché è "assorbita" per due terzi dal rientro in patria dei lavoratori immigrati, presenti soprattutto nei rami di attività colpiti dalla recessione. Questa manodopera è resa particolarmente vulnerabile dal regime giuridico incerto dei permessi di soggiorno e di lavoro annuali e dall'assenza di un sistema obbligatorio di assicurazione contro la disoccupazione. Ne risulta una contrazione della popolazione straniera che si protrae fino ai primi anni Ottanta.

A partire dalla metà del decennio, tuttavia, la ripresa economica rilancia l'immigrazione: tra il 1985-1995 si assiste ad una seconda fase di forte immigrazione, dopo quella degli anni 1955-1964, di lavoratori provenienti soprattutto dal Portogallo e dalla ex-Jugoslavia, che trovano occupazione principalmente nei settori edilizio, alberghiero e della ristorazione. Questa nuova ondata migratoria è gestita secondo il modello sperimentato dell'immigrazione contingentata e del freno all'integrazione. Ad essa viene ad aggiungersi nei primi anni Novanta un afflusso considerevole di richiedenti asilo.

Negli anni Novanta questo modello è rimesso in discussione per ragioni diverse. Innanzitutto per la crisi economica, che colpisce il paese agli inizi del decennio, e che fa comparire la disoccupazione di massa in Svizzera per la prima volta dal dopoguerra. La perdita del posto di lavoro interessa in primo luogo gli stranieri che, tuttavia, questa volta rimangono in Svizzera grazie al loro status giuridico ormai consolidato e

³ La libera circolazione delle persone a seguito degli accordi bilaterali tra la Svizzera e l'Unione europea (2002) potrebbe mutare in parte la situazione.

alla copertura sociale offerta dall'assicurazione contro la disoccupazione divenuta obbligatoria negli anni Ottanta. Tra gli stranieri si conta un numero limitato, ma fluttuante di richiedenti asilo che, non di rado, stentano a trovare un inserimento nel mondo del lavoro. Lo sviluppo delle migrazioni per motivi politici, con conseguente richiesta di asilo, è dovuto a un quadro mondiale profondamente mutato in seguito alla caduta del muro di Berlino e agli impegni internazionali in precedenza sottoscritti dalla Svizzera. In queste condizioni si rende necessaria un'attiva politica d'integrazione delle popolazioni immigrate, inaugurata nel 2000, solo diversi decenni dopo l'inizio dell'immigrazione nel dopoguerra.

Fino a questa data la Svizzera riesce quindi a "metabolizzare" i primi flussi migratori – che ci interessano in questa sede proprio perché costituiti in maggioranza da italiani – senza una reale politica d'integrazione. Questo paradosso è dovuto al fatto che le autorità federali delegano a cantoni e comuni – competenti per scuola, religione, diritti politici – la definizione delle condizioni cruciali per l'integrazione; di fatto si addossa alla società civile il compito di favorire e produrre l'integrazione degli immigrati in una logica di mobilitazione nazionale fondata sulla buona volontà ma priva di supporto finanziario e professionale⁴.

Allo stesso tempo la gravidanza dei movimenti xenofobi rende difficili i contatti degli immigrati con la società civile, tanto che essi, in particolare gli italiani, costituiscono una larga rete di associazioni e istituzioni (missioni cattoliche, associazioni, patronati, centri di formazione) che svolgono il ruolo di "istituzioni intermedie" facilitando il passaggio dalla società d'origine a quella d'immigrazione ed evitando lo sradicamento dei migranti⁵. Il contributo dell'associazionismo italiano all'integrazione della comunità, visto con estrema diffidenza dalle autorità negli anni Sessanta e Settanta⁶ è stato ufficialmente riconosciuto nel rapporto alla base della nuova politica di integrazione⁷.

⁴ NIEDERBERGER, Josef Martin, *Le développement d'une politique d'intégration suisse*. In: MAHNIG, Hans (a cura di), *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*. Zürich, Seismo, 2005, pp. 255-287, qui p. 158.

⁵ MAHING, H.; WIMMER, A., *Integration without Immigrant Policy: The Case of Switzerland*, op. cit.

⁶ Tra gli anni Cinquanta e il 1989, 600.000 immigrati (oltre a 300.000 Svizzeri) furono oggetto di schedatura da parte delle autorità della polizia degli stranieri perché considerati "sovversivi". La gran parte delle schedature riguardavano gli immigrati italiani e le loro organizzazioni. ZANIER, Leonardo, *Fichen*. In: HALTER, E. (a cura di), *Das Jahrhundert der Italiener in der Schweiz*, op. cit., pp. 131-134.

⁷ COMMISSION FÉDÉRALE DES ÉTRANGERS, *L'intégration des migrants et des migrants en Suisse. Faits, Secteurs d'activité, Postulats*. Berne, 1999.

Considerazioni teoriche e domande di ricerca

Potere e prestigio, opportunità e possibilità sono distribuiti in modo ineguale nella società. A seconda della posizione che occupa una persona nella struttura sociale, essa gode di maggiori o minori privilegi o potere, di reddito, influenza o considerazione. La collocazione delle persone nelle diverse posizioni sociali avviene, nelle nostre società, in linea di principio secondo il criterio dell'uguaglianza delle opportunità. Questo principio tuttavia trova solo un limitato riscontro nella realtà. A livello socio-culturale si osserva sistematicamente che i genitori trasferiscono ai loro figli la propria formazione e il proprio status sociale, riproducendo le disuguaglianze nel passaggio generazionale. Altre caratteristiche "attribuite" alla nascita (sesso, origine nazionale), sulle quali l'individuo non ha presa, influenzano l'attribuzione delle posizioni sociali, diventando criteri di esclusione sociale. Inoltre, la posizione sociale è funzione della dotazione di capitale economico, sociale e culturale, di cui dispone l'individuo; per i giovani, la posizione sociale è funzione delle disponibilità in capitale economico, sociale e culturale dei loro genitori. Di qui l'importanza cruciale dell'analisi della mobilità sociale nello studio dei processi integrativi.

La posizione degli individui dipende inoltre dalle strategie di esclusione che i gruppi in posizione dominante, o comunque consolidata, nella società mettono in essere contro i "nuovi arrivati", per mantenere status e potere. Un gruppo può migliorare la propria posizione a misura che cresce la sua "età sociale", in genere poiché altri gruppi immigrati vengono ad occupare quelle posizioni svantaggiate che erano precedentemente detenute dai gruppi arrivati prima⁸. Peraltro, come ricorda Gordon, il primo studioso che ha scomposto il concetto di assimilazione in diverse dimensioni "misurabili", l'integrazione di un gruppo si riflette non da ultimo nell'assenza di pregiudizi e di azioni discriminatorie contro di esso⁹. Di conseguenza è più facile l'accesso a posizioni sociali migliori per i gruppi che possono far valere una maggiore anzianità di presenza nel paese, sia grazie ad una minore stigmatizzazione del gruppo "anziano", sia ad un migliore radicamento (capitale sociale) nel paese di immigrazione.

Basandoci su questi riferimenti teorici, la nostra presentazione dell'evoluzione della collettività italiana residente in Svizzera tra il 1970 e il 2000 intende rispondere alle seguenti domande:

⁸ ELLIAS, Norbert; SCOTSON, John L., *The Established and the Outsiders. A Sociological Enquiry into Community Problems*. London, Sage, 1994 (1965).

⁹ GORDON, Milton M., *Assimilation in American Life. The Role of Race, Religion and National Origins*. New York - Oxford, University Press, 1964.

– quale evoluzione si osserva nella partecipazione degli italiani “di prima generazione” alle sfere cruciali della struttura sociale della Svizzera (in particolare formazione e mondo del lavoro)?

– in che misura i figli degli immigrati di origine italiana riproducono la posizione sociale dei loro genitori?

– in che modo si è andata modificando la percezione degli immigrati di origine italiana in Svizzera?

– quale relazione intercorre tra il percorso integrativo e lo sviluppo della percezione degli italiani?

La parte seconda fornisce le principali indicazioni demografiche che delimitano il gruppo analizzato. La parte terza tratta della prima generazione degli immigrati, prendendo in considerazione la formazione, l’inserimento professionale e il loro modo di vita specifico osservabile al momento della pensione. La parte quarta si sofferma invece sul destino della seconda generazione e discute in particolare le condizioni della mobilità intergenerazionale. La parte quinta infine è dedicata all’evoluzione della percezione degli immigrati di origine italiana in Svizzera nel corso degli ultimi trent’anni e cerca di chiarire se il percorso integrativo di questo gruppo presenti caratteri di eccezionalità, tali da fondare l’attuale percezione benevola o se, per certi versi indipendentemente dalla qualità dei risultati integrativi raggiunti, qualsiasi gruppo immigrato possa essere considerato integrato quando la sua percezione agli occhi del gruppo dominante muta tanto da non venire più percepito come fonte di minaccia, quale che sia la qualità del percorso integrativo.

Dal punto di vista metodologico, la dimensione diacronica è ricostruita giustapponendo dati empirici sincronici (*cross-sectional*) derivanti da studi parziali. Si ricorre in particolare a studi condotti dall’autrice, che segue da diversi anni le vicende dell’immigrazione in Svizzera, nonché alle recenti analisi del censimento 2000. Si ricorre inoltre a numerose altre fonti scientifiche, specialmente ai lavori finanziati dal programma nazionale di ricerca sulle migrazioni tra il 1998 e il 2003¹⁰, nonché alle ricerche effettuate dai collaboratori dello *Swiss Forum for Migration and Population Studies* (SFM), che nel corso degli ultimi dieci anni hanno sviluppato una notevole attività di ricerca sull’attualità migratoria.

L’eterogeneità dei dati di ricerca disponibili non consente di utilizzare un criterio univoco per definire la popolazione italiana: essa è a volte definita secondo il criterio della cittadinanza, a volte secondo

¹⁰ WICKER, Hans Rudolph; FIBBI, Rosita; HAUG, Werner (a cura di), *Les migrations et la Suisse. Résultats du PNR “Migrations et relations interculturelles”*. Zürich, Seismo, 2003.

quello dell'origine nazionale (indipendentemente dalla cittadinanza) e a volte in funzione del luogo di nascita (nativo in Svizzera contro nato all'estero). Nonostante queste incoerenze, è tuttavia possibile ricostruire una trama generale della collettività italiana in Svizzera.

L'evoluzione demografica

Italiano e immigrato sono sinonimi in Svizzera dal primo dopoguerra fino agli anni 1980. Ciò è dovuto alla preponderanza degli italiani nei primi 30 anni successivi alla seconda guerra mondiale, passati dalla metà a poco più di un quarto degli stranieri residenti. La tabella 1 riporta l'evoluzione della presenza di lavoratori o membri delle famiglie straniere in Svizzera singolarizzando l'incidenza degli italiani.

Tabella 1 - Popolazione straniera residente in Svizzera 1950-2000

	1950	1960	1970	1980	1990	2000
Austria	22.153	37.762	44.734	32.135	30.172	29.849
Francia	27.470	31.328	55.864	47.570	52.715	62.727
Germania	55.981	93.406	118.289	87.913	86.197	112.348
Italia	140.280	346.223	583.850	418.989	383.204	322.203
Portogallo	173	386	3.632	18.943	110.312	142.415
Spagna	1.212	13.524	12.1239	107.510	124.127	84.559
Turchia	590	645	1.2215	38.626	81.655	83.312
Ex-Jugoslavia	892	1.169	2.4971	60.916	172.777	362.403
Altri	36.695	60.296	115.282	132.372	204.273	295.733
Totale	285.446	584.739	1.080.076	944.974	1.245.432	1.495.549
Italia /totale	49%	59%	54%	44%	31%	22%

Fonte: Censimenti federali della popolazione, Ufficio Federale di Statistica

La presenza complessiva dei singoli gruppi immigrati è in primo luogo il risultato degli ingressi e delle partenze, entrambi molto intensi nei primi decenni del dopoguerra: si stima che verso la metà degli anni Sessanta, su cento ingressi di stranieri, peraltro in stragrande maggioranza italiani, si contassero 78 partenze¹¹. La tabella 2 relativa agli ingressi, è ricostruibile solo a partire dal 1970 perché solo in quella data venne istituito - in risposta alla mobilitazione anti-immigrati dell'e-

¹¹ NIEDERGERGER, Martin Josef, *Die Integrationspolitik der Schweiz nach dem Zweiten Weltkrieg*. In: HALTER, E. (a cura di), *Das Jahrhundert der Italiener in der Schweiz*, op. cit., pp. 93-108.

poca – il *Registro centrale degli Stranieri*, sistema di monitoraggio amministrativo degli ingressi e delle partenze. Nell'evoluzione dei dati si legge chiaramente la crisi economica della metà degli anni Settanta, nonché la scarsa partecipazione degli italiani alla seconda importante ondata migratoria in Svizzera, a metà degli anni Ottanta. Infine, il leggero recupero osservabile tra il 2000 e il 2004 è molto probabilmente una conseguenza dell'introduzione degli accordi bilaterali tra la Svizzera e l'Unione europea entrati in vigore nel giugno 2002¹².

Le nascite sono il secondo fattore che influisce sulle dimensioni delle collettività immigrate; la tabella 3 ne riporta l'evoluzione a partire dagli anni Settanta quando venne autorizzato, in modo più liberale che in precedenza, il ricongiungimento familiare e quindi la stabilizzazione. Tra i giovani, gli italiani costituiscono il gruppo più consistente fino agli anni Ottanta; negli anni Novanta aumenta rapidamente la presenza dei ragazzi originari dai paesi balcanici, sebbene gli italiani rappresentino ancora il gruppo più numeroso.

Tabella 2 – Ingressi in Svizzera di persone di nazionalità italiana 1970-2000

1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2004
35.037	15.088	14.344	10.245	10.729	7.239	5.436	5.715

Fonte: Censimenti federali della popolazione, Ufficio Federale di Statistica

Tabella 3 – Giovani nati in Svizzera secondo la nazionalità

	1970	1980	1990	2000
Italia	133.763	124.369	128.593	119.524
(Ex) - Jugoslavia	1.500	7.218	20.699	119.977
Portogallo	301	1.274	10.120	28.609
Germania	34.123	17.550	11.688	13.707
Spagna	12.224	20.521	26.785	25.308
Turchia	12.046	7.263	18.867	26.269
Francia	12.690	9.086	7.795	8.499
Austria	13.766	7.115	4.844	4.728
Altri	16.547	15.416	20.785	35.486

Fonte: Censimenti della popolazione, UFS

¹² Nel 1992 la Svizzera ha rifiutato in votazione popolare di aderire allo Spazio Economico Europeo. Da allora il paese si è sforzato di definire su una base bilaterale le relazioni con questo partner economico e politico di importanza capitale. Il primo pacchetto di accordi bilaterali comprende l'adozione del principio di libera circolazione delle persone tra Svizzera e Unione europea.

I dati del censimento 2000 offrono un'immagine della importante *mixité* dei matrimoni dei giovani di ascendenza italiana: il 43% degli uomini di cittadinanza italiana nati in Svizzera ha per consorte una donna di nazionalità svizzera, in genere nata in questo paese (41%), nel 43% dei casi una concittadina, più spesso anche lei nata in Svizzera (28%), mentre il restante 14% si unisce a una donna di altra nazionalità¹³.

Gli Italiani di prima generazione

Come abbiamo visto, gli italiani arrivano in Svizzera principalmente negli anni Cinquanta e Sessanta. La ricerca sui livelli formativi degli immigrati italiani maschi a Zurigo, realizzata nel 1969 da Hoffmann-Nowotny, indica che l'1,1% è analfabeta, il 47% ha frequentato la scuola elementare e il 36% la scuola media¹⁴. Una ricerca del 1994, intitolata *Pré-retraités immigrés* (PRI) e relativa agli italiani rimasti in Svizzera dopo la crisi della metà degli anni Settanta¹⁵, esprime il livello di formazione in termini di titolo di studio conseguito e fornisce dati specifici anche sulle donne¹⁶ (tab. 4).

¹³ WANNER, Philippe; LERCH, Mathias; FIBBI, Rosita, *Familles migrantes et migrations. Le rôle de la famille sur les flux migratoires*. Neuchâtel, Office fédéral de la statistique, 2005.

¹⁴ HOFFMANN-NOWOTNY, Hans-Joachim, *Soziologie des Fremdarbeitersproblems*. Stuttgart, Enke, p. 159.

¹⁵ La ricerca è stata effettuata nell'ambito del programma nazionale di ricerca sulle persone anziane del Fondo nazionale svizzero della ricerca (PNR 32). Portava sugli italiani e gli spagnoli di età compresa tra i 55 e i 64 anni, residenti nelle città-cantone di Ginevra e Basilea. I gruppi erano stati scelti in ragione del fatto che, in virtù della loro lunga presenza in Svizzera, erano i soli gruppi immigrati a contare una quota consistente di persone giunte alla soglia dell'età della pensione (62 per le donne e 65 per gli uomini all'epoca dello studio). I dati retrospettivi relativi all'inserimento professionale consentono una ricostruzione della "carriera" lavorativa particolarmente consona all'obiettivo del presente articolo. La parte relativa all'evoluzione dell'inserimento lavorativo non è stata mai pubblicata, sebbene l'inchiesta abbia fornito materiale empirico per numerose pubblicazioni: BOLZMAN, Claudio; FIBBI, Rosita; VIAL, Marie, *Dove abitare dopo la pensione? Le logiche di decisione dei migranti di fronte ai rischi di povertà*. In: BOLOGNARI, Velleda; KÜHNE, Klaus (a cura di), *Povert , migrazione, razzismo*. Bergamo, Edizioni Junior, 1997, pp. 95-114; BOLZMAN, Claudio; FIBBI, Rosita; VIAL, Marie, *La famille: une source de l gitimit  pour les immigr s apr s la retraite?*, «Revue Europ enne des Migrations Internationales», 17, 2001, pp. 55-78; FIBBI, Rosita; VIAL, Marie; BOLZMAN, Claudio, *R ckkehr, Bleiben oder Pendeln? Zur Situation von Einwanderer im Pensionsalter*, «Schweizerische Monatshefte», (11), 82, 2002, pp. 20-23; FIBBI, Rosita; BOLZMAN, Claudio; VIAL, Marie, *Italiennes et Espagnoles en Suisse   l'approche de l' ge de la retraite*, «Revue europ enne des migrations internationales», 15, 1999, pp. 69-93.

¹⁶ Bench  l'immigrazione spagnola sia considerata molto simile a quella italiana, la proporzione di diplomati a livello post-obbligatorio presso gli spagnoli   doppia di quella osservata presso gli italiani.

Tabella 4 – Livello di formazione degli immigrati italiani di 55-64 anni, 1993 (in %)

	Totale	Uomini	Donne
Nessun titolo di studio	28	23	35
Licenza elementare	41	44	37
Licenza di scuola media	13	15	10
Diplomi di scuola post-obbligo	17	17	17
Numero di osservazioni	272	167	105

Fonte: Fibbi, PRI manoscritto non pubblicato, 1998

Il 70% degli intervistati ha frequentato al massimo la scuola elementare e di questi un quarto non ha conseguito la licenza. Colpisce in particolare la percentuale elevata di donne senza titolo di studio in confronto agli uomini. La distribuzione della scolarità tra gli immigrati corrisponde a quella rilevata dai dati del censimento 1951 in Italia; ciò indica che, quanto a livelli di scolarizzazione, l'immigrazione italiana in Svizzera è rappresentativa della popolazione nazionale.

L'inserimento nel mondo del lavoro di uomini e donne della prima generazione

Lo studio PRI mostra che la stragrande maggioranza non solo degli uomini (90%) ma anche delle donne (73%) lavorava in Italia prima di emigrare in Svizzera. Comunque, entro un anno dal loro arrivo, tutti gli uomini e il 94% delle donne¹⁷ sono inseriti nel mondo del lavoro. Questi dati dimostrano come le donne siano protagoniste di un progetto migratorio veramente "familiare" e non come spesso sostenuto, esclusivamente dipendenti dai loro mariti¹⁸. Negli anni Cinquanta e Sessanta, e peraltro fino agli anni Novanta, il tasso di attività degli italiani è costantemente superiore a quello degli autoctoni.

All'età di 40-45 anni (siamo ormai negli anni Ottanta), tutti gli uomini sono ancora attivi professionalmente, mentre una donna su cinque ha smesso di lavorare e una su tre esercita un'attività a tempo par-

¹⁷ Si tratta certo di una proporzione molto elevata; va comunque ricordato che in presenza di una legislazione estremamente restrittiva per quanto riguarda il ricongiungimento familiare quale quella degli anni Cinquanta e Sessanta, l'unica possibilità per entrare in Svizzera era avere un permesso di lavoro che consentisse anche il soggiorno.

¹⁸ Molte testimonianze di donne immigrate suffragano questa interpretazione. Cfr. ad esempio AMBROSI, Rosanna, *Tra due culture: otto ritratti di donne italiane in Svizzera*. Zurigo, Hibiscus Press, 2004.

ziale. Una proporzione identica si osserva presso le donne svizzere attive. Intorno ai 55-60 anni (siamo giunti agli anni Novanta), gli uomini di 55-60 anni hanno un tasso di attività inferiore a quello degli Svizzeri (83% vs. 95%), per via della disoccupazione e dell'invalidità, mentre le donne continuano ad avere un tasso di attività superiore a quello delle loro coetanee svizzere (59% vs. 48%)¹⁹.

Tabella 5 - Categoria socioprofessionale degli uomini al loro arrivo in Svizzera, a 45 anni e a 55-64 anni (all'incirca rispettivamente anni Sessanta, Ottanta e Novanta) (in %)

	All'arrivo CH	a 45 anni	a 55-64 anni
Lavoratori autonomi non universitari		13.0	19.0
Salariati universitari	2.0	0.4	1.0
Salariati con funzioni di inquadramento	3.0	27.0	22.0
Impiegati qualificati	4.0	2.0	6.0
Operai qualificati	11.0	6.0	5.0
Lavoratori manuali non qualificati	80.0	52.0	48.0
Numero di osservazioni	269	256	185

Fonte: Fibbi, PRI manoscritto non pubblicato, 1998.

Quale è stato allora il tipo di inserimento sul mercato del lavoro? Quale la mobilità professionale nell'arco di 30 anni? Negli anni Sessanta, l'80% degli italiani esercita un lavoro manuale non qualificato²⁰, il 15% un lavoro qualificato e il 3% occupa una posizione di quadro intermedio o superiore. Durante gli anni Ottanta, un buon 40% degli uomini conosce una certa mobilità professionale, che li fa approdare ad una posizione di quadro intermedio (27%) o di lavoratore autonomo (13%) (tab. 5). L'avanzamento può essere interpretato in due modi diversi: come una forma di compensazione della dequalifica che subiscono gli immigrati al loro ingresso sul nuovo mercato del lavoro o come un effetto della nuova ondata migratoria che spinge verso l'alto i lavoratori dell'ondata migratoria precedente. Comunque, quando dieci anni dopo la disoccupazione colpisce duramente gli immigrati, queste posizioni più avanzate si rivelano difficili da mantenere: tuttavia la riduzione dei quadri intermedi è compensata da un aumento delle attività in proprio.

¹⁹ FIBBI, R.; BOLZMAN, C.; VIAL, M., *Italiennes et Espagnoles en Suisse à l'approche de l'âge de la retraite*, op. cit.

²⁰ Nel 1969 gli uomini intervistati a Zurigo sono per l'87% operai (contro un 23% presso gli Svizzeri). HOFFMANN-NOWOTNY, H.-J., *Soziologie des Fremdarbeitersproblems*, op. cit.

Per le donne la mobilità professionale (tab. 6) assume forme analoghe a quelle osservate per gli uomini sebbene il fenomeno abbia dimensioni ben più contenute; si noti comunque che le donne accedono a lavori impiegatizi fin dall'inizio e che il fenomeno cresce in termini percentuali solo alla fine della carriera lavorativa; è probabile che questo incremento sia dovuto al fatto che le impiegate rimangono attive mentre le lavoratrici manuali tendono di più ad uscire dal mercato del lavoro.

Tabella 6 - *Categoria socioprofessionale delle donne al loro arrivo in Svizzera, a 45 anni e a 55-64 anni (all'incirca anni 60, 80 e 90) (in %)*

	All'arrivo	a 45 anni	a 55-64 anni
Lavori autonomi non universitari		7	9
Salariate universitarie	2	2	
Salariate con funzioni di inquadramento	2	12	11
Impiegate qualificate	11	10	16
Operai qualificate	3	2	1
Lavoratrici manuali non qualificate	82	68	63
Numero di osservazioni	173	143	76

Fonte: Fibbi, PRI manoscritto non pubblicato, 1998.

La tabella 7 illustra la mobilità orizzontale degli uomini italiani. Va ricordato che la normativa in vigore alla fine degli anni Sessanta mirava a frenare la mobilità intersettoriale, resa possibile solo con il permesso di lunga durata, ottenibile dopo 10 anni di permanenza. La maggioranza degli italiani entra in possesso di un permesso di lunga durata solo dopo la crisi degli anni Settanta. Negli anni Ottanta si verificano i cambiamenti più rilevanti per l'occupazione maschile: l'uscita dall'agricoltura e dal settore alberghiero, la tenuta dell'impiego nelle costruzioni e nell'industria metalmeccanica, la contrazione dell'occupazione nelle industrie varie da mettere in relazione alla crisi di questi comparti industriali, l'accesso alle professioni dei trasporti.

I cambiamenti nella situazione occupazionale delle donne sono meno accentuati di quelli osservati presso gli uomini, come se la divisione tra settori e occupazioni maschili e femminili fosse relativamente insensibile al cambiamento della congiuntura. Anche qui tuttavia si osserva (tab. 8) l'uscita relativa dal settore alberghiero e dalle "altre professioni" poco qualificate, una permanenza nel settore delle pulizie che addirittura si rafforza nell'arco degli anni, una relativa tenuta della presenza nell'industria varia, anche se in recessione, a fronte di un accesso più ampio al settore del commercio e della vendita.

Tabella 7 – Mobilità orizzontale degli uomini italiani, 1960-1994 (in %)

	Anni 60	Anni 80	Anni 90
Agricoltura	10	2	2
Industrie varie*	16	14	11
Metallurgia e orologeria	19	18	18
Edilizia	21	18	18
Professioni tecniche	3	8	5
Commercio e vendita	3	8	10
Transporti	4	12	13
Settore alberghiero	12	4	5
Pulizie e igiene	2	5	5
Cure mediche	1	1	1
Prof. scientifiche e artistiche	3	2	3
Altre professioni**	8	9	8

* industrie varie comprende industria alimentare, tessile, legno e carta, chimica; ** la categoria altre professioni raggruppa occupazione quali magazziniere, incartatore, operaio e impiegato senza altra specificazione.

Fonte: Fibbi, PRI manoscritto non pubblicato, 1998.

Tabella 8 – Mobilità orizzontale delle donne italiane, 1960-1994 (in %)

	Anni 60	Anni 80	Anni 90
Agricoltura	1		
Industrie varie*	21	17	16
Metallurgia orologeria	4	8	4
Professioni tecniche		3	5
Commercio vendita	9	18	23
Transporti		2	3
Settore alberghiero	20	14	9
Pulizia igiene	21	24	29
Cure mediche	5	4	1
Prof. scientifiche, artistiche		2	3
Altre professioni**	18	7	8

* industrie varie comprende industria alimentare, tessile, legno e carta, chimica; ** la categoria altre professioni raggruppa occupazione quali magazziniere, incartatore, operaio e impiegato senza altra specificazione.

Fonte: Fibbi, PRI manoscritto non pubblicato, 1998.

Nel loro complesso i dati presentati suggeriscono l'importanza anche per gli italiani dei mutamenti strutturali intervenuti sul mercato del lavoro svizzero negli anni Ottanta con l'ingresso in particolare di nuovi gruppi immigrati che consentono loro di abbandonare l'agricoltura e in parte il settore alberghiero, comparti in cui si concentra inve-

ce l'occupazione di portoghesi e ex-jugoslavi. Tuttavia il limitato bagaglio formativo del gruppo italiano non consente ampia mobilità ascendente che, piuttosto, si indirizza al lavoro autonomo e alla posizione di quadro intermedio soprattutto per gli uomini.

Pensionati transnazionali

La vita in emigrazione lascia i segni: dopo 30 anni di lavoro in Svizzera un uomo su sei esce dal mercato del lavoro ben prima dell'età della pensione in seguito ad un evento invalidante; una donna su tre abbandona l'attività lavorativa prima dell'età della pensione e una su dieci subisce un'invalidità che le pregiudica la possibilità di lavoro. Il fatto che più colpisce è la frequenza dell'invalidità: 15% degli uomini e 9% delle donne. Per dare una misura della drammaticità della situazione si ricordano i risultati di uno studio epidemiologico svolto nel cantone di Ginevra presso la popolazione residente – svizzera e non – della medesima fascia di età del nostro campione: 4% degli uomini e 3,4% delle donne sono titolari di una pensione di invalidità²¹. La proporzione è doppia per le donne e tripla per gli uomini immigrati; la causa principale sono gli incidenti professionali. Al disagio fisico si aggiunge, in alcuni casi, il disagio materiale. La frequenza di redditi personali inferiori a 1.000 franchi al mese – considerata in Svizzera la soglia di povertà – è 2,5 volte maggiore presso gli italiani e gli spagnoli che presso la popolazione svizzera di età comparabile.

In questo contesto si pone la questione del luogo di residenza una volta raggiunta la pensione. Non in tutti i paesi, gli immigrati sono costretti a porsi questo problema. Ciò avviene in modo particolarmente acuto solo in quei paesi che hanno considerato l'immigrazione come fenomeno temporaneo, consentendo sia agli immigrati, sia alla società ospite di non affrontare in modo consapevole la questione dell'integrazione²². Rispetto all'aspettativa ancora diffusa agli inizi degli anni Novanta di un rientro in patria dei lavoratori stranieri in età pensionabile, i risultati dell'inchiesta PRI giungono sorprendenti. Solo un italiano su cinque intende rientrare in patria, mentre due su cinque pensano di restare in Svizzera e altrettanti si ripropongono di risiedere alternativamente in Italia e in Svizzera. In genere, indipendentemente dal luogo

²¹ GOGNALONS-NICOLET, Maire-Yvonne; GAULLIER, Xavier; BARDER-BLOCHET, Anne, *Fin de la vie professionnelle et passage à la retraite*, «Revue suisse de sociologie», 22, 1996, pp. 305-328.

²² BOLZMAN, Claudio; FIBBI, Rosita; VIAL, Marie, *Les migrants face à la retraite: rester ou retourner?*, «Revue Suisse d'Economie Politique et de Statistique», 129, 1993, pp. 371-384.

go scelto come domicilio principale, tutti desiderano mantenere rapporti regolari con entrambi i loro luoghi di vita.

L'opzione del rientro in patria è la più rara mentre avrebbe dovuto essere la più frequente nella logica dell'immigrazione temporanea che ha prevalso fino agli anni Novanta in Svizzera. Il rientro da necessario è diventato solo una delle possibilità a partire dal momento in cui i diritti acquisiti in Svizzera consentono una maggiore libertà di scelta. Tra le persone che pensano di restare in Svizzera si distinguono due gruppi: coloro che si sentono ben inseriti in questo paese (buona conoscenza della lingua locale, serenità sulle prospettive economiche, figli in gran parte naturalizzati) e coloro che vi rimangono poiché non possono fare altrimenti (seri problemi di salute aggravati da ristrettezze economiche e dipendenza dalle forme non contributive di previdenza).

Sono tuttavia numerosi gli immigrati italiani che si sottraggono all'alternativa dicotomica tra rientro e permanenza affermando l'intenzione di una residenza alterna tra la Svizzera e l'Italia. Sono in genere i più giovani tra gli anziani, godono di migliori condizioni di salute e di una situazione economica più confortevole della media delle persone intervistate. La scelta di questo modo di vita presuppone, infatti, risorse fisiche e finanziarie superiori alla media. Questo tipo di soluzione al dilemma restare o rientrare può essere interpretata come un modo per differire la scelta definitiva o un compromesso tra la volontà dell'uomo di rientrare e quello della donna di rimanere in un ambiente urbano, presso i figli, ma può anche essere vista come una volontà di mantenere nella vecchiaia la continuità di uno spazio di vita che si articola in due luoghi conformemente a come si è vissuto per trent'anni. Questa dinamica può essere letta come una nuova forma di transnazionalismo.

Si tratta sicuramente dell'opzione meno scontata. Essa testimonia dello sforzo dei migranti di porsi come attori autonomi del proprio progetto di vita, al di là dei determinismi e delle inerzie sociali. Essi si sottraggono all'obbligo del ritorno, inerente al progetto migratorio iniziale, ma si sottraggono anche al vincolo di una permanenza in emigrazione che li vedrebbe candidati all'assimilazione. Questa scelta di vita concretizza e coltiva quella "bilateralità dei riferimenti" che ha caratterizzato tutta la loro vita adulta. Una verifica *ex post*, dieci anni dopo lo studio iniziale, mostra che i progetti si sono tradotti in realtà e solo una minoranza degli italiani di prima generazione è rientrata in patria²³.

²³ FIBBI, Rosita, *Ältere Immigranten in der Schweiz: vom Traum einer Rückkehr zur Realität von Niederlassung oder doppelten Wohnsitz*. In: HALTER, E. (a cura di), *Das Jahrhundert der Italiener in der Schweiz*, op. cit., pp. 241-248.

L'immigrazione italiana qualificata degli anni Novanta

L'emigrazione italiana non ha più il carattere di migrazione di massa degli anni Cinquanta e Sessanta; di dimensioni molto ridotte rispetto al passato, tuttavia, sussiste sotto forma di espatrio di persone qualificate, un fenomeno che costituisce uno degli aspetti della globalizzazione. In che misura il fenomeno interessa anche la Svizzera?

Sono considerati altamente qualificati i lavoratori che sono formati e attivi nel settore della scienza e tecnologia (S-T), coloro che non sono formati ma sono attivi in questo settore nonché coloro che sono formati ma non attivi in questo settore²⁴. Sono quindi dirigenti, quadri superiori, persone esercitanti una professione intellettuale e scientifica o delle professioni intermedie. Per quanto riguarda la formazione, hanno frequentato con successo una formazione di livello terziario, sia essa professionale o generale.

In che misura gli immigrati italiani in Svizzera corrispondono a questo profilo? Come è andato evolvendosi l'apporto di personale altamente qualificato nell'arco degli ultimi decenni del secolo scorso? Marco Pecoraro ha studiato il fenomeno per l'immigrazione in Svizzera sulla scorta dei censimenti 1970 a 2000; il suo lavoro fornisce gli elementi per rispondere agli interrogativi che ci siamo posti²⁵.

Tabella 9 - Evoluzione della proporzione di italiani altamente qualificati nati all'estero e residenti in Svizzera 1970-2000 (in %)

	1970	1980	1990	2000
Altamente qualificati:				
<i>In totale</i>	5.5	7.6	13.8	24.6
<i>Tra i residenti da meno di 5 anni</i>	5.2	8.6	15.3	49.1

Fonte: Calcoli SFM su dati dei Censimenti della popolazione, UFS.

La tab. 9 mostra che la proporzione di persone qualificate tra gli italiani, molto contenuta inizialmente, è andata aumentando negli anni Ottanta ed è esplosa negli anni Novanta, tanto da giungere a rappresentare quasi la metà degli immigrati recenti.

²⁴ ORGANISATION POUR LA COOPERATION ET LE DEVELOPPEMENT ECONOMIQUES, *Manuel sur la mesure des ressources humaines consacrées à la science et à la technologie*. Paris, OCDE, 1995.

²⁵ PECORARO, Marco, *Migrants hautement qualifiés en Suisse*. Neuchâtel, Office fédéral de la statistique, Forum suisse pour l'étude des migrations et de la population, 2005.

Tabella 10 – *Migranti altamente qualificati in Svizzera secondo il continente e il paese d'origine, 1970-2000 in percentuale della popolazione attiva occupata in S-T*

	1970	1980	1990	2000
	<i>Residenti nati all'estero (%)</i>			
Europa	93.4	87.0	85.4	85.9
Germania	25.7	21.5	19.7	25.4
Spagna	3.9	3.9	4.7	3.3
Francia	10.6	9.9	10.0	10.5
Italia	20.5	16.6	16.6	12.0
Portogallo	0.3	0.7	2.3	2.8
Turchia	0.7	1.4	2.0	1.5
Ex-Jugoslavia*	3.9	4.2	7.3	8.0
America	3.4	5.7	5.7	6.4
Asia	1.9	4.5	5.7	4.6
Africa	0.9	2.4	2.8	2.4
Oceania	0.3	0.4	0.4	0.6

* Ex-Jugoslavia (= Serbia-Montenegro, Macedonia, Bosnia-Erzegovina, Croazia e Slovenia).

Fonte: Pecoraro, M., *Migrants hautement qualifiés en Suisse*, op. cit.

Peraltro, si consideri il contributo degli italiani alla complessiva immigrazione di forza lavoro qualificata in Svizzera (tab. 10). Nel 1970 gli italiani rappresentano più del 20% degli immigrati qualificati in Svizzera e, pur sistematicamente secondi rispetto alle persone altamente qualificate di origine tedesca, restano proporzionalmente superiori ai francesi. In sintesi, la quota di persone altamente qualificate tra gli italiani presenti in Svizzera è chiaramente aumentata; tuttavia, relativamente all'insieme delle manodopera immigrata qualificata, la proporzione di italiani è invece diminuita, a causa del contributo crescente fornito da altri paesi di emigrazione alla soddisfazione dei bisogni di manodopera di alto livello in Svizzera.

I "secondos": l'evoluzione delle "performances" scolastiche e inserimento lavorativo di uomini e donne

Abbiamo già visto nella parte seconda i dati relativi all'importanza numerica della seconda generazione. La definizione di questo gruppo presenta una certa variabilità negli studi che citiamo. Nella maggior parte dei casi sono così designati i figli dei lavoratori immigrati, indipendentemente dal loro luogo di nascita. Di conseguenza alcuni studi omettono di differenziare coloro che sono nati nel paese d'immigrazione (*native born*) dai *foreign born* mentre i più recenti lo fanno sistema-

ticamente. Inoltre i dati recenti consentono di prendere in considerazione i naturalizzati di origine italiana, cosa impossibile in passato. In questo capitolo analizzeremo l'evoluzione dell'inserimento scolastico e lavorativo sulla base di diverse inchieste parziali integrando l'informazione con i dati dei vari censimenti.

Successo scolastico e mobilità intergenerazionale

Fino alla fine degli anni Ottanta, gli studi sui "giovani stranieri" hanno concentrato l'attenzione sui problemi di socializzazione, in particolare sulle difficoltà linguistiche e scolastiche, a causa, tra l'altro, della visibilità di coloro che incontravano difficoltà e dell'invisibilità di coloro che si inserivano senza problemi.

Due studi di quel decennio evidenziano tra i giovani italiani una situazione di disagio scolastico e professionale. Lo studio FIPES osserva l'inserimento lavorativo dei giovani italiani e spagnoli in tre regioni della Svizzera francofona²⁶. Questi giovani, di età compresa tra i 25 e i 27 anni, hanno spesso raggiunto i loro genitori in Svizzera durante la scolarità, si sono trovati a entrare sul mercato della formazione professionale nella prima metà degli anni Settanta, un periodo di recessione e di forte antagonismo xenofobo. Il problema allora cruciale è quello dell'assenza di formazione post-obbligatoria, un fenomeno che interessa il 35% dei giovani immigrati contro un 16% dei loro coetanei svizzeri; inoltre essi sono poco presenti nei percorsi formativi a livello terziario. Benché i dati per nazionalità nascondano la differente estrazione sociale dei gruppi autoctoni e immigrati e rendano i confronti meno evidenti di quel che sembra, tuttavia il problema dell'accesso alla qualifica professionale è effettivo²⁷.

Il secondo studio, più o meno dello stesso periodo, riguarda i ragazzi italiani nati nel 1963 e abitanti nella città di Zurigo. Esso mostra che la mancata qualifica post-obbligo sia in primo luogo un problema delle ragazze italiane, il 22% (13% dei ragazzi italiani) mentre il fenomeno interessa solo il 9% delle ragazze svizzere (4% dei ragazzi svizzeri)²⁸.

²⁶ Una sintesi dello studio FIPES fu pubblicata sotto forma di articolo. FIBBI, Rosita; DE RHAM, Gérard, *Switzerland: The Position of Second Generation Immigrants on the Labour Market*. In: CZARINA, Wilpert (a cura di), *Entering the Working World. Following the Descendants of Europe's Immigrant Labour Force*. Aldershot, Gower, 1988, pp. 24-55.

²⁷ È peraltro nell'analisi di questa situazione che si distinguono le associazioni di immigrati, quali le Colonie Libere Italiane (C.L.I.) e nella formazione degli adulti destinata specificatamente agli italiani da parte di diversi Istituti di ispirazione sindacale. Cfr. C.L.I., ECAP-CGIL, *Gli immigrati e la scuola*. Zurigo, C.L.I., 1973.

²⁸ GURNY, Ruth, et al., *Karrieren und Sackgassen. Wege ins Berufsleben junger Schweizer und Italiener in der Stadt Zürich*. Diessenhofen, Ruediger Verlag, 1984, p. 35.

Più recentemente, un'indagine (del 1998) sui figli italiani e spagnoli di immigrati a Ginevra e Basilea, in età compresa tra i 18 e i 35 anni, nella stragrande maggioranza dei casi nati e cresciuti in Svizzera, mostra che i loro percorsi formativi sono relativamente simili a quelli dei loro coetanei svizzeri, a parità di origine sociale delle famiglie. Si osserva infatti una bassa incidenza dell'assenza di formazione, sia presso i naturalizzati (2%) che presso coloro che non hanno acquisito la nazionalità svizzera (4%); le ragazze non fanno eccezione (2%). Le giovani svizzere sono invece più vulnerabili (8%). Inoltre i giovani di origine straniera sono ben presenti nelle formazioni post-obbligatorie, siano esse di tipo generale o professionale (61%) nonché nelle formazioni di livello terziario (32%) con una certa predilezione per gli studi universitari (22%). Non ci sono differenze significative tra gli uomini e le donne presenti in percorsi formativi elevati.

Questo studio, il primo ad analizzare la situazione dei naturalizzati²⁹, li identifica come degli *over-performer* rispetto agli svizzeri; il 41% di essi frequenta studi di livello terziario, contro il 26% per gli autoctoni³⁰. In generale i loro successi scolastici sono però resi invisibili nelle statistiche dal cambiamento della nazionalità. Basandosi sul criterio della nazionalità – e spesso senza il controllo dell'origine sociale – le statistiche confortano l'idea di una scarsa mobilità dei giovani stranieri e della permanenza di problemi di integrazione. L'immagine di riuscita scolastica dei giovani stranieri che emerge da questo studio è in parte dovuto al fatto che i dati sono relativi a due contesti urbani e a cantoni che hanno praticato una politica d'integrazione scolastica particolarmente aperta all'immigrazione.

Il censimento 2000 che consente per la prima volta di ricostruire i gruppi di origine (prendendo in considerazione anche i naturalizzati) offre un'occasione unica per accertare il percorso integrativo a livello nazionale. Dalla tab. 11 si evince che i naturalizzati hanno performan-

²⁹ Si noti che in Svizzera non vige lo *jus soli*; la nascita in Svizzera non conferisce diritto ad una acquisizione automatica o quanto meno facilitata della cittadinanza. Al contrario la procedura è lunga e costosa; il candidato può presentare la domanda dopo 12 anni di residenza e su ogni caso sono chiamate a pronunciarsi le istanze comunali, cantonali e federali. Ciò rende il sistema della naturalizzazione opaco e selettivo. Per approfondimenti sul tema delle naturalizzazioni in Svizzera cfr. ACHERMANN, Christin; GASS, Stefanie, *Staatsbürgerschaft und soziale Schliessung. Eine rechtsethnologische Sicht auf die Einbürgerungspraxis des Stadt Basel*. Zürich, Seismo, 2003; D'AMATO, Gianni, *Vom Ausländer zum Bürger. Der Streit um die politische Integration von Einwanderer in Deutschland, Frankreich und der Schweiz*. Münster, LIT Verlag; 2001; STEINER, Pascale; WICKER, Hans-Rudolf, *Paradoxien im Bürgerrecht*. Zürich, Seismo, 2004.

³⁰ BOLZMAN, Claudio; FIBBI, Rosita; VIAL, Marie, "Secondas - Secondos": le processus d'intégration des jeunes issus de la migration espagnole et italienne en Suisse. Zürich, Seismo, 2003.

ce simili e superiori agli svizzeri per nascita, mentre i giovani stranieri che mantengono la cittadinanza dei genitori, pur nati in Svizzera, mostrano minore riuscita scolastica degli autoctoni.

Tabella 11 – Indicatori di riuscita scolastica dei giovani di origine italiana e svizzera (in %)

	Origine svizzera	Origine italiana
Assenza di formazione post-obbligatoria		
Totale	9.1	19.6
Nati in Svizzera	9.7	14.6
Naturalizzati, nati in Svizzera	-	9.6
Accesso a formazione terziaria		
Totale	29.6	20.3
Nati in Svizzera	29.5	21.5
Naturalizzati, nati in Svizzera	-	33.3

Fonte: cfr. nota 32.

In che misura l'origine sociale è responsabile di questa differenza? Un'analisi di regressione logistica – che controlla appunto, tra le altre variabili, il livello di formazione dei genitori – conferma il modello identificato: i naturalizzati (1 giovane su 5 nella fascia di età 15-24) hanno rischi minori di non essere formati a livello post-obbligatorio mentre i non naturalizzati hanno rischi superiori a quelli degli Svizzeri di nascita. Anche la regressione logistica³¹ relativa all'accesso alle formazioni terziarie mette in luce lo stesso modello: i naturalizzati hanno chances superiori e i non naturalizzati hanno minori chances rispetto agli Svizzeri per nascita³². Ciò significa che, pur tenendo conto dell'impatto dell'origine sociale dei giovani sul loro successo scolastico,

³¹ Il metodo statistico della regressione logistica offre la possibilità di escludere che la relazione centrale nella problematica studiata, in questo caso le probabilità per un giovane di accedere a formazioni di livello terziario associate all'origine nazionale, siano influenzate da altre variabili, quali ad esempio la sua estrazione sociale. La regressione logistica è simile alla regressione multipla ma si applica a variabili dicotomiche binarie o no. La variabile dipendente prende nel nostro caso il valore 0 (assenza di formazione terziaria) o 1 (formazione terziaria). Le variabili indipendenti incluse nel modello sono, oltre all'origine nazionale – al centro dello studio – le variabili dette “di confusione”, cioè la formazione dei genitori, la lingua principale, l'habitat e un indicatore del sistema scolastico cantonale.

³² FIBBI, Rosita; LERCH, Mathias; WANNER, Philippe, *Processus de naturalisation et caractéristiques socio-économiques des jeunes issus de la migration*. In: FIBBI, Rosita (et al.), *L'intégration des populations issues de l'immigration en Suisse: personnes naturalisées et deuxième génération*, Neuchâtel, Office fédéral de statistique, 2005, pp. 1-59.

il fenomeno dell'*over-performance* osservato nell'inchiesta del 1994 è confermato a livello nazionale relativamente ai soli giovani naturalizzati nati in Svizzera.

Rispetto alle analisi degli anni Ottanta, le differenze tra i ragazzi e le ragazze nelle performance scolastiche sono quasi scomparse: identica è la proporzione di giovani di 23-24 anni che non vanno al di là della scuola dell'obbligo (14.6%); tuttavia le donne accedono meno degli uomini alle formazioni terziarie (7% vs. 5.6% presso coloro che sono nati in Svizzera). Si noti che anche presso gli svizzeri sussistono differenze tra le ragazze e i ragazzi nella frequenza di formazioni di livello terziario.

Questi dati indicano che gli italiani, in quanto gruppo immigrato stabilizzato, hanno progressivamente tratto vantaggio dalle opportunità formative offerte nella società svizzera, tanto da eliminare le differenze tra uomini e donne, analogamente a quanto si constata presso la popolazione autoctona. Essi registrano inoltre un successo indiscutibile per quanto riguarda la mobilità intergenerazionale.

Per misurare la mobilità sociale in ambito scolastico, si può assumere come indicatore la proporzione di giovani con una qualifica superiore alla scuola dell'obbligo nati da famiglie in cui i genitori hanno una formazione inferiore o uguale alla scuola obbligatoria. Il censimento 2000 rivela che la quota di giovani italiani in mobilità ascendente è dell'86%, superiore a quella degli svizzeri (78%) di pari estrazione sociale. Questo successo è dovuto sia alla socializzazione alla mobilità sociale che i genitori hanno trasmesso ai figli sia alla solidità dei legami familiari che ha fornito accompagnamento e inquadramento ai giovani.

Nonostante il palese ravvicinamento tra le due popolazioni, la caratteristica "attribuita" dell'origine nazionale continua a incidere sulla carriera scolastica. I dati del Censimento che consentono di tracciare questo bilancio non permettono invece di analizzarne i meccanismi che lo producono³³.

Inserimento nel mondo del lavoro

L'analisi diacronica dei censimenti, possibile solo facendo riferimento alla nazionalità e non all'origine (cioè senza i naturalizzati), consente un confronto tra la posizione professionale dei giovani svizze-

³³ Per un'analisi di questi meccanismi – non necessariamente osservati a partire dalle popolazioni immigrate di origine italiana – si rimanda a MEYER, Thomas, *When being smart is not enough: institutional and social access barriers to upper secondary education and their consequences on successful labour market entry. The case of Switzerland*, "Competence and careers" European Research Network on Transitions in Youth (TIY). Funchal, Madeira, 2003; MÜLLER, Romano, *Die Schule als Ursache des Schulversagens von zweisprachigen Migrantenkindern*, «Schweizer Schule», 6, 1998, pp. 28-39.

ri (per nascita e naturalizzazione) e dei giovani in possesso della sola cittadinanza italiana. Le modalità della variabile "posizione professionale" sono cambiate nel tempo, ma sono omogenee dal 1980 e consentono quindi confronti su un arco di venti anni.

Tabella 12 - *Categoria socio-professionale dei giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni, secondo la nazionalità, 1980-2000*

CSP	Svizzeri			italiani nati in Svizzera		
	1980	1990	2000	1980	1990	2000
Dirigenti	0.1	0.3	2.1	0.0	0.1	3.1
Professioni liberali	0.1	0.1	0.2	0.0	0.0	0.1
Agricoltori artigiani	2.8	3.5	4.6	0.8	2.3	5.0
Quadri superiori	2.9	3.5	4.9	0.6	1.3	2.5
Quadri intermedi	9.5	16.8	17.6	2.8	9.8	13.0
Impiegati	34.0	37.0	36.9	30.1	35.3	41.7
Operai qualificati	20.1	18.4	15.1	17.7	16.6	15.1
Operai non qualificati	30.6	20.6	18.7	48.0	34.6	19.5
<i>Numero di osservazioni</i>	<i>1.237.395</i>	<i>1.206.990</i>	<i>993.267</i>	<i>27.379</i>	<i>63.860</i>	<i>41.990</i>

Fonte: Calcoli SFM su dati dei Censimenti della popolazione, Ufficio Federale di Statistica.

La tabella 12 nelle colonne relative agli svizzeri permette di cogliere, almeno in parte, l'evoluzione della struttura occupazionale che si delinea come contrazione del lavoro industriale e sviluppo delle posizioni di quadri. Le colonne relative ai giovani di nazionalità italiana illustrano la mobilità socio occupazionale di questo gruppo, che si traduce in aumento importante di quadri intermedi e di impiegati parallelamente alla riduzione drastica della proporzione di operai non qualificati. A livello operaio, gli italiani nati in Svizzera non si distinguono più dagli autoctoni; essi sono invece più presenti nel settore impiegatizio, mentre rimangono sotto rappresentati nelle posizioni di quadri superiore e intermedio, a dispetto dell'aumento relativo di queste posizioni.

Globalmente tuttavia questa mobilità non consente ai giovani italiani nati e cresciuti in Svizzera ancora di raggiungere il livello di prestigio delle professioni esercitate dei coetanei autoctoni. È la conclusione cui giunge Eva Mey che ha analizzato l'evoluzione del prestigio professionale delle diverse coorti di immigrati, comparandola a quella degli Svizzeri, a partire dai dati dei censimenti. Al termine del processo individuale di posizionamento (circa trent'anni) ogni coorte ha migliorato la propria posizione rispetto alla generazione precedente, avvicinandosi alla coorte degli svizzeri. Tuttavia la coorte di seconda genera-

zione nata negli anni Settanta, la più recente, non riesce a superare il livello raggiunto dalla coorte 1960; questo dato sembra suggerire che vi sia una soglia, un tetto all'avanzamento³⁴.

Inoltre ancora nel 2000, a parità di qualifica, la disoccupazione colpisce i giovani italiani di 20-24 anni (come peraltro tutti i giovani stranieri) anche se naturalizzati in Svizzera in misura più importante che non gli Svizzeri di nascita (5.5% vs. 3.8%)³⁵.

Movimento sociale

Il termine "secondos" che funge da titolo a questo quarto capitolo è stato coniato dai figli degli immigrati cresciuti in Svizzera per autodefinirsi e per creare un movimento sociale intorno alla questione dell'integrazione dei giovani stranieri.

Il movimento ha una precisa data di nascita: 2002. Come ogni anno, a Zurigo, alla manifestazione del primo maggio fanno seguito violenti scontri tra polizia e giovani. Quell'anno la responsabile della polizia municipale, commentando gli eventi, accusa esplicitamente i giovani di origine straniera di fomentare disordini. In reazione ad un'accusa che avvertono come gratuita, alcuni giovani di origine straniera protestano dimostrando, dati in mano, come l'affermazione sia del tutto infondata. Da questa reazione pubblica nasce un movimento, poco strutturato ma ben visibile³⁶, che rifiuta il ruolo di capro espiatorio per i giovani figli degli stranieri. Nel settembre 2004 il movimento svolge un ruolo importante nella mobilitazione che precede il voto sulla naturalizzazione facilitata che, però, viene rifiutata dalle urne. I giovani italiani sono tra i più attivi in queste reti di mobilitazione sociale che comprendono anche ragazzi di altre origini nazionali.

Si noti che la denominazione del movimento non fa nessun riferimento di tipo nazionale (né all'origine, né all'immigrazione in Svizzera) ma solo alla sua collocazione in quanto seconda generazione. Inoltre essa associa l'evidente origine italiana della parola ad un plurale formato in base alle regole della lingua spagnola. La denominazione al-

³⁴ MEY, Eva; RORATO, Miriam; VOLL, Peter, *Die soziale Stellung der zweiten Generation. Analysen zur schulischen und beruflichen Integration der zweiten Ausländergeneration*. In: FIBBI, R. (et al.), *L'intégration des populations issues de l'immigration en Suisse: personnes naturalisées et deuxième génération*, op. cit., pp. 61-152.

³⁵ FIBBI, Rosita; LERCH, Mathias; WANNER, Philippe, *School Qualifications and Labour Market Entry of Children of Immigrant Descent in Switzerland*, The Next Generation, Harvard, Radcliffe Foundation, 2004.

³⁶ Cfr. www.igsecondas.ch; www.secondo.net ma anche siti culturali quali www.caffecorretto.ch; www.gentidiaare.ch o ancora www.dettofattogroup.ch.

lude in questo modo ad una sorta di gruppo "pan-latino" o addirittura mediterraneo, che mette in avanti uno stile di vita rilassato, all'insegna della cordialità e del saper vivere³⁷, non disgiunto, presso alcuni di essi, da una certa capacità di porsi come attore sociale sulla scena politica e mediatica.

Il movimento si serve tuttavia di strumenti e canali completamente diversi dalle strutture associative dell'emigrazione italiana organizzata³⁸, di cui sanziona il tramonto, che pure hanno svolto un ruolo fondamentale, se non addirittura esemplare, nella vita della comunità immigrata in Svizzera.

Il movimento sembra contraddire in parte l'analisi scaturita dall'inchiesta effettuata nel 2000 dalle Colonie Libere Italiane tesa a cogliere la dimensione dell'italianità di questi giovani, considerati non tanto "seconda generazione", cioè nella loro intrinseca dimensione di immigrati, ma nella loro caratteristica di giovani di ascendenza italiana³⁹. L'inchiesta esplora le loro reti sociali, l'universo valoriale, il rapporto alla realtà sociale e politica del paese di residenza nonché a quella di "origine". Ne emerge un quadro dai tratti ben decisi: dei giovani fortemente ancorati alle reti familiari, sia sul piano affettivo che sul piano delle solidarietà quotidiane, la cui socialità resta iscritta prevalentemente nella comunità italiana. Essi si sentono artefici del loro destino in un contesto che ha consentito loro una certa mobilità; sono animati da una volontà di riscatto e desiderosi di vedersi finalmente accettati; sviluppano orientamenti materialistici. Ostentano inoltre disinteresse e rifiuto per l'impegno politico e sociale; si direbbe che gli obiettivi modesti ma realistici perseguiti a livello professionale li abbia abituati a sentirsi, sì, artefici del proprio destino ma non attori e co-responsabili del mondo in cui operano.

L'apparente contraddizione si risolve considerando che l'omogeneità della prima generazione si è trasformata nella generazione successiva in una nebulosa composita, sia sul piano dell'inserimento strutturale che negli stili di vita.

³⁷ WESSENDORF, Susanne, "No Pizza without Migrants": *Between the Politics of Identity and Transnationalism: Second-Generation Italians in Switzerland*, «Compas Working Paper» (05-15), 2005 (<http://www.compas.ox.ac.uk/publications/wp-05-15.shtml>); WIMMER, Andreas, *Does Ethnicity Matter? Everyday Group Formation in Three Swiss Immigrant Neighborhoods*, «Ethnic and Racial Studies», 27, 2004, pp. 1-36.

³⁸ Cfr. nota 5. Lo studio PRI indica che più di un terzo degli italiani di prima generazione partecipava alle associazioni degli immigrati.

³⁹ BEDNARZ, Furio; COLUBRIALE, Antonietta, *I giovani italiani nel mondo tra integrazione e ricerca delle radici storiche: il modello svizzero*. Roma, Ediesse, Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera - Fondazione Ecap, 2004.

Da Tschingg a stranieri apprezzati

Quale sguardo indirizza la società svizzera sugli italiani? Quali cambiamenti intervengono nel corso degli anni? Alla fine degli anni Sessanta il prestigioso quotidiano zurighese «Neue Zürcher Zeitung» discettava dottamente sugli *Aspekte der Überfremdungsgefahr*, che considerava un problema serio; alla fine degli anni Novanta lo stesso giornale riporta sempre il termine *Überfremdung* tra virgolette. La concezione del rapporto con gli stranieri è, dunque, completamente cambiata nell'arco di questi trenta anni. I film e i documentari degli anni Schwarzenbach (dal nome del leader politico del partito xenofobo le cui iniziative anti straniere hanno segnato gli anni Settanta) restituiscono un clima di tensione e talvolta di scontro tra svizzeri e stranieri, che all'epoca voleva dire italiani, assolutamente inimmaginabile per coloro, come per esempio i giovani, che non hanno vissuto quel periodo⁴⁰.

È difficile oggi rendersi conto di quale fosse negli anni Sessanta la distanza sociale e il clima di diffidenza nei confronti degli italiani: le citazioni estratte dal libro di Rudolph Braun uscito nel 1970 permettono di restituire spessore a questo clima. Così un tornitore di una trentina d'anni afferma: «*Nel nostro circolo sportivo naturalmente non vi sono stranieri, poiché un club di birilli è tipicamente un affare per soli svizzeri*»⁴¹. Una parrucchiera dal canto suo dice che «*non si può buttare fuori gli italiani da una festa, poiché sono qui per lavorare ma ad una vera festa svizzera non c'è posto per gli stranieri*»⁴².

Nei racconti di vita raccolti presso immigrati anziani ritorna spesso il riferimento a questo periodo difficile. «*Mia figlia in Italia era la prima della classe, mentre qui era l'ultima. Per di più era l'epoca di Schwarzenbach. Dappertutto si sentiva dire Tschingg*»⁴³. (...) *Lea tornava a casa e mi diceva: "perché non me lo dicano più, mamma, torniamocene a casa"*»⁴⁴, trent'anni dopo, la situazione è completamente cambiata: gli italiani non fanno più paura anzi sono stimati e considerati benevolmente.

⁴⁰ In proposito vi sono preziose documentazioni audiovisive quali il film «*Italiener!*» (Tagliàn) di Vasco Dones prodotto dalla Televisione della Svizzera italiana (TSI, 1999); tematizza il rapporto tra presente e passato degli italiani in Svizzera raccogliendo i documentari degli anni Schwarzenbach e facendoli commentare dai protagonisti di allora.

⁴¹ BRAUN, Rudolf, *Sozio-kulturelle Probleme des Eingliederung italienischer Arbeitskräfte in der Schweiz*. Erlenbach-Zürich, Rentsch, 1970, p. 349.

⁴² *Ibidem*, p. 343.

⁴³ Termine dispregiativo che designa gli italiani, di uso frequente nella Svizzera tedesca degli anni Cinquanta-Settanta.

⁴⁴ AMBROSI, R., *Tra due culture: otto ritratti di donne italiane in Svizzera*, op. cit.

La replica del 1995⁴⁵ di un famoso studio sull'immigrazione realizzato nel 1969⁴⁶ fornisce una misura del cambiamento di atteggiamento della popolazione zurighese nei confronti degli stranieri in generale e degli italiani in particolare. L'atteggiamento nei confronti degli stranieri è diventato molto più positivo e la percezione degli italiani in particolare lo è ancora di più, al punto che l'auto percezione degli Svizzeri e la loro eteropercezione degli italiani non presenta più differenze di rilievo. La seguente tabella (tab. 13) costruita a partire dalla scala di distanza sociale di Bogardus, permette di cogliere l'ampiezza delle mutazioni intervenute. L'immagine del lavoratore straniero incivile è totalmente scomparsa, mentre è rimasta quella dell'italiano estroverso, capace di allacciare contatti e di godersi la vita.

Tabella 13 – Distanza sociale rispetto agli italiani, 1963-1995

Le farebbe effetto...	1969	1995
	"mi farebbe effetto"	"mi farebbe effetto"
Avere un italiano come compagno in un'associazione	9.1	1.9
Avere un italiano come vicino di casa	25.5	1.9
Avere un italiano come compagno di lavoro	10.5	1.2
Avere un italiano come genero	56.3	7.6

Fonte: Stolz, 2000⁴⁷.

L'ultima inchiesta periodica disponibile sulla percezione degli stranieri in Svizzera (tab. 14) conferma che la quotazione degli italiani è elevata e rivela contemporaneamente che altri gruppi, di più recente immigrazione, sono tenuti a distanza ed esclusi, primi fra tutti gli "albanesi", termine che, agli occhi degli autoctoni, federa intorno all'uso comune della lingua albanese i kosovari, i macedoni albanofoni e gli albanesi veri e propri⁴⁸.

⁴⁵ STOLZ, Jörg, *Einstellungen zu Ausländern und Ausländerinnen 1969-1995: eine Replikationsstudie*. In: HOFFMANN-NOWOTNY, Hans-Joachim (a cura di), *Das Fremde in der Schweiz*. Zürich, Soziologisches Institut, Universität Zürich, 2000, pp. 33-74.

⁴⁶ HOFFMANN-NOWOTNY, H.-J., *Soziologie des Fremdarbeitersproblems*, op. cit.

⁴⁷ STOLZ, J., *Einstellungen zu Ausländern und Ausländerinnen 1969-1995: eine Replikationsstudie*, op. cit., p. 51.

⁴⁸ Nello studio Univox 2002 (RAYMANN, Ursula, *Meinungen und Einstellungen gegenüber Ausländerinnen und Ausländern in der Schweiz*. Zürich, Univox Kultur, 2003) sono riuniti sotto l'etichetta «Albania» tutte le persone albanofone, che provengano dal Kosovo – il caso più frequente – dalla Macedonia o dall'Albania vera e propria.

Tabella 14 – Opinioni rispetto agli stranieri in Svizzera (in %)

	Fuori luogo in Svizzera	A volte fonte di preoccupazione	Non sono un problema	Sono una ricchezza per noi
« Albania »	34	41	13	2
Serbia	25	47	17	2
Bosnia	25	46	17	2
Turchia	15	46	25	6
Portogallo	1	7	61	21
Italia	0	3	58	34

Fonte: RAYMANN, U., *Meinungen und Einstellungen gegenüber Ausländerinnen und Ausländern in der Schweiz*, op. cit.

Come spiegare il cambiamento di valutazione degli italiani da parte degli svizzeri? Se l'immagine più positiva dell'Italia e del *made in Italy* che domina durante gli anni Novanta e la riduzione del numero degli italiani in Svizzera che rende meno plausibile associarli all'idea di minaccia possono aver avuto un qualche impatto, due sono le principali argomentazioni in grado di fornire una risposta al nostro quesito: la dinamica integrativa e la staffetta socioeconomica.

La prima argomentazione attribuisce il miglioramento dell'immagine all'integrazione socio-strutturale e all'assimilazione culturale della popolazione italiana, cioè al cambiamento intervenuto presso il gruppo immigrato. Si potrebbe anche ipotizzare, nell'ottica di un'integrazione definita come processo reciproco, implicante sia la maggioranza che la minoranza, che l'immagine positiva degli italiani sia una conseguenza dell'assimilazione della maggioranza degli svizzeri alla minoranza italiana⁴⁹.

La seconda argomentazione allarga la prospettiva al contesto nel quale si svolge la dinamica tra maggioranza e minoranza analizzando in particolare la posizione relativa della minoranza nella società d'immigrazione. In questa logica il miglioramento dell'immagine di un gruppo è frutto del trasferimento su nuovi gruppi immigrati del ruolo economico svantaggiato prima svolto dal gruppo con maggiore anzianità. Abbiamo visto che sul piano economico la mobilità sociale degli italiani si verifica solo in corrispondenza della seconda ondata immigratoria di portoghesi, turchi ed ex-jugoslavi e profughi politici disponibili ad inserirsi nei comparti meno attraenti del mondo del lavoro. Sul piano sociale l'immagine degli italiani migliora quando questi nuovi grup-

⁴⁹ Come suggerisce, sul registro della *boutade*, il frequente riferimento alla mozzarella come del formaggio più venduto in Svizzera, paese peraltro produttore di formaggi per eccellenza.

pi vengono ad assumere il ruolo di capro espiatorio per le tensioni sociali prima devoluto agli italiani.

Lo spostamento, osservato da Stolz, del concetto di "straniero" dagli italiani verso altre nazionalità conferisce solidità a questa seconda ipotesi: poiché sociologicamente tale concetto è associato a quanto è estraneo e percepito come minaccioso, è più facile proiettare un'immagine minacciosa sui nuovi venuti che non su coloro che sono ormai presenti da diversi decenni.

Conclusioni

L'articolo ha ricostruito la dinamica integrativa degli immigrati di origine italiana nella società svizzera nel corso degli ultimi tre decenni del secolo scorso. Ha descritto le caratteristiche dell'inserimento della prima generazione, rilevandone il carattere di generazione sacrificata: essa ha superato lo scotto per una mobilità bloccata grazie alla promessa di mobilità nella generazione successiva.

La promessa è stata mantenuta, poiché, in effetti, la seconda generazione migliora la propria posizione nella struttura sociale del paese di accoglienza rispetto alla posizione occupata dai genitori. Tuttavia ciò accade solo presso la minoranza dei naturalizzati (all'incirca il 20%) che consegue successi incontestabili sulla scala della mobilità scolastica e, anche se con qualche difficoltà, su quella professionale.

È facile ascrivere a questa dinamica integrativa il miglioramento della percezione degli italiani in Svizzera, passati, nell'arco di una generazione, da gruppo culturalmente distante per antonomasia a gruppo non solo frequentabile ma addirittura apprezzato⁶⁰. Eppure penso che questa argomentazione non sia sufficiente da sola a spiegare il fenomeno osservato: il riavvicinamento delle posizioni strutturali tra immigrati e autoctoni è, forse, una condizione necessaria ma non sufficiente a produrre un mutamento tanto profondo di atteggiamento nei confronti di un gruppo minoritario.

Più rilevante ancora sembra essere la staffetta socio-economica, cioè quell'effetto prodotto dall'inserimento di nuovi arrivati in posizioni svantaggiate che, da solo, consente di delegare ad altri gruppi i lavori "sporchi, pericolosi e gravosi"⁶¹ ma, soprattutto, che permette di attribuire ad altri gruppi immigrati il ruolo di minaccia per il gruppo so-

⁶⁰ Numerose sono le dinamiche di questo tipo: per limitarci alla Svizzera, simile vicenda è toccata agli italiani nonché ai Tamil del nord dello Sri Lanka, con buona pace delle spiegazioni essenzialistiche della distanza culturale.

⁶¹ « Dirty, dangerous, demanding » come li chiama Steven Castels.

ciale di maggioranza. Alla luce di queste considerazioni, si può affermare che in Svizzera, gli italiani devono la loro integrazione non solo ai loro sforzi, ma anche se non soprattutto ai portoghesi e agli ex-jugoslavi.

ROSITA FIBBI

rosita.fibbi@unine.ch

*Swiss Forum for Migration and
Population Studies - Neuchâtel*

Abstract

The 1970s have been characterised in Switzerland by several anti-immigrants initiatives and votes, aimed at pulling out foreign workers – at that time, mainly Italians. This article discusses the way Italians found their way in this country over a thirty-year period, during which the perception of the group radically changed. A demographic introduction sketches the scenario of Italians in Switzerland. Based on existing research, the article goes on to describe the participation of the first generation to the labour market, the changes undergone in their migratory project as well as the peculiar way of life invented by transnational pensioners. It also deals with the highly skilled Italian immigration of the latest ten years. It further portrays second generation youth, the evolution of school and labour market performances of men and women over time. Such changes are duly depicted on the background of the changes in immigration to Switzerland and especially of the admission and integration policies experienced in the last thirty years.

“Italians” in Belgium: a unique process of changing positions and identities

While diverse smaller groups of Italian workers, retailers and political refugees had been present in Belgium since the nineteenth century, the majority of “Italians” in Belgium from the 1970s onwards were made up of workers who had been recruited by the Belgian mine and steel industry in the decade after 1946, and of their relatives and descendants. Limiting the analysis to the period after 1970, as does this issue of «Studi Emigrazione», is thus an invitation to highlight the trajectories and identities of not so much the Italian miners and steel workers themselves, but of their children and grandchildren in Belgium, and thereby pointing to the long term social processes that resulted from this labour migration.

In 1946, the recovery of the Belgian industry from the war was considered to be fully dependent on the provision of coal. Instead of the mining companies, the Belgian State itself became the main organizer for the recruitment of foreign underground miners. She concluded an agreement with the Italian State which stipulated the arrival of 2.000 Italian miners a week in exchange for the delivery of coal to the ruined Italian economy. The mining disaster in Marcinelle (near Charleroi) in 1956, where 262 miners died, 136 of whom were Italians, provoked Italy into breaking the bilateral agreement after repeated complaints about bad working and housing conditions in Belgium. Instead of improving those conditions, after 1956 the Belgian State shifted the terrain of recruitment for the mines to Greece, Spain and, from 1963, to Turkey and Morocco¹.

¹ MARTENS, Albert, *Les immigrés. Flux et reflux d'une main d'oeuvre d'appoint*. Leuven, Leuven University Press, 1976; DUMOULIN, Michel, *Le catastrophe de Marcinelle dans son contexte national et international*. In: DASSETTO, Felice; DUMOULIN, Michel (eds.), *Mémoires d'une catastrophe: Marcinelle, 8 août 1956*. Louvain-la-Neuve, CIACO, 1986, pp. 23-46.

However, the end of official recruitment in Italy did not fully halt individual and family migrations between Italy and Belgium. From the golden Sixties, right up until the economic crisis and migration stop in 1973, between 8.000 and 10.000 Italians entered Belgium each year. In the 1980s, the number of Italians entering Belgium again increased by up to 2.500 people a year. Nowadays, Brussels, as seat of the European Union and, to a lesser extent; the main cities in Flanders have all become attractive to Italians, largely due to the recession in the old industrial basins in Wallonia and Flanders (table 1). Immigration after 1956 moved along with an almost equally intense flow of Italian emigration from Belgium, resulting in a slightly positive or negative migration balance.

Hence, the growth in the number of Italians in Belgium, from 84.134 in 1947 to 279.700 in 1981 (table 1), was mostly due to the natural increase of Italians present in Belgium. The falling number of Italians after 1981 had much to do with the relaxing of the naturalization procedures for foreigners born in Belgium, the so-called "second" and "third" generation, in 1985, 1992 and 2000². Actually, the number of people of Italian descent, i.e. those with an Italian nationality and those who naturalized, remains high. In 1998 there were 287.079 in Belgium³.

Table 1 – The number of Italians in the three Belgian regions and in Belgium

	Wallonia	Brussels	Flanders	Belgium	Italian % of foreigners
1961	170.232	11.357	18.497	200.086	44,1%
1970	196.784	28.354	24.352	249.490	35,8%
1981	213.409	35.809	30.482	279.700	31,8%
1991	182.116	32.093	26.966	241.175	26,7%
2001	142.574	28.771	24.241	195.586	22,7%
2004	131.909	27.953	23.159	183.021	21,3%

Source: Census 1961, 1970, 1981; National Register 1991, 2001, 2004; National Institute for Statistics (NIS) and Ecodata (Federal Government Service for Economy)

² On the naturalization measures: JACOBS, Dirk; MARTINIELLO, Marco; REA, Andrea, *Changing Patterns of Political Participation of Immigrant Origin Citizens in the Brussels Capital Region. The October 2000 Elections*, «Journal of International Migration and Integration», III, 2, 2002, pp. 201-221.

³ For the demographic data, see: PERRIN, Nicolas; POULAIN, Michel, *Italiens de Belgique. Analyses socio-démographiques et analyse des appartenances*. Louvain-la-Neuve, Bruylant-Academia, 2002, pp. 22-35. The people of "Italian descent", as defined by Perrin and Poulain, are not those who had Belgian nationality since birth.

During the 1980s, Italians in Belgium began to be considered as "integrated". As different authors have argued, at first sight this perception is surprising because up until then, descendants of the Italian workers of 1946 held marginal economic and political positions in Belgian society⁴. This article aims to put into perspective the image of the "well integrated" Italian by pointing to the concrete positions and identities of the people of Italian descent in Belgium since the 1970s. It does not argue that the descendants of the Italian workers are far less integrated than has been generally thought, rather it puts emphasis on the specificity of this and of every process of settlement after migration.

The fact is, every socio-economic context expects a different kind of behaviour from newcomers. For instance, while nowadays the Belgian, as well as other Western-European authorities expect newcomers to learn the official languages and to acquire a general knowledge of Belgian cultural, economic and political customs (the so called "intégration civique" or "inburgering"), this was not at all the case in the era of legal labour immigration between 1946 and 1973. Language courses were not available, and labour immigrants (then considered as temporary guest workers) were not expected to actively speak the official Belgian languages. The set of do's and don'ts present to immigrants has strongly evolved as the economic and political centres of power have changed their priorities. Moreover, opportunities vary across cities and regions. As such, the European capital Brussels has a different opportunity structure than the rest of Belgium.

Hence, it is inadequate to measure the pathways and identities of immigrants as a more or less successful "integration"⁵. Instead, for the sake of comparison of different migration waves, it is important to relate trajectories of newcomers to the specific (non-) opportunities present to them in the local, the national and the transnational context. To invoke Anthony Giddens, the particular set of Belgian, Italian and European (non-) opportunities has functioned as both *rule* and *resource* of the practices and identities of the people of Italian descent in Belgium since the 1970s. Even in their creativity and resistance they

⁴ MARTINIELLO, Marco, *Leadership et pouvoir dans les communautés d'origine immigrée. L'exemple d'une communauté ethnique en Belgique*. Paris, CIEMI-PHarmattan, 1992; TILLY, Pierre, *Les Italiens de Mons-Borinage: une longue histoire*. Mons, JOC Mons/Evo, 1996. See also: PERRIN, N.; POULAIN, M., *Italiens de Belgique. Analyses socio-démographiques et analyse des appartenances*, op. cit.

⁵ Actually, from a macro-sociological perspective immigrants are always integrated in some social structure, the question is in what kind of structure: JOPPKE, Christian; MORAWSKA, Ewa, *Integrating Immigrants in Liberal Nation-States: Politics and Practices*. In: ID. (eds.), *Toward assimilation and citizenship: immigrants in liberal nation-states*. New York, Palgrave Macmillan, 2003, pp. 3-4.

have been influenced by the ruling structures⁶. The following paragraphs give a general overview of the specific, limited opportunities present to Italian descendants in Belgium and of the way they constructed their lives from that context, in the economic, social-political and private sphere.

1. School and work. Descendants of an ethnic underclass

The interplay between the opportunities for Italian descendants and the pathways they were able to take becomes first and most of all clear when considering school and work. The decline of the extractive and heavy industries, the arrival of new immigrants on the labour market and the rise of the European Union clearly left their mark on economic positions and related identities. Italians of the "second generation", defined in this article as those who were born in or who arrived at an early age in Belgium and were educated for the largest part in Belgium, on average have attained marginal economic positions. This rather limited professional mobility must be related to the specific spatial-social context in which they grew up. Second, it is important to understand why Italians are nevertheless perceived as having done well and of being "integrated".

Marco Martiniello was one of the first to draw attention to the contrast between the perception of "integrated" Italians and their low economic positions. The Census of 1981, from which his data was taken, was a bit too premature in allowing him to conclude a slow inter-generational mobility among the people of Italian descent. In 1981, a lot of the Italian miners and steel workers who immigrated in the 1950s and 1960s still belonged to the working population. This explains why 72.1% of the Italian working population in Belgium was classified as "worker in the private sector", half of whom within the declining extractive and heavy industries. Consequently, in the 1980s, Italians were also on average far more unemployed than Belgians. Data concerning the school careers of the children of Italian workers did not promise a bright future. In French-speaking Belgium in 1981, 35.1% of the children of Italian descent had to re-sit an academic year in one or more classes in primary school, in contrast to 24.1% of Belgian children. The children of the more recently immigrated Turks and Moroccans had even more difficulties than the little Italians⁷.

⁶ GIDDENS, Anthony, *The Constitution of Society. Outline of a Theory of Structuration*. Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

⁷ NIS, Census 1981; MARTINIELLO, *Leadership et pouvoir dans les communautés d'origine immigrée. L'exemple d'une communauté ethnique en Belgique*, op.

A decade later, half of the people of Italian descent born in Belgium had reproduced the working class position of their parents (table 2). They found themselves in more qualified jobs, but still in the lower positions of the industry and the expanding service sector which comprised a growing number of low qualified jobs (table 2). The educational success of the people of Italian descent was indeed limited. Also, in the 1990s, young Italians were slightly over-represented in classes for children with learning disabilities and had, on average, more difficulties in passing from secondary to higher education. The combination of a lower level in qualifications and of discriminatory recruitments, especially since the economic crisis, not only hindered Italians of the first generation, but also their sons and daughters in finding jobs. Hence, levels of unemployment among people of Italian nationality only decreased within the total average of unemployed strangers in the second half of the 1990s⁸.

Table 2 – Professions of Italians of 2nd, 3rd generation in 1991 (in %)

	Italian 2nd, 3rd generation	Belgian average
Workers and artisans	40,0	28,0
Trade (independents, shop workers)	11,0	10,4
Transport and communication	0,3	3,1
Primary sector	10,5	10,4
Employees / Office workers	2,7	4,8
Services, sports and art	16,4	18,6
Executive professions	5,6	11,6
Technical and medical professions	12,9	13,1

Source: NIS, Census 1991; EGGERICKX, Thierry; KESTELOOT, Christian; POULAIN, Michel, *et al.*, *De allochtone bevolking in België*. Brussels, National Institute for Statistics, 1999, p. 125. The table concerns people of 2nd and 3rd generation born in Belgium and of those, all the people of Italian nationality as well as the ones who had the Italian nationality at birth, but naturalized before the census of 1991.

cit., pp. 129-149; BASTENIER, Albert; DASSETTO, Felice, *La deuxième génération d'immigrés en Belgique*, «*Courrier hebdomadaire du CRISP (Centre de Recherche et d'Information Socio-Politiques)*», 907-908, 1981, pp. 19-22. On school results of young Italians in 1981, see also: ACLI Limburg, *Italianen in Limburg*, ACLI Limburg, undated, pp. 6-38 and 126-129.

⁸ On unemployment and qualifications, see for instance: PERRIN, N.; POULAIN, M., *Italiens de Belgique. Analyses socio-démographiques et analyse des appartenances*, op. cit., pp. 50-58; GUARNERI, Epifanio, *Les choix scolaires des familles italiennes en Belgique. Stratégie, reproduction ou hasard*. Unpublished thèse de licence, Faculté Ouverte Politique Economique et Sociale at Université Catholique de Louvain (UCL), 1987; DENOLF, Lieven; MARTENS, Albert, *Van mijn werk naar ander werk: onderzoeksrapport over de arbeidsmarktpositie van ex-mijnwerkers*. Brussels, Permanente Werkgroep Limburg, 1991.

In sum, the children of the Italian miners had left behind the unqualified ethnic underclass to which their parents belonged to and become mostly part of the working class. A general transition to greater and more diversified patterns of economic mobility is the share of the grandchildren nowadays. This meant that, up until the 1990s, people of Italian descent took a middle position. They stayed beneath Belgian averages, but reached higher positions than the children of the Turkish and Moroccan immigrants who arrived later. The last comparison is not very telling however, as only a small portion of the Turkish and Moroccan second generation already belonged to the working population in 1991.

Given the opportunities in the neighbourhoods, schools and families in which the descendants of the Italian underclass grew up, this limited mobility is not surprising. Since the 1970s, several social scientists have figured out how the exclusion, with or without examination, of the children of Italian miners from higher education worked. Their main conclusion was that the situation of Italian children was not different from that of other economically marginal and, in particular, both economically and ethnically marginal groups. They lacked the necessary economic, social and cultural capital to negotiate a place, to grasp the linguistic and cultural codes, to identify with and to be fully recognized in the higher segments of education⁹.

Without going into detail, it is interesting to point to two historically specific elements of the stratification process among the children of the Italian underclass. Two quite particular aspects, compared to the Belgian population, had to do with space and gender. First, there was a large distance, not only socially, but equally in space, between Italian families and grammar schools. Because of their employment in the mines, in heavy industry and in the building sector, the Italians, after 1946, generally settled in a concentrated way in working class neighbourhoods. In the case of the mining industry, concentration was stimulated by the companies that provided housing. Contrary to the promise of decent housing in the bilateral agreement of 1946, Italian newcomers were in a first phase allocated to spatially segregated barracks, under the "pretext" of post-war housing shortage. However, after the enlargement of the actual working class *cités*, the concentration of the Italians persisted, due to their large number, to discriminatory

⁹ See: MARQUES-BALSA, Casimiro, *La structure des appartenances. La fixation des appartenances par le champ scolaire*. Unpublished Ph.D. thesis, Université Catholique de Louvain, 1987; GUARNERI, E., *Les choix scolaires des familles italiennes en Belgique. Stratégie, reproduction ou hasard*, op. cit.; BASTENIER, A.; DASSETTO, F., *La deuxième génération d'immigrés en Belgique*, op. cit.; CAMPIOLI, Georges, *Enfants migrants en Belgique et réussite scolaire*, «Studi Emigrazione», XIV, 47, 1977, pp. 291-317.

allocation policies and to the tendency among the wealthier Belgians and the longer established migrants to exchange the *cités* for a proper house, responding to new policies which stimulated private property. Instead, Italian families stayed mostly in the quarters where they were allocated and also because, from the 1960s onwards, they were subsidized to buy the houses they lived in¹⁰.

In these *cités* the most "nearby" school was often a technical or domestic science school. The industry, the state and charities had invested in those educational structures close to working class housing since the end of the nineteenth century in order to secure the reproduction and morality of the working class¹¹. Apart from elimination through examination, Italian children ended up in the local technical schools because their parents were not familiar with the Belgian school system and risked obtaining biased "advice" from teachers, priests or social assistants. "Sur les 10 premiers de la classe, nous étions 8 Italiens", one Italian man commented upon his last year in a primary school in the Borinage mining basin, «*Mais le brave curé de Cuesmes et c'est vraiment en toute bonté qu'il a fait ça, eh bien, il a pris tous les Italiens pour les amener à Saint-Luc dans une école technique et on a été inscrit d'office en professionnel pour la plupart et en technique pour d'autres. On ne m'a jamais dit qu'il y avait d'autres types d'enseignement, mes parents ne le savaient pas non plus*»¹². Furthermore, processes of self-elimination were at work. For a minority they started early by playing truant in primary school. Others dropped out on the way to higher secondary and higher education, as a consequence of disappointments, of a lack of recognition and as well as from ethnic peer group pressure to not become *too Belgian*¹³.

¹⁰ PERRIN, N.; POULAIN, M., *Italiens de Belgique. Analyses socio-démographiques et analyse des appartenances*, op. cit., pp. 45-47; EGGERICKX, Thierry; KESTELOOT, Christian; POULAIN, Michel, et al., *De allochtone bevolking in België*. Brussels, National Institute for Statistics, 1999; BEYERS, Leen, *Politiques patronales et Petites Italies. Les pratiques socio-spatiales des Italiens dans le bassin minier limbourgeois (Belgique) depuis 1946*. In: RAINHORN, Judith (ed.), *Petites Italies dans l'Europe du Nord-Ouest*. Valenciennes, Presses Universitaires de Valenciennes, 2005, pp. 99-116.

¹¹ GROOTAERS, Dominique, *Histoire de l'enseignement technique et professionnel en Belgique, 1860-1960*. Brussels, EVO, 1994.

¹² Franco Sardino, cited in: TILLY, P., *Les Italiens de Mons-Borinage: une longue histoire*, op. cit., p. 126.

¹³ GUARNERI, E., *Les choix scolaires des familles italiennes en Belgique. Stratégie, reproduction ou hasard*, op. cit.; TILLY, P., *Les Italiens de Mons-Borinage: une longue histoire*, op. cit., pp. 123-127; LEMAN, Johan, *From Challenging to Challenged Culture. The Sicilian Cultural Code and the Socio-Cultural Praxis of Sicilian Immigrants in Belgium*. Leuven, Leuven University Press, 1987, pp. 107-123; BEYERS, Leen, *Trajectoires et identités italiennes dans la région minière limbourgeoise*. In: DUMOULIN, Michel (ed.), *L'Italie et la Belgique au vingtième siècle*. Rome, Academia Belgica, in press.

Gender mechanisms in the same working class areas explain why girls of Italian descent reached lower educational levels than their brothers¹⁴. In fact, if there was a mismatch between higher education and the capitals of the Italian working class, there was a good match in the 1960s and 1970s between the vocational girls' schools present in working class areas and the gender models prevailing within southern Italian families. While boys were educated to play an active role in the public domain, girls were expected to serve their own and their family's honour by remaining closer to home, in terms of education and work, as well as (marriage) partners. Italian immigrants reproduced that cultural Gestalt, of course in varied and creative ways. Nevertheless, the availability of local girls' schools that prepared girls for domestic roles matched very well with the Gestalt. This gender model was thus not so exclusively Mediterranean, although it does need to be added that in the same decades, the average Belgian girl, particularly when not living in a working class area, left behind a domestic girls' education to opt for longer school careers¹⁵.

Besides, differences between the trajectories of young Italians in the city of Brussels and the industrial towns in Belgium were larger than the differences between the Dutch-speaking and French-speaking regions of Belgium, notwithstanding the linguistic proximity between French and Italian. After all, not linguistic proficiency in itself, but a whole set of social, cultural and spatial factors related to the economic and ethnic positions of Italian workers conditioned the pathways of their children. Internal differences within the capital confirm this. In 1991, educational levels of Italians living in the devalued inner-city and canal-zone were much lower than those of the wealthier Italians, often employed at the European Union and living in the high status quarters of the city¹⁶.

If the economic promotion of the people of Italian descent was not unproblematic, the question is why they began to be perceived as "integrated" from the 1980s onwards. "Integration", as the term is used in popular Belgian discourse since the 1970s, has a very loose, rather concealed meaning. The concept came into use as an alternative to the na-

¹⁴ See: ACLI Limburg, *Italianen in Limburg*, op. cit.; BASTENIER, A.; DASSETTO, F., *La deuxième génération d'immigrés en Belgique*, op. cit.

¹⁵ On gender and vocational schools: GROOTAERS, D., *Histoire de l'enseignement technique et professionnel en Belgique, 1860-1960*, op. cit., pp. 221-233. On the trajectories of Italian girls: LEMAN, J., *From Challenging to Challenged Culture. The Sicilian Cultural Code and the Socio-Cultural Praxis of Sicilian Immigrants in Belgium*, op. cit., pp. 115-116; BEYERS, L., *Trajectoires et identités italiennes dans la région minière limbourgeoise*, op. cit.

¹⁶ EGGERICKX, T.; KESTELOOT, C.; POULAIN, M., et al., *De allochtone bevolking in België*, op. cit., pp. 228-230.

tionalizing notion of "assimilation", which civil rights discourses had made outdated. Since it refers to "being part of something", the term "integration" gives the impression that the participation of immigrants in all domains of society and not their cultural adaptation is very important for their acceptance. Practically however, the label "integrated" has come into use in Belgium to articulate positive or negative feelings about a certain type of immigrant, no matter his or her concrete participation in society. In that sense, the "integration" label has become a good indicator of the status of an ethnic group. Since the economic crisis and the migration stop of 1973 polarized feelings about immigrants, the "integration" discourse has gained field. It gave Italians no direct opportunities to economic or political equal participation, but clearly improved their status in Belgian society and thus widened their opportunities to participation in the long run¹⁷.

Hardly any research has been done however on how exactly, for instance through which discursive shifts in the press or in migration research, the Italians came to be considered as "integrated". Undoubtedly however two factors, which had little to do with how Italians behaved themselves, were decisive for the improvement of their status in Belgian society. These were the arrival of a new ethnic underclass and the rise of the European Union. While the children of the Italian miners found a way into the more qualified functions in the industry and service sector, Turkish, Moroccan and other immigrants joined and finally replaced their parents in the most unqualified jobs¹⁸. In the Limburg mining region, which I have studied closely, not all the hostility towards Italians has disappeared today, but gradually the common "catholic" or "Latin" roots of Italians and Belgians were highlighted and helped improve the negative images of Italians as Don Juans, as sentimental people and as workers who performed little and misused health insurance funds. Moreover, Italians did not fail to distinguish themselves from Turks and Moroccans, concerned as they were not to be associated with them. In short, due to the animosity against the new "outsiders" the Italians began to be perceived as part of the "established"¹⁹.

¹⁷ On the "integration" discourse in Belgium: BLOMMAERT, Jan; VERSCHUEREN, Jef, *Debating diversity. Analysing the discourse of tolerance*. London, Routledge, 1998.

¹⁸ See for instance: DENOLF, L.; MARTENS, A., *Van mijn werk naar ander werk: onderzoeksrapport over de arbeidsmarktpositie van ex-mijnwerkers*, op. cit.; BAYAR, Ali, *Un aperçu économique de l'immigration turque*. In: MORELLI, Anne (ed.), *Histoire des étrangers et de l'immigration en Belgique. De la préhistoire à nos jours*. Brussels, Couleurs Livres, 2004, pp. 35-373.

¹⁹ BEYERS, Leen, *Iedereen zwart? Het samenleven van nieuwkomers en gevestigden in de mijnbouw Zwartberg, 1930-1980*. Amsterdam, Aksant Academic Publishers, in press.

Also the rise of the European Union possibly contributed these discursive shifts. Europe naturally widened the effective opportunities of Italians, as it guaranteed them more social and political rights and juridical privileges than other immigrants. Moreover, it offered new funding possibilities to Italian associations²⁰. Most importantly, the differences between "E.U. citizens" and other immigrants got strong emphasis in politics, press and research, for instance in presentations of labour market statistics. This process undoubtedly reinforced status distinctions between the less recent and the most recent newcomers. In this regard, it would be interesting to better understand the active role of migration research, since it actually supplied the public debate statistics and categories, being of course dependent on the priorities of the demand side.

2. Power and association: limited collective trajectories

One might have expected the people of Italian descent to react collectively against their limited economic mobility, at least when discrimination occurred at school or at work. Actually, the people of the second generation were not like their parents who remained rather indifferent towards the fact they had low economic positions and a low status in Belgium and were oriented mostly to the social groups in the region of origin. Their children, on the contrary, tried to find recognition among Italians and non-Italians in Belgium since they were, for the larger part, socialized in Belgian society. They identified only in the second place with social groups in the country of origin or in other places²¹. This raises the question over whether they opted for collective and associational strategies to claim recognition or whether individual strategies of mobility and assimilation prevailed. It is relevant to look at their associational activities of the immigrants' children from this angle.

²⁰ See: DE MOFFARTS, Gaetan; HOBIN, Veerle; VERSCHUEREN, Herwig, *Bestaansmiddelen van vreemdelingen in juridisch perspectief*. In: MARTENS, Albert; MOULAERT, Frank (eds.), *Buitenlandse minderheden in Vlaanderen-België. Wetenschappelijke inzichten en overheidsbeleid*. Antwerpen, Nederlandsche Boekhandel, 1985. On political rights, see point 2.

²¹ Several surveys and the ethnographic research of Johan Leman have indicated this, although this does not mean that the identities of the second generation would not have a transnational dimension. See: DASSETTO, Felice, *Images et Usages de la "Nation"*. In: AUBERT, Robert (ed.), *L'immigration italienne en Belgique. Histoire, langues, identité*. Brussels / Louvain-la-Neuve, Istituto Italiano di Cultura / UCL, 1985, pp. 99-115; DUCOLI, Bruno; PANCIERA, Silvana; PACT, Karen; CALA, Salvatore, *Entre souvenir et avenir. Enquête sur les jeunes Italiens de Bruxelles*. Brussels, CASI-UO, 1990; LEMAN, J., *From Challenging to Challenged Culture. The Sicilian Cultural Code and the Socio-Cultural Praxis of Sicilian Immigrants in Belgium*, op. cit.

The children of the Italian immigrants of 1946 did not develop large collective social-political movements with an Italian label, although their number would have allowed this. Their influence, both in Italian associations and in Belgian trade unions, politics and social movements remained limited, first of all in numbers²². Although it is not said that they were less involved in associations than Belgians with the same socio-economic profile, there were some specific reasons why they had a limited impact on associations. Following Marco Martiniello, who analysed the associational power among Italians and their descendants in Belgium in detail, this had much to do with the inner development of the Italian associations, as well as with the Belgian political structures and with the evolving image of the Italians in Belgian society²³.

First, in the 1970s, when the oldest children of the Italian mass immigration had grown up, the Italian political parties showed up within Italian associational life, creating new rivalries and divides after a period of relative cooperation. The Italian associations that immigrated with the Italians themselves in the decade after 1946 were politically coloured from the beginning. ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) and the Missione Cattolica Italiana were predominant in the first decade after 1946. The anti-communist Belgian immigration policy and the search of the Christian trade-union for an alliance with ACLI, offered them good opportunities to settle and to gain influence. Besides this catholic network that organized reunion, militancy and social service, similar communist and socialist networks developed later on, especially from the 1960s when the anti-communist repression diminished²⁴.

Up to until 1970, the political parties in Italy had a limited impact on those political divisions among Italians in Belgium. Their interest for Belgium grew due to the introduction of the regional administration in Italy and the weight of emigrant votes on the regional election results, especially in regions with a high level of emigration such as Sicily. The intensified contacts with Italian politicians strengthened

²² Survey-results of 1979 suggest that less than 10% of the young Italian population was a member of Italian or Belgian social and political associations: DASSETTO, F., *Images et Usages de la "Nation"*, op. cit., p. 111. See also: DUCOLI, B.; PANCIERA, S.; PACTI, K.; CALA, S., *Entre souvenir et avenir. Enquête sur les jeunes Italiens de Bruxelles*, op. cit., pp. 71-72.

²³ Apart from the other references mentioned, this paragraph draws on: MARTINIELLO, M., *Leadership et pouvoir dans les communautés d'origine immigrée. L'exemple d'une communauté ethnique en Belgique*, op. cit.

²⁴ See especially: MORELLI, Anne, *L'appel à la main-d'oeuvre italienne par les charbonnages et sa prise en charge à son arrivée en Belgique dans l'immédiat après-guerre*, «Revue belge d'histoire contemporaine», XIX, 1988, pp. 83-103.

the orientation of the Italian associations to the region of origin, also because political ties provided funding for the next *fiesta*. This accounted equally for the new regional associations, notwithstanding their apolitical label²⁵. Moreover, political rivalries and conflicts between generations often reinforced each other. Young Italian leaders who had been partly educated in Belgium often had other ideas than the Italian leaders of the first generation, for instance on the participation of non-Italians. The party line reduced the flexibility of the Italian associations to cope with the younger generation²⁶.

It was however not just this transnational impact, but even more the reluctance of the Belgian political system to take into account immigrants' voices that discouraged the children of the Italian migration to take up responsibilities in Italian social and political associations or in Belgian political parties. First of all, non-Belgians always had limited, but still more opportunities in the Belgian trade-unions than in actual politics. The main unions, one Christian, the other socialist, organized from the 1950s special services for immigrants and gradually the equal representation of Belgians and foreigners at the social elections became a fact. This process was basically initiated by the fear of the unions losing their impact on the working population that became ever more ethnically diverse. Although on their way to the top of the unions Italians did meet with racism, of those who feared to lose positions, the relative openness of the unions was one of the reasons for the presence of people of Italian descent in top functions from the 1980s²⁷.

Compared to that, the opportunities in the Belgian political system were almost none. The first political actions to give a vote to non-Belgians date from 1971 and were initiated by the unions. The economic crisis however increased the ethnocentrism and the reluctance of Belgian politicians to assign the vote. In the same year, the local "advisory" committees for immigrant issues (to which Italian leaders and repre-

²⁵ See for example the Associazione Laziali in Tubize: BEYERS, Leen, *Cucina Casareccia. Een integratiegeschiedenis van de Atinesi in Tubize opgebouwd met fragmenten uit hun sociale en culinaire leefwereld*. Unpublished master thesis, University of Leuven Department of History, 1997.

²⁶ See also: CARUSO, Clelia, *La "Petite Italie" de Seraing entre "intégration" et "diaspora" - les rôles de la participation politique et de la commémoration de la migration dans un espace social transnational*. In: RAINHORN, J. (ed.), *Petites Italies dans l'Europe du Nord-Ouest*, op. cit., p. 19.

²⁷ Examples are François Cammerata and Pino Carlino, respectively former and actual president of the French-speaking branch of the Christian trade union. On the unions and immigration: COENEN, Marie-Thérèse, *Les syndicats et les immigrants. Du rejet à l'intégration*. Brussels, EVO, FEC (Formation, Education, Culture) and CARHOP (Centre d'Animation et de Recherche en Histoire Ouvrière et Populaire), 2001. See also: WETS, Johan (ed.), *Cultural Diversity in Trade Unions. A Challenge to Class Identity?* Aldershot, Ashgate, 2000.

representatives of other minority groups were invited to participate) had little impact on local policies, due to a lack of proper finances. In the end, non-Belgians with five years of legal residence in Belgium only received the vote in 2004. E.U. citizens obtained the same right a bit earlier, in 1999, as a consequence of European legislation. These conditions weakened the political interest of the people of Italian descent. For instance, already in 1982, when the movement *Objectif 82* fought for the vote, Italian leaders were no longer involved in the lobbying. Interestingly, people of Turkish and Moroccan descent in Belgium are on average more present in Belgian politics nowadays than the people of Italian descent have ever been. The flexible naturalization procedures since 1992 turned politics into a concrete challenge for them²⁸.

Actually, the reluctance of the Belgian political system to take up foreigners and the politicization within the Italian associations were not unrelated, as Martiniello has noted: «*Plus le système politique est herméneutique aux éventuels problèmes des populations d'origine étrangère, plus les membres des collectivités ethniques d'origine immigrée s'engouffrent dans les échappatoires individuelles qui leur sont proposées et plus le leadership ethnique est divisé*»²⁹. An additional reason for the lack of political involvement among people of Italian descent has been the improvement of their status since the 1980s. Indeed, thanks to the legal advancements due to the rise of the European Union, part of the problems facing Italians disappeared. The Italian working class continued however to struggle with problems such as low levels of qualification, high levels of unemployment and rundown neighbourhoods, but these problems were no longer specific to their ethnic group. The image of being "integrated" hid these marginal positions. As the dominant discourses on immigration excluded Italians, collective strategies of struggle were not evident. Social psychologists would argue that individual mobility was promoted, since the barriers to pass to the higher status group were represented as permeable³⁰.

Nevertheless, this analysis might be focused too much on numbers. If there was a decline of interest among Italians for social-political activism after 1974, in the same decade the elite formation and militancy

²⁸ JACOBS, D.; MARTINIELLO, M.; REA, A., *Changing Patterns of Political Participation of Immigrant Origin Citizens in the Brussels Capital Region. The October 2000 Elections*, op. cit.

²⁹ MARTINIELLO, M., *Leadership et pouvoir dans les communautés d'origine immigrée. L'exemple d'une communauté ethnique en Belgique*, op. cit., p. 199.

³⁰ SNAUWAERT, Boris; VANBESELAERE, Norbert, et al., *Living apart together? On ethnic identity dynamics and intergroup relations between allochthons and autochthons*. In: FOGLETS, Marie-Claire; PANG, Ching Lin (eds.), *Cultuur, etniciteit en migratie. Culture, ethnicity and migration; Liber Amicorum Prof. Dr. E. Roosens*. Leuven / Leusden, ACCO, 1999, pp. 131-161.

among the people of Italian descent took interesting turns, at least qualitatively. In fact, the intergenerational dynamics concerning associations and elites still need to be more documented. Reflecting on Martiniello's work and on my own ethnographic research among people of Italian descent, the following questions arise.

First, the social-political activity of the second generation under an Italian label might have been limited, but it had more long-lasting effects. Leftism played a central role in the social-political consciousness-raising of Italian youngsters because, apart from communist inspired associations, catholic social movements such as ACLI adopted the principle of class struggle in the 1960s and 1970s³¹. As such, amongst other examples, the PCI linked cultural association Leonardo da Vinci in Seraing, ACLI in Genk, and a Brussels-Italian initiative of a marxist-christian inspired *Università Operaia*, offered a minority of Italian youngsters opportunities to collective and ethnic militancy. The program was largely invented by leaders who did not necessarily have a personal experience with migration. They nevertheless met with a response from a portion of Italian youngsters who, in that way, channelled negative feelings about their low status in Belgian society³².

Political theatre and cultural militancy were all the vogue in the post 1968 era, also among those young Italians. Apart from a range of activities, including direct protests against racist dancing managers or "doposcuola" housework support, the militant groups were concerned with culture and memory. They were the first to coin *la memoria* of the Italian miner, in political theatre, in songs and in poetry³³. Interestingly, in those plays and songs they took up the role of miners, while they were in fact the children of miners and other workers. They made the mine, the massive migration and the disaster of Marcinelle into symbols. These symbols served firstly for the construction of their self-identity. They were however reinvested later on at the occasion of im-

³¹ PASINI, Giuseppe, *Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani*. In: TRANNIELLO, Francesco; CAMPANINI, Giorgio (eds.), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980, 1/2, I fatti e le idee*. Casale Monferrato, Marietti, 1981, pp. 170-175.

³² LEMAN, J., *From Challenging to Challenged Culture. The Sicilian Cultural Code and the Socio-Cultural Praxis of Sicilian Immigrants in Belgium*, op. cit., pp. 131-140; ULBURGHS, Jef, *Leven tussen twee vuren*. Leuven, KRITAK, 1985; Information from Clelia Caruso.

³³ GENKS CITÉ THEATER, *Mijn keuze is gemaakt*. Unpublished text of the play, 1976; LEMAN, J., *From Challenging to Challenged Culture. The Sicilian Cultural Code and the Socio-Cultural Praxis of Sicilian Immigrants in Belgium*, op. cit.; GOLA, Sabina, *La cultura italiana in Belgio dagli anni '60 ai nostri giorni. Fuga in avanti o all'indietro?* Paper presentation, Conference "Italy and Belgium in Europe since 1918". Academia Belgica, Rome, 10-12 November 2004.

portant celebrations for all Italians in Belgium, such as the fiftieth anniversary of the bilateral agreement between Belgium and Italy in 1996.

For instance, Club Amici, the young ACLI section of Genk, played a militant piece of theatre in 1976 to commemorate the closure of one of the pits in Genk. In 1996, they reunited to perform the same piece of theatre, with some subtle changes, in Italian and under the title *Polvere nera* this time. Part of the piece also appeared in ... *Per un sacco di carbone* in 1996, the volume edited by ACLI in memory of the start of the Italian mass migration in 1946. Similarly, songs written by Bruno Ducoli of the CASI UO were reprinted in ... *Per un sacco di carbone*³⁴. More research on this memory work would be relevant, if you bear in mind that a lot of Italians have ... *Per un sacco di carbone* at home and that the commemorations in 1996 bridged the old political barriers³⁵.

A second line of reasoning, which the work of Martiniello and others hints to, has to do with the role of the Italian second generation in the "integration" of the subsequent newcomers. Quite a lot of daughters and sons of Italian immigrants with an individual trajectory of professional success, who had generally little ties with the Italian associations, tended to identify later on with the "integration" issue and left their mark on the "integration" debates and policies in Belgium from the 1980s. On the one hand there are the famous self-made men, such as the singers Salvatore Adamo or Rocco Granata (from Genk, Flanders), who started to refer occasionally to their roots, within an "Italian" or a "migration" frame³⁶. On the other there are the concrete "integration" architects, who became involved in a professional way with the issues of integration and migration, as social workers, politicians, social scientists or writers. They claim nothing in particular for Italian descendants, but are inspired in what they do by their migrant background. A well-known but not sole example is Elio Di Rupo, actually president of the French-speaking Parti Socialiste who, after a rather "non-Italian" career, defended, amongst others, the vote for migrants in 2004.

One question for future research is how they came to those trajectories, for instance, to the fact of outing themselves as "Italian" or as having a "migrant background". Had this to do with the opportunities

³⁴ See for instance: FRANCIOSI, Maria Laura; ACLI Belgio, ...*Per un sacco di carbone*. Brussels, ACLI Belgio, 1996, *postfazione* and pp.13 and 269.

³⁵ On the popularity of the book: CARUSO, C., *La "Petite Italie" de Seraing entre "intégration" et "diaspora" - les rôles de la participation politique et de la commémoration de la migration dans un espace social transnational*, op. cit.

³⁶ See for example: «Qui Italia», I, 1, Maggio 1994; RENARD, Han, *Wij verlangden niet veel (interview with Rocco Granata on "integration")*, «Knack», November 19, 2003, pp. 38-39.

and expectations from the part of the Belgian society that associated Italians ever more with "integration" since the 1980s? Or had they to fight for their ideas against a reluctant Belgian context that feared to lose Belgian customers or voters with a too "Italian" profile? As Martiniello, notably one of the "integration" architects, observed, the Belgian unions and political parties had a very double attitude, on the one hand inviting people of Italian descent, on the other fearing that their organization would get an "Italian" image. It would be interesting to know which dynamics made those attitudes evolve, not just in parties and unions, but also in social services and other institutions. In fact, as Herbert Gans suggests, an analysis of the experiences of the "overachievers" undoubtedly reveals a lot about the more general identity shifts among people of immigrant descent³⁷.

3. Family and friends. Back and forth from Little Italy

Without aiming to give a complete image of the lives of the people of Italian descent, after the economic and social-political fields, I still shed some light on the private sphere of friends and family. In this sphere, participation depends less on structural opportunities than on explicit invitations and refusals. Structural opportunities nevertheless conditioned the affective networks and personal identities of the people of Italian descent to a great extent, especially the spatial structure which was not freely chosen by children or generally by parents and which had a deep impact.

A survey among young Italians (around 18 years) in Belgium in 1979 showed that 9 to 10 had a person of Italian descent as best friend, and 8 to 10 had a larger network of friends consisting exclusively of people of Italian descent. These data should not surprise. For the second generation, to which most of the respondents belonged, the spatial concentration of people of Italian descent was a daily reality in their youth³⁸. The Italian concentration not only conditioned who they met, but also imprinted on their self-identities. It functioned as a Little

³⁷ GANS, Herbert, *Filling in some holes: six areas of needed migration research*. In: FONER, Nancy, RUMBAUT, Rubén G.; GOLD, Steven J. (eds.), *Immigration Research for a New Century. Multidisciplinary Perspectives*. New York, Russell Sage Foundation, 2000, pp. 76-92.

³⁸ Some of the interviewees (333 in total) probably belonged to the "1.5 generation" and were educated for the larger part in Italy. For the 1979 survey: DASSETTO, F., *Images et Usages de la "Nation"*, op. cit.; ID., *La particularité d'un jeune prolétariat non fixé. Les jeunes issus de l'immigration italienne en Belgique*, «Studi Emigrazione», XXIII, 81 1986, pp. 37-50.

Italy to identify with or to withdraw from³⁹. Concretely, school trajectories determined largely how much young Italians continued to rely on the Italian neighbourhood. The less Italian youngsters were successful in school, the more chance there was that they continued to have daily ties with and to feel at home in the "Little Italy" or "Little Sicily" of their youth. Three trajectories which are roughly linked to three types of ethnic identification can be distinguished⁴⁰.

A small minority of Italian boys and far less girls made their way to grammar schools and eventually to higher education. After the age of twelve, they withdrew from the working class area for school but often also for leisure and friends. Later on, neither work nor marriage partners brought them back to the Little Italy and not even to the working class area. For several reasons, such as for instance a Belgian highly educated partner, they no longer felt at home there. While this individual mobility went along with a far-reaching acculturation, part of the well-educated publicly acknowledged a separate ethnic identity. As stated above, some were particularly sensitive to the ethnic status barriers, which they tried to cross, and employed their Italian origin to claim better positions. Others used their Italian origin as a trump card to success, in reply to the more positive perception of Italians in Belgium since the 1980s. For instance, in the mining town of Zwartberg, Italian pupils of grammar schools could be found in the leading positions of the Belgian catholic youth organizations as well as of the ACLI section for youngsters⁴¹.

Secondly, a large part of the Italian immigrants' children, and more especially boys, withdrew from the Italian quarter but stayed related to the working class and the working class area, first of all for school, friends and leisure and, later on, often also for work and marriage partners. They went to technical and commercial schools, dropping out however before higher education. Through their relative good integration in school they became attached to local, pluri-ethnic leisure opportunities, sport being very important for the boys. Whether they married people of Italian descent or others, they had in common that, as adults, they distinguished themselves from the inner part of

³⁹ See also: BEYERS, L., *Politiques patronales et Petites Italies. Les pratiques socio-spatiales des Italiens dans le bassin minier limbourgeois (Belgique) depuis 1946*, op. cit.

⁴⁰ Here I draw on LEMAN, J., *From Challenging to Challenged Culture. The Sicilian Cultural Code and the Socio-Cultural Praxis of Sicilian Immigrants in Belgium*, op. cit., pp. 102-123, as well as on my own historical-ethnographic research in a Limburg mining town: BEYERS, L., *Iedereen zwart? Het samenleven van nieuwkomers en gevestigden in de mijncté Zwartberg, 1930-1980*, op. cit.

⁴¹ See also: DASSETTO, F., *Images et Usages de la "Nation"*, op. cit., pp. 109-110.

the Little Italy. They stayed close to it, but preferred housing with a slightly higher status such as owner-occupied social housing or a more Belgian neighbourhood nearby⁴². As for their ethnic identification, they were not the ones claiming publicly an Italian identity as adults. Rather, in the public sphere, working class identities prevailed on and merged sometimes with the *italianità*, meaning for instance that they shifted relatively easily back and forth from Italian football clubs to non-ethnic recreation. They acknowledged their *italianità* mainly in the domestic sphere of friends and family in language, food or special interests⁴³.

Finally there were quite a number of boys and far more girls with short and not very successful school careers. Their limited participation in education went along with a limited participation in Belgian as well as Italian associations. Boys with short school trajectories tended to cluster into peer groups which reflected well the composition of their marginal, predominantly Mediterranean neighbourhood. Educated as they were to play active roles in the public sphere, members of such male peer groups often went far away from home and from the parental influence in their adolescence years. As such, they had more chance than their sisters to find Belgian marriage partners because they travelled through the whole of the province when going out. Nevertheless, once an adult, part of them was inclined to "re-migrate in a subjective sense" to the Little Italy, as the Belgian anthropologist Johan Leman has called it. After major disappointments in the educational, economic or private domain, they cut off ties with mainstream Belgian society and emphasized their ethnic otherness.

For instance, an Italian miners' son subjectively and also practically re-migrated recently. He went to live again with his mother in the Little Italy where he grew up after his divorce from a Belgian woman with whom he lived for some twenty years in a rural village. Notwithstanding the particularity of his trajectory, he and others of his generation share a basic disappointment and distinguish themselves from the world outside. At least in Limburg, the strong spatial segregation of the mining *cités* has enhanced an overlap between local and ethnic distinctions. Interestingly, although the Italian quarter has become less Italian in the meantime, the man felt like coming home: "I missed it here when I was first married. And now that I am back, I am very glad to be here. In our place [i.e. in the rural village, here called Heide], seven hours in the evening, eight hours in the evening, it is dead. In

⁴² Leman calls this the move to a "second integration" zone: LEMAN, J., *From Challenging to Challenged Culture. The Sicilian Cultural Code and the Socio-Cultural Praxis of Sicilian Immigrants in Belgium*, op. cit., pp. 99-100.

⁴³ See also: DASSETTO, F., *Images et Usages de la "Nation"*, op. cit., p. 109.

Heide, it was dead. Here there is always life ... In our place [i.e. in Heide] it's not like that. I have to say: those Belgians are colder. It's like that, I've lived between them. You meet nephews, nieces and they don't even say hello, they just walk through"⁴⁴.

For girls with short school careers on the other hand, the circle of friends could become rather restrained in adolescence, especially if the principle of staying "close to home" meant that they were not involved in any associations. They thus had more chance to marry a man from Italy or an Italian newcomer with whom they came into contact during holidays, through family or at the threshold of the small boarding houses which Italians run in the Little Italies. That is why Italian men on average were more exogamic than their sisters, as several statistics confirm⁴⁵. After marrying, the girls who stayed the "closest to home" went to live in the house of their parents or in-laws or tended to settle very close to their parents, in the same low status neighbourhood. In other words, they reproduced the ethnic stratification almost completely, from school to work and to housing⁴⁶.

Instead of an affirmative "re-migration", a relatively noiseless ambivalence over the short trajectory from family and residential area back to residential area and family was more typical among girls. Both the Belgian opportunity structure and the Mediterranean family norms incited this reproduction of the ethnic and gender hierarchy. It would be interesting to compare girls of Italian descent with girls of Turkish and Moroccan descent on this point. It seems that in the Italian case, contrary to the other cases, the congruence between the social and the familial order did not provide Italian girls with words or symbols to react, either against gender inequality or against ethnic exclusion⁴⁷. At the same time, stigmatisation has probably been more

⁴⁴ Interview data from the research project "Everyone Black". Quotation translated from Dutch.

⁴⁵ BASTENIER, A.; DASSETTO, F., *La deuxième génération d'immigrés en Belgique*, op. cit.; DASSETTO, F., *Images et Usages de la "Nation"*, op. cit., p. 111; DUCOLI, B.; PANCIERA, S.; PACT, K.; CALA, S., *Entre souvenir et avenir. Enquête sur les jeunes Italiens de Bruxelles*, op. cit., p. 44; BEYERS, L., *Iedereen zwart? Het samenleven van nieuwkomers en gevestigden in de mijncité Zwartberg, 1930-1980*, op. cit.

⁴⁶ See in particular: BEYERS, L., *Trajectoires et identités italiennes dans la région minière limbourgeoise*, op. cit.

⁴⁷ On this noiseless ambivalence, see also: KOHLBACHER, Hans, *Sociale netwerken en taalgebruik in de Italiaanse gemeenschap te Maasmechelen*. Unpublished master thesis at Faculty of Arts, Katholieke Universiteit Leuven, 1997, pp. 90-93. In the 1979 survey girls were more inclined to affirm a Belgian identity than boys of Italian descent. Was this a sign of their dissatisfaction with the Mediterranean family order? Lacking information on the situation of the survey, on the gender and the national origin of the interviewers for instance, it is hard to conclude this: DASSETTO, F., *Images et Usages de la "Nation"*, op. cit., pp. 108 and 111.

moderate in the case of the Italian daughters, especially since Italians began to be considered as "integrated" immigrants in the 1980s⁴⁸.

While enough research has been done to sketch a portrait of the children of the Italian working class, less is known about the grandchildren. Actually, due to naturalizations and undoubtedly very diverse associational involvements and professional trajectories, they are not easily traceable. As such, two recent surveys on adolescents and young adults of Italian descent in Brussels, of 1990 and 2000, necessarily focused mainly on members of the "second generation", who were Italian or recently naturalized, since they used public statistics and data from associations to create a sample⁴⁹.

The marriage patterns of the "second generation" remind us however that a large part of the young Italians who entered the labour and housing market in the 1990s did not belong to the full "third generation". Considering the relatively continuous and intensive flow of immigration from Italy, it is important to account for the "2.5 generation", i.e. the people of Italian descent with one Italian parent born and/or educated in Belgium and one parent who arrived after marriage⁵⁰. This applies especially to the city of Brussels, which became a major destination for Italians from the 1960s. In this context, the surveys of 1990 and 2000 are mostly representative of the people of Italian descent in the capital, although they also suggest some characteristics of the "2.5 generation" in general.

Recent surveys for Brussels show that the circles of friends of young Italians have become more ethnically diverse since 1980. In 1990, two out of ten youngsters with one or two Italian parents had, among their five best friends, Italians and other people of non-Belgian origin, but no Belgians. A large majority however attested to have one or more Belgians among their five best friends, which was probably linked to the fact that they lived less in a neighbourhood with an immigrant concentration than the second generation. In 2000, the youngsters of Italian descent were only asked about the national origin of their best friend. Four out of ten then answered that their best friend was of Italian origin, which shows that intimate relationships were

⁴⁸ See for instance: MANÇO, Ural, *Voix et voies musulmanes de Belgique*. Brussels, Publications des Facultés Universitaires Saint-Louis, 2000.

⁴⁹ DUCOLI, B.; PANCIERA, S.; PACTH, K.; CALA, S., *Entre souvenir et avenir. Enquête sur les jeunes Italiens de Bruxelles*, op. cit., pp. 18-19; PERRIN, N.; POULAIN, M., *Italiens de Belgique. Analyses socio-démographiques et analyse des appartenances*, op. cit., 85-86.

⁵⁰ For examples of the "2.5 generation", see also: BELGITALIA '97, *L'Italie che conosco... Testi prodotti nei corsi di italiano in Belgio*. Brussels, Qui Italia, 1997, pp. 24-25, 28-29 and 33.

more ethnically homogeneous than the wider network of friends. Most of the people interviewed in 1990 and 2000 were not yet married, but in 1990 they were asked what kind of national origin they preferred their partner to have. Only 3 out of 10 of the youngsters preferred a partner of Italian origin and the more they were higher educated, the more they said to be indifferent to national origin. This indicated first of all that they preferred personal choice in love life, in accordance with mainstream norms, not that they did not cultivate a certain *italianità*⁵¹.

Actually, in 2000, 61% of the youngsters who were interviewed said they felt "Italian". The percentage in itself is not very meaningful, as "feeling Italian" might cover a range of things. The researchers however also figured out which factors contributed to this *italianità*. Having family members who returned to Italy or having plans to return oneself, being of Italian nationality and knowing or being attached to the Italian language appeared to be very relevant. Without detailing all of these factors, it is interesting to tell something more about the linguistic aspect, as it exemplifies well what the "Italian" identification might consist of from the 2.5 generation onwards.

In common parlance, Italian families in Brussels experienced a shift in the 1980s from Italian dialects to French. In the families of unqualified workers, this shift manifested itself mostly in a pattern where the dialect was spoken with the parents and French with brothers and sisters. In families where one of the parents was an office worker or an independent, which often meant they belonged to the 1.5 or 2nd generation, the shift manifested itself both in communication with the parents and with brothers and sisters. The linguistic practice had evolved in a similar way in Wallonia and in the Limburg mining region in Flanders. In the last case the Italian dialects were evidently replaced by Dutch⁵².

While the daily use of Italian in all families, including those of the European officials, decreased, as far as it was spoken before, the younger generation, or at least those who participated in the surveys, appeared to be strongly attached to the Italian language. Even if they only had a basic knowledge of Italian and did not want to speak Italian with their children later on. In 1990, more than 85% and, in 2000, 75%, wished

⁵¹ DUCOLI, B.; PANCIERA, S.; PACT, K.; CALA, S., *Entre souvenir et avenir. Enquête sur les jeunes Italiens de Bruxelles*, op. cit., pp. 64-65; PERRIN, N.; POULAIN, M., *Italiens de Belgique. Analyses socio-démographiques et analyse des appartenances*, op. cit., p. 90.

⁵² DUCOLI, B.; PANCIERA, S.; PACT, K.; CALA, S., *Entre souvenir et avenir. Enquête sur les jeunes Italiens de Bruxelles*, op. cit., p. 57; PERRIN, N.; POULAIN, M., *Italiens de Belgique. Analyses socio-démographiques et analyse des appartenances*, op. cit., p. 90. On Limburg: KOHLBACHER, H., *Sociale netwerken en taalgebruik in de Italiaanse gemeenschap te Maasmechelen*, op. cit.

their children would learn Italian. The percentage of 85% for 1990 does not take into account the sons and daughters of the European officials who were very attached to the Italian language, which was more often their mother tongue. Again, the percentages in itself reveal little, as the ones with a stronger Italian identification undoubtedly have been more willing to participate in the surveys⁵³. Most interesting is the difference between linguistic practice and the symbolic value of the Italian language. While marriage partners are not very relevant to the ethnic identity construction after the second generation, the Italian language is an important vehicle in it, if not practically, certainly symbolically.

Has the time of the so-called "symbolic ethnicity", come then? The sensitivity to language among (part of the) people of Italian descent in Belgium gives food for thought about that. Evidently, every ethnic identity, as well as the attachment to the region of origin of the first generation immigrant is symbolic, as it refers always to an imagined community. What Herbert Gans' term indicates is that the vehicles that ignite ethnicity tend to have a more occasional than daily character, if after several decades the concentrations on the labour and housing market dissolve. But occasional does not mean that the ethnic identity construction is only an individual, not a family matter. It is often supported by larger networks, spaces and imagined communities⁵⁴. As such, the numerous language courses for Italian children organized by the Italian consulate have possibly enhanced the association of language and ethnic identity among part of the grandchildren of the Italian post-war immigration. The accessibility of the Italian media might have been important as well⁵⁵. In fact, as the full "third generation" has only recently grown up, the last word on their trajectories and identities is far from being determined.

4. Concluding remarks. A unique process

If the settlement process of the people of Italian descent in Belgium since the 1970s has been called unique in this article, this was not to

⁵³ See also: DUCOLI, B.; PANCIERA, S.; PACHT, K.; CALA, S., *Entre souvenir et avenir. Enquête sur les jeunes Italiens de Bruxelles*, op. cit., pp. 18-19.

⁵⁴ GANS, Herbert, *Symbolic ethnicity and symbolic religiosity: towards a comparison of ethnic and religious acculturation*, «Ethnic and Racial Studies», XVII, 1994, pp. 577-592.

⁵⁵ On the media: DUCOLI, B.; PANCIERA, S.; PACHT, K.; CALA, S., *Entre souvenir et avenir. Enquête sur les jeunes Italiens de Bruxelles*, op. cit., p. 58; PERRIN, N.; POULAIN, M., *Italiens de Belgique. Analyses socio-démographiques et analyse des appartenances*, op. cit., p. 89.

say that it was culturally unique. It was of course, but referring to cultural backgrounds does not offer a precise enough explanation for the trajectories and identities of migrant groups. It is the opportunity structure, and the interactions involved with it, which is historically unique. It varies in space and time but, sharing similar features, it allows a comparative understanding, not just of particular migrant groups, but of the impact of recurrent economic and social-political inequalities on their lives⁵⁶.

In sum, very specific for the settlement process of the Italians in Belgium since the 1970s was that they had more opportunities to improve their status, and to be perceived as "integrated" than opportunities to equal economic and political participation. This was largely due to the arrival of a new ethnic underclass, to the rise of a collective transnational space with the European Union and to the polarization of the "integration" debate since the economic crisis of the 1970s.

However, at the same time, Italians and their descendants suffered from marginal economic positions. There was a line traceable from the marginal economic and spatial positions of Italians of the first generation to the difficult educational successes of their children and their working class careers as adults. School achievements not only conditioned economic futures, but also personal relationships. They determined largely how many people of Italian descent continued to rely in later life on their Italian neighbourhood for friends, leisure, marriage partners and housing after marriage.

Interestingly, the minority that attained higher education and withdrew most from the Italian quarter where they grew up, was most inclined to claim publicly an Italian identity, amongst others in leftist ethnic militancy. The majority of the people of Italian descent were however discouraged to engage in social-political activism by the closeness of the Belgian political system to non-Belgians, the dividing impact of Italian political parties on Italian associations as well as their status of well "integrated" migrants.

LEEN BEYERS

leen.Beyers@arts.kuleuven.ac.be

Department of History, KU Leuven

⁵⁶ See for instance: GABACCIA, Donna R., *The "Yellow peril" and the "Chinese of Europe": global perspectives on race and labor, 1815-1930*. In: LUCASSEN, Jan; LUCASSEN, Leo (eds.), *Migration, migration history, history: old paradigms and new perspectives*. Bern, Peter Lang, 1997, pp. 177-196.

Abstract

This article gives an overview of the massive labour immigration from Italy to Belgium after 1946. Migrants are considered in their economic positions, social-political activities and family networks, not in order to measure the level of "integration", but to understand how opportunities determined by history had affected their trajectories and identities. Very specific for the Italians in Belgium was that they had more opportunities to improve their status, than opportunities to equal economic and political participation. This was due to the quick arrival of a new ethnic underclass, the rise of the European Union and the polarization of the "integration" debate since the economic crisis.

At the same time however, Italians and their descendants suffered from marginal economic positions. There was a line traceable from the marginal economic and spatial positions of the first generation to the difficult educational successes of their children. School trajectories also conditioned personal relationships. They had an impact on how many people of Italian descent continued to rely in later life on their Italian "enclaves" for friendship, leisure, marriage and housing.

The minority that attained higher education mostly withdrew from the Italian quarters where they grew up, and publicly claimed an Italian identity - amongst others, in leftist ethnic militancy. The majority however were discouraged to engage in social-political activism in consideration of the impenetrability of the Belgian political system to non-Belgians, the dividing impact of Italian political parties on Italian associations, as well as their status of well "integrated" migrants.

Italiani in Francia: un'integrazione riuscita?

La Francia è una destinazione storica dei migranti italiani. La presenza massiccia degli italiani in Francia risale alla seconda metà del XIX secolo. Le caratteristiche del flusso migratorio italiano mutano nel tempo ed un'analisi di lungo periodo consente di rilevare l'evoluzione dei processi di mobilità e di integrazione, così come i cambiamenti di atteggiamento da parte degli autoctoni nei riguardi dei lavoratori provenienti dall'Italia. L'analisi del "divenire" del fenomeno migratorio italiano, lungo un secolo di mobilità verso la Francia, consente di evidenziare il carattere lento, contrastato ed irregolare nel tempo e nello spazio dei processi integrativi.

Dopo una breve presentazione dell'evoluzione del flusso migratorio italiano in Francia dal 1850, il saggio intende esaminare il periodo della crisi degli anni 1970, analizzandone gli aspetti socio-demografici, i rapporti con la popolazione francese e con gli altri gruppi di stranieri, le strategie individuali e di gruppo messe in atto per limitare i rischi professionali ed i percorsi d'integrazione degli immigrati italiani. Le differenti modalità migratorie tra gruppi di provenienza regionale diversa saranno oggetto, nella parte conclusiva, di una comparazione tra piemontesi e siciliani in Provenza.

Una presenza antica (1850-1945)

La presenza di lavoratori italiani in Francia – 63.300 nel 1851 (16% del totale degli stranieri)¹ – aumenta notevolmente all'inizio del XX secolo (419.200 nel 1911, il 36,1% del totale della popolazione straniera), concentrandosi nelle zone confinanti con l'Italia e nella regione parigina. I principali settori di inserimento professionale degli italiani sono

¹ DUPAQUIER, Jacques, *Histoire de la population française*, III, De 1789 à 1914. Paris, PUF, 1988, p. 216.

quello primario e secondario (edile e minerario). L'aumento del flusso migratorio e la conseguente competizione tra francesi ed italiani sul mercato del lavoro sono all'origine dell'atteggiamento ostile della popolazione autoctona nei confronti dei lavoratori italiani. Questo sentimento anti-italiano conduce ad una vera e propria "caccia all'uomo" nelle città di Marsiglia, Lione ed Aigues Mortes tra il 1881 ed il 1893².

Nel periodo tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, la popolazione italiana immigrata in Francia passa da 420.000 persone a 808.000 nel 1931, diventando così il gruppo di stranieri più numeroso. Insieme agli immigrati per motivi professionali, si rileva la crescente presenza di rifugiati politici – i *fuoriusciti* – in fuga dal governo fascista. Questi ultimi si concentrano principalmente a Parigi e costituiscono il 2% degli immigrati italiani. L'aumento della disoccupazione e la crisi economica degli anni 1930 provocano un'altra ondata xenofoba nei confronti degli italiani e l'inserimento di quote di ingresso per i lavoratori stranieri a partire dal 1935. La *Confédération Générale du Travail* (CGT), uno dei principali sindacati francesi, dichiara che il principio di "fratellanza operaia" deve fare posto alla logica della solidarietà nazionale³. Gli immigrati italiani di quest'epoca occupano i gradini più bassi della scala sociale. Tuttavia, in un contesto in cui la classe operaia francese aveva a lungo conosciuto la precarietà, le condizioni di vita erano simili per tutti: gli operai italiani e francesi condividevano gli stessi quartieri ed i loro figli frequentavano le stesse scuole, per quanto i figli dei francesi proseguissero gli studi, al contrario dei figli dei migranti italiani⁴.

L'inizio del Secondo Conflitto Mondiale, nel quale Francia ed Italia si trovano su fronti opposti, espone gli italiani a discriminazioni ed a manifestazioni xenofobe: i migranti sono deportati nei campi degli *indésirables*, veri e propri campi di concentramento, utilizzati per confinare tutti gli stranieri "sospetti"⁵.

Il secondo dopoguerra: la preferenza per gli immigrati italiani

Dopo la Seconda Guerra Mondiale la migrazione italiana verso la Francia raggiunge cifre pari a quelle d'inizio del secolo. Il periodo di sviluppo del secondo dopoguerra, i "trenta gloriosi" (1945-1974), è ca-

² NORIEL, Gérard, *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIX-XX siècle*. Paris, Editions du Seuil, 1988, 438 p.

³ DEWITTE, Philippe, *Deux siècles d'immigration en France*. Paris, La Documentation française, 2003, 128 p.

⁴ BLANC-CHALEARD, Marie-Claude, *L'intégration des Italiens d'hier: quels enseignements pour aujourd'hui?* In: DEWITTE, Philippe (a cura di), *Immigration et intégration. L'état des savoirs*. Paris, La Découverte, 1999, pp. 165-184.

⁵ SCHOR, Ralph, *Histoire de l'immigration en France*. Paris, A. Colin, 1996, 347 p.

ratterizzato dalla politica francese di promozione statale dell'afflusso di manodopera straniera a sostegno del fabbisogno demografico ed economico. Come in passato, gli italiani rappresentano all'inizio il gruppo di stranieri più numeroso:

Tab. 1 - Afflusso annuale di lavoratori stranieri ed italiani in Francia assunti con contratti non stagionali

	Totale stranieri	Italiani	%
1950	11.000	6.000	55
1951	21.000	16.000	76
1952	33.000	28.000	85
1953	15.000	11.000	73
1954	12.000	9.000	75
Totale	92.000	70.000	76

Fonte: ONI (Office Nationale d'Immigration), cit. in: TAPINOS, Georges, *L'immigration étrangère en France, 1946-1973*. Paris, PUF, 1975.

L'Office National de l'Immigration (ONI), creato nel 1945 per determinare le condizioni d'ingresso e di soggiorno degli stranieri, stipula due accordi con il governo italiano (febbraio e novembre 1946) per introdurre in Francia sino a 200.000 lavoratori italiani. Secondo le statistiche dal 1951, anno della firma del terzo accordo franco-italiano, al 1955 accedono al territorio francese 78.000 italiani, che rappresentano il 71,5% dei lavoratori stranieri "permanententi", ovvero non assunti con contratti stagionali. I settori occupazionali preferiti dagli italiani sono l'agricoltura, l'industria mineraria, la siderurgia, la metallurgia e l'edilizia⁶. La politica di sviluppo e ricostruzione in Francia incoraggia l'arrivo e l'inserimento permanente degli immigrati e delle loro famiglie. Gli atteggiamenti di rifiuto dei lavoratori italiani da parte della popolazione autoctona cedono il posto ad una nuova percezione di questi ultimi quali lavoratori seri ed onesti, affini per cultura e religione, soprattutto se provenienti dalle regioni del Nord, considerati più assimilabili rispetto ai meridionali⁷. Malgrado questa preferenza per i lavoratori settentrionali, sono gli immigrati del Sud-Italia ad arrivare in massa nei centri urbani e nelle zone industriali francesi. Questi ultimi arrivano solitamente sprovvisti del visto consolare oltre che di un contratto di lavoro, situazione questa che viene sostanzialmente tollerata dalle autorità. L'ONI, inizialmente preposto al controllo dell'ingresso

⁶ SCHOR, Ralph, *Histoire de l'immigration en France*, op. cit., p. 200.

⁷ SPIRE, Alexis, *Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques françaises et italiennes d'immigration /émigration*. In: BLANC-CHALEARD, Marie-Claude (a cura di), *Les Italiens en France depuis 1945*. Rennes, Les Presses Universitaires de Rennes, 2003, pp. 41-53.

dei lavoratori stranieri, si trova a svolgere prevalentemente il compito di regolarizzare a posteriori la situazione dei clandestini italiani⁸.

Nel corso degli anni 1950 e 1960 il flusso migratorio dall'Italia si affievolisce a favore della manodopera proveniente dalla Spagna, dal Portogallo e dall'Algeria (colonia francese sino al 1962). Nello stesso periodo, diventano destinazioni privilegiate dei migranti italiani la Svizzera e la Germania, verso le quali le autorità italiane registrano, nel 1965, rispettivamente 103.159 e 90.853 partenze contro le 20.050 verso la Francia⁹. È utile, comunque, precisare che le statistiche ufficiali non sempre riflettono la situazione reale: molti migranti italiani giungono in Francia da clandestini che regolarizzano in seguito la propria situazione¹⁰. La comparazione dei dati ufficiali francesi e italiani ne è un eloquente esempio: nel 1955 la Francia (ONI) registra 14.000 ingressi contro 40.713 espatri verso la Francia registrati dall'Italia (ISTAT). La costruzione di statistiche inerenti ai flussi migratori evidenzia, infatti, soltanto l'aspetto ufficiale del fenomeno, senza rilevare tutto ciò che è "informale". Il ricercatore accorto deve quindi tenere presente i limiti dei dati statistici e considerarli come stime approssimative dei movimenti di popolazione.

La distribuzione geografica e professionale negli anni 1970

Alla vigilia della crisi economica degli anni 1970, così come nel periodo successivo, la distribuzione geografica degli italiani sul territorio francese non muta significativamente rispetto ai decenni precedenti. Le regioni meridionali ed orientali, così come la regione parigina, restano le principali aree di insediamento. Si tratta in particolare delle zone industriali, come il bacino minerario della Lorena, del Nord-Pas de Calais e della regione marsigliese (Gardanne), e degli agglomerati urbani in cui si sviluppa l'edilizia. Gli italiani sono presenti anche nel settore agricolo nel Sud-Ovest (Midi-Pyrénées, Languedoc-Rousillon) e nel Sud-Est della Francia (Provence-Alpes-Côte d'Azur)¹¹. I dati dei censimenti francesi non consentono di specificare l'origine regionale degli italiani. Tuttavia un'analisi degli archivi dell'ONI, condotta da Anne-Marie Faidutti-Rudolph nel 1964, ha permesso di tracciare un

⁸ SPIRE, Alexis, *Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques françaises et italiennes d'immigration / émigration*, op. cit.

⁹ ISTAT, *Sommario delle statistiche storiche 1926-1985*, Roma, 1986, p. 59.

¹⁰ CIR. SIRNA, Francesca, *Partir, revenir, rester: les migrations des Piémontais et des Siciliens en Provence (1945-2004)*. EHESS-Marseille (in preparazione); RAMELLA, Franco, *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta*. In: ARRU, Angelina; RAMELLA, Franco (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne*. Roma, Donzelli editore, 2003, pp. 339-385.

¹¹ SCHOR, R., *Histoire de l'immigration en France*, op. cit., p. 209.

quadro delle caratteristiche socio-demografiche dell'immigrazione italiana nelle regioni del Sud-Est francese¹². Da fonti statistiche e da testimonianze orali si possono situare i pescatori napoletani a Marsiglia¹³, i braccianti agricoli piemontesi nel dipartimento delle Alpi Marittime ed i lucchesi nel Sud-Ovest, gli operai edili emiliani ed i napoletani nella regione parigina¹⁴. Inoltre i dati del Ministero degli Affari Esteri italiano (MAE) consentono di rilevare l'origine geografica dei migranti.

Tab. 2 - Italiani in Francia per regione di provenienza (1972)

Sicilia	138.994	Abruzzo	21.597
Sardegna	70.553	Toscana	19.095
Calabria	73.337	Marche	17.672
Veneto	67.357	Emilia Romagna	16.685
Friuli Venezia-Giulia	56.557	Umbria	16.190
Lazio	54.510	Basilicata	16.180
Puglia	49.771	Trentino Alto-Adige	12.968
Piemonte	32.425	Molise	12.249
Lombardia	30.226	Val d'Aosta	9.582
Campania	28.593	Liguria	9.488

Fonte: MAE, cit. in: CINANNI, Paolo, *La scelta del Governo Italiano nel secondo dopoguerra*, «Il Ponte», XXX, 11-12, novembre-dicembre 1974, pp. 1342-1358.

Le regioni che forniscono il più alto numero di lavoratori sono quelle insulari e meridionali, la Sicilia, la Calabria e la Sardegna. Il Piemonte, regione di confine e bacino storico dell'immigrazione in Francia, è all'ottavo posto seguito dalla Lombardia. Ciò non toglie che la presenza dei piemontesi resti significativa, soprattutto nell'Sud-Est della Francia. Le caratteristiche del flusso migratorio sono mutate rispetto all'inizio del secolo: non sono più i lavoratori delle regioni più prossime a fornire la maggioranza della forza lavoro italiana. I meridionali, dopo aver a lungo preferito i paesi d'oltreoceano, si dirigono ora verso l'Europa. Rimangono invariati i principali settori di impiego degli italiani: edilizia e commercio, benché in calo rispetto al passato.

¹² FAIDUTTI-RUDOLPH, Anne-Marie, *L'immigration italienne dans le sud-est de la France*, Gap, Editions Ophrys, 1964, 399 p. L'autrice rileva per il Sud-Est della Francia la prevalenza numerica di piemontesi, lombardi e liguri rispetto ai migranti provenienti da altre regioni italiane.

¹³ SPORTIELLO, Anne, *La mémoire collective d'une immigration: le cas des pecheurs napolitains du Vieux-Port de Marseille*. Dottorato di Lettere e Scienze umanistiche, Università di Provenza, Aix en Provence, 1983.

¹⁴ Cfr. BECHELLONI, Antonio; DREYFUS, Michel; MILZA, Pierre (a cura di), *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*. Bruxelles, Editions Complexe, 1995; BLANC-CHALEARD, M.-C. (a cura di), *Les Italiens en France depuis 1945*, op. cit.

Tab. 3 – *Lavoratori stranieri in Francia per nazionalità e settore d'attività nel 1975*
(cifre assolute, percentuale tra parentesi)

Settore d'attività	Italiani	Spagnoli	Portoghesi	Algerini	Marocchini
Agricoltura e Pesca	11.790 (13)	19.225 (21.5)	13.205 (14.8)	3.175 (3.5)	23.000 (25.6)
Industria	74.425 (12.5)	60.480 (10.2)	129.075 (21.7)	132.925 (22.3)	63.835 (10.7)
Edilizia	57.430 (14)	47.205 (11.5)	120.410 (29.5)	96.710 (23.6)	33.920 (8.2)
Commercio (proprietari)	13.180 (14.3)	12.980 (14.1)	10.220 (11.1)	17.040 (18.6)	6.070 (6.6)
Impiegati in attività commerciali	19.450 (11.3)	22.275 (13)	33.355 (19.5)	33.290 (19.3)	10.075 (6)
Altri servizi	15.475 (8.5)	34.085 (18.5)	41.460 (22.8)	25.435 (14)	9.000 (5)

Fonte: SCHOR, R., *Histoire de l'immigration en France*, op. cit., p. 206.

A metà degli anni 1970 è ormai evidente la mutazione dei paesi di provenienza della manodopera in Francia: i lavoratori italiani occupano ancora un posto di rilievo, ma i flussi migratori più recenti, in particolare dalla Spagna, dal Portogallo e dall'Algeria, sono quantitativamente superiori. I migranti italiani mantengono una supremazia rispetto a spagnoli e marocchini soprattutto nell'industria edile e nel commercio. Gli spagnoli subentrano invece agli italiani nell'agricoltura e nel terziario, principalmente nei lavori domestici. I portoghesi si distribuiscono in modo più uniforme nei vari settori, prevalendo però nell'edilizia (29,5%) e nei servizi, con 30.000 donne ivi impiegate. Gli algerini superano i portoghesi nel settore industriale e cominciano ad affermarsi anche nel terziario. I marocchini sono più di un quarto dei lavoratori stranieri nel settore agricolo, in cui tendono ad imporsi¹⁵.

La maggioranza dei lavoratori italiani, la cui qualifica professionale è scarsa, è impiegata nel settore secondario, come operai o minatori. L'edilizia, ambito in cui sono richiesti lavoratori non specializzati, assorbe un'alta percentuale d'immigrati italiani. La mancanza di qualifica professionale, se da un lato consente l'inserimento in un mercato del lavoro che ha bisogno di manodopera non specializzata, dall'altro ne determina la precarietà sul mercato del lavoro.

Le precarie condizioni di vita: tra bidonvilles e "mercanti di sonno"

L'aspetto più emblematico del disagio dei migranti è costituita dalla difficoltà di accesso ad alloggi non precari, con acqua ed elettricità.

¹⁵ SCHOR, R., *Histoire de l'immigration en France*, op. cit., p. 206.

Gli stranieri, anche quando hanno un reddito sufficiente per pagare l'affitto, subiscono discriminazioni da parte dei proprietari di appartamenti. Delle case popolari – le HLM (Habitation à Loyer Modéré) – gestite dalla pubblica amministrazione, soltanto il 6,5% è riservato agli stranieri; l'accesso è inoltre subordinato ad una anzianità di permanenza in Francia di almeno dieci anni ed alla presenza di figli. Alcuni datori di lavoro procurano le abitazioni ai propri operai, ma spesso si tratta di roulotte se non di baracche prefabbricate. Molto frequenti sono le costruzioni di fortuna, edificate con materiali recuperati nei cantieri edili ai margini delle città. Negli anni 1970 questi quartieri, vere bidonvilles, si moltiplicano a dismisura. Nella periferia parigina se ne contano 113, nelle quali trovano rifugio 46.000 immigrati¹⁶. Un'altra parte di immigrati diventa preda dei cosiddetti "mercanti di sonno" che ammassano un altissimo numero di lavoratori stranieri in piccole camere di hotel fatiscenti o di locali il cui uso abitativo è improprio e le cui condizioni igieniche sono rudimentali¹⁷.

Non tutti gli immigrati italiani subiscono le conseguenze della grave carenza di alloggi; in effetti, coloro che hanno parenti od amici residenti da tempo in Francia, possono contare sull'ospitalità di questi ultimi, nei primi mesi d'immigrazione, ed accedono all'alloggio indipendente grazie alla rete di conoscenze che forniscono informazioni sul mercato delle abitazioni, così come su quello delle opportunità professionali¹⁸. Gli italiani sono infatti il gruppo di stranieri da più tempo presenti sul territorio francese e le loro reti sociali sono le più sviluppate. La maggiore anzianità diminuisce gli effetti negativi della crisi degli alloggi e consente anche una maggiore resistenza alle fluttuazioni economiche.

Le conseguenze della crisi economica degli anni 1970

Non sono disponibili studi complessivi sugli italiani in Francia negli anni 1970, né per i decenni successivi, ma esiste una ricchissima serie di monografie riguardanti regioni, città, gruppi familiari, attività economiche d'italiani in Francia, attraverso le quali è possibile ricostruire la fisionomia delle migrazioni italiane.

¹⁶ SCHOR, R., *Histoire de l'immigration en France*, op. cit., p. 214.

¹⁷ La gravità della situazione, denunciata spesso dai giornali, culmina nel gennaio 1970 con la tragica morte di cinque immigrati del Mali, soffocati nell'alloggio sprovvisto di acqua, gas ed elettricità ad Aubervilliers, nella regione parigina. *Ibidem*.

¹⁸ SIRNA, Francesca, *Réseau, mobilité et logement: le parcours migratoire de deux Italiens en Provence après la Seconde Guerre Mondiale*, intervento al colloquio internazionale *Mobilité, précarité, hospitalité: Héritages et perspectives du logement précaire en Europe*, Nanterre 29-30 settembre 2005, Université de Paris X-Nanterre LOUEST, UMR 7145 - CNRS.

Il tratto comune alle diverse migrazioni italiane è in primo luogo il genere di attività svolta, ovvero di tipo prevalentemente manuale. L'altro aspetto condiviso è l'età relativamente avanzata dei migranti italiani giunti nel secondo dopoguerra. In effetti l'età media di arrivo degli italiani è di 25/30 anni nel 1951, contro i 15/20 anni tra il 1920 e il 1930¹⁹. In ultimo, la motivazione legata all'emigrazione è sempre la volontà di migliorare il proprio livello di vita²⁰. Ma al di là di questi aspetti del tutto generali sono pochi gli elementi comuni alle diverse migrazioni italiane in Francia. Prevale la sensazione di non poter generalizzare e utilizzare la stessa categoria di "immigrato italiano", quando ci si riferisce ad un agricoltore piemontese od ad un minatore siciliano.

Il periodo di forte sviluppo economico del secondo dopoguerra giunge a termine all'inizio degli anni 1970, con la crisi petrolifera e la conseguente recessione economica. L'afflusso d'immigrati italiani era cominciato a calare già dalla prima metà degli anni 1960, anche per l'attrazione esercitata sui migranti da parte del mercato del lavoro svizzero e tedesco, così come da quello dell'Italia settentrionale. In Francia nello stesso periodo, si conclude una fase dolorosa della storia coloniale con l'abbandono dell'Algeria ed il rimpatrio dei coloni francesi e con l'arrivo di altri stranieri dal continente asiatico. La seconda metà degli anni 1960 segna così l'inizio del declino delle grandi industrie siderurgiche dell'Est del paese ed annuncia la crisi della classe operaia. Nel 1974 il governo francese sospende ufficialmente l'immigrazione di lavoratori extracomunitari non qualificati. Questo provvedimento non arresta però il processo di richiamo delle famiglie rimaste in patria da parte degli immigrati, determinando un incremento della popolazione immigrata complessiva. Diminuisce comunque progressivamente il numero di lavoratori stranieri²¹, anche a causa dei provvedimenti del 1977 per favorire il rientro nei paesi di origine²². Il governo francese offre un sussidio di 10.000 franchi, per incentivare il ritorno soprattutto dei lavoratori algerini, considerati meno assimilabili degli europei²³.

¹⁹ MARTINI, Manuela, *Carrières ouvrières dans le bâtiment: la mobilité professionnelle des immigrés italiens à l'aune des enquêtes de l'INED des années 1950*. In: BLANC-CHALEARD, M.-C. (a cura di), *Les Italiens en France depuis 1945*, op. cit., pp. 113-129.

²⁰ BECHELLONI, Antonio, *De l'exil antifasciste aux temps longs de l'immigration italienne en France*. In: BECHELLONI, A.; DREYFUS, M.; MILZA, P. (a cura di), *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, op. cit., pp. 11-24.

²¹ RICHARD, Jean-Luc; TRIPIER, Maryse, *Les travailleurs immigrés en France des trente glorieuses à la crise*. In: DEWITTE, Ph. (a cura di), *Immigration et intégration. L'état des savoirs*, op. cit., pp. 173-184.

²² TAPINOS, Georges, *Pour une introduction au débat contemporain*. In: LEQUIN, Yves (a cura di), *La mosaïque France. Histoire des étrangers et de l'immigration en France*. Paris, Larousse, 1988, pp. 429-447.

²³ *Ibidem*, p. 434. Secondo il censimento 1968-1975, gli immigrati europei rappresentano il 76,4% della popolazione straniera nel 1968 (di cui gli italiani il 23,9%)

Il risultato di quest'azione politica non è quello desiderato: su 100.000 immigrati rimpatriati tra il 1975 ed il 1986, più della metà sono italiani e spagnoli e solo un quarto nordafricani²⁴. Le ragioni di questo insuccesso sono legate alle dinamiche stesse del migrare. Il progetto migratorio all'inizio è tendenzialmente temporaneo e, anche quando si protrae nel tempo, il più delle volte permane il pensiero che il trasferimento all'estero sia limitato al tempo occorrente per risparmiare la somma necessaria per realizzare un progetto professionale nel paese d'origine. Il concreto manifestarsi di questa "temporaneità" dipende però dalla possibilità che l'immigrato ha di spostarsi da un paese all'altro e dalle opportunità lavorative dei due paesi (d'immigrazione e d'emigrazione). La chiusura delle frontiere determina l'immobilità del migrante, che, se non ha prospettive professionali concrete nel paese d'origine, preferisce restare all'estero, e ciò vale soprattutto per chi proviene da un paese non europeo. I lavoratori italiani, grazie alla libertà di circolazione nella Cee, dispongono invece della possibilità di spostarsi con maggior facilità da un paese all'altro, seguendo le opportunità professionali del momento e disponendo di una maggiore mobilità geografica.

La crisi economica degli anni 1970 ed il contestuale processo di meccanizzazione all'origine della riduzione del fabbisogno di manodopera non qualificata sono alla base della conseguente ondata di licenziamenti che colpisce in modo particolare i lavoratori immigrati. Se in un primo momento la disoccupazione investe le categorie di lavoratori più precari, quali donne e giovani, risparmiando i lavoratori stranieri, a partire dal 1974, sono proprio questi ultimi a subire le conseguenze più significative della crisi. Dal 1974 al 1978, la disoccupazione di lavoratori stranieri passa da 40.000 persone, ovvero l'8% del totale dei disoccupati, a 130.000, ossia il 10% delle persone in cerca di lavoro²⁵. I settori maggiormente colpiti dalla crisi sono quelli dell'edilizia, dell'agricoltura e della produzione e distribuzione d'energia²⁶. Gli immigrati sono più vulnerabili dei francesi e pagano il prezzo della loro scarsa specializzazione professionale (Tab. 4).

In un primo momento la struttura demografica della popolazione straniera corrisponde, come noto, alla sua funzione economica. Si tratta principalmente di lavoratori non specializzati, celibi o giunti senza le loro famiglie, che li raggiungeranno in seguito e solo una volta ottenuto un lavoro stabile.

ed il 67,2% nel 1975 (di cui gli italiani il 17,2%) contro il 19,9% degli immigrati africani (di cui 11,7% di algerini) nel 1968 ed il 28% nel 1975 (di cui 14,3 di algerini).

²⁴ *Ibidem*, p. 434.

²⁵ SCHOR, R., *Histoire de l'immigration en France*, op. cit., p. 241.

²⁶ *Ibidem*, p. 242.

Tab. 4 - Gli stranieri sul mercato del lavoro francese tra il 1973 ed il 1982 (in migliaia)

	1973	1979	1982	Variazione 1979-1973	Variazione 1982-1979	Variazione 1982-1973
<i>Industria ed edilizia</i>						
Totale lavoratori	6.652	6.048	5.719	-604	-329	-933
Lavoratori stranieri	1.010	800	658	-210	-142	-352
<i>Edilizia</i>						
Totale lavoratori	1.312	1.107	1.076	-205	-31	-236
Lavoratori stranieri	407	310	250	-97	-60	-157
<i>Terziario</i>						
Totale lavoratori	3.745	4.428	4.024			
Lavoratori stranieri	216	261	250			

Fonte: SCHOR, R., *Histoire de l'immigration*, op. cit., p. 241.

L'immigrazione delle famiglie cresce a partire dagli anni 1970 (25.000 famiglie l'anno, prima del 1970, 38.000 dopo il 1970)²⁷, con il conseguente insediamento sul lungo periodo dei migranti in Francia. Nonostante gli stranieri rappresentino il 9% degli occupati, il mercato del lavoro degli anni 1970 sembra diviso in due parti ben distinte e non comunicanti. Da un lato i francesi che fruiscono di una mobilità socio-professionale ascendente e dall'altro gli immigrati, il cui 75% occupa posti di lavoro non qualificati e interessati da un alto numero di infortuni²⁸. Dal punto di vista giuridico, malgrado una dichiarata parità, gli immigrati sono privi dei diritti politici indipendentemente dall'anzianità del loro soggiorno in Francia²⁹. Nelle imprese e nei sindacati, il lavoratore straniero ha l'obbligo - per essere eletto nel consiglio di fabbrica o per divenire delegato del personale - di esprimersi correttamente nella lingua francese. Ancor più, gli stranieri non possono essere delegati sindacali in quanto a tal fine è necessaria la cittadinanza francese. Nonostante quindi un'apparente uguaglianza giuridica, i lavoratori stranieri sono soggetti a discriminazioni. Invece, non sono pochi i figli degli immigrati italiani ad aver ottenuto la cittadinanza francese, per attribuzione o per acquisizione³⁰, ed a poter quindi partecipare attivamente alla vita sindacale e politica.

²⁷ GRANOTIER, Bernard, *Lavoratori stranieri in Francia*, «Il Ponte», XXX, 11-12, novembre-dicembre 1974, pp. 1416-1424.

²⁸ *Ibidem*, p. 1418.

²⁹ Attualmente, gli stranieri, in possesso di regolare permesso di soggiorno ed iscritti nelle liste elettorali dei comuni di residenza, possono votare per le elezioni comunali, ma non per quelle nazionali, né per i referendum.

³⁰ Il *Code de la nationalité* del 1945, rimasto in vigore sino al 1993, prevedeva che fosse francese per attribuzione il figlio di almeno un cittadino francese o il figlio di stranieri nato in Francia, se almeno uno dei due (genitori) stranieri fosse nato in

La discriminazione degli stranieri viene aggravata nel 1972 dalla circolare Fontanet, che prevede la protezione degli operai francesi contro la concorrenza straniera. L'operaio straniero, spesso assunto per lavori pericolosi e poco qualificati, viene legato al suo datore di lavoro tramite un obbligatorio contratto di lavoro annuale che gli proibisce di cambiare occupazione e di entrare in concorrenza con i lavoratori francesi, escludendolo dai processi di mobilità professionale ascendente. D'altro canto, vengono introdotte misure per rendere la forza lavoro immigrata più flessibile ed adattabile ai bisogni dell'industria, esponendo i lavoratori stranieri ad una maggiore precarietà³¹. Per quanto riguarda le misure di assistenza sociale, gli italiani, in virtù di accordi stipulati dopo la Seconda Guerra Mondiale e contrariamente agli altri immigrati, godono delle stesse prerogative dei francesi, ovvero delle *allocations familiales*, gli assegni familiari. Questi sussidi vengono concessi anche agli immigrati italiani le cui famiglie erano in Italia.

La caratteristica costante della manodopera immigrata rimane la mediocrità della qualifica professionale. Nel 1974 la metà degli immigrati appartiene alla categoria dei manovali o degli operai non specializzati, mentre gli operai specializzati costituiscono il 22% del totale. Le categorie professionali superiori, quadri, liberi professionisti e imprenditori, rappresentano tra il 2 e il 3% della popolazione straniera. In questo contesto, i differenti gruppi nazionali presentano percentuali diverse a seconda dell'anzianità di soggiorno.

Tab. 5 - Popolazione attiva straniera per categoria socio-professionale nel 1975 (percentuale)

	Italiani	Spagnoli	Portoghesi	Algerini	Altri	Totale
Agricoltori proprietari	36.4	14.7	1.4	0.5	4	0.9
Braccianti agricoli	5.8	17.6	12	2.7	61.9	5.3
Imprenditori (industria e commercio)	26.3	12	4.7	16	40.2	3
Liberi professionisti	-	8	-	-	-	-
Quadri superiori	6.7	4.6	1.7	2.3	84.7	2.4
Quadri inferiori	14	9.8	5	7.5	63.7	2.5
Impiegati	14.5	12.3	12.7	17.8	42.7	5.2
Operai specializzati OQ	16.8	14	23.6	16	29.6	22
Manovali e operai non specializzati	7.6	8	22.3	24.8	37.2	49.6
Pescatori	14.1	2.8	3.1	17.2	62.8	1.3
Personale di servizio	9	25.7	31.5	7.2	26.6	6.5
Artisti, clero e militari	10.7	12.2	2.2	1.5	73.4	1.3

Fonte: SCHOR, R., *Histoire de l'immigration*, op. cit., p. 207.

Francia, e che fosse francese per *acquisizione* lo straniero che, soddisfatti certi criteri, avesse richiesto la cittadinanza presso le autorità competenti.

³¹ GRANOTIER, B., *Lavoratori stranieri in Francia*, op. cit., p. 1420.

Gli italiani, soprattutto se insediatisi prima del Secondo Conflitto Mondiale, sono soggetti ad un'ascesa socio-professionale importante, visibile nella quota più elevata di proprietari terrieri, imprenditori, commercianti e dirigenti. Le altre nazionalità immigrate, arrivate dopo, sono maggioritarie nelle categorie professionali inferiori. I portoghesi e gli spagnoli costituiscono il 57% del personale di servizio, con un'alta percentuale di presenze femminili. Gli algerini costituiscono tra gli stranieri un quarto dei manovali od operai non qualificati.

L'evoluzione demografica in Francia, sotto l'influenza dei flussi migratori, attesta sul lungo periodo un aumento del numero delle donne e dei bambini (arrivati in tenera età o nati sul territorio francese) e una relativa riduzione dell'età media della popolazione. Nel 1975 su 3.442.000 stranieri, 1.381.000 sono donne (ovvero il 40,1%) e 868.000 sono minori di età compresa tra 9 e 14 anni (25,2%)³².

Le condizioni di vita degli immigrati, soprattutto se insediatisi di recente, presentano un forte divario rispetto al benessere economico degli autoctoni. Gli stranieri rimangono ai margini di una società, in cui la classe media sostanzialmente non cessa di aumentare. È in questo contesto che bisogna considerare le conseguenze della crisi economica e l'ondata di licenziamenti degli immigrati italiani in Francia.

Va sottolineato che proprio a cominciare dagli anni 1970 gli immigrati italiani si fanno meno visibili, da un lato a causa della presenza di immigrati "eticamente" più percettibili e dall'altro a causa di una maggiore mobilità professionale e residenziale e del relativo processo di dispersione degli immigrati nei quartieri meno periferici ed etnicamente connotati³³.

In questo processo d'invisibilità influisce anche l'aumento del numero di naturalizzazioni. Numerosi sono infatti coloro che, per sfuggire alla precarietà della condizione d'immigrato, scelgono di acquisire la cittadinanza francese per non rischiare di vedersi rifiutare, un giorno, il rin-

³² SCHOR, R., *Histoire de l'immigration en France*, op. cit., p. 207.

³³ HANNERZ, Ulf, *Esplorare la città*. Bologna, il Mulino, 1992, 554 p. Questa dinamica è stata inoltre da me osservata nell'ambito di una ricerca qualitativa su due gruppi di immigrati italiani in Provenza. In effetti, oltre alla mobilità professionale, un'altra causa di cambiamento di abitazione riguarda la nascita dei figli che segna, ugualmente, il momento in cui, spesso, le famiglie decidono di trasferirsi nei paesi dell'hinterland urbano. Cfr. SIRNA, F., *Partir, revenir, rester: les migrations des Piémontais et des Siciliens en Provence (1945-2004)*, op. cit. Ad ogni modo, la dispersione non significa la rottura dei legami con gli altri immigrati. I parenti o gli amici più intimi, sovente seguono lo stesso percorso residenziale. I rapporti con gli altri immigrati meno prossimi tendono a distanziarsi attraverso un processo che Maurizio Catani ha definito d'individualizzazione. CATANI, Maurizio, *Les migrants et leurs descendants entre individuel et allégeance chthonienne*, «Cahiers internationaux de Sociologie», 81, 1986, pp. 281-298.

novo del permesso di soggiorno³⁴. Inoltre, la progressiva diminuzione del numero d'ingressi di lavoratori soli e l'incremento dei ricongiungimenti familiari costituiscono la premessa dell'inserimento stabile nella società francese.

Le reazioni alle difficoltà professionali subentrate nel periodo della crisi petrolifera non sono uniformi e sono collegate in misura significativa alla presenza nel luogo d'immigrazione di un gruppo cospicuo di parenti od amici o immigrati provenienti dallo stesso villaggio od area geografica. Influisce poi l'anzianità di questo gruppo e la conseguente solidità delle reti sociali. Ulteriore risorsa per il migrante è la possibilità di spostarsi liberamente tra paese d'immigrazione e quello di provenienza. Conta infine l'età del migrante³⁵. La comparazione di due gruppi di migranti italiani³⁶, i piemontesi ed i siciliani, insediatisi in Provenza nel secondo dopoguerra, mostra come il loro destino non sia determinato semplicemente da fattori macro-sociologici, bensì anche da scelte personali che esprimono il mantenimento di un certo margine d'autonomia.

Come sormontare le difficoltà: reti sociali e mobilità di migranti italiani negli anni 1970

I piemontesi ed i siciliani in Provenza costituiscono due gruppi d'immigrati distinti, che – pur a volte condividendo la stessa attività lavorativa – non si frequentano tra loro e non accedono alle opportunità lavorative attraverso gli stessi canali. Il gruppo dei piemontesi è caratterizzato da un insediamento più anziano: gli scambi tra un versante e l'altro delle Alpi hanno fatto parte del ciclo produttivo di numerose

³⁴ Dal 1946 al 1972 gli stranieri naturalizzati sono in maggioranza polacchi ed italiani, seguiti dagli spagnoli. Nel 1946 su cento dossier di naturalizzazione, il 46,4% sono di italiani, nel 1954 la percentuale di naturalizzazioni, pur scendendo al 38,8%, conferma gli italiani al primo posto tra gli stranieri che acquisiscono la nazionalità francese. Secondo i dati del censimento della popolazione francese del 1982, gli italiani rappresentano il 29,2% degli stranieri naturalizzati (417.300 effettivi), contro il 18,8% di spagnoli (269.000), il 4,79% di portoghesi (68.300), il 5,02% di algerini (72.300), il 2,2% di marocchini (31.800) ed il 3,08% di tunisini (43.900). I dati del censimento del 1990 attestano una stabilizzazione della proporzione dei naturalizzati rispetto al totale della popolazione francese al 2,3% (1.300.000 effettivi). Fonte: INSEE, *La population immigrée. Le résultat d'une longue histoire*, n° 458, Parigi, giugno 1996.

³⁵ I migranti più anziani, con famiglia a carico, puntano soprattutto ad una stabilità salariale immediata rispetto ai più giovani che manifestano una mobilità professionale e geografica più importante.

³⁶ 150 interviste in profondità con migranti e non migranti piemontesi e siciliani hanno costituito la base della già citata ricerca di dottorato dell'autrice. SIRNA, F., *Partir, revenir, rester: les migrations des Piémontais et des Siciliens en Provence (1945-2004)*, op. cit.

famiglie provenienti dalle valli piemontesi già in epoca moderna³⁷; grazie a ciò i migranti piemontesi godono, rispetto ai siciliani, di una rete di relazioni più solida, strutturata verticalmente³⁸ ed eterogenea. Ciò ha permesso ai piemontesi, che vantano inoltre un'età media più bassa all'arrivo in Francia (20/22 anni contro i 27/29 dei siciliani), di raggiungere nel corso del secondo dopoguerra posizioni professionali più stabili. In questa prospettiva i migranti di origine piemontese possono meglio reagire alla crisi economica degli anni 1970, per quanto i settori di attività in cui sono maggiormente presenti, l'agricoltura e l'edilizia, siano i più interessati. L'eterogeneità del loro gruppo consente a quanti sono in difficoltà di "riciclarsi" in altri settori³⁹ grazie alla solidarietà dei più anziani. La prossimità spaziale con i luoghi d'origine, determina inoltre una spiccata mobilità tra i contesti di emigrazione e d'immigrazione: ne consegue la composizione di un territorio transnazionale, considerato dai migranti stessi come "un'estensione" dello spazio (geografico) in cui esercitare l'attività lavorativa. Questa percezione è rafforzata dal fatto che le reti di parentela e di amicizia presenti nel luogo d'immigrazione forniscono aiuto concreto ed informazioni specifiche sulle opportunità di lavoro.

La presenza dei siciliani nel Sud-Est della Francia è molto più recente, ragione per cui il gruppo risulta meno strutturato verticalmente e piuttosto omogeneo dal punto di vista professionale. Inoltre, l'età di arrivo è più avanzata e ciò determina una scarsa mobilità professionale verso l'alto. I rami di attività in cui i siciliani sono maggiormente presenti sono quello minerario ed edile, anche se il settore dei servizi – in particolare della ristorazione – è ugualmente interessato. La crisi degli anni 1970 determina per una gran parte dei migranti siciliani il

³⁷ ALBERA, Dionigi; CORTI, Paola, *Movimenti migratori nell'arco alpino e nella montagna mediterranea: questioni e prospettive per un'analisi comparata*. In: ALBERA, Dionigi; CORTI, Paola (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*. Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000, pp. 7-27.

³⁸ Si fa riferimento alla terminologia utilizzata nell'analisi delle reti sociali dei migranti meridionali nel nord Italia di RAMELLA, F., *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta*, op. cit., p. 380.

³⁹ È il caso di un gruppo di 5 operai edili, impiegati in una piccola impresa di costruzioni fallita nel 1975. Due rientreranno per un periodo di un anno nel loro paese d'origine, riprendendo l'attività agricola una volta rientrati in Francia, grazie all'aiuto di uno zio che è proprietario terriero. Degli altri tre, uno parte in Argentina raggiungendo i familiari e vi si trasferisce definitivamente, gli ultimi due vanno a lavorare nell'industria siderurgica di Fos sur Mer, per riprendere l'attività edile, questa volta in proprio, qualche anno più tardi, costituendo una società con un altro piemontese più anziano, imprenditore edile senza figli. Cfr. SIRNA, F., *Partir, revenir, rester: les migrations des Piémontais et des Siciliens en Provence (1945-2004)*, op. cit.

rientro nella località d'origine o la partenza per altri paesi d'emigrazione quali la Svizzera, la Germania, o l'oltreoceano⁴⁰. In ogni caso, le partenze ed i rientri non hanno un carattere definitivo. La forte mobilità geografica dei siciliani si colloca in uno spazio più complesso, ampio ed a un tempo più fragile rispetto a quello dei piemontesi. Ciò lo si deve in parte alla presenza di parenti ed amici in altri paesi e continenti e, per altro verso, alla loro minore capacità di mobilitare risorse sociali in una zona, la Provenza, in cui il loro insediamento non è consolidato. La fragilità delle loro reti sociali in Francia non è tuttavia soltanto una circostanza penalizzante: talora, la minore chiusura in un gruppo definito su base locale-regionale può favorire il contatto con diversi ambienti sociali e professionali, ovvero con altri gruppi di migranti italiani, e diventare così un fattore di novità nella traiettoria dei singoli individui⁴¹.

Ad ogni modo, l'esistenza dei due gruppi di migranti sembra correre su binari paralleli: l'importante fenomeno di aggregazione solidale tra immigrati si esprime e si mobilita su base regionale, e solo secondariamente nazionale. Se le reti sociali dei migranti si costituiscono in primo luogo in relazione all'origine da una ristretta comunità locale, la dimensione regionale costituisce fondamentale orizzonte sociale ed identitario, all'interno dei quali si verificano importanti processi aggregativi. La rilevanza della provenienza regionale trova conferma anche nelle interviste effettuate dall'autrice. Alla domanda "Lei si definirebbe italiano e/o francese?", le risposte della quasi totalità degli intervistati fanno riferimento alla propria regione di origine!⁴²

La tendenza a sposarsi all'interno della propria compagine regionale è molto forte ed i due gruppi sembrano essere reciprocamente im-

⁴⁰ Molti immigrati siciliani, residenti definitivamente in Provenza, presentano traiettorie migratorie complesse con spostamenti tra il continente europeo e quello americano (3 muratori partiti dalla Francia nel 1977, ritornativi nel 1980, divenuti pizzaioli in seguito ad un soggiorno negli Stati Uniti, presso un parente di uno di essi) o con soggiorni alterni tra il Nord Italia ed il Sud-Est francese (2 migranti operai nell'industria siderurgica, che trascorrono sette anni di instabilità tra le due aree geografiche, trovando appoggio presso parenti da un versante e l'altro della frontiera), intercalati da periodi di ritorno nel paese di origine. Cfr. SIRNA, F., *Partir, revenir, rester: les migrations des Piémontais et des Siciliens en Provence (1945-2004)*, op. cit.

⁴¹ È il caso di un immigrato siciliano che, arrivato a Marsiglia subito dopo la fine del Secondo Conflitto mondiale presso la zia materna, comincia a lavorare nella miniera di Gardanne. Per motivi di salute è costretto a lasciare il lavoro. Grazie all'aiuto di un vicino di casa della zia, francese di origine toscana, viene assunto come garzone in una pizzeria. Nel giro di 15 anni diventa socio del proprietario del locale, di cui rileverà la parte quando quest'ultimo andrà in pensione.

⁴² SIRNA, F., *Partir, revenir, rester: les migrations des Piémontais et des Siciliens en Provence (1945-2004)*, op. cit.

permeabili. I piemontesi manifestano traiettorie decisionali più coerenti, migliorano progressivamente la propria condizione professionale e subiscono meno duramente le conseguenze della crisi che investe il mondo del lavoro negli anni 1970. Di contro, i siciliani, la cui mobilità geografica è più intensa ed ampia, raramente presentano percorsi professionali ascendenti e, durante il periodo di riferimento, sono interessati dai licenziamenti in misura più rilevante⁴³.

Gli anni 1980: la disoccupazione degli immigrati e la segmentazione del mercato del lavoro

La crisi economica, la chiusura delle frontiere e gli incentivi per i rimpatri definitivi provocano, come si è osservato in precedenza, soltanto parzialmente il rientro degli stranieri nei loro paesi. I dati del censimento del 1982 mostrano che quattro immigrati su cinque erano già residenti in Francia all'epoca del precedente censimento nel 1975; quest'ultimo aveva rilevato una proporzione di solo due terzi di immigrati residenti all'epoca del censimento del 1968⁴⁴. L'insediamento sul lungo periodo dei lavoratori stranieri non significa che la disoccupazione non li riguardi direttamente. L'ondata di licenziamenti tra gli immigrati, l'invecchiamento di una parte di essi e la conseguente uscita dal mondo del lavoro e – sul piano della rilevazione statistica – le progressive naturalizzazioni fanno sì che il numero di lavoratori stranieri occupati sia in progressiva diminuzione⁴⁵. Nell'intervallo 1982-1990, il numero degli immigrati occupati diminuisce di 41.500 unità e passa da 1.346.000 occupati a 1.304.000; negli stessi anni il numero di lavoratori francesi aumenta invece di 840.000 unità⁴⁶. Nel contesto del generale calo della manodopera straniera, in questo stesso periodo si registra l'aumento della presenza di forza lavoro femminile, prevalentemente nel settore terziario, e ad un tempo una contrazione particolarmente rilevante del numero di stranieri nel settore industriale ed edile⁴⁷.

L'Italia in questi stessi anni si trasforma da paese d'emigrazione a meta d'immigrazione. In Francia i migranti italiani sono sempre meno numerosi e tra quelli che si sono definitivamente insediati prosegue il

⁴³ Per entrambi i gruppi, si è lontani da grandi exploit professionali e da "success story". La stabilità professionale e quindi salariale, raggiunta in seguito ad un primo periodo di mobilità geografica e lavorativa sembrano essere il traguardo più significativo per gli immigrati.

⁴⁴ RICHARD, J.-L.; TRIPIER, M., *Les travailleurs immigrés en France des trente glorieuses à la crise*, op. cit., p. 179.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ LE MOIGNE, Guy; LEBON, André, *L'immigration en France*. Paris, PUF, 2002, 128 p.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 33.

processo di perdita di visibilità in quanto specifico gruppo straniero all'interno della società francese, almeno in confronto agli altri gruppi immigrati etnicamente più riconoscibili. Gli immigrati insediatisi nel secondo dopoguerra, anche dopo essere in pensione, raramente realizzano il desiderio di fare ritorno nella località d'origine; ciò soprattutto quando i figli ed i nipoti sono integrati nella società francese. I viaggi tra l'Italia e la Francia si diradano nel tempo e, una volta anziani, la scelta del paese d'immigrazione quale residenza definitiva diventa spesso inevitabile, sia per le condizioni di salute che per l'assenza di parenti nei paesi d'origine. Nel 1982 si contano 340.308 persone di cittadinanza italiana, ovvero 170.324 in meno rispetto al precedente censimento del 1975; nel 1990 ci sono ancora 252.759 italiani. I dati di questo censimento, evidenziano una diminuzione del numero di immigrati italiani che rappresentano appena il 7% del totale degli stranieri, contro il 13 del 1975 ed il 29 del 1962⁴⁸.

L'immigrazione italiana degli ultimi anni ha cambiato aspetto: sono sempre più spesso laureati a trasferirsi in Francia per questioni di studio o di lavoro⁴⁹ nel contesto della libera circolazione dell'Unione europea, nella quale la mobilità spaziale e professionale si impone quale valore positivo e l'appartenenza alla cultura italiana è considerata, dai nuovi migranti, come un vantaggio e non un ostacolo alla ricerca di lavoro⁵⁰. Ad ogni modo, in Italia come in Francia, il contesto politico ed economico attuale non è quello di trentacinque anni fa.

Per i figli ed i nipoti degli immigrati italiani, soprattutto per coloro che sono nati in Francia o sono arrivati in tenera età, l'inserimento nella società è avvenuto in maniera "automatica" anche per la politica francese d'assimilazione. Tuttavia, si tratta di un processo dipendente da vari fattori. Infatti, l'età di arrivo in Francia, gli eventi familiari e personali, determinano percorsi d'inserimento ed un sentimento di appartenenza differenti anche tra membri di una stessa famiglia⁵¹.

Se nel periodo tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, tra i figli d'immigrati italiani insediatisi in Francia è evidente una forte volontà d'integrazione e/o di occultazione delle origini italiane, nel periodo successivo al Secondo Conflitto Mondiale, è subentrata la volontà di recuperare e valorizzare le proprie origini⁵² (tale processo interessa in particolare i nipoti degli immigrati e si manifesta principalmente a alla fine degli anni ottanta, quando l'Italia diventa "esportatrice" di life-

⁴⁸ FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie), *Analisi della domanda formativa dei giovani migranti italiani in Francia, Belgio, Germania e Gran Bretagna*, 184 p., <http://www.filef.info/ricerche.html>.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 59.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 123.

⁵¹ MILZA, Pierre, *Voyage en Ritalie*. Paris, Payot, 1995, 530 p.

⁵² *Ibidem*, p. 486.

style). I figli degli italiani residenti in Francia hanno spesso avuto un percorso scolastico esemplare volto a riscattare "l'onore" dell'intera famiglia⁵³. Uno studio comparativo sulla mobilità socioprofessionale dei figli d'immigrati di origine europea insediatisi in Francia nel periodo precedente la Seconda Guerra Mondiale evidenzia come fattori micro e macro-sociologici (quali la posizione socioprofessionale del padre, l'insediamento in un grande centro urbano o in una cittadina di campagna, la presenza di un genitore francese, la mobilità geografica della famiglia) influenzino la traiettoria ascendente dei figli d'immigrati in maniera analoga rispetto ai figli di francesi appartenenti alla stessa categoria sociale⁵⁴. Ma i risultati della ricerca rivelano anche che i francesi accedono più facilmente al terziario ed al pubblico impiego rispetto ai figli di immigrati, che restano "toujours prolétaires".

In età postbellica, la presenza di altri gruppi di immigrati più visibili, più distanti culturalmente e segnati da un passato coloniale, ha consentito ai discendenti degli italiani di "subire", in maniera minore, la discriminazione sociale; l'immagine dell'Italia è cambiata, da nemica della Francia a paese alleato e membro della CEE ovvero dell'Unione Europea. Ciò ha avuto un ruolo importante nell'integrazione dei discendenti dei migranti italiani.

Un'integrazione riuscita?

L'immigrazione italiana in Francia è considerata dall'opinione pubblica francese, un modello di integrazione, dimenticando così le discriminazioni subite dagli italiani, le difficoltà d'inserimento professionale e la scarsa mobilità sociale. Se gli immigrati italiani si sono integrati nella società francese, sino a "disintegrarsi" in quanto gruppo distinto, ciò è stato possibile nel lungo periodo ed in determinati contesti storici ed economici. Questo processo ha riguardato la prima generazione dei migranti che sono arrivati in Francia nella prima metà del Novecento⁵⁵ e più tardi ha interessato i figli ed i nipoti degli italiani immigrati nell'immediato secondo dopoguerra⁵⁶, che hanno potuto benefi-

⁵³ *Ibidem*, p. 487.

⁵⁴ RYGIEL, Philippe, *Destins immigrés, Cher 1920-1980. Trajectoires d'immigrés d'Europe*. Besançon, PUFC, 2001, 442 p.

⁵⁵ Tale periodo è stato propizio all'integrazione degli italiani: la politica mussoliniana di restrizione dell'emigrazione, l'incertezza per il futuro dell'Italia, la crisi economica e le misure prese contro gli stranieri conducono molti immigrati italiani a chiedere la naturalizzazione rinunciando alla cittadinanza italiana e facendosi discreti.

⁵⁶ BLANC-CHALEARD, Marie-Claude, *L'intégration des Italiens d'hier: quels enseignements pour aujourd'hui?*, op.cit., p. 170. Le categorie «seconda» e «terza generazione» riferite ai figli ed ai nipoti dei migranti sono discutibili. È significativo infatti parlare di «immigrati di seconda/terza generazione» quando questi ultimi sono

ciare del periodo di crescita economica dei "trenta gloriosi". Molti sono coloro che hanno comunque incontrato difficoltà di inserimento, che hanno subito discriminazioni e che, in seguito a ciò, sono rientrati in Italia.

Fare la storia delle migrazioni italiane significa allora prendere in considerazione non soltanto coloro che sono rimasti e che hanno trovato la stabilità economica, ma anche le persone passate temporaneamente per questi "sentieri invisibili"⁵⁷. È inoltre necessario restituire ad un fenomeno complesso, quale l'emigrazione italiana, una dimensione plurale. Si è forse poco insistito sulla necessità di parlare di "migrazioni italiane", sulla rivendicazione identitaria dei migranti in riferimento allo spazio geografico regionale e non solo nazionale. Ciò non significa negare l'esistenza della "emigrazione italiana" in quanto oggetto storico e sociologico, ma semplicemente rendere conto della molteplicità delle esperienze avvenute, dei punti di vista e dell'importanza delle origini nella ricostruzione delle traiettorie sociali, restituendo ad un fenomeno collettivo una modulazione più articolata.

Per i figli e nipoti dei migranti italiani le statistiche indicano una forte integrazione socioeconomica nella società francese. Ma ciò non è stato indolore ed è probabile sia legato anche ad un fattore "negativo", dovuto alla presenza imponente d'immigrati africani, che ha diminuito il rifiuto nei confronti dei figli degli italiani, favorendone l'"invisibilità" sociale. Numerosi sono stati, infatti, i figli d'immigrati, stigmatizzati e derisi dai francesi, che hanno nascosto le proprie origini. Racconta il figlio di un immigrato italiano:

Noi eravamo italiani a casa e francesi fuori... e dentro [interiormente] un po' dei due, ma gli amici, quelli veri, erano tutti figli di immigrati, spagnoli, portoghesi. I francesi li vedevamo a scuola, ma con noi non parlavano neanche... E se uno di noi era solo, ne approfittavano per insultarlo: "Sale maccheroni, rentre chez-toi!" [sporco maccheroni, torna a casa tua!]; per questo stavamo sempre insieme... Ma questo è successo solo a scuola, al lavoro non ho mai avuto problemi, neanche con i francesi. Del resto avevo solo il cognome italiano come tanti altri. E io non ho mai parlato della mia famiglia al lavoro⁵⁸.

FRANCESCA SIRNA

francesca.sirna@worldonline.fr

SHADYC/EHESS-Marseille

nati o sono stati socializzati in luoghi e contesti sociali distanti da quelli dei genitori o dei nonni, con i quali condividono solo una parte della loro cultura?

⁵⁷ L'espressione è di ROSENTAL, Paul André, *Les sentiers invisibles. Espace, familles et migrations dans la France du 19^e siècle*. Paris, Ed. EHESS, 1999, 256 p.

⁵⁸ Cfr. SIRNA, Francesca, *Quand le classement des uns fait le déclassement des autres*. In: FOURNIER, Pierre; MAZZELLA, Sylvie (a cura di), *Marseille, entre ville et port*. Paris, La Découverte, 2004, pp. 120-135.

Abstract

France is a traditional destination for Italian migrants. Their presence in France started in the second half of the XIX century. The characteristics of Italian migrations have changed over time, due to the geographic origin, the areas of settlement, the sex and age composition, the kind of activities carried out. In spite of the differences, Italian migration is considered a successful one, that is, "integrated, absorbed immigration" in French society. The essay analyses the evolution of the Italian presence in France between 1970 and 2005, with a particular focus on geographic distribution, the differences between regional groups, migratory paths and the social-professional insertion. Through this analysis, the inner differences within the group of Italian migrants is brought to light: consequently, one should question whether it is correct to speak about Italian immigration in France as a whole. The example of Italians in Provence – based on a qualitative survey comparing the two groups of migrants coming from Piedmont and Sicily – may help to understand the differences within the category "Italian immigrants", the processes of insertion and the role of the personal networks as channels of access to "opportunities", and likely element of reduction of the effects of destabilization inherent to migration flows in the years of the oil crisis. The perspective adopted in the article is multidisciplinary, with a particular attention to history and micro history, and the sociological tradition of "mobility studies". The comparative and micro-analytic dimension allows for a deep analysis of the contexts in which these phenomena of mobility can take place and the factors that determine them.

Italiani in Germania: tra avvicinamento e disagio

Nel 2005 diverse sono state le iniziative volte a riflettere sull'immigrazione italiana in Germania nella seconda metà del Novecento¹, sullo sfondo comune del cinquantenario dell'accordo italo-tedesco per il reclutamento di manodopera stipulato nel dicembre 1955. Sul piano storico e simbolico il trattato rappresenta infatti l'inizio di quel flusso migratorio². Sul tema è intervenuta anche «Studi Emigrazione» con un apposito numero monografico, che ha fornito una dettagliata analisi sulla situazione dei migranti italiani nella Repubblica federale³. In rimando alla lettura dei saggi raccolti in questa recente pubblicazione, il presente contributo intende dapprima rievocare brevemente le principali caratteristiche socio-demografiche dei migranti italiani nella Germania degli ultimi decenni. Vengono poi approfonditi tre aspetti che sono stati centrali per lo sviluppo della collettività di origine italiana nel periodo compreso tra la fine dei grandi flussi migratori all'inizio degli anni 1970 ed i giorni nostri: il ruolo svolto da enti assistenziali e associazioni di matrice italiana, l'immagine dei migranti italiani nella società tedesca e i rapporti sociali degli stessi.

¹ Tra le manifestazioni si veda: *Andare. Restare. Tornare. Italia e Germania. 50 anni di migrazioni in Europa*, Goethe Institut, Roma 17-18 febbraio 2005; *La partecipazione politica della collettività italiana in Germania a cinquant'anni dalla sua nascita: cittadini europei tra Paese d'origine e Paese di residenza*, Terza Conferenza degli italiani eletti in Germania, Ambasciata d'Italia, Berlino, 18 Giugno 2005; *9. Medienforum Migranten bei uns. 50 Jahre Einwanderungsland Deutschland*, SWR-Funkhaus, Stoccarda, 9-10 Maggio; *50 Jahre Deutsche Vita*, mostra multimediale del *Westdeutscher Rundfunk* presso la Haus der Geschichte, Bonn, 16-28 agosto 2005. Tra le pubblicazioni: «Il Veltro», numero monografico sull'emigrazione italiana in Germania previsto per la fine del 2005.

² Ciò è forse per certi versi improprio, se si considera che i primi anni di applicazione dell'accordo di reclutamento furono caratterizzati da flussi migratori assai modesti. Solo a partire dal 1960 venne a verificarsi il grande afflusso di lavoratori italiani nella Germania federale. Cfr. SALA, Roberto, *Il controllo statale sull'immigrazione di manodopera italiana nella Germania federale*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXX, 2004, pp. 119-152.

³ GUIDOTTI, Mariella; HAUG, Sonja (a cura di), *Emigrazione italiana in Germania*, numero monografico di «Studi Emigrazione», XLII, 158, 2005.

Il quadro socio-demografico

Il blocco dell'immigrazione di manodopera straniera varato dal governo tedesco alla fine del 1973 non interessò i lavoratori italiani, che godevano – unici tra i "Gastarbeiter" in Germania – della libertà di circolazione nella Cee. Ma proprio i benefici derivanti dall'ordinamento comunitario furono in stretta relazione con il tasso particolarmente alto di rimpatri che fu rilevato tra i migranti italiani in concomitanza alla crisi petrolifera del 1974/75⁴. Diversamente dagli altri gruppi nazionali, per gli italiani il rientro in patria non rappresentava infatti una rinuncia definitiva alla Germania, che si poteva abbandonare con la coscienza di potervi fare ritorno una volta la congiuntura economica fosse migliorata. Tuttavia, di contro ai tanti rimpatri, si verificò anche il radicamento di coloro che non volevano perdere le posizioni acquisite nella Repubblica federale. Al processo di insediamento sul lungo periodo corrispose anche l'intensificarsi dei ricongiungimenti famigliari ed il contestuale aumento della presenza di donne, che non superò però mai la soglia di circa due quinti del totale.

Parimenti, nel corso dei decenni i migranti italiani – provenienti per lo più dal Mezzogiorno – hanno continuato a manifestare una significativa mobilità tra i luoghi di immigrazione e di origine, sebbene su livelli assai più ridotti rispetto al passato e con saldi netti molto modesti. La persistente fluttuazione non ha mancato di determinare una situazione di accentuata precarietà per molte famiglie immigrate e si è tradotta in una certa oscillazione del numero di cittadini italiani registrati dalle autorità tedesche, che è passato dal massimo di 630mila unità nel 1974 al minimo di 508mila nel 1988, per assestarsi attorno a quota 600mila nel corso degli anni 1990⁵. Sulla natura dei flussi migratori più recenti, quelli successivi alla riunificazione tedesca, sembra regnare poca chiarezza. Nel 1997 alcuni osservatori sociali a contatto diretto con l'immigrazione italiana indicavano la forte presenza di nuovi immigrati di bassa estrazione sociale e in difficili condizioni economiche⁶,

⁴ Si vedano i dati riportati in HAUG, Sonja, *Soziales Kapital und Kettenmigration. Italienische Migranten in Deutschland*. Wiesbaden, Leske + Budrich, 2000, pp. 302-304. A cavallo tra anni 1970 e 1980 il flusso ufficiale in entrata raggiunse ancora cifre tra le 80.000 e le 90.000 unità, mentre nel corso dei due decenni successivi oscillò tra le 30.000 e le 50.000.

⁵ Cfr. REYNERI, Emilio, *La catena migratoria - Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*. Bologna, Il Mulino, 1979.

⁶ ALBORINO, Roberto, *Einleitung*. In: ALBORINO, Roberto; PÖLZL, Konrad (a cura di), *Italiener in Deutschland. Teilhabe oder Ausgrenzung*. Freiburg im Breisgau, Lambertus, 1998, pp. 7-14, qui p. 12; MATTAREI, Norma, *Migranten der dritten Generation im Spannungsverhältnis zwischen zwei verschiedenen Kulturen. Wie italienische Kinder ihren neuen Schulalltag zu bewältigen versuchen*. In: ALBORINO, R.; PÖLZL, K. (a cura di), *Italiener in Deutschland. Teilhabe oder Ausgrenzung*, op.

altri invece ritenevano non ci fossero nuovi arrivi degni di nota⁷. È da sottolineare altresì la crescente importanza della "nuova immigrazione" di studenti, professionisti, imprenditori, nel contesto, connotato positivamente, della mobilità intraeuropea; è questa però una componente difficile da quantificare. Particolarmente complesso è il caso di Berlino, che rappresenta un'importante meta per tanti giovani con una buona formazione culturale, ma che vede anche molti italiani (spesso gli stessi studenti e laureati) impiegati in lavori precari, specie nella ristorazione a gestione italiana; durante i grandi lavori edili negli anni 1990 la città è stata tra l'altro scenario di gravi casi di sfruttamento di muratori italiani⁸.

Per quanto riguarda il profilo professionale dei migranti italiani, va sottolineato che la situazione di partenza a conclusione dei grandi flussi migratori negli anni 1970 era caratterizzata da una percentuale particolarmente alta di manodopera non qualificata. Ciò rappresentava in parte un altro effetto della libertà di circolazione nella Cee, che aveva permesso alla maggior parte degli italiani di giungere in Germania al di fuori delle commissioni di reclutamento ufficiali, impegnate a selezionare i migliori candidati possibili. La scarsa qualificazione degli italiani immigrati durante il periodo di alta congiuntura economica ebbe a lungo visibili conseguenze. Durante la fase di consolidamento della collettività immigrata negli anni 1970 i lavoratori italiani furono solo marginalmente coinvolti da processi di mobilità professionale. Secondo uno studio del 1979 solo una piccola parte di coloro che avevano iniziato come non qualificati aveva acquisito successivamente un ruolo professionale più specializzato⁹ e ancora nel 1985 la manodopera ita-

cit., pp. 155-163, qui p. 155. Cfr PICHLER, Edith, *Pioniere, Arbeitsmigranten, Rebellen, Postmoderne und mobile Italiener in Berlin*, «Archiv für Sozialgeschichte», 42, 2002, pp. 257-274, qui p. 271.

⁷ NEROZZI, Marta, *Rapporto sui colloqui con alcuni testimoni privilegiati*. In: FEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI EMIGRATI E FAMIGLIE (FILEF), *Analisi della domanda formativa dei giovani migranti italiani in Francia, Belgio, Germania e Gran Bretagna*, p. 184, manoscritto in formato elettronico, <http://www.filef.info/ricer-che.html>, 1997, pp. 26-40, qui p. 28.

⁸ PICHLER, E., *Pioniere, Arbeitsmigranten, Rebellen, Postmoderne und mobile Italiener in Berlin*, op. cit., p. 270 ss. I grandi cantieri berlinesi hanno visto la concessione di appalti (nell'ambito della libertà di offerta dei servizi all'interno dell'EU) a imprese edili italiane, con le quali sono giunti numerosi operai edili italiani. Pichler sottolinea come le condizioni di vita di questi ultimi siano state profondamente disagate, ancor più di quelle degli immigrati negli anni sessanta: spesso i lavoratori non disponevano di contratti regolari, erano costretti a vivere in container dislocati direttamente nei cantieri o al di fuori della città ed erano esposti - insieme agli altri colleghi stranieri - a forme di razzismo da parte della manodopera tedesca.

⁹ BUNDESMINISTERIUM FÜR FORSCHUNG UND TECHNOLOGIE, *Forschungsverbund "Probleme der Ausländerbeschäftigung". Integrierter Endbericht*. Bonn, Eigendruck, 1979, p. 94.

liana risultava essere insieme alla turca la meno qualificata¹⁰. D'altra parte, a cavallo tra gli anni 1980 e 1990 gli italiani sembrano avere recuperato – almeno in base ai sondaggi ufficiali – posizioni nel contesto dei diversi gruppi stranieri. Nel 1995 è stata registrata un'incidenza di manodopera qualificata del 37%, con un netto incremento rispetto al 25% del precedente decennio; la percentuale di occupati in lavori impiegatizi si attestava al 23%, più del triplo che nel 1985¹¹. Tra gli altri principali gruppi di forza lavoro straniera non sono evidenziabili progressi così netti. Nel 2001 gli italiani mostrano una forte componente di operai specializzati (42%) e in particolare di impiegati (27%), collocandosi così sullo stesso piano dei greci (41 e 30%) e – per quanto riguarda la componente impiegatizia – ben sopra i turchi (40 e 12%) e i cittadini dei paesi dell'ex-Jugoslavia (39 e 19%)¹². Si tratta però di cifre relative a macrovariabili, che di fatto non negano le gravi difficoltà che gli italiani affrontano ancor oggi sul mercato del lavoro tedesco, evidenti tra l'altro nell'elevato tasso di disoccupazione. Cruciale in questo contesto è in misura crescente la scarsa formazione dei giovani di "seconda generazione" rispetto agli altri gruppi nazionali, che esprime una carente mobilità intergenerazionale della collettività immigrata italiana sul piano socio-economico.

I problemi scolastici e di qualificazione professionale dei giovani di origine italiana in Germania si collocano su un orizzonte complesso, che non è possibile considerare in questa sede. Basti qui accennare che nel corso degli anni si sono susseguite varie e contrastanti ipotesi in merito ai risultati negativi dei ragazzi di origine italiana che si possono leggere nelle statistiche federali sul sistema scolastico. In studi di più antica data è stato ad esempio ipotizzato che i figli di italiani subissero le conseguenze del più accentuato pendolarismo migratorio, il che non trova, però, conferma nel fatto che a livello familiare gli italiani non sembrano manifestare maggiore mobilità rispetto ad altri gruppi¹³. È stata poi sottolineata la concentrazione italiana in Baviera e nel Baden-Württemberg, il cui sistema scolastico tenderebbe a "segregare" gli

¹⁰ VENEMA, Mathias; GRIMM, Claus, *Situation der ausländischen Arbeitnehmer und ihrer Familienangehörigen in der Bundesrepublik Deutschland. Repräsentativuntersuchung 2001. Tabellenband*. Offenbach und München, Bundesministerium für Arbeit und Sozialordnung, manoscritto in formato elettronico, <http://www.bmwa.bund.de/Navigation/Arbeit/arbeitsmarktpolitik.did=7778.html>, gennaio 2002, pp. 24 ss.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ SERIO, Antonella, *Einführung*. In: SERIO, Antonella (a cura di), *Der unsichtbare Mitbürger. Soziale und gesellschaftliche Aspekte der Integration der Italienerinnen und Italiener in Deutschland*. Freiburg im Breisgau, Lambertus, 2000, pp. 11-17, p. 9.

stranieri¹⁴; ma lo studio PISA ha evidenziato come proprio in questi Länder gli stranieri ottengano, come i coetanei tedeschi, migliori risultati rispetto ad altrove¹⁵. Quale fattore "culturale" è stata indicata la scarsa stima che gli italiani accorderebbero a percorsi formativi istituzionalizzati, ai "certificati"¹⁶, ma mancano esplicite verifiche¹⁷. Nel complesso sembra ancor oggi difficile formulare chiare spiegazioni sulle evidenze statistiche concernenti "l'insuccesso dei ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco"¹⁸. A proposito giocano forse un ruolo non marginale i limiti dei dati statistici, così come questi vengono rilevati dalle istituzioni federali. È significativo al proposito come Sonja Haug evidenzi - oltre ad auspicare nuove ricerche - la necessità di una revisione della figura statistica di "migrante" e i problemi metodologici derivanti dalle discrepanze nel sistema scolastico dei diversi Länder¹⁹.

Enti di assistenza e associazioni di matrice italiana

Nel corso degli anni 1960, e in misura minore nel decennio precedente, si era sviluppata un'articolata rete di assistenza per i migranti italiani, condotta da italiani stessi²⁰. Un ruolo importante ricoprivano

¹⁴ SCHAEFER, Markus; THRÄNHARDT, Dietrich, *Inklusion und Exklusion: Die Italiener in Deutschland*. In: THRÄNHARDT, Dietrich (a cura di), *Einwanderung und Einbürgerung in Deutschland*, «Jahrbuch Migration», 1997/98, pp. 149-178, qui pp. 169, 172-173; MEHRLÄNDER, Ursula, *Einflussfaktoren auf das Bildungsverhalten ausländischer Jugendlicher. Vergleiche italienischer und deutscher Auszubildender und Jungarbeiter*. Bonn, Neue Gesellschaft, 1978, p. 17.

¹⁵ HAUG, Sonja, *Educational and vocational training of Italian Migrants in Germany. The role of family social capital in the creation of human capital*, «Studi Emigrazione», XLII, 158, 2005, pp. 259-283.

¹⁶ Cfr. GRANATO, Mona, *Italienische Jugendliche in der Bundesrepublik. Leben in der Migration zwischen Integration und Ausgrenzung*. In: ALBORINO, R.; PÖLZL, K. (a cura di), *Italiener in Deutschland. Teilhabe oder Ausgrenzung*, op. cit., pp. 110-126.

¹⁷ Cfr. HAUG, S., *Educational and vocational training of Italian Migrants in Germany. The role of family social capital in the creation of human capital*, op. cit., p. 272.

¹⁸ ALLEMANN-GHIONDA, Cristina, *Le ragioni dell'insuccesso dei ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco e le possibili soluzioni*, «Studi Emigrazione», XLII, 158, 2005, pp. 245-258.

¹⁹ HAUG, S., *Educational and vocational training of Italian Migrants in Germany. The role of family social capital in the creation of human capital*, op. cit., p. 281.

²⁰ In merito a questi aspetti si rimanda a RIEKER, Yvonne, *Betreuung statt Selbsthilfe. Die Organisationen von und für Italiener in Deutschland*. In: WEISS, Karin; THRÄNHARDT, Dietrich (a cura di), *Selbsthilfe. Wie Migranten Netzwerke knüpfen und soziales Kapital schaffen*. Freiburg im Breisgau, Lambertus, 2005, pp. 112-132; SALA, Roberto, *L'assistenza di parte italiana tra gli immigrati in Germania*. In: CORNI, Gustavo; DIPPER, Christoph (a cura di), *Italiani in Germania nel XIX-XX secolo. Migrazioni, immagini, riflessi*. Bologna, Il Mulino (in corso di stampa).

gli assistenti sociali italiani assunti dalla Caritas tedesca, finanziata a tal fine dallo Stato. Avevano poi preso piede le Missioni Cattoliche Italiane, preposte alla cura spirituale dei migranti, ma anche molto attive sul piano sociale, e d'altro canto le filiali dei Patronati dei tre grandi sindacati italiani, organismi volti all'assistenza socio-legale dei lavoratori. Operavano poi ulteriori enti tra i quali la Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie (FILEF), vicina al PCI, il Comitato Tricolore, vicino al MSI, e le Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI), di cui è nota la doppia ispirazione, cattolica e "di classe". Inoltre, in qualità di "italiani al servizio degli italiani", vennero poi progressivamente a diffondersi molteplici figure all'interno delle istituzioni tedesche, tra l'altro nei sindacati, negli enti radiofonici (per i programmi in lingua italiana), nelle imprese (quali interpreti) e nelle scuole (per i corsi di "lingua madre" dedicati ai figli degli immigrati). Infine, agivano le strutture consolari italiane, anche attraverso propri assistenti sociali.

Il relativo radicamento dei migranti nel corso degli anni 1970 non rimase senza conseguenze per gli organismi di assistenza ad essi dedicati. Una certa tipologia di interventi di "urgenza", incentrati sulla maggioritaria presenza di lavoratori soli e volti all'orientamento dei neo-arrivati, divenne sempre meno necessaria, anche per via del consolidamento delle reti sociali tra i migranti. L'intensificato afflusso di donne e bambini attraverso i ricongiungimenti familiari veniva inoltre a normalizzare la composizione demografica della collettività immigrata. In particolare per la Caritas e per le Missioni Cattoliche, si rese necessario lo sviluppo di approcci più complessi, che tenessero conto dei mutamenti avvenuti²¹.

L'impegno a lenire l'immediato disagio fu e rimase centrale nell'azione dei missionari, ma specie nel corso degli anni 1970 venne rivendicato un progetto pastorale e sociale articolato, che dedicava particolare attenzione ai figli e alle famiglie degli immigrati²². Forse più che ogni altra istituzione le missioni si intesero come luogo di aggregazione di una "comunità" immigrata definita sul piano delle radici linguistico-culturali nazionali. In questa prospettiva era centrale il pro-

²¹ PÖLZL, Konrad, *Überlegungen zum Sozialdienst des Deutschen Caritasverbandes für die ausländischen Arbeitnehmer in der Bundesrepublik Deutschland*. In: DEUTSCHER CARITASVERBAND, *Sozialdienst des Caritasverbandes für ausländische Mitbürger*, «Unser Standpunkt. Denkschriften, Informationen, Gutachten des Deutschen Caritasverbandes», 6, 1975, pp. 50-55; COTELLI, Enrico, *Passato e presente. L'azione pastorale tra gli emigrati italiani in Germania*, «Quaderno UDEP», gennaio 1975, pp. 20 ss., cit. in *Assistenza pastorale agli internati ed emigrati italiani. Germania, 1938-80*, «Servizio migranti», 30, 2000, pp. 77-169, qui p. 121.

²² Si rimanda al contributo di Giovanni Graziano Tassello in questo numero di «Studi Emigrazione», pp. 847-866.

fondo legame tra azione religiosa (messa domenicale, sacramenti, catechesi dei giovani...) e azione sociale (attività per il tempo libero, asili, doposcuola, corsi professionali...) «allo scopo di ricreare un ambiente italiano che evitasse la disgregazione religiosa (passaggio al protestantesimo e alle sette religiose) e la disgregazione sociopolitica (passaggio ai movimenti antireligiosi di sinistra)»²³. Il mantenimento di un'identità culturale "italiana" ovvero dell'"italianità"²⁴, presupposta come dimensione omogenea, trovava tra l'altro espressione nella battaglia delle missioni contro la "germanizzazione" dei figli dei migranti all'interno delle scuole tedesche, cioè nella rivendicazione dell'insegnamento della "lingua madre" italiana.

In realtà, anche gli altri enti italiani hanno previsto, al di là della dimensione meramente assistenziale, iniziative sociali volte ad incoraggiare l'aggregazione tra i migranti italiani quale gruppo distinto dalla società circostante. Quest'"ambiente italiano" veniva però riprodotto in quanto controparte degli interessi delle specifiche fazioni politiche italiane cui faceva riferimento e in una situazione di contrapposizione, e ciò almeno fino al collasso del sistema dei partiti italiani negli anni 1990. È proprio in questo che gli assistenti sociali italiani operanti all'interno della struttura tedesca "Caritas", vedevano il rischio di una mancata integrazione in Germania, considerata da loro invece come l'obiettivo primario. Uno di loro, intervistato nell'ambito di una ricerca del CSER a metà degli anni 1970, osservava:

[Gli enti italiani] esercitano un servizio assistenziale interno alla comunità italiana, non hanno però una forte funzione di incidenza, di difesa ed inserimento del gruppo nell'ambiente locale, perché hanno la tendenza a rifare lo stesso arcobaleno politico ed il tipo di rapporti sociali propri dell'Italia²⁵.

Questi aspetti sono di difficile valutazione e necessitano di essere approfonditi dalla ricerca storica, soprattutto in relazione al significato da attribuire al progresso sociale dei migranti nel paese di residenza, di fatto avvenuto nel corso degli anni, sullo sfondo della complessa dialettica tra le istituzioni di parte "italiana" e "tedesca". In questo contesto, concetti ambigui quali "integrazione" e "comunità italiana" esprimono a seconda dei casi concezioni antitetiche o del tutto analoghe.

²³ NEGRINI, Antonio, *Una questione di Chiesa. Problemi religiosi e pastorali dell'emigrazione italiana in Germania*. Roma, Edizioni Lavoro, 2001, p. 63.

²⁴ MARTINI, Claudia, *Italienische Migranten in Deutschland. Transnationale Diskurse*. Berlin, Dietrich Reimer, 2001, p. 122.

²⁵ FAVERO, Luigi; ROSOLI, Gianfausto, *La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione*, «Studi Emigrazione», XI, 35-36, 1974, pp. 365-485, qui p. 445.

Dall'analisi di storie di vita di italiani in Germania pare ad ogni modo emergere che la Caritas, le Missioni Cattoliche e le altre organizzazioni italiane – al di là delle diverse posizioni ideologiche – non abbiano di fatto concretizzato istanze in grado di influire in modo profondo sul quotidiano e inevitabile confronto dei migranti con la società “tedesca”²⁶. Ben più importante per l'inserimento degli stessi nel contesto sociale, che ad ogni modo richiedeva un adattamento spesso percepito quale perdita di una propria dimensione originaria, erano i contatti e le esperienze sul luogo di lavoro, nei rapporti con il vicinato e – tra più giovani – la socializzazione a scuola²⁷. Ciò non toglie che i citati enti assistenziali abbiano assolto una funzione di orientamento e di aiuto che non mancava di essere richiesta da parte dei migranti, in particolare per quanto riguarda le questioni legali e burocratiche. Però, con il passare dei decenni anche questo ruolo ha perso significato, per lo meno per gli immigrati insediati da lungo tempo²⁸. D'altra parte, proprio negli ultimi anni i diversi organismi si sono dovuti confrontare con problemi “nuovi” ed urgenti, legati all'invecchiamento degli immigrati di “prima generazione”. Questi ultimi si trovano spesso in una condizione di particolare isolamento dopo il raggiungimento della pensione e manifestano difficoltà, anche per via di una conoscenza del tedesco ancora modesta, a risolvere i molteplici problemi derivanti dall'avanzamento dell'età.

Al di là delle realtà più propriamente assistenziali, in genere espressione di istituzioni preesistenti, con il tempo si è gradualmente diffuso un associazionismo spontaneo, che si può definire su base nazionale o solo regionale, sotto forma di semplici circoli di ritrovo oppure di associazioni politiche, sportive, imprenditoriali. Le associazioni “dal basso” – assieme alle istituzioni assistenziali, con le quali erano profondamente collegate – hanno svolto una funzione di “stabilizzazione psicologica” per i migranti. In reazione ad un contesto esterno percepito come estraneo, esse permettevano la creazione di reti sociali all'interno delle quali era possibile parlare italiano oppure il proprio dialetto, scambiare informazioni sulle opportunità di lavoro e, in generale, trovare le opportunità di coesione di cui necessita ogni individuo. Anche in questo modo nasceva uno “spazio sociale italiano”, che ha costituito per gli immigrati di “prima generazione” sino ad oggi il primario contesto di riferimento.

Il fenomeno dell'associazionismo spontaneo, però, non si è mai generalizzato in termini significativi. Di contro, non si è realizzata neppure

²⁶ Cfr. RIEKER, Yvonne, *“Ein Stück Heimat findet man ja immer”. Die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik*. Essen, Klartext, 2003, pp. 71-97.

²⁷ *Ibidem*, pp. 83-98, 121-142.

²⁸ *Ibidem*, pp. 137-142.

una tendenza ad aderire alle associazioni tedesche. La scarsa propensione per la vita associativa sembra potersi ricondurre, da un lato, all'intensa fluttuazione tra Germania e Italia, che faceva da contrappunto al radicamento sul territorio tedesco, dall'altro anche alla difficoltà da parte della cultura del Mezzogiorno d'Italia ad immaginare e concretizzare forme di aggregazione che superassero l'orizzonte familiare e paesano²⁹. A queste condizioni non potevano emergere significative forme associative sovrapartitiche e indipendenti volte a rappresentare gli interessi della collettività italiana quale "comunità" o "minoranza" nazionale coesa ed a funzionare quale "cinghia di trasmissione" tra Italia e Germania³⁰. Ciò è avvenuto nonostante il sostanziale superamento del *campanilismo* tipico dei luoghi di origine da parte dei migranti, che si sono predisposti in quanto "italiani" come gruppo di confronto con la società tedesca. Il sentirsi "italiani" è stato così rafforzato, se non determinato, dall'esperienza di alterità sofferta in terra tedesca³¹.

Di fatto, negli anni 1980 divenne evidente un processo involutivo delle organizzazioni di migranti italiani nella Repubblica federale e oggi per loro si può parlare di aperto declino. Ciò è anche da ricondurre all'incapacità delle associazioni di coinvolgere la "seconda generazione" e di superare una struttura sociale di stampo maschilistico. Non sembra casuale il fatto che un'associazione femminile di sinistra quale l'*Unione Donne Italiane (UDI)* abbia visto fallire il suo tentativo di prendere piede nella Repubblica federale³².

²⁹ GIORDANO, Christian, *Die italienische Minderheit*. In: SCHMALZ-JACOBSEN, Cornelia; HANSEN, Georg (a cura di), *Ethnische Minderheiten in der Bundesrepublik Deutschland. Ein Lexikon*. München, C.H. Beck, 1995, pp. 229-242, qui p. 239; KISSLER, Mechthild; ECKERT, Josef, *Multikulturelle Gesellschaft und Urbanität - Die soziale Konstruktion eines innerstädtischen Wohnviertels aus figurationssoziologischer Sicht*, «Migration. A European Journal of International Migration and Ethnic Relations», 1990, pp. 43-79, qui p. 68; BREITENBACH, Barbara von, *Italiener und Spanier als Arbeitnehmer in der Bundesrepublik Deutschland. Eine vergleichende Untersuchung zur europäischen Arbeitsmigration*. München - Mainz, Kaiser, 1982, p. 112.

³⁰ *Ibidem*, p. 117; KAMMERER, Peter, *Some Problems of Italian Immigrants' Organisations in the Federal Republic of Germany*. In: OSTOW, Robin; FIJALKOWSKI, Jürgen; BODEMANN, Y. Michal; MERKENS, Hans (a cura di), *Ethnicity, Structured Inequality, and the State in Canada and the Federal Republic of Germany*. Frankfurt am Main, Lang, 1991, pp. 185-197, qui pp. 195-196; GIORDANO, C., *Die italienische Minderheit*, op. cit., pp. 238-239; MARTINI, C., *Italienische Migranten in Deutschland. Transnationale Diskurse*, op. cit., p. 128.

³¹ RIEKER, Y., *Ein Stück Heimat findet man ja immer*. *Die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik*, op. cit., p. 127; KISSLER, M.; ECKERT, J., *Multikulturelle Gesellschaft und Urbanität - Die soziale Konstruktion eines innerstädtischen Wohnviertels aus figurationssoziologischer Sicht*, op. cit., p. 60.

L'immagine dei migranti italiani nella società tedesca

Ancora agli inizi degli anni 1970 gli italiani erano il gruppo nazionale immigrato più oggetto di diffidenza nella società tedesca. I migranti italiani erano stati i primi, ed a lungo i più numerosi, a giungere in Germania e raffiguravano per converso il prototipo dei "Sudländer", la "gente del Sud", di cui spesso si sottolineava l'arretratezza sociale e il temperamento impulsivo³³. Godevano, gli italiani, anche della fama di "Frauenhelde" (sciupafemmine), di "Messerstecher" (persone dal coltello facile)³⁴ e di "mafiosi", usato in tedesco nell'originale. Almeno sino agli anni 1960, per alcuni avevano rappresentato anche pericolosi infiltrati comunisti³⁵ e ancora i "traditori" dei tempi di guerra.

Nel 1973 un istituto di sondaggi tedesco rilevava che – alla domanda in merito a chi fosse, tra i "Gastarbeiter", il gruppo straniero più antipatico – il 15% del campione indicava gli italiani, dato questo superiore rispetto ai turchi (14%), a jugoslavi, spagnoli e greci (rispettivamente 3, 3 e 4%)³⁶. D'altra parte, relativamente alla domanda su chi fosse il gruppo più simpatico, dopo gli jugoslavi (16%) gli italiani (9%) si attestavano sullo stesso piano di spagnoli e greci (rispettivamente 8 e 9%), e sopra ai turchi (5%).

Sul piano storico, non pare esistere un'approfondita ricostruzione dell'immagine degli italiani nella società tedesca. Si tratta di un tema il cui studio pone complesse questioni metodologiche in merito alla definizione dell'oggetto di ricerca, alle fonti da utilizzare, alle diverse discipline da interpellare. È un aspetto tuttavia centrale per la storia della collettività immigrata, perché ha rispecchiato e in parte determinato le opportunità sociali dei migranti. In generale, sembra potersi affermare che nel corso degli anni si sia verificato un netto miglioramento degli italiani all'interno della scala delle nazionalità amate, o meno

³² *Ibidem*, pp. 129, 141-142; PICHLER, Edith, *Migration, Community-Formierung und ethnische Ökonomie. Die italienischen Gewerbetreibenden in Berlin*. Berlin, Edition Parabolis, 1997, p. 82.

³³ Cfr. SCHÖNWÄLDER, Karen, *Einwanderung und ethnische Pluralität. Politische Entscheidungen und öffentliche Debatten in Großbritannien und der Bundesrepublik von den 1950er bis zu den 1970er Jahren*. Essen, Klartext, 2001, p. 161.

³⁴ SCHÖNWÄLDER, Karen, *Der ausländische Arbeiter von heute ist der europäische Bürger von morgen*, manoscritto dell'intervento al convegno *Andare. Restare. Tornare* (cfr. nota 1), Goethe Institut, Roma 18 febbraio 2001.

³⁵ Cfr. RIEKER, Yvonne, *Sudländer, Ostagenten oder Westeuropäer? Die Politik der Bundesregierung und das Bild der italienischen Gastarbeiter*, «Archiv für Sozialgeschichte», 40, 2000, pp. 231-259; RIEKER, Y., "Ein Stück Heimat findet man ja immer". *Die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik*, op. cit., pp. 53 ss.

³⁶ EMNID, «Informationen», 1973. Nel sondaggio comparivano anche i "nordafricani" (simpatici 3%, antipatici 9%) e i portoghesi (simpatici 2%, antipatici 2%).

amate, da parte tedesca. La crisi economica e parallelamente il radicamento degli immigrati negli anni 1970 acuitarono le tensioni xenofobe nella società tedesca, visto che in precedenza la presenza immigrata, poco visibile e in teoria "temporanea", era percepita anche come segno del "miracolo economico". Dette tensioni non si distribuirono però uniformemente, ma si concentrarono sui turchi e, secondariamente, sui rifugiati che giungevano in Germania nell'ambito delle intese internazionali³⁷. I migranti turchi, il cui numero era cresciuto attraverso i ricongiungimenti famigliari in misura assai maggiore rispetto agli altri immigrati, vennero a rappresentare al più tardi negli anni 1980 gli "stranieri per eccellenza", considerato anche che l'appartenenza ad una religione non cristiana e le caratteristiche socio-culturali a ciò associate permettevano di codificare in modo netto la loro alterità. Nel 1983 lo stesso istituto di sondaggi sopra citato rilevava, alla domanda sul gruppo straniero più antipatico, ancora un 9% di risposte per gli italiani, più del 4% di jugoslavi, greci e spagnoli, ma poca cosa rispetto al 46% dei turchi. Tra gli stranieri più simpatici i primi quattro gruppi si attestavano su un livello analogo, tra il 15 ed il 18%, i turchi al 5%. È significativo che a non esprimere opinione era stato solo un quarto del campione, mentre nel 1973 si erano astenuti più di metà degli intervistati³⁸.

I migranti sudeuropei si sono trovati così ad essere accettati da strati sempre più ampi della società tedesca. Ciò avvenne non da ultimo grazie all'affermarsi di una positiva immagine internazionale dei paesi d'origine, anche nel contesto dell'integrazione europea, che all'inizio degli anni 1980 coinvolse le ex-dittature Grecia, Spagna e Portogallo. A favore degli italiani sono intervenuti nel corso del tempo fattori, non facilmente replicabili per altri gruppi immigrati. In particolare, il turismo tedesco in Italia e la gastronomia e le gelaterie italiane in Germania hanno rappresentato nell'immaginario tedesco un simbolo del benessere acquisito, un'esperienza di appagamento accessibile per le masse. La "dolce vita" ha significato emotivamente una liberazione rispetto al "grigiore", a giudizio di molti tedeschi, preponderante nel proprio paese.

Il parallelo tra immigrazione italiana e l'immagine ideale dell'Italia importata attraverso il turismo si è in realtà manifestato sin dagli anni 1950, con intensità crescente nel corso dei decenni. In questo contesto è significativa una recente mostra, organizzata nel 2003 dal Museo Industriale della Vestfalia e intitolata, in traduzione italiana,

³⁷ HERBERT, Ulrich, *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland. Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter, Flüchtlinge*. München, C.H. Beck, 2001, p. 242.

³⁸ EMNID, «Informationen», 1983. Come nel 1973, nel sondaggio comparivano anche i "nordafricani" (simpatici 4%, antipatici 11%) e i portoghesi (simpatici 8%, antipatici 3%).

"Immigrazione italiana e desiderio tedesco per l'Italia"³⁹. Da rimarcare è il fatto che i visitatori tedeschi si sono recati soprattutto nel Centro e Nord Italia e non nel Mezzogiorno, maggior bacino di emigrazione⁴⁰. Per quanto sia stata la gastronomia italo-meridionale a spopolare in Germania, si può su un piano analogo osservare che la provenienza regionale dei ristoratori e gelatieri italiani corrisponde solo in parte a quella del più vasto gruppo immigrato.

Gli italiani attivi nella ristorazione in Germania sembrano consapevoli di contribuire positivamente ad abbattere le distanze tra il contesto "tedesco" e quello "italiano", il che sembra possedere anche una forte valenza biografica. Così ha rilevato pochi anni or sono in un'intervista un migrante italiano di origine siculo-pugliese, proprietario a partire dagli anni 1980 di una gelateria in una città tedesca:

I tedeschi e gli italiani si intendono in qualche modo, mah, e ora con questi locali, questi ristoranti, queste gelaterie, così abbiamo italianizzato i tedeschi, così abbiamo portato una certa cultura, e io mi accorgo che i tedeschi vengono volentieri in questi ristoranti italiani. Ora escono volentieri di casa anche semplicemente così, e così un po' d'Italia è già qui, capisce, ed in questo modo la nostalgia non è tanto grande⁴¹.

È evidente nel passaggio citato il desiderio che l'attuale scenario di vita in Germania possa avvicinarsi al luogo d'origine in Italia, dove ancora risiedono parenti ed amici. Se la Germania si "italianizza", allora il rimanerci in un certo senso non viene ad implicare la rinuncia al paese di origine.

Nel complesso, nella società tedesca l'immigrato italiano è diventata vieppiù figura non solo accettata ma connotata positivamente in modo esplicito e non casualmente anche in film e in una popolare serie televisiva⁴². L'italiano è lo straniero buono, integrato, del quale si riconosce l'apporto positivo alla società; è più comunicativo, più aperto, dotato di maggiore leggerezza del tedesco. Non è forse ovvio dire che questa immagine costituisce anche uno stereotipo, per certi versi un pregiudizio, che rimane tale per quanto sia positivo. Antonella Serio è giunta a sottolineare come l'etichetta positiva attribuita agli italiani non si distin-

³⁹ Neapel - Bochum - Rimini. *Arbeiten in Deutschland. Urlaub in Italien. Italienische Zuwanderung und deutsche Italiensehnsucht im Ruhrgebiet*, Westfälisches Industriemuseum, 12 luglio - 26 ottobre 2003.

⁴⁰ RIEKER, Y., "Ein Stück Heimat findet man ja immer". *Die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik*, op. cit., p. 58.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 131-132. Traduzione propria dall'originale in tedesco.

⁴² Tra i film: *Bella Martha* di Sandra Nettelbeck, 2001, e *Solino* di Fatih Akin, 2002. La serie televisiva, trasmessa dal grande canale pubblico tedesco ARD/Das Erste, si intitola *Marienhof* e vede tra i protagonisti il proprietario di un ristorante italiano.

gua poi molto da quella negativa di "musulmano uguale fondamentalista" attribuita, per quanto sul versante opposto, ai turchi⁴³. Quest'etichetta positiva nasconde poi i vecchi pregiudizi nei confronti degli italiani, che con ogni probabilità sono tutt'altro che scomparsi⁴⁴.

La tendenza ad idealizzare l'immigrazione italiana in Germania si è fatta particolarmente manifesta in alcune iniziative legate al cinquantenario dell'accordo di reclutamento italo-tedesco, volte a celebrare la presenza italiana sul territorio federale. Rappresentativo in tal senso è l'intervento del ministro federale degli interni, Otto Schily, in occasione del simposio collegato alla mostra "50 Jahre Deutsche Vita" (gioco di parole sull'assonanza tra "deutsche", tedesca, e dolce)⁴⁵. Schily ha, infatti, ricordato i difficili inizi dell'immigrazione italiana, si è poi rapidamente soffermato sui problemi ancora attuali nel settore scolastico, ma si è concentrato soprattutto ad esaltare "il grandioso arricchimento", "la grande apertura culturale" e "la decisiva modernizzazione" della società tedesca attraverso "le italiane e gli italiani", concludendo che «nessuno potrebbe affermare seriamente, che noi potremmo sopravvivere senza le italiane e gli italiani»⁴⁶. Di tono analogo un recente volumetto, dal titolo – in traduzione italiana – "Grazie Mille! Come gli italiani hanno reso più bella la nostra vita". Il retro di copertina recita:

È pensabile una vita senza caffè espresso? Che aspetto avrebbe il nostro paese senza le gelaterie? La cucina tedesca può rinunciare oggi all'aglio? Nel 1955 il governo tedesco ed italiano conclusero un accordo di reclutamento. Vennero gli italiani. E con loro la pasta, la vespa ed il bocciodromo⁴⁷.

I rapporti sociali tra "italiani" e "tedeschi"

Gli italiani visibili sono soprattutto coloro che hanno fatto della propria immagine, dello "stile di vita all'italiana", ragione di successo, specie nella ristorazione ma anche in altri servizi, quali ad esempio la sartoria. Ma di certo la collettività immigrata non si esaurisce in questa tipologia, che rimane specifica e limitata.

⁴³ Cfr. SERIO, A., *Einführung*, op. cit., pp. 9-10.

⁴⁴ Secondo una ricerca empirica della metà degli anni 1990, la stampa tedesca continua a riportare giudizi esplicitamente negativi sul gruppo italiano. Cfr. PREDELLI, Ulrich, *Wie fremd sind unsere Fremde. Das Ausländerbild in der deutschen Tagespresse*. Berlin, Vistas, 1995, p. 75.

⁴⁵ Cfr. nota 1.

⁴⁶ Haus der Geschichte, Bonn, 25 agosto 2005: http://www.bmi.bund.de/cln_012/nn_331878/Internet/Content/Nachrichten/Reden/2005/08/50_Jahre_Italiener.html.

⁴⁷ RÖNNEBURG, Carola, *Grazie mille! Wie die Italiener unser Leben verschönert haben*. Freiburg im Breisgau, Herder Spektrum, 2005.

A dar credito ai sondaggi ufficiali, gli italiani appartengono effettivamente ai gruppi stranieri che godono dei migliori contatti con i tedeschi. Una ricerca del 1985 evidenziò che – in relazione ai migranti di altri paesi – erano soprattutto uomini italiani ad avere sposato una donna tedesca⁴⁸. Se si confronta la percentuale di figli da matrimoni “italo-tedeschi” sul totale di figli di migranti italiani, questa tendenza diventa ancora più evidente: l’apporto di queste unioni “miste” alle nascite di bambini di cittadinanza italiana passò dal 28% nel 1980 al 41% nel 1990⁴⁹. Relativamente al comportamento sociale nel tempo libero si realizzano risultati simili. Nel 1988-1989 un’inchiesta rilevò che il 58% dei giovani di origine italiana aveva nel tempo libero contatti con i coetanei tedeschi, mentre questo dato tra i turchi era del 29% e tra i greci, spagnoli, portoghesi ed “ex-jugoslavi”, considerati nel complesso, del 51%⁵⁰. Nel 2001 “soltanto” il 18% dei ragazzi di cittadinanza italiana sotto i 25 anni dichiarava di non avere nessun contatto o scarsi contatti con tedeschi come i greci e contro il 22% degli ex-jugoslavi e il 25% dei turchi⁵¹. Nello stesso anno, tra questi ultimi quattro gruppi, erano gli italiani a dichiarare in maggior numero di aver buoni contatti con i tedeschi (74%; greci 66%; ex-jugoslavi 60%; turchi 54%)⁵².

Questi dati vanno presi con cautela, perché riproducono artificialmente l’esistenza di “minoranze straniere” distinte nella e dalla società tedesca. Premessa la problematicità delle categorie in gioco, rispetto ad altri gruppi definiti su base italiana sembra potersi parlare per gli “italiani in Germania” di una reale più accentuata tendenza a superare un’aggregazione incentrata sull’appartenenza al proprio gruppo nazionale d’origine. A ciò sembra corrispondere una generale scarsa conflittualità tra “italiani” e “tedeschi”, con un certa differenza rispetto ad altri gruppi di immigrazione.

⁴⁸ MEHRLÄNDER, Ursula; ASCHEBERG, Carsten; UELTZHÖFFER, Jürg, *Situation der ausländischen Arbeitnehmer und ihrer Familienangehörigen in der Bundesrepublik Deutschland. Repräsentativuntersuchung '95*. Berlin, Bundesministerium für Arbeit und Sozialordnung, 1996, p. 438.

⁴⁹ SCHAEFER, M.; THRÄNHARDT, D., *Inklusion und Exklusion: Die Italiener in Deutschland*, op. cit., p. 157.

⁵⁰ MEHRLÄNDER, U.; ASCHEBERG, C.; UELTZHÖFFER, J., *Situation der ausländischen Arbeitnehmer und ihrer Familienangehörigen in der Bundesrepublik Deutschland. Repräsentativuntersuchung '95*, op. cit., p. 438; SCHAEFER, M.; THRÄNHARDT, D., *Inklusion und Exklusion: Die Italiener in Deutschland*, op. cit., p. 157; GRANATO, Mona, *Bildungs- und Lebenssituation junger Italiener*. Berlin und Bonn, Bundesinstitut für Berufsbildung, 1994, p. 58.

⁵¹ VENEMA, M.; GRIMM, C., *Situation der ausländischen Arbeitnehmer und ihrer Familienangehörigen in der Bundesrepublik Deutschland. Repräsentativuntersuchung 2001. Tabellenband*, op. cit., p. 101.

⁵² *Ibidem*, p. 102.

Ciò non toglie che per molti migranti italiani di "prima generazione" sussista ancor oggi, dopo lunghi anni di soggiorno in Germania, una situazione di isolamento rispetto alla più vasta società circostante, che ha spesso la sua manifestazione più evidente in una ridotta conoscenza del tedesco. I problemi derivanti dall'invecchiamento e dall'uscita dal mondo del lavoro sono a queste condizioni particolarmente accentuati⁵³. Non pochi sono coloro che al raggiungimento della pensione realizzano l'agognato ritorno ai luoghi d'origine, o almeno ci tentano, considerato che lo spaesamento con cui si trovano confrontati, dopo decenni di vita altrove, induce talora a riprendere la volta della Germania.

Per quanto riguarda gli italiani di "seconda e terza generazione", la prassi sociale parrebbe oggi indicare ridotte barriere con i coetanei figli di genitori tedeschi, ma non una loro generale assenza⁵⁴. Un recente studio ha messo in luce come i discendenti dei migranti italiani contrappongano spesso il proprio "essere italiani" ad un "essere tedeschi", in parte idealizzando l'Italia in modo non dissimile da tanti tedeschi⁵⁵. Ma forse è la domanda dell'identità, che scatena le risposte più emotive e confuse, semplicemente inadeguata a descrivere la loro esperienza. Inadeguate per i giovani di origine italiana sono state anche le restrittive normative tedesche sulla cittadinanza vigenti sino a pochi anni fa. Il rilascio della cittadinanza era, anche per i nati in Germania, assai difficile e presupponeva la rinuncia alla cittadinanza di origine. Considerato il significato emotivo della cittadinanza, la prospettiva della naturalizzazione non poteva che scatenare un conflitto emotivo interiore, acuendo la contrapposizione tra un contesto "italiano" ed uno "tedesco". Ciò si è rispecchiato anche nel numero molto basso di naturalizzazioni.

Nel 2000 è entrata in vigore la riforma del diritto di cittadinanza, che – di carattere più liberale – ha introdotto lo "ius soli", cioè l'automatico riconoscimento della cittadinanza tedesca per i nati in Germania i cui genitori stranieri siano residenti sul suolo federale da un certo numero di anni. I cittadini italiani rientrano inoltre tra i pochi gruppi a poter ottenere la doppia cittadinanza, come è stato riconosciuto però solo diverso tempo dopo la riforma e non senza l'accesa resistenza di alcuni Länder federali. In tempi recenti si è quindi nel complesso verificato un notevole miglioramento delle possibilità di accesso alla cittadi-

⁵³ Cfr. TABBI, Giuseppe, *Die Lebensumstände alter Menschen*. In: ALBORINO, R.; PÖLZL, K. (a cura di), *Italiener in Deutschland. Teilhabe oder Ausgrenzung*, op. cit., pp. 164-173.

⁵⁴ A proposito si veda in particolare il caso di Wolfsburg: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (MAE), CONSIGLIO GENERALE DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO (CGIE), *Indagine sui giovani italiani all'estero. I giovani italiani nelle élite economiche, politiche e culturali, nella classe media e in quella povera, dei paesi esteri. Germania*, manoscritto elettronico, Roma, luglio 2003, pp. 9 ss.

⁵⁵ *Ibidem*.

nanza tedesca per le persone di origine italiana, ma è ancora presto per valutarne le concrete conseguenze sulle dinamiche integrative.

Conclusioni

Il progresso sociale delle persone di origine italiana in Germania non è ad oggi compiuto. Nonostante il superamento di molte barriere socio-emotive tra "italiani" e "tedeschi", l'esperienza migratoria (propria o dei propri genitori o nonni) continua a rappresentare un ostacolo alla realizzazione personale dei singoli. Ma l'immagine positiva di cui godono in genere gli immigrati italiani nella società tedesca porta a credere che si tratti di un gruppo ben integrato. Questo dato spiegherebbe anche lo scarso spazio dedicato alla collettività d'origine italiana nelle politiche d'integrazione e negli studi di casi.

YVONNE RIEKER

yvonne.rieker@uni-duisburg.de

*Institut für Politikwissenschaft -
Universität Münster*

ROBERTO SALA

rsala@zedat.fu-berlin.de

Freie Universität Berlin

Abstract

In the course of the 1970s economic crisis, a massive wave of return migration took place among Italian immigrants in Germany. However, a parallel and opposed trend towards permanent settlement led to a certain stabilization. Freedom of movement within the EEC, on the other hand, still provided for constant fluctuation. Those who stayed in Germany in the long run had to face severe difficulties with respect to the labour market. Though they had seen some improvements in social position, Italians were still faced with serious problems, especially regarding their level of education. Despite this fact, they are generally regarded as being fully integrated in German society. This can be attributed to the fact that Germans are on the whole well inclined towards Italians and Italy. In particular, the popularity of Italian restaurants and Italy as holiday destination have played a crucial role in generating this positive image of the Italian community. On the other hand, the same phenomenon also leads to the widespread disregard of the problems many Italians are still facing.

How the Italians Became Blond! Immigration and Political Rights in France, Switzerland and Germany

Introduction

In his book on "how the Irish became white", Noël Ignatiev explains how a community of immigrants used their relations to the labor unions, the Catholic Church and their political and social organizations to help gain and secure their newly found place in the White Republic of the United States during the 19th Century¹. "Whiteness", we learn from this context, consists of those who partake of the privileges of the white skin in a society that differentiates in racial terms. Its most wretched members share a status higher, in certain respects, than that of most persons excluded from it. The Catholic Irish, more than one century ago an oppressed race in Ireland comparable to American slaves, reassessed their position in America through their integration and the formation of a new American working class, differentiating themselves from the African Americans. The Italians, formerly seen in the US as "Europe's Negroes"², were undergoing a similar process of assimilation and class building some decades later, overcoming open racial resentments. But not only in the US, even in the European industrial areas of France, Switzerland, Germany and Belgium, Italian emigrants faced open hatred and dislike at the end of the 19th Century³. In a true liberal age where labor markets were not na-

¹ IGNATIEV, Noël, *How the Irish became white*. New York, Routledge, 1995, pp. 6-31.

² STEINER-KHAMSI, Gita, *Multikulturelle Bildungspolitik in der Postmoderne*. Opladen, Leske + Budrich, 1992, p. 66.

³ BARNABÀ, Enzo, *Morte agli Italiani! Il massacro di Aigues-Mortes*. Giardini-Naxos, Bucolo Editoriale, 2001, 105 p.; LOOSER, Heinz, *Der Italienerkrawall von 1896: Widerstände gegen die Einführung bürgerlicher Verhältnisse in der Grossstadt*. Zürich, [s.n.], 1983, 150 p.; LOOSER, Heinz, *Zwischen "Tschinggenhass" und Rebellion: der "Italienerkrawall" von 1896*. In: LOOSER, Heinz (ed.), *Lücken im*

tionally protected and the freedom of domicile was already an European *acquis*, Italian workers suffered several riots and were labeled on one side to be blacklegs, on the other to be politically dangerous⁴.

Two world wars in the 20th century fostered liberalism in a culture of threat where citizens sporadically feared that the presence of foreign workers would menace the social order and the values of their nation⁵. Despite this hedgehog position, the foreigners or immigrants were welcome again after 1945, but as labor only. France, Switzerland, and later Germany needed them to profit from the economic boom that flourished between 1950 and 1970. Again, the Italian emigrants formed the manpower needed in the first decades of this economic Golden Age. Their prolonged presence in the countries of immigration took to the first extensive investigations on the inclusion of this new minority into society⁶. In the last thirty years, this process seems to have come to a successful end. Recent publications give the impression that the integration of the Italian immigrants is an achieved fact now open to historical reflection⁷. Photo exhibits, movie programs and

Panorama: Einblicke in den Nachlass Zürichs. Zürich, Geschichtsladen Zürich, pp. 85-107.

⁴ GABACCIA, Donna R.; IACOVETTA, Franca (eds.), *Women, gender, and transnational lives: Italian workers of the world*. Toronto, University of Toronto Press, 2002, 433 p.; GABACCIA, Donna R.; OTTANELLI, Fraser M. (eds.), *Italian workers of the world: labor migration and the formation of multiethnic states*. Urbana, University of Illinois Press, 2001, 248 p.; HERBERT, Ulrich, *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland: Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter, Flüchtlinge*. München, C.H. Beck, 2001, 442 p.; HOLMES, Madelyn, *Forgotten migrants: foreign workers in Switzerland before World War I*. Rutherford, Fairleigh Dickinson University Press, 1988, 167 p.

⁵ BRAUN, Rudolf, *Sozio-kulturelle Probleme der Eingliederung italienischer Arbeitskräfte in der Schweiz*. Erlenbach-Zürich, E. Rentsch, 1970, 589 p.; HERBERT, U., *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland: Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter, Flüchtlinge*, op. cit.; WEIL, Patrick, *La France et ses étrangers: l'aventure d'une politique de l'immigration de 1938 à nos jours*. Paris, Gallimard, 1995, 592 p.

⁶ CASTLES, Stephen; KOSACK, Godula, *Immigrant workers and class structure in Western Europe*. London, Oxford University Press, 1973, 514 p.; HOFFMANN-NOWOTNY, Hans-Joachim, *Soziologie des Fremdarbeiterproblems: eine theoretische und empirische Analyse am Beispiel der Schweiz*. Stuttgart, F. Enke, 1973, 377 p.; SCHNAPPER, Dominique, *Centralisme et fédéralisme culturels: les émigrés italiens en France et aux États-Unis*, «Annales ESC», XXIX, 1974, pp. 1141-1159; ID., *Tradition culturelle et appartenance sociale: émigrés italiens et migrants français dans la région parisienne*, «Revue française de Sociologie», XVII, 3, 1976, pp. 485-498.

⁷ RÖNNEBURG, Carola, *Grazie mille! Wie die Italiener unser Leben verschönert haben*. Freiburg, Herder, 2005, 159 p.; THRÄNHARDT, Dietrich, *Inklusion und Exklusion. Die Italiener in Deutschland*. Münster, Universität Münster, 1997, 26 p.; TRIBALAT, Michèle, *Faire France: une grande enquête sur les immigrants et leurs enfants*. Paris, Ed. La découverte, 1995, 231 p.; WICKER, Hans-Rudolf; FIBBI, Rosita; HAUG, Werner (eds.), *Migration und die Schweiz: Ergebnisse des Nationalen Forschungsprogramms "Migration und interkulturelle Beziehungen"*. Zürich, Seismo, 2003, 596 p.

other cultural productions do their part in trying to recover the Italian experience in the different European states, sacramentalizing a history still on the move, with the implicit intention to create benchmarks for newer, non-European immigrant groups⁸. The former southern, black-haired immigrants got more and more perceived as Europeans, as citizens of an economic power, as "blonds" freed from the stigma of being offspring of a backward rural population, ironically reverting the final scene of the actor Nino Manfredi in *Pane e Cioccolata* (1973): it is not "them" who adapt themselves coloring their hair, but society who makes out the Italians differently.

This paper will argue that a form of symbolic inclusion has actually taken place giving space to a civil and political integration of Italian immigrants in France, Switzerland and Germany alike. How this form of inclusion can be mirrored in social integration is outlined at the end of the argumentation. Political integration, however, was structured through active migrants and according to the institutional channels the societies under scrutiny offered to them. Moreover, this analysis gives theoretical and empirical insights in how institutions more than ethnic descent or a common social class background is able to frame the civil and political incorporation of migrants, illuminating therefore the different outcomes to be observed in the three different nation-states.

Immigrants as political actors

In a great sector of social science literature, immigrants have for a long period be seen as workers, as neighbors, as parents and pupils, but rarely as political subjects that have an impact on our political communities or as carriers of legitimate political and social claims. Only in rare cases we get conscious that migrants may have claims, since often we see them as discrete and without any visibility in our public spheres. Moreover, in other cases migrants are perceived to be persons who demand asylum or seek protection fleeing oppressive political regimes. As they are expression of global crises we may get – communicated by the media – the impression to be surrounded by migrants who are menacing our economic and cultural "equilibrium". Finally, other migrants with a long-during residence and coming from traditional emigration countries after World War II do not seem to be

⁸ BACHMANN, Dieter (ed.), *Il lungo addio: una storia fotografica sull'emigrazione italiana in Svizzera dopo la guerra = Der lange Abschied: 138 Fotografien zur italienischen Emigration in die Schweiz nach 1945*. Zürich, Limmat Verlag, 2003, [n. p.]; HALTER, Ernst (ed.), *Gli italiani in Svizzera: un secolo di emigrazione*. Bellinzona, Edizioni Casagrande, 320 p.

perceived as immigrants anymore. With the years which passed they arrived to get invisible in the public sphere of European states.

Therefore, it is interesting to understand how the migrant population defines their relation to the political community in the country of residence; and how they contribute to enforce the quality of our democracies when they are inquiring the administrations of the host societies with their political mobilization and their political claims.

The political dimension in the research on migrants has often been underestimated⁹. More than the political aspects, socio-structural, socio-economic and demographic facets have been at the center of migration analysis¹⁰. Only recently the political aspects have been highlighted. A great part of the migration research consists of historical overviews or policy analysis, which often betray their attempt to compare Western societies and their handling of immigration, juxtaposing simply national case studies. These studies accentuate the role of the state and its public policy when they are concerned with questions of immigration and integration, leaving little attention to the mobilization of migrants themselves. The latter are seen mainly as passive non-actors of these policies. More than that, these works are mostly descriptive and give no systematic empirical analysis.

Other approaches have attempted to consider the political process as such, beyond public policies. Therefore, they have studied the relationship between immigrants and ethnic minorities on one side, and the country of residence on the other side¹¹. The aim was often used to explain their political incorporation in their guest country. Certain studies have underlined the political participation and collective action of migrants. According to Patrick Ireland, these studies adhere mainly to three schools of thought: the first analyzes the mobilization through the lenses of class theory¹². For this approach, race and ethnicity are

⁹ MILLER, Mark J., *Foreign workers in Western Europe: an emerging political force*. New York, Praeger, 1981, 228 p.; ID., *Political participation and representation of noncitizens*, In: VERTOVEC, Steven (ed.), *Migration and social cohesion*. Cheltenham, E. Elgar, 1999, pp. 187-202.

¹⁰ CASTLES, S.; KOSACK, G., *Immigrant workers and class structure in Western Europe*, op. cit.; CASTLES, Stephen; BOOTH, Heather; WALLACE, Tina, *Here for good: Western Europe's new ethnic minorities*. London, Pluto Press, 1984, 259 p.; MILES, Robert, *Labour Migration, Racism, Capital Accumulation in Western Europe since 1945*, «Capital and Class», 28, 1986, pp. 49-86.

¹¹ BANTON, Michael, *Promoting racial harmony*. London, New York, Cambridge University Press, 1985, 135 p.; ETIENNE, Bruno, *La France et l'Islam*. Paris, Hachette, 1989, 364 p.; FONER, Nancy, *West Indians in New York City and London*, «International Migration Review», XIII, 2, 1979, pp. 284-297; RATH, Jan, *Political Action of Immigrants in the Netherlands: Class or Ethnicity*, «European Journal of Political Research», XVI, 6, 1988, pp. 623-644.

¹² IRELAND, Patrick Richard, *The policy challenge of ethnic diversity: immigrant politics in France and Switzerland*. Cambridge, Harvard Univ. Press, 1994, 327 p.

reflected through class relations. Therefore, immigrants are reacting according to their class interests. Problematic here is a certain economic determinism which is neglecting the role of political and social actors as much as the role of the political process in which migrants are intervening in order to shape the debates on migration and their social and political situation in the country of residence. The second school has pointed to ethnic and racial identities and their impact in formulating a political agenda. Acts of participation are not depending on social class, but on ethnic or religious identities. The economic determinism of the neo-Marxist theorists has been changed with a sort of cultural determinism: Cultural identities are interpreted as the main feature in explaining political mobilization of the immigrants themselves. But again, the relation between the immigrants and their surrounding political and institutional contexts was neglected.

In order to fill up this lack of understanding, some authors have put forward the role of political institutions in the country of residence as third school of thought¹³. This approach was used to explain the situation of immigrants, emphasizing the importance of policies and citizenship laws in structuring the integration of immigrants and the nature of ethnic relations in a given country of residence. According to this approach, the mobilization of the immigrants, their allies and their counterparts are not a question of class division or of ethnic identities, but a characteristic of the institutional context and of the relation between this context and the migrants, a relation formed by the political process¹⁴.

The entry of the migrants in the public sphere is theorized by conflicting frameworks. One of the most important pillar in a so-called neo-institutional setting¹⁵ is still the importance of the national context that varies from one country to the other¹⁶. This variation may

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ KOOPMANS, Ruud; STATHAM, Paul (eds.), *Challenging immigration and ethnic relations politics: comparative European perspectives*. Oxford, Oxford University Press, 2000, 443 p.

¹⁵ CLEMENS, Elisabeth; COOK, James, *Politics and Institutionalism: Explaining Durability and Change*. «Annual Review of Sociology», XXV, 1999, pp. 441-466; POWELL, Walter W.; DIMAGGIO, Paul, *The new institutionalism in organizational analysis*. Chicago, University of Chicago Press, 1991, 478 p.

¹⁶ DELLA PORTA, Donatella, *Social movements, political violence, and the state: a comparative analysis of Italy and Germany*. Cambridge, Cambridge University Press, 1995, 270 p.; KRIESI, Hanspeter, *New social movements in Western Europe: a comparative analysis*. Minneapolis, University of Minnesota Press, 1995, 310 p.; MCADAM, Doug; TARROW, Sidney; TILLY, Charles, *Dynamics of contention*. Cambridge, Cambridge University Press, 2001, 387 p.; TARROW, Sidney, *Power in movement social movements, collective action and politics*. Cambridge, Cambridge University Press, 1994, 251 p.

have an important implication with regard to the nature and content of migrants' political claims. We are particularly underlining the importance of the citizenship framework, the very heir of the European nation building process, in channeling the political claim making.

The Significance of Citizenship

A number of studies have recently underlined the existence of national incorporation models towards migrant communities as much as the importance of citizenship in this process¹⁷. According to Brubaker, who wrote a seminal work on the relation between incorporation and citizenship, citizenship received two qualities over the process of modernization: universalism and exclusion. Universalism refers to equality, which enables every citizen to share the same rights and duties due to a common citizenship. Exclusion refers to the fact that citizenship includes citizens but excludes non-citizens. In other words: not all inhabitants of a state are citizens and not all human beings have access to a state, which is always the state of a particular nation.

Citizenship allows access to a territory and enables the administration to control possible interactions within the state. The rights of non-citizens are limited and never unconditional. Even privileged non-citizens can be excluded under certain circumstances. The territorial closure of a state depends on its administrative capacity to control entrance and settlement of foreigners. In a world in which every territorial state wants to control the migration flow, it is not possible to expel someone from one territory without being expelled into another one. In order to interrupt this stalemate-situation, modern states are willing to limit their capacity to expel and exclude non-citizens. The institution of citizenship, with its rules of allocating persons to states, is

¹⁷ BRUBAKER, Rogers, *Citizenship and nationhood in France and Germany*. Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1992; FAVELL, Adrian, *Philosophies of integration: immigration and the idea of citizenship in France and Britain*. Houndmills, Macmillan, 1998, 288 p.; GIUGNI, Marco G.; PASSY, Florence, *Entre post-nationalisme et néo-institutionnalisme: la structuration des débats publics en Suisse dans le domaine de l'immigration et des relations ethniques*, «Revue suisse de science politique», VIII, 2, 2002, pp. 21-52; JOOPKE, Christian (ed.), *Challenge to the nation-state: immigration in Western Europe and the United States*. Oxford, Oxford University Press, 1998, 360 p.; KOOPMANS, Ruud; KRIESI, Hanspeter, *Citoyenneté, identité nationale et mobilisation de l'extrême droite: Une comparaison entre la France, l'Allemagne, les Pays-Bas et la Suisse*. In: BIRNBAUM, Pierre (ed.), *Sociologie des nationalismes*. Paris, Presses Universitaires de France, 1997, pp. 295-324; SOYSAL, Yasemin Nuhoglu, *Limits of citizenship: migrants and postnational membership in Europe*. Chicago, The University of Chicago, 1994, 244 p.

a necessary precondition for this limitation. Therefore, citizenship not only is an instrument, but even an object of closure, or – to say it differently – a status with limited access. There are only two possibilities to receive citizenship: by ascription or acquisition.

Normally, every state ascribes its citizenship to every native person at birth. According to Brubaker, this ascription represents an exception to the secular trend, in modern societies, moving away from ascribed statuses. Interestingly, the ascription of citizenship is not compatible with the liberal credo according to which political membership ought to be found on individual consent¹⁸. A first reason for this situation lies in an administrative convenience: births can be recorded clearly and easily. The alternative, namely a voluntary or contractual, citizenship would be a nightmare for any administration.

Secondly, ascription is based on the presumption of strong loyalty to a particular state, as well as the expectation of solidarity among its members. In a nation of citizens the strongest attachment is thought to be to the territory, where the parents already possess citizenship. More doubtful is the expectation of loyalty from native-born children of foreign-born parents, or from foreign-born children of native citizens.

Traditional immigration countries generally ascribe citizenship to all persons born on their territory¹⁹. This *jus soli*-provision is also valid to a certain extent in France. "Immigration countries of a new type" – as the German historian Bade calls Switzerland and Germany²⁰ – where permanent settlement of migrants has been treated as political anathema, until recently had no or still have no regulations to confer citizenship automatically to second or even third-generation immigrants. Citizenship can only be provided by descent (*jus sanguinis*).

Another possibility to find access to citizenship is its acquisition through naturalization. The rules governing this acquisition can be more or less restrictive. Examples of a restrictive policy have been provided by Germany until the year 2000 and are still valid in Switzerland, where the candidate must fulfill certain conditions, but the citizens can decide whether the naturalization is in its own interest or not. High fees underline the unwillingness of the state to promote naturalization. Alternative models are offered in Sweden, US and Canada, where candidates that correspond to certain conditions are natural-

¹⁸ SCHUCK, Peter; SMITH, Rogers, *Citizenship without consent. Aliens in the American polity*. New Haven, Yale University Press, 1985, 173 p.

¹⁹ BRUBAKER, R., *Citizenship and nationhood in France and Germany*, op. cit., p. 33.

²⁰ BADE, Klaus J. (ed.), *Deutsche im Ausland – Fremde in Deutschland: Migration in Geschichte und Gegenwart*. München, C.H. Beck, 1993, 542 p.

ized. Naturalization is promoted by the state. The procedure is simple and the fees low²¹.

Explaining the different conceptions of Citizenship

Although sharing the same interests, states govern access to citizenship in different ways. France has ascribed automatically citizenship to second generation immigrants since 1889, Germany's treatment is based on a deeply rooted descent-based policy, and in Switzerland a nationalist renewal movement succeeded at the turn of the century to prevent the introduction of *jus soli* in a essentially pluri-lingual republican nation. This difference reflects basically the distinction between *Staatsnation* and *Kulturnation*, referring to the distinct patterns of nation-building between France and Germany²². The French concept of *Staatsnation* is based on a state-centered and assimilationist understanding of the nation, held by the Jacobin French elites. Therefore, nationhood corresponds to the geographic and institutional borders of the state to which all citizens have an equal and individual relation to. The assimilationist view that enforces loyalty is regularly activated by the elites in periods when the perception of nationhood is put into doubt. The status of the foreigners had been a legal one, but included also the feature of the political outsider that shouldn't live too long within the borders of the state. Reverse, from an assimilationist point of view it seemed anomalous to exclude legal foreigners from citizenship, who had been living socially integrated for generations in France.

In Germany the development of national citizenship went along a longer and more difficult path. Until 1871, there was no unified nation-state which could have given the framework for a common citizenship of all Germans. Besides that, the fragmentation and decentralization of the Empire did not help to foster a common nationhood that was in line with the borders of the territorial state. State and nation were distinct entities in Germany, whereas in France they were superposed. The aspects of citizenship described above, which were integrated into a uniform process in France, developed independently from one another in Germany. This evolution is reflected in the history of the term: in German "Nationalität", "Staatsangehörigkeit" and "Staatsbürgerschaft" are not synonyms as in French, but represent ethnonational nation-membership, formal state-membership and participatory citi-

²¹ WANNER, Philippe; D'AMATO, Gianni, *Naturalisation en Suisse: le rôle des changements législatifs sur la demande de naturalisation: rapport*. Zürich, Avenir Suisse, 2003, 43 p.

²² MEINECKE, Friedrich, *Weltbürgertum und Nationalstaat*. München/Berlin, R. Oldenburg, 1919, 639 p.

zenship. This semantic differentiation reflects the independent and antagonistic course of state-building, nationalism and democracy in Germany²³. Crucial for the understanding of nationhood in Germany are the Romantic and the Prussian reform movements, both influenced by the French occupation of Germany. The Romantic movement understood the nation as a body of historically rooted, organically developed individualities, united by a distinctive *Volksgeist*. Its understanding of nationhood was ethnocultural and diametrically opposed to the French model, in which political unity was a precondition to, and the cultural unity an expression of the nation. Vice-versa, for the German Romantic school of political thought, ethnocultural unity was an essential precondition of the political unity of the German nation.

Correspondently, a completely different tradition of treatment towards aliens appeared in which there was fundamentally no option of incorporation. The Wilhelmine citizenship law of 1913 – operative until the year 2000 – defined the citizenry based upon the concept of a hereditary community. This law was expansive toward ethnonational German emigrants and restrictive toward non-German immigrants. *Jus sanguinis* and strict naturalization laws provided a long term civil and political exclusion of immigrants and their descendants. One important purpose of this law was the preservation of Germandom abroad and at home²⁴.

With regard to Switzerland, Renan missed the point when, in his famous speech at Sorbonne University, he discribed the Helvetic Confederation as a nation founded on pure political will²⁵. Doubtless, Swiss nationbuilding has developed a particular citizenship that was able to maintain its position against the German and French model²⁶. Regardless of the republican tradition, Switzerland was not less exclusive and assimilationist than its neighbors Germany and France. Naturalization is based today on the "Federal Law relative to Acquisition and Loss of Swiss Citizenship" (September 29th, 1952) that expects in its modified version of 1990 a minimal settlement of twelve years, with the years between the age of 10 to 20 counting double.

Swiss citizenship law is constituted by three major characteristics: First, naturalization is linked to the acquisition of citizenship rights in the domiciliated municipality and canton of the immigrant. The federal office is only important in opening the procedure and at the end, when

²³ BRUBAKER, R., *Citizenship and nationhood in France and Germany*, op. cit., p. 50.

²⁴ *Ibidem*, p. 115.

²⁵ Renan, Ernest, *Che cosa è una nazione?* Roma, Donzelli, 1993, 146 p.

²⁶ CENTLIVRES, Pierre; SCHNAPPER, Dominique, *Nation et droit de la nationalité Suisse*, «Pouvoirs», XVI, 56, 1991, pp. 149-161.

it receives the decision of the canton. Secondly, the admission to the citizenship of the municipality and the canton is decided by the legislative body. Because of municipal and cantonal autonomy, procedures can be handled differently according to the community one wishes to enter in. Thirdly, each candidate is supposed to meet an aptitude test, in which the integration in the local community, the assimilation of Swiss culture and the observance of laws are checked.

This aptitude test is often used by the local and cantonal citizenship-commission as a filter to get rid of undesired candidates, for example candidates that are not cooperative in the community and do not participate in local associations or events. Although the federal administration does not require an explicit assimilation, this precondition is very important for a lot of municipalities and cantons. In those places "assimilation" does not only mean knowledge of laws and citizenship rights, but includes a vague notion of assimilating cantonal and national culture. In this sense not only conformity to formal admission requirements is asked for, but an interiorization of local customs and habits is expected that cannot be learnt through socialization and good will alone. -

Against the popular assumption of a 700-year-old Switzerland, the creation of the contemporary federal state traces back to the Federal Constitution of 1848. The victory of the liberal, mostly protestant cantons over the secessionist, catholic-conservative cantons of the "Sonderbund" (confederation apart) during the civil war of 1847 introduced the federal state, disposing for the first time of a permanent government that abolished the annual meetings of a loose confederation. The liberals - claiming political hegemony in the new state - learnt a lot from the failures committed by the first centralist Helvetic Republic (1798-1803) installed by the French occupation army. In the new Federal Constitution they respected the cleavages of the new nation-state, which were not only based on linguistic matters, but included economic, religious and political differences as well²⁷. Federalism protected the catholic and French speaking cantons from the unitarian traits of the nation-state and allowed for a coexistence of cultural diversity. On the other hand the collective identity - formed by patriotic associations and shooting-matches that found their icons in the founding myth of 1291 and other heroic battles against foreign oppressors - underlined the liberal-republican character of Switzerland²⁸. The Fed-

²⁷ LINDER, Wolf, *Swiss democracy: possible solutions to conflict in multicultural societies*. Houndmills, Macmillan Press, 1998, p. 8.

²⁸ For the significance of associations in Swiss nationbuilding see the 6th Chapter of BRAUN, Rudolf, *Sozio-kulturelle Probleme der Eingliederung italienischer Arbeitskräfte in der Schweiz*, op. cit.

eral State claimed the existence of a Swiss nation unified by the same liberal-republican political culture, but recognized as its members only citizens of cantons who in their turn were defined by their membership of a cantonal municipality. Nation as a political category only referred to the republicanism of the state, whereas cantons and municipalities were decisive for everyday life. This federal structure is also reflected by the use of the political vocabulary that utilizes the notion of "nation" very carefully. The only political institution claiming the attribute of "national" is the assembly of representatives²⁹.

Citizenship as a Contested Political Field

The Contemporary Situation in Germany

The differentiation between *Kulturnation* and *Staatsnation*, rooted in the distinct process of nation-building of this major three immigration countries in Europe, has not only formed different concepts of citizenship, but also influenced the nature and the content of immigrant political actors, and in particular the Italian as one of the more remote groups, in the field of civic and political incorporation policies. This larger traditions of thought showed their framing impact also in the definition of the role resident immigrants should take and the degree to which they should become integral part of the national community³⁰. Therefore, citizenship models are constituting the necessary political opportunity structures which allow migrants to mobilize in particular contested fields as the incorporation within the larger society. The access to the political system, the level of state repression, the configuration of power and the capacity of states to implement decisions once taken are the most important aspects of the political opportunity structure. It includes also the immigrants' legal situation, their social and political rights, host-society citizenship laws, and naturalization procedures. Moreover, immigrant actors are heavily conditioned by the political context and the action of the important civil associations, which function as gatekeepers controlling the access of migrants to political participation. In the following section I will talk on the different dimensions dealing with political incorporation, such as the access to citizenship by birth, by naturalization, and the evolution of inhabitants' political rights.

²⁹ This assembly in Switzerland is called "Nationalrat", i.e. National Council.

³⁰ SOYSAL, Y.N., *Limits of citizenship: migrants and postnational membership in Europe*, op. cit.

Before starting my discussion I would like to recapitulate the most important events concerning the immigration of foreign labor in all three countries. France had its first bilateral agreement with Italy in 1947, Germany in 1955. The Economic Unification of Europe that led to the Treaty of Rome 1957 simplified mobility of Italians to France and Germany although Italians as EC-nationals were not obliged to stay in the country, thus experiencing a larger amount of intermittent migration (*migrazione pendolare*) and a lesser degree of permanent settlement³¹. Switzerland on the other hand signed its first bilateral agreement with Italy in 1948, renewing it in 1964 after heavy diplomatic pressure from Italy, conceding Italians far better social and civil rights than they had before. Nevertheless, in all three countries political incorporation remained an open question, finally to be debated from the end of the 1980s until the end of the 1990s. Three controversial fields of immigrant politics were the cause of public contention. Firstly, the possibility of granting immigrants the right to vote in local elections; secondly, the liberalization of complicated naturalization procedures; thirdly, the acceptance of dual citizenship as a facilitation of integration. These controversial fields will be analyzed separately for each country.

The quality of *jus sanguinis* showed to be remarkably resistant in Germany. The Wilhelmine citizenship survived two World Wars, three regime changes, and the division and reunification of the country. To be sure, the racist citizenship legislation of the Nazis with all its notions of organic ethnic community (*Volksgemeinschaft*) and the exclusion of "fremdvölkisch" elements such as Jews and others, was continuous of the Wilhelmine citizenship law of 1913. After World War II the German self-understanding as an ethnic nation was not discredited. On the contrary, the expulsions of ethnic Germans from the former eastern territories of the Reich, from Eastern Europe and the Soviet Union strengthened and legitimized the German concept of nation. According to Article 116 of the Fundamental Law anyone is German who holds German citizenship or was expelled as an ethnic German. This article allowed the inclusion of 8 million ethnic Germans in West Germany until 1950. The status of refugee was so broadly defined to include further 2.5 million ethnic German immigrants until 1990. What resulted in an open-door policy regarding ethnic German immigrants, was at the same time an exclusive policy for non-Germans. "We are not a country open for immigration" has been the official leitmotiv and

³¹ ROMERO, Federico, *L'emigrazione italiana negli anni '60 e il Mercato Comune Europeo*. In: PETERSEN, Jens (ed.), *L'emigrazione tra Italia e Germania*. Bari, Piero Lacaita Editore, 1993, pp. 117-138.

political-cultural norm, although a great part of the 5 million immigrants has settled definitely and constitutes an integral part of the population. The systematic repression of this evolution prevents a social and political integration of a stable immigrant minority³². The reference to the possibility of naturalization is ambivalent, because it is only provided in exceptional cases, when it is in the interest of the state and a "valuable addition to the population" can be expected³³.

In many aspects the period of German re-unification (1989-1990) was crucial for the political incorporation of immigrants. The fact that these years represent a fundamental turning point is best documented by a) the provisional (1989) and final (1990) Federal Constitutional Court decision against the German states of Schleswig-Holstein and Hamburg, which had wanted to introduce local voting rights for resident aliens³⁴; b) the introduction of a new legislation for alien residents (Ausländergesetz) which includes new and easier access to German citizenship; c) the hastened elaboration of the European Union (Maastricht) introducing in 1992 the EU-citizenship, allowing EU-nationals full geographical mobility, local voting rights and consular protection from all member states. This change led to a certain amount of splits among immigrant communities, after politically organized groups had been cooperating in local "foreigner's councils" (Ausländerbeiräte) for the achievement of local voting rights in many cities during the 1980s.

The quest for citizenship that had succeeded the fights of immigrants for the extension of welfare rights during the 1970s was not originally taken up by migrants, who were mainly concerned with social rights (e.g. schooling and professional training of their children)³⁵. The Swedish and Dutch experience, where political rights were given to foreigners by the government, and the humanitarian commitment of solidarity groups helped to transplant the request for political incorporation to immigrant organizations³⁶. The petition for citizenship in Germany had a highly symbolical value. Introducing a new form of

³² BADE, K.J. (ed.), *Deutsche im Ausland - Fremde in Deutschland: Migration in Geschichte und Gegenwart*, op. cit., p. 446.

³³ BERNSDORFF, Norbert, *Probleme der Ausländerintegration in verfassungsrechtlicher Sicht: eine Untersuchung der drei wichtigsten Eingliederungskonzepte*. Frankfurt am Main, P. Lang, 1986, p. 199.

³⁴ See Bundesverfassungsgerichtsentscheid (BverfGE) Nr. 81, judged provisionally 11.10.1989 - 2 BvF 2/89. Final decisions: BVerfGE Nr. 83, 31.10.1990 - (2BvF 2, 6/89 and 2 BvF 3/89).

³⁵ SABEL, Charles, *Work and politics. The division of labor in industry*. Cambridge, Cambridge University Press, 1982.

³⁶ SIEVERING, Ulrich O., *Integration ohne Partizipation? Ausländerwahlrecht in der Bundesrepublik Deutschland zwischen (verfassungs-)rechtlicher Möglichkeit und politischer Notwendigkeit*. Frankfurt/M., Haag und Herchen, 1981, 163 p.

identity politics, the quest for citizenship offered immigrant organizations a chance to mobilize their own community on new political issues. At the time, it represented an opportunity to unite their goals with those of the native citizens, finding new alliances and helping immigrants to overcome their social isolation.

In Germany there had been several attempts to introduce local voting rights for resident aliens in the 1980s. But the higher administrative courts of Schleswig-Holstein and Lower Saxony impeded an extension of political rights. The courts justified their decision basically with the ethnic interpretation of the "Volk", which is the only sovereign at any level of the German federal state according to the Basic Law. The ruling supported the interpretation of the Basic Law given both by the parliamentary CDU/CSU group and the Bavarian Government, an interpretation which stated that only the German "Volk" (people) is entitled to political rights³⁷. Ironically, two years later the same government introduced with the Maastricht-Treaty local political rights for EU-nationals, a decision which was not objected to by the Federal Constitutional Court³⁸. This court however indicated a facilitated naturalization procedure of resident aliens as a solution to the quest for citizenship³⁹.

The legislation for foreigners which was debated in 1989-1990 and implemented January 1, 1991, introduced in fact some facilitations concerning naturalization procedures, thereby attenuating the traditional ethnonational interpretation of German nationhood. With the new law especially second and third generation immigrants were to be granted full incorporation through a provision that reduces residence requirements from ten to eight years for 16 to 23 year-olds. The new law also renounces uniform family citizenship, allowing young people access to nationality without the approval of their parents and reducing the fee to 50 EUR. Nevertheless, opposition among immigrants has not decreased since the majority of the government coalition in the Bundestag categorically refused to accept dual citizenship as a concession to immigrants' psychological and economic interests. Violent attacks by German right wing social movements on refugees and the killing of Turkish immigrants in Mölln and Solingen (1992-1993) put more pressure on the government and induced it to open the door to German citizenship. On June 1, 1994, at the end of the 12th election period of the Bundestag, naturalization, which had previously been at the discretion of the government, was turned into a legal claim for immigrants. However, multiple citizenship was not yet accepted despite

³⁷ See BVerfGE Nr. 83, p. 37.

³⁸ See BVerfGE Nr. 89, p. 155.

³⁹ See BVerfGE, Nr. 83, p. 52.

the large public and parliamentary pressure⁴⁰. This may not only be due to the growing number of dual citizens originating from binational families, but is also due to the fact that the law considers the reinstatement of two different groups' nationalities as an explicit right. On the one hand, many victims of the Nazi persecution have the right to reclaim their former citizenship, while on the other hand there are Eastern Europeans of German descent who are also entitled to German citizenship without losing their previous nationality.

The red-green coalition under Federal Chancellor Gerhard Schröder agreed short after its election 1998 on the necessity to implement a new citizenship law, introducing on 1 January 2000 the *jus soli* principle for the German-born children of immigrants. However, the proof had been given that a paradigmatic ethnic nation can be able to change its laws in response to internal social change and converge towards the more liberal models in Europe.

Germany actually has two types of naturalization. The first is based on the "right to naturalization", and the second grants nationality on the basis of an assessment procedure, in which the authorities review the application and decide if the formal conditions are satisfied. The main requirements are that applicants must have residence permits for at least eight years, have a reasonable knowledge of German (be capable of carrying on a conversation), not be reliant on social welfare, not be unemployed, recognize the liberal and democratic order set out in the German Constitution, and be prepared to give up their previous nationality⁴¹. It should be noted here that the German Parliament has not been able to secure national consensus on the recognition of dual nationality, within the meaning of the European Convention on Nationality, 6 November 1997 (European Treaty Series No. 166) – although most European countries accept this. This and other factors may be a hindrance for the Italians in Germany who naturalize at very small rates in Germany to search access to citizenship.

The Contemporary Situation in France

Already more than 100 years ago citizenship law was defined in France by *jus soli*. Even Vichy-France did not dare to challenge this principle, although it denaturalized 15.000 Jews who had acquired

⁴⁰ Verhandlungen des Deutschen Bundestages, PIPr 12/225 (28.4.1994), pp. 19404-19414.

⁴¹ For more details, see BEAUFTRAGTE DER BUNDESREGIERUNG FÜR MIGRATION; FLÜCHTLINGE UND INTEGRATION (eds.), *Wie werde ich Deutsche/r?* Bonn, Beauftragte der Bundesregierung für Migration, Flüchtlinge und Integration, 2005, p. 24.

French citizenship in the 1930s, sacrificing them to the Nazis⁴². In the mid-1980s the principle of territoriality was challenged and attacked by the extreme right: the *Front National*⁴³. During the legislative campaign of 1986 the center-right parties led by Jacques Chirac took up these positions and proposed to suppress "automatic" acquisition of French citizenship.

The main target of the nationalist attack were the *beurs*, second generation Algerian immigrants, although they were a minority among the naturalized immigrants. The colonial background of France made *beurs* already French citizens at birth, because their parents had been born in formerly French Algeria. The mostly indifferent or instrumental relation of many *beurs* to their second French citizenship and their putative unassimilability were, in the eyes of Front National and the moderate center-right politicians, an attitude that desacralized and devalued French citizenship. "Être français, cela se mérite" was the slogan of the New Right against the young immigrants who claimed their right to be different⁴⁴. Fundamentalism was used as metaphor for an aggressive Islam, also marking the cultural distance of the *beurs* to French society. But the nationalist position utilized an undifferentiated and essentialist characterization of Islam, ignoring the varieties of Islam in France. The mainstream right appropriated these arguments and advocated an abolition of Article 23⁴⁵. If the young immigrants desired French citizenship they should be demanded a voluntary and explicit pledge of allegiance to France.

Once in power, the government of Jacques Chirac was not able to reform the citizenship law and withdrew it from the legislative agenda. Article 23, attributing French citizenship automatically to third generation immigrants, could not be abolished for legal reasons. Likewise, the alteration of Article 44, attributing citizenship rights to second generation immigrants, found heavy political resistance. In a new political climate, the government of Balladur succeeded where Jacques Chirac failed: in June 1993 the automatic attribution of French citizenship at birth (Art. 23) was cancelled, and since 1994 immigrants born in France who wish to receive French citizenship have

⁴² MARRUS, Michael Robert; PAXTON, Robert O., *Vichy France and the Jews*. Stanford, Stanford University Press, 1995, 432 p.

⁴³ COSTA-LASCOUX, Jacqueline, *Nationaux, mais pas vraiment citoyens*, «Projet», 204, 1987, pp. 45-57.

⁴⁴ TAGUIEFF, Pierre-André, *Face au racisme*. Paris, Editions La Découverte, 1991, 2 vols., 246 p. and 177 p.

⁴⁵ The «Code de la nationalité française» of January 9th, 1973 declares that a person born in France is attributed French nationality, when at least one of the parents was also born there. This law has its roots in the legislation of 1851. See BRUBAKER, R., *Citizenship and nationhood in France and Germany*, op. cit., p. 93.

to request their will formally, and must be accepted by the state⁴⁶. Although this bill adheres to the recommendations of the Marceau Long-Commission of 1986 titled "Être Français, aujourd'hui et demain", to shape the citizenship law on a more voluntary basis and free it from colonial residuals, some liberal commentators feared that the French self-understanding would be threatened. Above all, the anti-Algerian direction of this bill, the possibility of administrative arbitrariness and the fact that second generation immigrants are denied any citizen rights until majority were criticized. Other experts declared however that this law – which is still "open" compared to other European legislations – would not endanger the acquisition of citizenship through its voluntary provisions⁴⁷.

The last fundamental reform of the citizenship law took place under the Socialist government of Lionel Jospin 1997. With the support of an academic report the automatism was not reestablished, but since then second generation youngsters socialized in France can apply between the age of 13 and 18 if they have not been born in the country, but they have to prove to have a five year domicile since they were 13 years old⁴⁸. Parental consent is needed until the age of 16, thereafter a declaration of one's own will is needed.

The Contemporary Situation in Switzerland

With regard to the free circulation of people in the European Community the attraction of Swiss citizenship declined remarkably during the 1980s⁴⁹. In the period between 1955 and 1988 200'000 immigrants naturalized. Between 1955 and 1965 the annual naturalization rate ranged between 3000 and 3500 and continued to grow up to an exceptional rate of 15000 in 1977. In the 1980s the naturalization rate declined again, varying between 7000 and 9000 procedures per year. Mostly young immigrants of the second generation perceived the procedure as complicated and degrading. They also took offence at the requirement to renounce their original nationality, which meant to deny

⁴⁶ *Le Monde* and *Libération*, 14.5.1994, p. 1.

⁴⁷ COSTA-LASCOUX, Jacqueline, *Continuité ou rupture dans la politique française de l'immigration: les lois de 1993*, «Revue européenne des migrations internationales», IX, 3, 1993, pp. 233-261.

⁴⁸ WEIL, Patrick, *Mission d'étude des législations de la nationalité et de l'immigration: des conditions d'application du principe du droit du sol pour l'attribution de la nationalité française: pour une politique de l'immigration juste et efficace*. Paris, La documentation française, 1997, 175 p.

⁴⁹ AREND, Michal; FAHNRICH, Peter, *Einbürgerung von Ausländern in der Schweiz*. Basel, Helbing & Lichtenhahn, 1991, p. 55.

an essential part of their identity⁵⁰. One of the leading Italian immigrants organization in Switzerland – the Federazione delle Colonie Libere Italiane – therefore urged the Italian state to change its citizenship law to the effect that emigrants could keep their citizenship if naturalized abroad. Switzerland, on the other hand, was asked to refrain from requesting naturalization candidates to renounce their former citizenship⁵¹. Two research studies supported this demand: they recommended a liberal treatment of naturalization candidates wishing to keep the former citizenship, and advocated a facilitated naturalization of young candidates⁵². In March 1990 the National Council agreed with the Council of States to abolish the ban on dual citizenship for immigrants⁵³, although some months before the same Parliament had considered such an alteration of the citizenship law as not practicable⁵⁴.

Until the 1960s in Switzerland, immigrant politics were oriented toward the homeland. A restrictive Swiss political opportunity structure (POS) indicated to immigrant elites that they should orient their group level political strategies around their homeland polity⁵⁵. Italian immigrants in Switzerland lobbied in Italy by way of party and union contacts. The public debate in Italy then moved from the domestic to the international arena by transforming into a debate between Italy and Switzerland over immigrant rights.

The renewal of the bilateral agreement of 1964 was a watershed in that because it granted Italian immigrants increased civil, and social rights in Switzerland. Concessions granted to Italian immigrants induced concessions to citizens of other countries who were living in Switzerland. This development also mobilized the right wing which manifested itself in the form of a referendum to expel immigrants. Immigrants reacted strongly against the nativist referendum. However, un-

⁵⁰ RAKIC, Mirjana; TERENZIANI, Franca, "Wir wollen nicht länger Fremde sein": die Frage der politischen Integration der zweiten Generation Italiener und Italienerinnen in der Schweiz. Zürich, [s.n.], 1988, 59 p.

⁵¹ Article 17 of the citizenship law declares: "Who is asking naturalization has to omit any step to keep the former citizenship. As much as it is bearable the former citizenship should be renounced." According to this direction naturalization candidates had to formally omit any procedure to keep the former nationality and prove this step. Swiss citizens however, were never asked to renounce to their Swiss citizenship if they acquired a second citizenship.

⁵² AREND, M.; FÄHRNICH, P., *Einbürgerung von Ausländern in der Schweiz*, op. cit.; CENTLIVRES, Pierre (ed.), *Devenir suisse: adhésion et diversité culturelle des étrangers en Suisse*. Genève, Georg, 1990, 278 p.; CENTLIVRES, P.; SCHNAPPER, D., *Nation et droit de la nationalité Suisse*, op. cit.

⁵³ *Neue Zürcher Zeitung*, 20.3.1990, Nr. 66, p. 25.

⁵⁴ *Neue Zürcher Zeitung*, 27.9.1989, Nr. 224, p. 25.

⁵⁵ KRIESI, H., *New social movements in Western Europe a comparative analysis*, op. cit.

like the original mobilization of Italian immigrants which had focused on the Italian polity, this second wave of immigrant politicization was oriented towards Swiss domestic politics. Immigrants explicitly linked their organizations to the Swiss political opportunity structure through alliances with solidarity organizations. In addition, opposition of Swiss business organizations to the nativist referendum influenced the immigrant elites decision to orient their group strategies around the Swiss polity. In the 1980s, the immigrant elites began to receive increased support from established interest groups within the Swiss civil society, which also helped to the shift in the immigrant's orientation from the Italian to the Swiss political opportunity structure⁶⁶.

Since the 1980s, immigrants in Switzerland have appeared as political actors in three major mobilization waves. Each of these mobilizations focused on achieving political rights – specifically local voting rights, dual citizenship and an easier access to citizenship. Immigrants promoted the first two issues themselves, the latter was part of a government project aimed at facilitating the integration of young immigrants through naturalization. Although immigrant groups did not instigate the last proposal, they did actively support it. Nativist resistance prevented local voting rights and easier access to Swiss nationality from passing the referendum. In contrast, the dual citizenship proposal was surprisingly successful.

At the end of the 1980s, important immigrant groups petitioned for local voting rights and dual citizenship. These immigrant social movement organizations considered themselves a stable minority of Swiss society, not transient guests. Consequently, they focused their campaign on making Swiss society more aware of their cause, as well as on helping their own community to leave its isolation. The final goal of these demands was the political equality of foreigners⁶⁷.

Unlike in Germany, the Swiss Constitution allows political rights to be transferred to foreigners⁶⁸. A territorial concept of democracy

⁶⁶ CERUTTI, Mauro, *Les communistes italiens en Suisse dans l'entre-deux-guerres*. In: FONDATION JULES HUMBERT-DROZ (ed.), *Centenaire Jules Humbert-Droz: Colloque sur l'Internationale communiste, La Chaux-de-Fonds, 25-28 septembre 1991: actes*. La Chaux-de-Fonds, Fondation Jules Humbert-Droz, 1992, pp. 213-240; ID., *Un secolo di emigrazione italiana in Svizzera (1870-1970), attraverso le fonti dell'Archivio federale*, «Studi e fonti», XX, 1994, p. 11-141; ID., *L'immigration italienne en Suisse dans le contexte de la Guerre froide*. In: BATOU, Jean; CERUTTI, Mauro; HEIMBERG, Charles (eds.), *Pour une histoire des gens sans histoire: ouvriers, exclues et rebelles en Suisse: 19e-20e siècles*. Lausanne, Ed. d'en bas, 1995, pp. 213-231.

⁶⁷ D'AMATO, Gianni, *Vom Ausländer zum Bürger: der Streit um die politische Integration von Einwanderern in Deutschland, Frankreich und der Schweiz*. Münster, Lit, 2001, p. 236.

⁶⁸ THÜRER, Daniel, *Der politische Status der Ausländer in der Schweiz: Rechtsposition im Spannungsfeld zwischen politischer Rechtlosigkeit und Gleich-*

gives each Canton autonomous administrative power to include foreigners in their political processes. For example, the Cantons of Neuchâtel and Jura incorporate their foreign members into the polity like citizens. In contrast to such administrative tools, on the level of the federal state taking issues to the public has proven to be a less favorable strategy to gain immigrant political incorporation. Referendums in several cantons during the 1990s showed that native citizens were not willing to concede political rights to foreigners. Empirical studies show that many Swiss voters fear the participation even of long-term immigrant residents, who are still perceived to be foreigners⁶⁹.

In Switzerland, when state administrative efforts to grant immigrants political rights conflict with public desires to limit such measures at the level of the Canton, the conservative voters traditionally come out relatively successful. The administration's failed attempt to expand immigrant political rights in 1994 and 2004 illustrates this point. In these cases, the government wanted young second generation immigrants to get easy access to citizenship. The Parliament accepted the proposal, passing it on to scrutiny by the electorate. Although a slight majority of the Swiss population favored a facilitation of naturalization procedures, the majority of the Cantons refused the government proposal. Political scientists interpret this decision as a further nativist isolation of the country – an attitude that complemented the refusal by the majority of the public to join the European Economic Area in 1992.

The only successful effort to increase immigrant political rights in the last 20 years was the Swiss Parliament's approval of dual citizenship in 1990. Many members of parliament remarked that it was unacceptable to deny immigrants what is obvious to Swiss citizens, namely that one cannot lose one's original nationality. This decision was not submitted to a popular referendum. Representatives of different parties accepted the proposal of important immigrant groups to allow dual nationality in order to improve the integration of young immigrants and to let them express their multiple loyalties. The decisive factor was unclear. In the debate heavy pressures from the unions and the business associations were mentioned, both having an interest in integrating economically second generation immigrants. Another element could be detected in the general openness of the political elite towards European integration at the beginning of the 1990s. A political integration of mainly European immigrants would have obviously been a sign to Brussels. Any-

berechtigung? In: HALLER, Walter; KÖLZ, Alfred (eds.), *Festschrift für Ulrich Häfelin zum 65. Geburtstag*. Zürich, Schulthess Polygr. Verl., 1989, pp. 183-204.

⁶⁹ KOOPMANS, R.; KRIESI, H., *Citoyenneté, identité nationale et mobilisation de l'extrême droite: Une comparaison entre la France, l'Allemagne, les Pays-Bas et la Suisse*, op. cit.

way, dual citizenship seemed to be irrelevant to Swiss decision makers although a referendum surely would have impeded such a step towards inclusion, as the debate on an easy access to citizenship has shown. The Swiss case seems to lend support to the idea that general referendums are not helpful to immigrants when political rights are at stake.

Italy – whose citizens still represent the largest immigrant group in Switzerland – accepted the receiving states offer of dual citizenship. Immigrants from other nation-states then evaluated the action of Italian immigrants as a success and followed their example. Thus, Switzerland and its immigrant population have negotiated a means by which a great part of the immigrants can acquire dual citizenship and thus acquire political rights in the receiving country without having to make too many logistical or emotional sacrifices. Numbers of naturalization have been continuously growing since then⁶⁰.

Citizenship and Integration

The above mentioned aspect with regard to the role of mediating elites deserves special consideration. Similar to Switzerland, in France after the Mitterand-Mauroy government introduced the Association Law of 9 October 1981 allowing immigrants for the first time to build up their own associations, the French support organizations had to compete with the immigrants' own associations for government largesse and for the right to represent the immigrant communities. As with French trade unions and left-wing political parties, competition between the immigrants' solidarity groups heightened the value for them. Associational life among immigrants received a decisive stimulus from the law and the number of associations skyrocketed after 1981. Much of the new activity proceeded along ethnic lines, feeding the continuation of patterns of participation characteristic of the societies from which the immigrants arrived, linking each group somewhat different to the political process.

Consequently, distinct national organizational patterns resulted. This is also true for the Italians in France. Despite the widespread belief that it had melted without a trace into French society according to the assimilationist ideology and the inclusion through the French unions, the Italian community nurtured a vibrant associational movement that developed markedly in the freer post-1981 environment. Citizens of a fellow EC member state, Italians escaped the brunt of

⁶⁰ WANNER, Ph.; D'AMATO, G., *Naturalisation en Suisse: le rôle des changements législatifs sur la demande de naturalisation: rapport*, op. cit.

anti-immigrant sentiment, and their organizations did not try to create an independent political presence in the host society, as the Algerians did. The Italian communities were also more tightly knit than others. Fraternal organizations of Italian Catholics and Communists served both as social-service providers and cultural clearinghouses for the community. Most organizations enjoyed friendly, mutually supportive relations with officials in Rome and at consulates in France. Under their guidance, coordination among associations grew even closer⁶¹. Moreover, citizenship provisions to the second generation allowed this segment of society to be active as French citizens and carry the interest of their community within the national polity. Claim making and integration efforts were clearly oriented towards the society of the receiving state.

With regard to Germany, Dietrich Thränhardt typified the integration pattern of Italians as "clientelistic politisation", whereas civic commitment in Switzerland gave the Italians there a different representation of interest⁶². This civic commitment of Italian self-organizations in Switzerland may be explained by their lacking bridges into Swiss society. Until the 1980s, Italian self-organizations were obliged to construct parallel institutions like, for example, vocational schools, since they had no substantial support from Swiss society, whereas in Germany the social organizations and unions tried to integrate the immigrant workers at the workplace and the neighborhood, but not politically. The self-organization helped in a second turn to elaborate more political claims in the country of residence since social mobility depended also on visibility. Recent studies confirm for Germany a negative effect of the inclusion patterns on all items of political participation⁶³, whereas in Switzerland and France political participation and naturalization rates of the Italian community seem to be better shaped.

The degree to which the political incorporation as depicted above has interacted to influence the social integration process is still an open question. Cross-national literature on immigrant integration suffers from empirical deficits and is largely oriented towards norma-

⁶¹ CAMPANI, Giovanna; CATANI, Maurizio, *Les réseaux associatifs italiens en France et les jeunes*, «Revue européenne des migrations internationales», I, 2, 1985, pp. 143-160. A selection of recent works, but with remote contents, can be found in BLANC-CHALÉARD, Marie-Claude (ed.), *Les italiens en France depuis 1945*. Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2003, 277 p.

⁶² THRÄNHARDT, Dietrich, *Immigrant Cultures, State Policies and Social Capital Formation in Germany*, «Journal of Comparative Policy Analysis», XI, 2, 2004, pp. 159-183.

⁶³ FICHLER, Edith, *La partecipazione ai diritti di cittadinanza politica degli Italiani in Germania*, «Studi Emigrazione», XLII, 158, 2005, pp. 309-326.

tive and typifying aspects. Already in the early 1980s, it was established that Italians in Germany performed worse than other "guest-worker" groups, and worse than Italians in Switzerland. More recent German data indicate that the participation of young Italians in the dual system of vocational training and education has increased since the mid-1980s, but their participation in higher education has remained rather low⁶⁴. In Switzerland, in contrast, second-generation Italians perform better than young Swiss with a similar social background⁶⁵. In France, the performance seems to be similar as in Switzerland⁶⁶. Probably, structural reasons had also their impact: In Germany, where the Italians were predominantly employed in the industrial sector, they entered a highly organized labor market. In Switzerland, in contrast, their employment expanded to all economic sectors, but particularly to sectors of the second economy, which were less organized. How and to what extent have these different histories of industrial relations and labor market incorporation influenced the comprehensive integration processes of Italian immigrants? The context in Germany may have been both a help and a hindrance particularly for the second generation of Italian immigrants. They may have been tempted to take up jobs in the same, protected sector as their parents. In Switzerland, in contrast, both the first and the second generation may have been more convinced of the importance of educational performance for attaining intergenerational social mobility. Future research will have to clarify these hypothesis.

Conclusion

Normatively spoken, civil society does not only prove to be the fountain of liberty opposed to the state, but also a demanding place where interactive exchange happens, and in which there is a dispute on the notion of "citizen". Depending on the arguments, this conflict is

⁶⁴ ESSER, Hartmut, *Integration und ethnische Schichtung*. Berlin, Bundesministerium des Innern, 2001, 66 p.; THRÄNHARDT, D., *Immigrant Cultures, State Policies and Social Capital Formation in Germany*, op. cit.

⁶⁵ BOLZMAN, Claudio; FIBBI, Rosita; VIAL, Marie, *Secondas - secondos: le processus d'intégration des jeunes adultes issus de la migration espagnole et italienne en Suisse*. Zurich, Seismo, 2003, 240 p.; FIBBI, Rosita; LERCH, Mathias; WANNER, Philippe, *L'intégration des populations issues de l'immigration en Suisse: personnes naturalisés et deuxième génération*. Neuchâtel, Office fédéral de la statistique, 2005, 98 p.

⁶⁶ ALLEMANN-GHIONDA, Cristina, *Ethnicity and national educational systems in Western Europe*. In: WICKER, Hans-Rudolf (ed.), *Rethinking nationalism and ethnicity: the struggle for meaning and order in Europe*. Oxford, Berg, 1997, pp. 303-318.

able to set integration processes into motion, where recognition, respect and membership to the nation have a different valorization. The ethnonational and culturalist arguments, as they were predominant in Germany, France and Switzerland, give answers to immigration that appear as economically, politically and culturally impracticable or only feasible with high costs. What remains is a new argument, a co-existential one, with its demands for citizens and civil society. Integration can only arise when the agents of civil society act inclusively and can provide an egalitarian participation in the public cause. These are the places where recognition, political power and democracy happen; here, the identity of the individual is intertwined with collective identities, which should not be understood as static, but subjected to a process of self-transformation. Its reference to the national and transnational civil society still has to happen with the consent of a majoritarian policy; what counts is the constant sum-principle that renders any debate very protracted: the "natives" consider the rights of "foreigners" as an impairment of their own chances. Many starts and various disappointments cannot be avoided in this political field; vice-versa, experiences and reflections around this subject are a test regarding the quality of a disillusioned political theory which does not aim to be fashionable. Despite its democratic and inclusive criteria, the co-existential position would not let social discrimination disappear along the lines of ethnic or class criteria in spheres like school, work place, associations and housing. But according to our thesis, inclusion starts with citizenship. Only those who dispose of citizenship rights can place their own topics on the agenda without being dependent on social patronage. Participatory rights for the formerly excluded does not only distribute political power in a new way, but they effectively reform state and society, and make a just participation in commonly created welfare possible, so that anyone can get "blond".

GIANNI D'AMATO

gianni.damato@unine.ch

*Swiss Forum for Migration and Population Studies
University of Neuchâtel*

Abstract

The history of Italian migration to the industrialized European neighboring countries is a long one, but also full of many ambiguous and difficult aspects. Appreciated as labor force, Italian migrants were often addressed by open resentments in the local population. Nevertheless, particularly after World War II, their incorporation in European societies took its way. This article argues that the civil and political integration of Italian migrants in France, Switzerland and Germany was shaped according to opportunities offered by the institutional system in the host country. It gives an insight in how institutions – rather than ethnic descent or a common social class – are able to frame the political incorporation of migrants, thus explaining the different outcomes to be observed in the three different nation-states.

L'impegno pastorale e sociale delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa

Premessa

Dalla rassegna degli studi storici sull'emigrazione italiana risulta evidente che tanti ricercatori, per principi ideologici che poco hanno a che vedere con l'analisi storica, ritengono poco significante il lavoro profuso dai missionari a favore delle comunità emigrate (per quanto forse proprio ultimamente si stia muovendo qualcosa¹). Antonio Perotti – commentando il secondo volume della *Storia dell'emigrazione italiana*, curato da Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina – osserva che nel libro «*la presenza della Chiesa missionaria italiana non trova che spazi 'residuali' (sei pagine). Poca cosa quando si confrontano con le venticinque pagine riservate alla mafia siciliana e americana e le altre ventotto pagine riservate agli emigrati italiani 'brutta gente' ossia al razzismo anti-italiano*»². La stessa cosa si può dire di un altro recente volume sui cent'anni di presenza italiana in Svizzera, in cui l'operato delle missioni riceve la stessa attenzione riservata ad una associazione sportiva³.

Mancando la possibilità di confronto con altre ricerche, risulta arduo il lavoro di chi voglia soffermarsi sul ruolo delle Missioni Cattoliche Italiane (d'ora in poi *MCI* o *missioni*) in emigrazione, che rappresentano lo strumento canonico e pastorale equiparato alla parrocchia territoriale proposto dalla Chiesa Cattolica per la cura dei migranti italiani all'estero secondo il criterio di appartenenza al medesimo

¹ Cfr. SANFILIPPO, Matteo, *Nuove risposte per vecchie domande*, «Studi Emigrazione», XLII, 158, 2005, pp. 442 s.

² PEROTTI, Antonio, *Note di lettura*, «Studi Emigrazione», XL, 151, 2002, pp. 644-650. Cfr. BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*. Roma, Donzelli, 2002.

³ HALTER, Ernst (a cura di), *Das Jahrhundert der Italiener in der Schweiz*. Zürich, Offizin Verlag, 2003, 320 p.

gruppo socio-linguistico nazionale in una certa zona. In questa prospettiva, il presente saggio pone l'accento sui valori portanti che hanno guidato le scelte operative delle MCI in alcuni Paesi europei negli ultimi trent'anni, con particolare attenzione per la Svizzera, tralasciando l'analisi del lavoro sul campo.

Gli anni settanta e ottanta: gli anni del consolidamento e dell'efficienza

A confronto con la situazione di emergenza sociale dei migranti, nell'immediato dopoguerra le MCI in Europa si trovarono ad esercitare una funzione di supplenza rispetto agli enti assistenziali che avrebbero dovuto intervenire a favore degli immigrati, ma che stentavano a prendere piede. Nel corso degli anni il continuo crescere e la stabilizzazione della collettività immigrata portò alla moltiplicazione delle strutture di assistenza e di aggregazione, che divennero luoghi di identificazione per gli emigrati, corrosi dall'alienazione, dalla dispersione e dall'anonimato. In questo contesto, sul finire degli anni sessanta le missioni poterono gradualmente abbandonare il ruolo di "pronto soccorso sociale" e puntare su una propria specificità.

La conduzione delle MCI seguirono il modello dell'efficienza, mirando alla specializzazione dei servizi offerti. Gli interventi di "emergenza" (ricerca di alloggio e di lavoro, compilazione di documenti, rinnovo dei passaporti, rimpatrio salme, visite agli ospedali e alle carceri, ecc.) cedettero il passo ad iniziative organiche che portarono, soprattutto in Svizzera, alla moltiplicazione di asili, scuole, dopo-scuola e mense per operai. Numerose missioni si caratterizzarono per esperienze pastorali originali nei settori della catechesi e dell'animazione liturgica. Furono le MCI le prime a parlare della sfida delle "seconde generazioni" ed a dibattere sul futuro multiculturale dell'Europa attraverso incontri e commenti sulle riviste specializzate curate dai centri di studio scalabriniani in Europa⁴.

I convegni dei missionari: strumenti di pianificazione

Nel primo Novecento l'Opera Bonomelli, che sino alla fine degli anni venti radunò le iniziative cattoliche in favore dei migranti italiani in Europa, aveva organizzato regolarmente convegni per i propri missionari. Nel secondo dopoguerra l'incontro dei missionari cattolici d'Europa attivi nell'emigrazione italiana, tenutosi a Roma nell'agosto 1952

⁴ Si veda in particolare la rivista «Dossier Europa Emigrazione», edita dal Centro Studi Emigrazione di Roma.

subito dopo la promulgazione della Costituzione apostolica *Exsul Familia*, segnò la ripresa di questa tradizione. In questi convegni, che raggiunsero in breve tempo un ritmo annuale, dominò da principio l'accesa denuncia delle drammatiche condizioni dei migranti e delle insufficienti risorse a disposizione delle MCI, tanto che all'interno della Chiesa non pochi espressero il timore che tra i missionari prevalesse uno spirito di ghetto e quasi di corporazione professionale. Ma questi incontri si rivelarono soprattutto come preziosi momenti di coagulo delle forze missionarie, di verifica del cammino pastorale e di propositività nei confronti delle chiese locali, che stentavano a prendere piena coscienza del loro ruolo di fronte alla presenza degli stranieri.

Molto tempo venne dedicato alla formulazione di un *Pastoralkonzept*, di una visione pastorale, originale, che portasse ad uno scambio fruttuoso tra cattolici emigrati e chiesa locale. A fronte di una comunità ormai insediata stabilmente, ma non radicata, e a fronte della apparente incapacità del clero locale di gestire in proprio la pastorale migratoria, i missionari riconobbero la necessità di imboccare una strada di comunione tra chiese locali e MCI, nel rispetto della propria specificità.

L'impegno nel campo della formazione: asili, scuole e doposcuola

Uno degli aspetti più creativi delle attività portate avanti dalle missioni fu l'impegno profuso nel campo della formazione. Già negli anni sessanta parecchie missioni avevano affrontato il problema della scolarizzazione dei figli degli italiani (anche di quelli giunti clandestinamente), come nel caso della Svizzera. «Con il coraggio dei pionieri e sfoderando talvolta doti sconosciute di educatori»⁵, i missionari riuscirono a far sorgere scuole e asili un po' ovunque. Nel 1969 si contavano in Svizzera 10 asili nido, 71 scuole materne e 11 scuole elementari in gran parte gestiti dalle MCI⁶. Anche in Germania attorno alle missioni sorsero asili, scuole e doposcuola e corsi serali per ottenere il diploma di terza media. Per farsi un'idea dell'impegno cattolico in questo campo, è sufficiente ricordare che nel 1980 operavano nel settore scolastico 30 religiose in Belgio, 31 in Francia, 60 in Germania, 24 in Gran Breta-

⁵ MARZOLI, Carlo, *Il cammino pastorale della Provincia San Raffaele*, "Comunità", 137, 1996, p. 7.

⁶ Per un'analisi completa si rimanda a GAZERRO, Vittorio, *Impegno delle missioni cattoliche italiane in Svizzera nel campo dell'istruzione*. In: TASSELLO, Giovanni Graziano (a cura di), *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera. 1896-2004*. Roma/Basilea, Fondazione Migrantes/CSERPE, 2005, 800 p. Cfr. ROSSI, Beniamino, *La scuola italiana in Svizzera*, «L'Emigrato Italiano», marzo 1974, pp. 22-26; ID., *Requiem per la scuola italiana in Svizzera*, «L'Emigrato Italiano», aprile 1974, pp. 8-13.

gna e ben 247 in Svizzera. Erano ben 81 le scuole materne da loro dirette per i figli degli emigrati.

Ma lo sforzo delle missioni nei confronti dell'educazione scolastica per gli immigrati costituisce anche uno dei capitoli più tristi in relazione al disinteresse delle autorità italiane e alle resistenze di quelle locali, che nel giro di pochi anni portarono alla chiusura di quasi tutte le scuole e doposcuola cattolici. Nella spinta all'assimilazione culturale dei figli degli emigrati, le autorità locali trovarono complici ed alleati nelle associazioni legate ai partiti italiani, che negavano il diritto ad una scuola privata, intendendo così togliere alle missioni la *leadership* in questo campo. Commentava amaramente a metà degli settanta Beniamino Rossi, uno dei più attenti osservatori ed animatori dell'emigrazione italiana: «*Le missioni cattoliche italiane hanno avuto, nel problema della scuola, un grande e imperdonabile torto: sono andate contro la politica di assenteismo del Governo italiano da una parte, e contro la politica di "assimilazione a tutti i costi" del Governo svizzero dall'altra*»⁷.

Le scuole delle missioni avevano infatti tentato di ostare la politica di assimilazione puntando sul modello pedagogico della scuola a "doppia uscita", che si proponeva di permettere l'inserimento sociale dei migranti sia nel contesto di immigrazione che in quello di origine. Padre Jungo, monaco benedettino dell'Abbazia di Einsiedeln, divenne il principale sostenitore di questo impegno. Di fatto, anche questa innovazione pedagogica finì per essere respinta.

La chiusura di queste scuole sperimentali, sostenute dalla base della collettività immigrata⁸, segnò la fine del coinvolgimento globale della comunità, rappresentando un duro colpo per il volontariato impegnato in ambito culturale. Esplose così la frammentazione degli interventi e scomparirono quei progetti e quelle manifestazioni cui tutta una comunità partecipa e si sente coinvolta.

Una comunità che si presenta con uno stile proprio

La necessità di un luogo in cui ci si possa identificare perché rispettoso della cultura e delle tradizioni proprie spinse alcune missioni ad erigere o ristrutturare edifici che rispecchino il gusto "italiano". Possiamo additare l'esempio delle MCI di Ginevra, Berna, Basilea, Zurigo, Emmenbrücke con uffici, sale di riunioni, bar-ristorante, sala-teatro,

⁷ ROSSI, B., *Requiem per la scuola italiana in Svizzera*, op. cit., p. 13.

⁸ Imponenti le assemblee dei genitori presso la MCI di Berna quando si discuteva della chiusura della scuola elementare della missione. Cfr. NUZZO, Francesco, *Berna: affollata ed infuocata assemblea dei genitori: "La scuola della missione deve vivere per rispondere ad una reale domanda di educazione"*, «Corriere degli Italiani», 8 marzo 1980.

biblioteca, residenza dei sacerdoti e delle suore in cui l'iconografia, gli ambienti, lo stile miravano ad essere un "contenitore per l'atmosfera italiana"⁹.

Il supporto di studi sociologici per programmare gli interventi

Contro ogni forma di sensazionalismo e polemiche a non finire che, in particolare negli anni '80, divennero prassi normale tra gli "addetti ai lavori" impegnati a favore degli immigrati, i missionari preferirono puntare su ricerche sociali che permettessero di adeguare l'offerta pastorale alle reali necessità. Le MCI vennero a costituire un prezioso osservatorio della realtà e commissionarono ai centri di studio scalabrianiani alcune ricerche sociologiche di grande levatura.

La ricerca CSER-CSERPE, condotta nel 1971 su un campione di 1.200 giovani tra i 15 e i 25 anni, era volta a supportare un progetto pastorale specificatamente mirato ai figli degli emigrati, una generazione disincantata e disinteressata per tutto quello che non fosse la propria tranquillità e il successo personale. L'inchiesta evidenziò come dominassero ideali individualistico-intimistici, con una forte connotazione di fuga dalla realtà e dagli impegni sociali. Di fronte a questa situazione, le MCI si posero sul piano pastorale l'obiettivo di aiutare la giovane generazione, inconsciamente ribelle nei confronti di una cultura dominante che non la soddisfaceva, a proiettare nel più ampio orizzonte della comunione cristiana i valori del familismo e del solidarismo del gruppo primario. Gli ideali fondamentali della convivenza umana (rispetto per gli altri, senso della giustizia, rifiuto di ogni razzismo) erano ancora vivi nella coscienza dei giovani emigrati. Ciò che sembrava mancare a queste aspirazioni era un respiro più ampio e un orizzonte che non fosse l'angusto "Io rispetto, ma mi faccio rispettare", proprio della vecchia emigrazione italiana.

Da una ricerca condotta dal CSER fra gli italiani in Svizzera e Germania nel 1973 emerse un giudizio positivo sulle missioni, per quanto gli intervistati si mostrassero maggiormente interessati all'azione sociale delle MCI (la scuola italiana, l'asilo, la mensa, il pensionato, il convitto, i corsi professionali) che alla vita di fede¹⁰. Gli emigrati "si sent[ivano] utenti di un ente assistenziale, operante in una cornice religiosa"¹¹.

⁹ Cfr. lo studio di AMATI, Lino, *L'italianità della missione cattolica*. Tesi di diploma, Zürich, Hochschule für Gestaltung und Kunst, 2000.

¹⁰ I risultati della ricerca sono stati pubblicati su «Studi emigrazione», X, 30, 1973, pp. 185-212; XI, 35/36, 1974, pp. 365-485; XII, 38/39, 1975, pp. 153-329 (in particolare pp. 293-304).

¹¹ *Missioni e strutture: cosa ne pensano gli emigrati*, «Servizio Migranti», 6-7, 1975, p. 165.

Alla fine degli anni settanta, con il definitivo prendere piede delle "seconde generazioni", alla tematica venne dedicato sempre più spazio sui giornali delle missioni, anche grazie ad ulteriori ricerche promosse da parte dalla Federazione dei centri di studio scalabriniani in Europa. Relativamente alla "seconda generazione" le missioni denunciavano come la politica attuata dai singoli governi dei paesi d'immigrazione finisse per destinare i figli degli emigrati ad occupare gli stessi posti della scala sociale e professionale dei genitori, generando un sottoproletariato integrato ma senza diritti civili.

La stampa delle missioni

Tra i vari strumenti utilizzati per avvicinare ed accompagnare il migrante nella sua nuova esperienza di vita e per aiutarlo ad inserirsi in maniera dignitosa nel nuovo ambiente, la stampa delle missioni giocò un ruolo di primo piano.

Già agli inizi del XX secolo dall'Italia l'Opera Bonomelli inviava regolarmente alle missioni in Europa il giornale «Il Bollettino». Ben presto, i membri dell'Opera in Germania e Svizzera intesero creare un giornale proprio sul posto. La prima testata diffusa nelle missioni in Europa fu il settimanale «La Patria»¹², che venne pubblicato fino alla soppressione dell'Opera nel 1928, sciolta per non cedere alle pressioni indebite del governo fascista¹³.

Nel secondo dopoguerra si verificò un boom dei bollettini delle missioni: nella sola Svizzera si contano 55 testate dal 1946 al 1986. Oltre ai bollettini delle MCI, venivano pubblicati anche altri notiziari di ispirazione cristiana in lingua italiana. Ricordiamo, ad esempio, «Acfinformazioni», un periodico trimestrale curato dal Centro Familiare Emigrati di Berna, «il Dialogo» delle ACLI di Lugano, «Sulle strade dell'esodo», pubblicato inizialmente a Solothurn, e successivamente a Stuttgart, dalle Missionarie Secolari Scalabriniane come bollettino di collegamento e di riflessione. Alcune missioni pubblicavano anche un giornalino per gruppi specifici. È il caso ad esempio de «Il Corrierino degli

¹² Il giornale, edito a Friburgo (Germania) dal 1906 al 1909, fu quindi trasferito a Basilea per via di alcuni dissidi con mons. Werthmann, desideroso di dirigere personalmente l'Opera in Germania. Il missionario dr. Bernardino Caselli di Torino fu redattore dal 1904 al 1906. Suo successore a Friburgo quale redattore de «La Patria» fu don Luigi Rolando. Sotto la spinta di don Enrico Druetti, la direzione fu affidata a don Luigi Mietta di Tortona e raggiunse in poco tempo una tiratura di 8.000 copie.

¹³ Cfr. in proposito il volume di CANNISTRARO, Philip V.; ROSOLI, Gianfausto, *Emigrazione, chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*. Roma, Edizioni Studium, 1979, soprattutto le pp. 147-174.

Asili della Missione Cattolica Italiana» della missione di Arlesheim nel cantone di Basilea Campagna. Accanto alle testate autonome inoltre, alcuni missionari scrivevano regolarmente inserti sulla stampa cattolica locale. In seguito saranno sempre più numerose le missioni che cureranno inserti sui settimanali dei rispettivi decanati.

I bollettini garantivano un flusso costante di notizie per le comunità oltre che spunti per analisi e riflessione. Questi giornali - pubblicati da singole missioni o da un gruppo di missioni a cadenza mensile, bimestrale o trimestrale - miravano a creare un legame forte ed immediato con la comunità, a fare opinione su alcuni temi e ad offrire quelle notizie specifiche per gli immigrati che non appaiono solitamente in nessun altro organismo di stampa. I titoli dati ad alcune testate esprimono bene, anche se forse un po' ingenuamente, il desiderio di ricreare l'atmosfera di un focolare, tenere viva una fiamma, promuovere un collegamento, seminare la "Buona Parola". La diffusione capillare dei bollettini di collegamento delle missioni, diffusi per posta a tutte le famiglie italiane di una determinata località, garantiva un metodo insostituibile di contatto con tutti.

Nonostante il pubblico "ristretto" (una zona particolare) cui si rivolgevano, i bollettini cercarono di superare il pericolo del localismo. Non dedicando spazio alle polemiche che umiliano il mondo delle migrazioni, vennero a rappresentare importanti momenti di formazione per una comunità sempre più esposta a cali di solidarietà e a frazionamenti.

Accanto ai bollettini delle missioni o di più missioni aggregate, presenti in Francia, Svizzera e Germania, si affermarono testate cattoliche diffuse a livello nazionale o addirittura internazionale: il «Corriere degli Italiani» di Zurigo per la Svizzera, il «Corriere d'Italia» di Francoforte per la Germania (entrambi settimanali), «La voce degli Italiani», quindicinale scalabriniano per la Gran Bretagna, e «Nuovi Orizzonti Europa», mensile scalabriniano edito a Parigi ed a carattere internazionale.

L'arrivo della televisione italiana via satellite alla fine degli anni ottanta segnò un durò colpo per tutta la stampa in lingua italiana all'estero. Le comunità emigrate divennero sempre più succubi dei canali televisivi italiani e corsero il rischio di perdere interesse verso i bollettini delle missioni, che rappresentavano un fondamentale mezzo per interpretare la realtà da loro vissuta. Le missioni mantennero tuttavia la convinzione della necessità di questo strumento pastorale di formazione e informazione a favore delle comunità emigrate, in particolare sullo sfondo dello stato di abbandono culturale delle stesse. Nel corso degli anni successivi vennero a crearsi importanti sinergie tra le varie testate, che dedicarono sempre maggiore attenzione al problema della lingua. L'utilizzo privilegiato della lingua locale da parte dei figli degli emigrati ha posto nuovi interrogativi, anche se non bisogna di-

menticare il profondo legame che esiste tra lingua materna e trasmissione della fede da un lato e il desiderio delle "seconde" e "terze generazioni" di conservare l'italiano come lingua di cultura dall'altro.

*L'investimento nell'associazionismo:
una storia di partecipazione e di emarginazione*

Già nel primo dopoguerra era fiorito attorno alle missioni un forte associazionismo. Non si trattava soltanto di associazioni di ispirazione strettamente religiosa, come i gruppi di Azione Cattolica, ma anche di gruppi sportivi e teatrali (già molto in voga al tempo dei missionari bonomelliani, soprattutto con lo scopo di diffondere la lingua italiana) e di associazioni culturali, come il Club culturale italo-svizzero di Basilea che attraverso tavole rotonde, inchieste, concerti e cineforum mirava ad aiutare i giovani al confronto e al dialogo¹⁴.

Negli anni sessanta queste aggregazioni dovettero confrontarsi con altre forze associative, legate soprattutto agli ambienti di sinistra. Durante la riunione costitutiva della Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera il 21 novembre 1943 il primo presidente, Fernando Schiavetti, direttore della Scuola popolare di Zurigo, aveva asserito che lo scopo della Federazione era quello di "entrare a contatto con le masse emigrate, influenzate fino a quel momento dall'attivissima propaganda fascista e clericale, di sottrarla alla politica ambigua delle nostre rappresentanze consolari e di orientarle verso generici ideali di democrazia e libertà"¹⁵. Questa lettura della realtà favorì un forte dualismo nella vita della comunità emigrata, tangibile ancora oggi.

Nell'ambito delle MCI in Svizzera e Germania emerse la volontà di raggruppare in una federazione le varie associazioni che ruotavano attorno alle missioni, come i gruppi teatrali, le associazioni dedite alle carità, i gruppi giovanili, le associazioni dedite al tempo libero e alla cultura. Il 28 giugno 1971 fu fondata a Berna la Federazione delle associazioni degli italiani emigrati in Svizzera (FAIES) come "gruppo apolitico e interconfessionale". Questo tentativo di dialogo e cooperazione da parte delle MCI con le altre forze sociali fallì sul nascere a motivo della cronica incapacità di superare un sospetto atavico nei confronti della chiesa e per lo scarso interesse di alcune associazioni al dialogo. Un chiarimento mai avvenuto sull'autonomia delle associazioni e sul ri-

¹⁴ Cfr. ad es., MICHELIN, Albino, *Club Culturale Italo-Svizzero*. In: GUGLIELMI, Silvano; SCREMIN, Lorenzo (a cura di), *Sulle sponde del Reno. Missione cattolica italiana Basilea 1903-2003*. Lugano, La Buona Stampa, 2003, pp. 174-179.

¹⁵ SCHIAVETTI, Fernando, *Passaporti prego! Ricordi e testimonianze di emigrati italiani*, Zurigo, 1985, p. 15, citato in CREMONTE, Rainer M., *Una presenza rinnovata attraverso i secoli. Storia degli italiani a Ginevra*. Roma, CSER, 1997, n. 351.

spetto reciproco costringerà le missioni alla fine degli anni settanta ad abbandonare questo settore, facilitando la proliferazione delle associazioni partitiche e di associazioni regionali o locali, legate più o meno velatamente ai partiti italiani, che domineranno la scena politico-sociale nei successivi vent'anni.

Importanti furono invece le relazioni tra le missioni e l'impegno in emigrazione da parte delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI), che presero piede in Europa a partire dagli anni sessanta, anche sull'onda degli appelli del Papa nel decennio precedente¹⁶. Le ACLI concentrarono il proprio operato sulla formazione professionale sull'assistenza ai lavoratori tramite un apposito ente di patronato e operarono a lungo in stretta collaborazione con le MCI, che spesso misero a disposizione dell'associazione i propri uffici. Tuttavia, non mancò di verificarsi un progressivo distacco tra le due realtà, tanto che negli anni novanta l'azione delle ACLI è da considerarsi come sostanzialmente autonoma rispetto all'operato delle missioni.

I dibattiti politici

La Prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, celebratasi a Roma dal 24 febbraio al primo marzo 1975, al di là di generiche indicazioni operative ("meno emarginazione e più integrazione")¹⁷, sfociò in una celebrazione corale dell'impegno dei diversi enti impegnati a favore degli emigrati. Nel dibattito venne evidenziato il ruolo positivo delle MCI, in quanto esse favorivano – a detta dell'on. Giancarlo Pajetta della segreteria nazionale del PCI – lo sviluppo dell'associazionismo tra i migranti come strumento di promozione e processo di democratizzazione. Nel suo intervento il delegato nazionale dei missionari in Svizzera Lino Belotti esprimeva così il pensiero politico delle missioni:

1. Superare la dicotomia, il dualismo tra naturale e soprannaturale. Tutto ciò che è umano è oggetto di interesse della Chiesa e delle missioni. 2. Meta nostra: liberazione da ogni forma di oppressione e di ingiustizia anche nel campo della Chiesa. Promozione umana in opposizione al dominio economico e dispotico di quanti manipolano l'uomo sotto vari aspetti. 3. Ci siamo fermati molto a un puro servizio di assistenza; ma non basta più, anche se nessuno si sente esonerato dall'obbligo dell'aiuto immediato. Emigrazione=assistenza è paternalismo e for-

¹⁶ Cfr. PIO XII, *Discorso al primo convegno dei delegati per gli emigrati delle diocesi italiane*, 23.07.1957, in TASSELLO, Giovanni Graziano (a cura di), *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni. Documenti magisteriali ed ecumenici sulla pastorale della mobilità umana (1887-2000)*. Bologna, EDB, 2001, n. 336.

¹⁷ On. GRANELLI Luigi nel discorso di chiusura della Prima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione.

mula superata. 4. Il concetto di missione=missionario è per lo più tramontato e là dove ancora esiste, non c'è sicuramente comunità. Nessuno di voi può negare il diritto degli uomini e quindi anche degli emigranti di riunirsi, di creare una comunità cristiana che viva i principi detti sopra alla luce del Vangelo. Questa per me è associazione e deve entrare a pieno diritto e con pari doveri negli organi politici democratici che gestiscono o che son chiamati a gestire l'emigrazione. Significa accettare che l'uomo nella sua globalità non è solo economia, lavoro, cultura, ma è anche valori superiori, degni di essere vissuti in comunione con gli altri. Fu l'on. e compagno Pajetta che espressamente disse che ogni forza, comprese anche le missioni, deve entrare nel grembo della gestione democratica dell'emigrazione... Che le missioni operino da parecchi decenni nella emigrazione di tutto il mondo è una realtà; è anche una constatazione felice e infelice allo stesso tempo. Felice perché nomi ed opere stanno a dirci che la Chiesa si è preoccupata del problema ancor prima che le precarie presenze del Governo si facessero sentire e ancor prima che associazioni, partiti, sindacati con il loro peso politico e con la loro presenza numerica potessero incidere su una nuova politica emigratoria. Ma è anche un handicap tremendo perché il bagaglio che ci tiriamo dietro noi missionari può nuocere al modo di presenza oggi, può far da remora a iniziative ardue, ma rivendicative di diritti sacrosanti che noi missionari (a volte a torto) mettiamo in seconda linea come se quelli non fossero Vangelo e sete di giustizia¹⁸.

Tuttavia, quella che era stata una celebrazione corale dell'unità dell'impegno nei confronti dell'emigrazione italiana si trasformò, paradossalmente, in un canto del cigno per l'associazionismo cattolico. La politica scolastica tese a trasformarsi in ricerca di sistemazione del personale docente all'estero, emarginando quelle missioni che, fattesi carico privatamente di un impegno pubblico disatteso, divennero testimoni impotenti dell'agonia e della morte di tante iniziative scolastiche a favore dei migranti.

L'esperienza dello sconfinamento nella sfera politica di quegli anni da parte delle missioni ebbe il pregio di convincere molti missionari a lasciare il lavoro «di supplenza per concentrare il proprio lavoro su una assistenza religiosa più qualificata, nello sforzo di formare autentiche comunità di fede»¹⁹.

Questo, tuttavia, non esonerò le MCI dal monitorare con occhio vigile le iniziative nel campo della tutela dei diritti del migrante (soprattutto il diritto ad una cultura propria e il diritto all'informazione). Paolo VI aveva addirittura sostenuto, anticipando i tempi, la necessità di uno

¹⁸ BELOTTI, Lino, *La "Missione Cattolica" fatto comunitario e di partecipazione*, «Servizio Migranti», 1-2, 1975, pp. 9-10 dell'inserto.

¹⁹ Cfr. NEGRINI, Angelo, *L'eterno equivoco integrazione-rotazione*, «Dossier Europa Emigrazione», 3-4, 1979, p. 18.

Statuto internazionale del migrante. In Svizzera, ad esempio, le missioni appoggiarono l'iniziativa "Essere solidali"²⁰. Nonostante il graduale disimpegno in ambito associativo, negli anni settanta-ottanta le MCI dimostrarono una notevole sensibilità sociale, proponendo modelli volti a rendere meno disumana la crudele realtà delle migrazioni, nei cui confronti incombevano sempre più le nubi del razzismo, dato che gli emigrati sono soggetti scomodi per gli autoctoni.

Gli anni settanta furono turbolenti per l'emigrazione italiana in Europa. Nel referendum del 1970, indetto "contro l'inforestieramento" dall'Azione Nazionale sotto la guida di James Schwarzenbach²¹, l'elettorato svizzero respinse solo di stretta misura l'iniziativa xenofoba intesa a modificare la costituzione svizzera allo scopo di ridimensionare la massiccia presenza degli stranieri. Sempre nello stesso anno, il Dipartimento federale di giustizia e polizia - l'organo preposto al "controllo" degli stranieri - diffuse in tutte le case il *Libretto rosso della difesa civile*, invitando la popolazione al "riarmo psicologico" contro ogni infiltrazione straniera. Si registrarono altri episodi sconcertanti - come l'assoluzione dei responsabili di un grave incidente sul lavoro, che causò la morte di decine di operai italiani²² - che generarono un clima di tensione crescente, segnando una battuta di arresto nelle relazioni umane che faticosamente si venivano tessendo in quegli anni fra i nativi e gli emigrati. In un editoriale di «Servizio Migranti», il direttore de-

²⁰ L'iniziativa aveva preso l'avvio il 25 marzo 1973 a Wettingen e il 1° aprile a Stans durante le assemblee dei delegati del Movimento degli operai e impiegati cattolici, sia del ramo maschile (KAB/M) che di quello femminile (KAB/F) che avevano dato mandato ai rispettivi comitati centrali di elaborare il testo di una iniziativa popolare per mettere nella Costituzione elvetica un nuovo articolo sulla politica dell'emigrazione. Giunsero consensi anche da parte delle chiese e dei partiti e si costituì una "comunità di lavoro" in cui erano rappresentate tutte le forze disposte ad appoggiare il progetto. Prese avvio l'"Iniziativa popolare per una nuova politica a riguardo degli stranieri". Nel 1975 anche i maggiori gruppi emigrati - tra cui il gruppo italiano CNI (Comitato Nazionale Intesa) - appoggiarono l'iniziativa che proseguì sotto il motto "Essere solidali" con l'intento di superare per sempre una valutazione puramente economica della manodopera straniera. Per il testo di proposta di sostituzione dell'articolo 69 della Costituzione elvetica cfr. «Servizio Migranti», 8, 1976, pp. 324-325.

²¹ Nel 1961 nasce a Winterthur il movimento *Schweizer Demokraten*, conosciuto anche come *Nationale Aktion gegen die Überfremdung von Volk und Heimat*. Nel 1967 il movimento ottiene per la prima volta un seggio nel Nationalrat (Parlamento) con James Schwarzenbach. Nel 1969 il partito lancia la sua prima iniziativa contro gli stranieri conosciuta come Schwarzenbach-Initiative.

²² Il 30 agosto del 1965 un milione di metri cubi di seracchi si staccò dal ghiacciaio di Allalin e precipitò a valle travolgendo i prefabbricati dove alloggiavano gli operai impegnati nella costruzione della diga di Mattmark nell'Alto Vallese. Vi perirono 88 operai, 56 dei quali italiani. La pubblica accusa riconobbe l'impresa colpevole, ma chiese soltanto pene pecuniarie irrisorie per i responsabili.

scrisse così gli operai italiani in Svizzera: «Carne da macello, schiavi che si può uccidere appellandosi alla fatalità. Fatti come questo servono ad accuire così la paura che pervade molti emigrati, che si rinchiudono nel tanto deprecato 'ghetto', perché sanno già che, se tentano di allacciare rapporti con gli ambienti svizzeri, si verranno a trovare in una situazione di conflitto e i loro diritti umani fondamentali non avranno la stessa considerazione dei diritti degli indigeni»²³.

L'impegno delle MCI per la formazione del laicato

Furono soprattutto le MCI in Svizzera, anche a motivo di una diffusione più capillare sul territorio, a proporre variegate offerte formative. A Berna nacque nel 1977 un Centro familiare emigrati con lo scopo di affrontare i problemi e le sfide che la famiglia, spesso priva di una assistenza specializzata, incontra in emigrazione. Il Centro istituì un percorso per fidanzati, gruppi di auto-aiuto per le famiglie segnate dalla tossicodipendenza di un figlio, corsi annuali di formazione sulla famiglia emigrata per psicologi, operatori sociali e consulenti familiari. Il Centro non era inteso quale "pronto soccorso" per persone in difficoltà, ma soprattutto come struttura di prevenzione, di formazione e di informazione.

Si rese tangibile da parte delle missioni l'impegno per la formazione del laicato²⁴, al fine di favorire il passaggio da un'ottica assistenziale ad una strategia pastorale volta a rendere il migrante protagonista. L'intento era quello di far uscire il migrante da uno spazio di riferimento sociale che andava restringendosi sempre più, per via della proliferazione dell'associazionismo regionale e paesano e della spinta ad un legame univoco con i partiti italiani. Il Movimento nazionale laici italiani in Svizzera sorse agli inizi degli anni '70 come proposta operativa delle missioni per un coordinamento nazionale delle attività di formazione, sensibilizzazione ed informazione del laicato italiano in Svizzera.

Si moltiplicarono gli organismi di partecipazione attiva nell'ambito delle missioni, che vanno dai Consigli pastorali di missione ai gruppi per categorie specifiche (giovani coppie, comitato genitori delle scuole materne) sino ai gruppi di pastorale (catechisti, gruppi per animazione liturgica, corali, gruppi per visita agli ammalati, gruppi missionari). In diversi casi rappresentanti di missione entrarono nei consigli pastorali delle parrocchie locali o in strutture diocesane.

²³ RIDOLFI, Silvano, *Tragedia di Mattmark, atto secondo*, «Servizio Migranti», 3, 1972, p. 8.

²⁴ Cfr., ad es., una nota di BONDONE, Pietro, *Svizzera. Laicato italiano e crescita sociale*, «Servizio Migranti», 4-5, 1988, pp. 155-160.

Sempre in Svizzera, il 10 febbraio 1979 iniziò a Dulliken il primo Corso di teologia per laici e religiose, di durata triennale, suddiviso in sei semestri, integrato da sette incontri pratici nei fine settimana e da una settimana annuale, per un totale di 250 ore di lezione. In Germania vennero iniziati corsi di teologia per corrispondenza, mentre la redazione di «Quaderni UDEP» (Ufficio di Documentazione e Pastorale) della Delegazione dei missionari di Germania e Scandinavia promosse il dibattito culturale e pastorale all'interno delle MCI, ponendosi anche come ponte tra missioni e chiesa locale.

Gli anni novanta e i primi anni 2000: una nuova visione delle MCI

Nell'ultimo quindicennio traspare una certa stanchezza nei missionari, da addebitare non solo all'avanzare dell'età, ma alla percezione di una perdurante indifferenza da parte delle chiese locali verso alcune linee di fondo che le MCI sono andate sviluppando nel corso degli anni. Nonostante i tanti incontri per la definizione di un *Pastoral-konzept* rispettoso dei diritti religiosi dei migranti, è difficile, infatti, scorgere significative aperture nella mentalità corrente della popolazione cattolica del posto. Sembra prevalere quello che taluni definiscono un *sano realismo*, che li induce ad affermare che fra pochi anni le missioni saranno destinate a scomparire.

L'ottica della centralità della persona, che aveva portato sin dall'inizio le MCI ad impegnarsi per la difesa dei diritti sociali dei migranti, ha indotto negli ultimi anni ad una più articolata rivendicazione dei loro diritti anche in campo religioso. I missionari hanno abbandonato uno spirito protezionistico volto a includere l'emigrato necessariamente nelle MCI per valorizzarlo come agente di cattolicità anche nella chiesa locale. Non si vuole che le missioni costituiscano «trappole che immettono in ghetti senza vie d'uscita, un cerchio chiuso che emargina ancora di più se nega all'uomo il dovere e la possibilità di sentirsi aperto e responsabile di tutti gli altri uomini»²⁵. È stata superata la concezione di una pastorale incentrata sulla conservazione di una chiesa parallela, nell'ambito di una netta autonomia delle MCI dalla chiesa locale. Si investono viepiù risorse in una pastorale di formazione-promozione, che si propone di instaurare un effettivo senso di uguaglianza e di dialogo tra culture ed espressioni religiose, reso possibile solo quando ognuno è consapevole della sua identità specifica. Ciò permette il passaggio dell'emigrante da oggetto di assistenza e protezione a soggetto di cultu-

²⁵ NEGRINI, Angelo, *Una questione di Chiesa. Problemi religiosi e pastorali dell'emigrazione italiana in Germania*. Roma, Edizioni Lavoro, 2001, p. 207.

ra e protagonismo, capace di essere se stesso senza assimilarsi mimeticamente con la cultura maggioritaria. «*La realtà che abbiamo constatato e la riflessione sul mistero della chiesa particolare, nella quale tutti, singoli e gruppi, siamo pietre vive, ci spingono ad avanzare le nostre proposte, affinché possiamo edificare una chiesa che sia manifestazione della responsabilità comune, promuova la diversità e la comunione, capace di andare verso i poveri, divenendo annuncio e testimonianza profetica*»²⁶. Le MCI sono impegnate a «*costruire un modello storico-sociale dell'appartenenza ecclesiale intesa come partecipazione attiva ad una comunità – comunione di uomini veramente fraterna, aperta, accogliente – capace di testimoniare la forza unificante e liberante della fede in Gesù Cristo*»²⁷. «*L'obiettivo deve essere quello di un'unità di popolo, ma di un popolo nuovo che, accogliendo la ricchezza delle migrazioni, cambia la propria coscienza particolaristica per fare con i migranti un'esperienza di unità a livello superiore, più universale, più cattolico*»²⁸. Si vuole uscire dall'"apartheid sociale e religioso" della chiesa parallela, una "piccola isola" che si forma e si mantiene a causa della "grande isola" chiusa e diffidente, composta dalla popolazione locale.

La questione centrale non è più, quindi, la preservazione di dicotomie (autoctoni e emigrati, espressioni religiose locali ed espressioni religiose importate, burocraticismo e vittimismo), quanto piuttosto la riscoperta della natura della comunità cristiana nel tessuto reale. La domanda di fondo non è più *quale pastorale e quale missione*, ma verso *quale chiesa* ci si sta incamminando e in *quale chiesa* si vuole praticare la pastorale dell'accoglienza. Volendo percorrere le *frontiere del nuovo*, l'accento si sposta dall'emigrato a tutta la Chiesa che deve cambiare. Non si tratta di chiedersi quale sia l'alternativa tra parrocchia e missione, tra missione e movimenti, tra parrocchie e unità pastorali, tra sacerdoti diocesani e religiosi, tra preti e suore, tra preti e laici, ma «*quale forma di comunità cristiana è auspicabile ed è possibile nell'ora presente*»²⁹.

Le missioni sono pertanto impegnate in un processo di liberazione da una concezione meramente economicistica e demografica dell'emigrazione e dalla riduzione della comunità emigrata a fenomeno di marginalità e devianza. L'emigrazione diviene risorsa culturale e profetica per cui le rivendicazioni cedono il passo all'interazione, alla partecipazione e al dialogo, poiché «*l'unità nella diversità è Pentecoste; eliminare*

²⁶ Dalla "Lettera delle Missioni Cattoliche Italiane alle comunità della Chiesa cattolica che è in Svizzera", Convegno di Capiago, 1984.

²⁷ Segnaliamo l'intervento del missionario don Baselli al XXV Convegno nazionale dei missionari, Treviri, 1980, «*Servizio Migranti*», 5-6. 1981, p. 139.

²⁸ NEGRINI, A., *Una questione di Chiesa. Problemi religiosi e pastorali dell'emigrazione italiana in Germania*, op. cit., p. 259.

²⁹ Cfr. LANZA, Sergio, *Unità d'intenti prima che di strutture*, «*Vita Pastorale*», 6/2002, p. 131.

le diversità per l'unità è dominio», scrive Dietrich Böhnöffer³⁰. Le migrazioni assumono «una funzione ecclesiale decisiva perché riguarda la dimensione sostanziale della Chiesa ed evidenzia l'aspetto essenziale della salvezza, l'universalità»³¹.

Le missioni intendono essere ponte tra la parrocchia locale e la comunità di missione, anche per favorire la conoscenza, lo scambio di doni, la comprensione e il rispetto reciproci. L'accettazione di questa visione della pastorale migratoria è facilitata da un improvviso interesse di biblisti e teologi per il fenomeno della mobilità umana³² che incide sui contenuti dei convegni e sulle riflessioni portate avanti dalle MCI, trasformando le rivendicazioni tipiche di una minoranza nella ricerca di una prospettiva missionaria poiché «nella chiesa non ci sono minoranze»³³. La chiesa locale tende a non considerarsi più una chiesa per i migranti, ma si sente essa stessa chiesa migrante dove non esistono più una maggioranza e delle minoranze, ma si è tutti parte del popolo di Dio, che sperimenta un continuo esodo dalla comunione alla diversità e dalla diversità alla comunione.

Il nuovo cammino intrapreso dalle MCI è talvolta ostacolato da coloro che non sanno resistere al fascino della *Leitkultur*, la cultura di maggioranza, e sostengono che la comunità italiana sia ormai perfettamente integrata e che l'attenzione debba rivolgersi verso la soluzione di problemi migratori più visibili e socialmente più conflittuali.

Nella nuova ottica, la pastorale in ambito migratorio non è più un qualcosa di transeunte, ma costituisce una scelta permanente della chiesa locale. Non si tratta più di una prassi tollerata «a cui vengono rimandati volentieri tutti i casi di difficile integrazione, gli anziani, gli irriducibili, chi non riesce ad imparare perfettamente la lingua, chi non frequenta regolarmente la messa domenicale o non paga le tasse per la chiesa»³⁴, ma una epifania in loco della cattolicità e della comunione.

³⁰ Citato in NEGRINI, A., *Una questione di Chiesa. Problemi religiosi e pastorali dell'emigrazione italiana in Germania*, op. cit., p. 260.

³¹ *Ibidem*, p. 261.

³² Segnaliamo due ricerche bibliografiche che raccolgono quanto le scienze teologiche e filosofiche hanno sviluppato in chiave migratoria dal 1980: LUBOS, Christiane; TASSELLO, Giovanni Graziano, *Scienze teologiche e mobilità umana. Excursus bibliografico (1980-1997)*, «Studi Emigrazione», XXXIV, 128, 1997, pp. 578-734; TASSELLO, Giovanni Graziano; DEPONTI, Luisa; LUBOS, Christiane, *Filosofia e teologia in contesto migratorio. Un aggiornamento bibliografico*, «Studi Emigrazione», XXXVIII, 143, 2001, pp. 655-739.

³³ Paolo VI dichiara: «Per la chiesa cattolica nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano», in «Acta Apostolicae Sedis», 58, p. 196.

³⁴ Da un intervento di DEL ZANNA Luigi al seminario di studio comparato «La pastorale etnica oggi e in prospettiva», in Quaderni di «Servizio Migranti», 7, Roma, UCEI, 1985, p. 42.

La riflessione sul ruolo delle missioni è proceduta di pari passo con il ridimensionamento del numero delle MCI, il che ha significato chiusure e fusioni che hanno richiesto notevoli doti per portare avanti la nuova strategia. Ma si è resa necessaria anche la ricerca – là dove una missione viene chiusa – di *leaders* laici che sappiano animare la comunità italiana anche nel contesto della parrocchia locale, senza dover rinunciare ad una identità propria. Ciò ha obbligato le direzioni delle MCI a continuare ad investire in una adeguata formazione umano-cristiana dei laici per animare saggiamente una comunità emigrata rimasta orfana del missionario.

Le ipotesi di un rinnovamento di strutture atte a facilitare un cammino di comunione con le strutture della chiesa locale comprendono équipe pastorali plurilingui e pluriethniche a servizio di un settore o di una zona, parrocchie interculturali, il consolidamento di alcune missioni che assumono la funzione di "parrocchie personali" (parrocchie per una determinata componente linguistica) nelle grandi città, divenute polo di attrazione per i nuovi emigrati e i professionisti presenti per brevi periodi; oppure la preservazione di missioni tradizionali, trasformatesi in centri di irradiazione missionaria su un territorio più ampio di quello attuale per quanti hanno bisogno di un servizio mirato, oppure ancora il pieno inserimento della comunità di lingua alloglotta nei nuovi modelli delle unità pastorali, tese ad unire stabilmente e organicamente alcune parrocchie presenti in un determinato territorio attraverso un'azione pastorale unitaria.

Tra idealità e realtà

Negli anni novanta tanti vescovi italiani hanno espresso il parere che il processo d'integrazione degli italiani all'estero non esiga più una presenza missionaria specifica. Questo mito è alimentato dalla mistificazione propagandistica dell'*italiano all'estero* divenuto il nuovo eroe e il prototipo dell'europeo del futuro e dalla presenza sempre più consistente di nuovi emigrati in Italia nei cui confronti istituzioni ecclesiali preposte all'assistenza, come la Caritas, esercitano una funzione guida tendente a relegare in secondo piano questioni di pastorale strettamente religiosa. L'addebito di ecumenismo verso i lontani e di disinteresse verso i vicini, gli emigrati, mossa da Giovanni Battista Sacchetti ai vescovi svizzeri³⁵ viene ora rivolto ai vescovi italiani: «*Il calo* (dei sa-

³⁵ SACCHETTI, Giovanni Battista, *La chiesa italiana e le migrazioni: impegni, esperienze, attese*, Roma, UCEI, 1971, pp. 45-46, scriveva: «*In questo terreno (il sapo-*

cerdoti italiani all'estero, n.d.r.) si fa sensibile solo nell'ambito delle missioni ove operano i nostri emigrati. Negli ultimi dieci anni, dal 1982 al 1992, i missionari italiani nei tradizionali paesi d'emigrazione in Europa sono passati da 417 a 333 (-20%). Più marcato è il calo delle religiose, scese da 433 a 287 unità (-34%). Negli stessi paesi europei alla fine del 1992 gli emigrati con passaporto italiano ammontavano a 2.200.000 persone»³⁶.

Negli incontri bi e multilaterali degli uffici centrali di emigrazione delle Conferenze Episcopali interessate alla situazione delle missioni cattoliche italiane in Europa, si è profilata come sempre più preminente la questione del personale. Negli ultimi dieci anni il numero di religiose operanti in emigrazione in Europa è calato molto rapidamente e le comunità rimaste non si rinnovano in termini di età. Per i missionari si registra in alcune parti, come in Svizzera, uno sforzo teso a ringiovanire i quadri del personale. Dal 1992 al 2002 l'età media dei missionari scende dai 59 ai 56 anni: «Si tratta di un dato estremamente importante, soprattutto se lo si confronta con quello del clero locale, la cui età media è assai più elevata e il cui numero è in costante e paurosa regressione»³⁷. Leggiamo nel comunicato finale dell'incontro bilaterale tra Italia e Francia, svoltosi a Annecy nel gennaio 2005:

Incoraggiamo il Servizio Nazionale della Pastorale dei Migranti di Francia e il Delegato nazionale per le Missioni italiane francese, con il suo Consiglio, ad analizzare con realismo la situazione delle comunità italiane che vivono in Francia. In questo senso abbiamo la profonda speranza che la Chiesa che è in Italia continuerà a mettere a disposizione dei preti per il servizio pastorale alle comunità italiane»³⁸.

Nel 2005 la Fondazione Migrantes della CEI ha ribadito che nelle comunità italiane in Europa è necessario inviare entro due anni, almeno 20 sacerdoti: 6 per la Francia, 4 per la Germania, 3 per la Svizzera, 4 per il Benelux, 3 per l'Inghilterra. Nella sessione del Consiglio Permanente CEI tenutasi nel 2004 si suggeriva alle Conferenze Episcopali Regionali di «farsi garanti di preti accompagnatori e, se possibile, in

re di benigna concessione di alcuni diritti) ha avuto modo di germinare anche il cosiddetto equivoco degli ecumenismi lontani, l'atteggiamento cioè di coloro che nutrono maggior rispetto per le espressioni religiose di popoli non cristiani che per quelle di comunità straniere, ma cristiane; maggior rispetto e considerazione, ad esempio, per il 'ramadan' dei turchi che per la processione dei siciliani».

³⁶ PETRIS, Luigi, *Emigrati italiani: Pastorale dello struzzo?*, «Servizio Migranti», 6, 1993, p. 259, dove l'A riporta i dati di un'analisi di E. Franchini apparsa sul periodico del clero italiano «Settimana», nr. 27, 1993.

³⁷ SPADACINI, Antonio, *Quando l'integrazione diventa eresia*, «Servizio migranti», 4, 2001, p. 359.

³⁸ Cfr. Comunicato finale congiunto, «Migranti Press», n. 3, 2005, notizia n. 53.

numero proporzionale ai battezzati della propria Regione che vivono all'estero». Nella sessione del 2005 è stata sottolineata l'intenzione «di incoraggiare l'invio di sacerdoti al servizio temporaneo di Chiese sorelle in Europa, sia come opportunità di formazione per il clero diocesano sia al fine di evitare la chiusura di missioni pastorali in città importanti»³⁹.

Conclusioni

Se, da un lato, la chiesa italiana pur confrontata con una drastica riduzione del suo clero intende continuare a garantire una cura adeguata alle comunità emigrate, come ha ribadito il card. Ruini in occasione dell'incontro bilaterale Italia-Svizzera degli organismi ecclesiali preposti alle migrazioni tenutosi a Lugano nel 2005, dall'altro le altre chiese locali, soprattutto in Germania e Svizzera, confrontate con la diminuzione delle risorse finanziarie a motivo della crescente disaffezione di tanti per le tasse del culto, puntano su un approccio tecnocratico che porta alla graduale eliminazione di missioni e alla formazione di unità pastorali che incorporino anche le comunità immigrate in nome del risparmio.

Si procede in senso inverso da quello invocato dalle missioni mettendo al centro le strutture invece delle persone, cosicché la chiusura, o la ristrutturazione, di una missione non è determinata dall'aggiornamento della pastorale migratoria ma dalla sola razionalizzazione delle risorse. Ciò alimenta in taluni il dubbio che a livello locale la Chiesa non sia ancora riuscita a superare l'etnonazionalismo per abbracciare la dimensione della cattolicità⁴⁰. I contribuenti emigrati continuano a rimanere soltanto dei beneficiari di servizi.

Questa *impasse* può far aumentare il pericolo di trincerarsi nuovamente in ghetti paralleli per vivere la contrapposizione come stile di vita invece di avere il coraggio di aprirsi da parte di tutti verso modi nuo-

³⁹ "La cura pastorale degli emigrati italiani" al Consiglio Permanente della CEI: il tema è stato esaminato nella sessione tenutasi a Bari il 17-20 gennaio 2005.

⁴⁰ «L'incapacità della Chiesa in Svizzera di accogliere, sulla base di una parità totale, i migranti, ha origine nella semi-simbiosi istituzionale che essa vive con lo Stato. Si tratta di una simbiosi che oltre tutto è di stampo non cattolico, ma protestante, perciò neppure rispettosa della struttura costituzionale della Chiesa cattolica. [...] L'ostacolo più grave che impedisce alla Chiesa locale di accogliere come parte integrante le minoranze e, in particolar modo, le migrazioni è il suo legame con lo Stato. Il legame della Chiesa con lo Stato fu da sempre all'origine di nazionalismo e particolarismi ecclesiastici, che hanno gravemente offuscato la coscienza universale della chiesa locale. È inevitabile, infatti, che il criterio efficientistico o pragmatistico statale venga a sovrapporsi ad una pastorale di comunione», in CORECCO, Eugenio, *Chiesa locale e partecipazione nelle migrazioni*, Supplemento di «Servizio Migranti», 2, marzo-aprile 1995, p. xi.

vi di vivere la cattolicità e la comunione per fare una autentica esperienza di Chiesa. E tutto questo proprio quando sembrava ormai acquisito il fatto che le migrazioni avrebbero obbligato tutti a dirigersi verso l'agorà dove intercultura, corresponsabilità, compartecipazione, collaborazione, comunione avrebbero trovato il loro forum ideale tra gente del posto ed emigrati.

Come ha scritto il Presidente della Commissione Episcopale per le Migrazioni (CEMi) e della Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, Mons. Lino B. Belotti nella Lettera di invito al Convegno dei missionari italiani in emigrazione, occorso a Roma nel febbraio 2005⁴¹:

Oggi le comunità italiane all'estero sono profondamente cambiate e sono arricchite dalle nuove generazioni. Sono diventate una risorsa per la convivenza pacifica fra i popoli, sentono fortemente il vincolo con la nazione madre, cercano relazioni e scambi e sono impazienti di attivare la partecipazione diretta quali cittadini a pieno titolo, in particolare modo con l'esercizio del diritto di voto.

GIOVANNI GRAZIANO TASSELLO

gtassello@cserpe.org

CSERPE - Basilea

⁴¹ Promosso dal Ministro per gli Italiani nel Mondo, on. Mirko Tremaglia, e dalla Fondazione Migrantes, in collaborazione con i Missionari Scalabriniani, al Primo Convegno Internazionale dei Missionari italiani in emigrazione, hanno preso parte 218 missionari e suore italiani all'estero, ai quali si è affiancata una rappresentanza di Consoli d'Italia che svolgono il proprio servizio in paesi di larga emigrazione.

Abstract

The history of the Italian Catholic Missions in Europe is still unknown. Migration historians, for ideological reasons, do not analyze the role of the Missions in the life of the migrant communities in Europe.

During the last thirty years, Missions, after having provided a much needed social and economic assistance to migrants, have privileged the field of religious teaching through numerous training projects. At the same time they have searched for their specific role within local churches.

The commitment of the ethnic missions towards a process of communion which does not destroy but rather enhances the cultural and religious traits of migrant communities clashes with the restructuring of the missions for financial reasons. This contrast may lead the migrant communities to fall back into a state of isolation.

The Italian Catholic Missions in Europe have a prophetic role to play within local churches. Their presence reminds local churches to live catholicity and communion in diversity by respecting migrants' rights even in the religious field.

Lingua ed educazione scolastica tra la collettività di origine italiana in Belgio

I problemi linguistici della prima immigrazione

Capire e farsi capire è certamente una preoccupazione base per chi emigra in un paese straniero, eppure sorprende che le autorità italiane sembrino perfino ignorare l'esistenza del problema. Negli archivi del Ministero degli Affari Esteri a Roma, o nell'Archivio Centrale dello Stato all'EUR, per gli anni 1930, 1940 e 1950 non c'è proprio nulla sulle difficoltà linguistiche degli italiani in Belgio¹ e su eventuali interventi a proposito, almeno nei documenti che riguardano le relazioni con questo paese. Non credo la situazione sia molto diversa per gli altri paesi destinatari di emigranti italiani: l'Italia sembrava molto più preoccupata dalle idee o dalle attività politiche dei propri cittadini all'estero. A

¹ Il termine *italiano in Belgio* è molto ambiguo, perché la collettività italiana comprende diverse categorie di persone: italiani che, praticamente costretti dalla miseria, hanno lasciato il paese; i loro figli, in parte nati in Belgio in parte arrivati in tenera età, che formano la seconda generazione; ed ora anche i membri della terza e perfino, specie per l'immigrazione prevalentemente di settentrionali, veneti, friulani ed altri, degli anni 1920, della quarta generazione. Un certo numero di italiani in Belgio ha preso la cittadinanza belga (± 75.000) o, conservando quella italiana, ha oggi una doppia nazionalità (± 81.000). Dal momento, però, che si ha un pasaporto belga, non si figura più nelle statistiche degli stranieri nel paese; il cambiamento di cittadinanza li rende quindi statisticamente invisibili. Ciò spiega, ad esempio, la notevole discrepanza fra le cifre dell'anagrafe italiana (che all'inizio del 2000 indicava 285.318 italiani in Belgio) e quelle dell'Istituto Nazionale belga di Statistica (che ne contava solo 206.000). A questi gruppi occorre aggiungere la nuova, e più recente immigrazione italiana, che, soprattutto nella regione di Bruxelles, gravita intorno all'Unione europea e alle varie istituzioni, banche o ditte internazionali. Anche in questo gruppo, arrivato a partire dalla fine degli anni 1970, si distingue ormai una seconda generazione. Se non viene indicata una categoria particolare, userò il termine *italiani in Belgio* per designare l'insieme del gruppo. Con *italobelga*, invece, per analogia con *italoamericano*, si indica un cittadino belga di origine italiana.

leggere i rapporti delle rappresentanze ufficiali italiane, ambasciata e consolati, si ha l'impressione che si sia ripetuto in Belgio il miracolo della Pentecoste: tutti hanno sempre capito tutti, e nessuno ha mai avuto bisogno di aiuto in materia di lingua. L'unico archivio con qualche raro cenno alle difficoltà incontrate dagli immigranti per capire e per riempire i documenti in Belgio è l'Archivio Generale Scalabriniano a Roma. Occorre sottolineare che, nella situazione di totale abbandono in cui si trovarono i primi immigranti, i missionari erano spesso l'unico conforto e il ricorso per risolvere molti problemi pratici della vita, fra cui quelli linguistici. Nella corrispondenza dei missionari si può leggere ad esempio, che svolgono un'intensa assistenza per le pratiche d'ufficio nella lingua straniera. Il padre Vittorio Michelato, arrivato in Belgio nel 1951, insiste addirittura affinché venga messa a disposizione dei candidati all'emigrazione «un libretto di conoscenze degli usi e della lingua del paese che ospiterà gli emigranti»².

Il consiglio di padre Michelato non era affatto superfluo, perché la situazione linguistica dei primi immigrati doveva essere proprio drammatica: arrivavano in un paese di cui ignoravano non solo la lingua³, ma anche, data la totale assenza di preparazione o di informazioni prima della partenza, la complessa situazione linguistica⁴. Si capisce pertanto lo sgomento di molti immigrati, espresso ad esempio, nella testimonianza di Erminio Brussich, un istriano arrivato nel 1951 a Waterschei, cioè nella parte neerlandofona del paese:

² Lettera del 10 marzo 1952, cit. in VANVOLTSEM, Serge, *Nouvelles directions de recherche en sociolinguistique de l'immigration italienne*. In: VANVOLTSEM, Serge, et al. (a cura di), *Passions italiennes, pour André Sempoux*. Bruxelles, Van Balberghes, 2000, p. 63, n. 13.

³ «Giungono qui - si legge in un rapporto del nunzio apostolico - [...] senza potersi fare comprendere per non conoscere la lingua», Archivio Segreto Vaticano, Nunziatura di Bruxelles, busta 124, rapporto del 29 sett. 1922.

⁴ La maggior parte degli italiani crede tuttora che il Belgio sia un paese francofono, ignorando quindi che la maggioranza della popolazione parla invece una lingua germanica, storicamente e linguisticamente coincidente con quella dei Paesi Bassi, cioè il neerlandese (in Italia chiamato spesso olandese o fiammingo). Non è questo il luogo per addentrarci nei particolari delle vicende storiche alla base di questa complessa situazione. Oggi i dieci milioni di abitanti del paese si ripartiscono, da un punto di vista linguistico, come segue: il 57,9% parla il neerlandese, il 32% il francese, e lo 0,7% il tedesco. In questo quadro la capitale Bruxelles (dove abita il 9,4% della popolazione) occupa una posizione molto particolare: storicamente fiamminga e geograficamente in piena zona neerlandofona, la città è ufficialmente bilingue. La lunga dominazione francofona del paese, tuttavia, ha sistematicamente francesizzato la città, un processo che negli ultimi decenni è stato accelerato dalle istituzioni europee insediatesi a Bruxelles e dal massiccio arrivo di stranieri soprattutto da paesi francofoni. Cfr. VANVOLTSEM, Serge, *Neerlandese o Nederlandese, what's in a Name*, In: CAJOT, José (a cura di), *Bedrijfsbeheer en Taalbedrijf. Jubileumboek 30 jaar VLEKHO*. Brussel, VLEKHO, 1999, pp. 449-460.

Io parlavo un po' di francese ma non il fiammingo. Anzi a Milano, quando siamo partiti, ci hanno dato un libro scritto in lingua francese, e poi ci han mandato qui nella zona fiamminga. Per noi italiani il francese non è difficile, il fiammingo sì. Io sono arrivato senza sapere una parola di fiammingo ma neanche sapevo che esisteva il Belgio. Quando mi hanno detto che si andava in Belgio ho detto: "Ma dov'è questo Belgio?". Non sapevo che lingua si parlava qua, niente, praticamente per me il Belgio era un paese che non esisteva⁵.

Nel Sud del paese l'italiano trapiantato trovava almeno una lingua romanza, in principio non troppo difficile da imparare («*Ma... il francese è un po' come l'italiano, è una lingua latina, non c'è stato problema per impararlo*» afferma Giuseppe Zappacosta)⁶, anche se più d'uno ha proprio dovuto faticare per impadronirsene:

Dopo che sono venuta qui io non capivo niente e mio marito mi ha lasciata andare, non è mai venuto con me per farmi apprendere la lingua. Adesso mi arrangio, ma all'inizio è andata proprio male per apprendere il francese (Michelina Rosa Sfirra)⁷.

Nel Limburgo invece – la parte fiamminga cioè, con la quale non c'erano affinità linguistiche – la comprensione era praticamente zero e spesso si doveva ricorrere al linguaggio universale dei gesti. Per fortuna, fu la popolazione locale a venire in aiuto passando presto all'italiano, una soluzione inaspettata e, credo, senza precedenti, perché di solito è l'immigrante che si deve adattare:

⁵ AA.VV., ... *per un sacco di carbone*. Bruxelles, Acli-Belgio, 1996, p. 244. Il quinto capitolo, *Vita quotidiana in Belgio*, dedica due pagine alle testimonianze su *Lingua e Cultura* (pp. 243-44).

⁶ *Ibidem*, p. 243.

⁷ *Ibidem*, p. 243. Le testimonianze sui problemi di incomprensione, anche nella parte francofona del paese, ricorrono più volte nelle interviste fatte da Myrthia Schiavo: Ines, ad esempio, una marchigiana arrivata nel 1948 a Liegi dice di aver ricevuto tanto aiuto da una signora belga più anziana: «*Anche per andare a fare la spesa, che non capivo niente, non sapevo dire niente [...] Quella è la cosa più brutta, la lingua*» (SCHIAVO, Myrthia, *Italiane in Belgio. Le emigrate raccontano*. Napoli, T. Pironti editore, 1984, p. 27); Giovanna R., di Caltanisetta, emigrata nel 1966 a Bruxelles racconta che: «*La prima volta che io ho lavorato è stato per un cartonnaggio [...] Eramo poco tempo arrivati e non sapevamo tanto parlare, che per me era una cosa trista; ma c'era una brava chef. Gli altri operai volevano sfozzere perché non sapevamo parlare, né io né mia figlia*» (p. 42). Enza, di Falerna (Catanzaro), arrivata nel 1959 a Liegi, si serviva delle mani: «*Di giorno cercavo di arrangiarmi, facevo le faccende, e quando dovevo andare nei negozi insegnavo con le mani quello che volevo. Ma più che la lingua, era questa solitudine che i primi tempi sentivo tantissimo*» (p. 115). Altre testimonianze si leggono in MASSAROTTO RAOUK, Francesca, *L'emigrazione trentina al femminile. Belgio e Canada: oltre la nostalgia*. Trento, Provincia autonoma di Trento, 1991.

Noi italiani qui non abbiamo mai potuto imparare perché alla *mina* i sorveglianti si sono fatti più forti di noi a parlare loro l'italiano non noi il *flamingo*. I negozi, tutti i commercianti hanno imparato subito la lingua italiana per poterci servire meglio, la farmacia lo stesso, il dottore uguale..., e dove andavamo a imparare la lingua? Anche in chiesa andavi e c'era un missionario italiano che parlava l'italiano. Voglio dire, non era tanto facile per poter imparare... e così è andato avanti fino a mo'⁸.

Rocco Lamonaarca afferma addirittura:

Un italiano che arrivava nel 1948 si trovava proprio spaesato. Nel Limburgo i negozianti della zona avevano però imparato l'italiano. Io conosco una commerciante belga di lì che ha imparato il dialetto siciliano, leccese, pugliese, pur di vendere⁹.

Nel Sud del paese, la parte francofona, le conoscenze dell'italiano non sembravano molto diffuse, e spesso superavano appena la capacità di dire *buongiorno* (di solito *bongiorno*, senza dittongo) e *arrivederci*. Nella corrispondenza dei padri scalabriniani degli anni 1940 leggiamo che perfino il clero locale ignorava completamente la lingua¹⁰.

La lingua degli immigrati

I problemi linguistici dell'immigrazione italiana in Belgio si spiegano, oltre che con la complessa situazione di bilinguismo o di trilinguismo,

⁸ Testimonianza raccolta nel 1996 durante un programma televisivo dedicato al cinquantenario degli accordi fra l'Italia e il Belgio e trasmesso dalla VRT, l'emittente della Comunità fiamminga. Si osserverà l'uso della parola *mina*, l'italianizzazione del francese *mine* e del fiammingo *mijn*, e di *flamingo*, una deformazione frequente di *fiammingo* con la *l* di *Vlaams* o di *flamand*. Una testimonianza analoga vien fatta anche da Teresina, emigrata dalla Calabria nel 1950 per raggiungere il marito a Waterschei (oggi parte del comune di Genk): «*I primi tempi non erano tanto belli, non si capiva a parlare: ma loro capivano a noi, perché parlavano tutti l'italiano. L'ho trovati sempre gentili*» (SCHIAVO, M., *Italiane in Belgio. Le emigrate raccontano*, op. cit., p. 11).

⁹ AA.VV., ... *per un sacco di carbone*, op. cit., pp. 243-44.

¹⁰ «*Il clero locale è molto ben disposto ad aiutarmi e a facilitarmi il lavoro [...]; però non ho trovato un sacerdote, che sappia parlare italiano*», lettera del 8 gennaio 1948 di padre Gino Macchiavelli al Rev.mo Padre Vicario, cit. in VANVOLVESEM, S., *Nouvelles directions de recherche en sociolinguistique de l'immigration italienne*, op. cit., p. 65. Una felice eccezione è il caso del padre Paul Tollet, che dal 1948 al 1955, ancora seminarista, ha dedicato gran parte del tempo libero, fine settimana e vacanze, ai minatori italiani nei "campi" (specie di baraccopoli) di Saint-Nicolas-Liège e Jemeppe sur Meuse. Un parroco gli aveva consigliato, però, di imparare prima la lingua: «*ne pourrais-tu consacrer tes temps libres, au Séminaire [...], à apprendre l'italien, pour débayer le terrain apostolique dans ma paroisse criblée*

guismo del paese stesso¹¹, anche con la scarsa formazione linguistica dell'emigrante, che di solito in patria aveva fatto solo pochi anni di scuola. Ancora negli anni 1950 la collettività italiana in Belgio comprendeva parecchi analfabeti, e non solo fra le donne. Padre Giacomo Sartori, che all'epoca era attivo fra i lavoratori italiani in Vallonia, racconta che nei registri dei matrimoni della fine di quel decennio un discreto numero di croci sostituisce ancora la firma dei fidanzati analfabeti:

Fino al 1956 il numero di fidanzati che non sapevano leggere e scrivere era assai più alto: in seguito diminuì, ma solo perché l'emigrazione con l'Italia rimase chiusa (tranne per le ondate clandestine dei turisti) e i giovani, presenti in Belgio dall'infanzia, avevano fatto a tempo a istruirsi sul posto. Disgraziatamente, se il numero degli analfabeti non è alto, è altissimo quello dei semianalfabeti. *La stragrande maggioranza dei nostri emigrati adulti non è andata oltre la terza elementare*. Rarissimo il caso di qualche autodidatta che, leggendo accanitamente nelle ore di riposo, o frequentando scuole serali, è riuscito a raggiungere un discreto livello di cultura e ad approfondirlo nei segretariati sociali dove venne assunto in seguito¹².

Da un punto di vista linguistico l'emigrante era spesso un bilingue che possedeva, oltre il proprio dialetto, una varietà impoverita della lingua nazionale che superava raramente il livello di *koinè* regionale o di italiano popolare. All'arrivo veniva confrontato, non tanto con il francese o il fiammingo/neerlandese, che erano i codici ufficiali, quanto con dei substandard dialettali, che erano le lingue effettivamente parlate per strada e sul posto di lavoro¹³. Per funzionare bene nella nuova società l'immigrante doveva impadronirsi non solo del substandard dialettale, che gli serviva per i bisogni immediati, ma anche della varietà alta, che normalmente era il codice dei contatti con le autorità e

d'étrangers? Pas moyen d'entrer dans leur ghetto si on ne connaît pas leur langue, TOLLET, Paul, *Italo l'émigré*. s.l., s.ed., 1996, p. 5.

¹¹ Ufficialmente il paese è trilingue, perché sin dalla fine della prima guerra mondiale comprende anche una comunità germanofona, al confine con la Germania. In Belgio, però, vige il principio della territorialità, il che significa che, per legge, le tre regioni linguistiche, Fiandre, Vallonia, e regione germanofona, sono in realtà delle zone monolingui; legalmente bilingue è solo la capitale.

¹² SARTORI, Giacomo, *L'emigrazione italiana in Belgio, studio storico e sociologico*. Roma, Ed. del Cristallo. 1962, pp. 138-39. In nota alla frase in corsivo viene riportato: «Un'inchiesta effettuata in questi ultimi mesi fra gli Italiani d'una località di Bassa Sambre (zona di Tamines) ha scoperto su 200 genitori il 14 per cento di analfabeti, il 53,5 per cento che non aveva terminato le elementari». Si veda anche la testimonianza, purtroppo non datata, di Anna Maria Di Meo: «Mi ricordo che quando siamo arrivati qua mia mamma che aveva fatto solo la seconda elementare, scriveva le lettere per la gente di qua che non sapevano scrivere» (AA.VV., ... per un sacco di carbone, op. cit., p. 244).

¹³ «Il francese un po' lo capivo - dichiara Giuseppe Di Meo - ma non il patois vallone che si parla qui» (AA.VV., ... per un sacco di carbone, op. cit., p. 244).

che sarà, cosa molto importante, la lingua dell'insegnamento per i propri figli. La testimonianza di Giuseppe Zappacosta, già citata sopra, è un bell'esempio dei tentativi da parte di un immigrato per raggiungere effettivamente questi due livelli di conoscenza linguistica:

Mah..., il francese è un po' come l'italiano, è una lingua latina, non c'è stato problema per impararlo. È vero però che giù in *mina* i belgi non parlavano sempre in francese ma il *wallon* di Charleroi. Anche quel dialetto l'ho un po' imparato¹⁴.

Il risultato, poco invidiabile per chi ha una scarsa formazione scolastica, è uno sbalottamento continuo fra almeno quattro codici diversi, le due varietà dell'italiano portate con sé all'arrivo, e le due lingue che si vorrebbero o dovrebbero conoscere per ben inserirsi nella nuova comunità linguistica:

lingue ambite	varietà alta	neerlandese o francese
	varietà bassa	dialetto limburghese o vallone
lingue possedute	varietà alta	italiano popolare / regionale
	varietà bassa	dialetto locale

Questo schema non tiene conto della pur legittima attesa di bilinguismo da parte della popolazione locale: in Belgio i fiamminghi parlano quasi tutti il francese, anche se purtroppo non si può dire lo stesso per i francofoni, tra i quali la conoscenza del neerlandese è meno diffusa. Fra gli italiani che abitano nelle Fiandre la conoscenza del francese è relativamente ampia, anche perché più d'uno ha dei parenti in Vallonia o a Bruxelles, o ha già lavorato in un primo tempo in queste zone¹⁵. La conoscenza del neerlandese da parte di italiani che abitano nelle regioni francofone è molto scarsa, anche fra quelli con un maggior livello di istruzione.

Le nuove lingue s'imparano pian piano, sistematicamente o no a seconda dello sforzo che ci si mette o della situazione in cui ci si trova, mentre quelle possedute si possono perdere se non vengono adoperate e coltivate costantemente. E anche qualora all'estero vi siano ulteriori

¹⁴ AA.VV., ... *per un sacco di carbone*, op. cit., p. 243.

¹⁵ Come noto, gli italiani si sono insediati soprattutto nella parte francofona del paese. Secondo le statistiche del *Centrum voor gelijkheid van kansen en voor racismebestrijding* (Centro per le pari opportunità e per la lotta contro il razzismo), al 1° gennaio del 2002 il 14,95% degli italiani era presente nell'area di Bruxelles, il 12,50% nelle Fiandre e il 72,55% in Vallonia (http://www.antiracisme.be/nl/kader_nl.htm).

sviluppi in una delle varietà della madrelingua¹⁶ è difficile che questa tenga il passo con il suo rapido evolversi in Italia, sicché fuori del paese si manifestano quasi sempre fenomeni di arcaismo linguistico e di regresso o di perdita delle conoscenze dell'italiano. Non è questo il luogo per addentrarci nei particolari di questi aspetti, ma lo sviluppo generale segue una linea già più volte discussa e che, semplificando, potrei riassumere in questo schema¹⁷:

- La *prima generazione* conserva la propria lingua anche se questa ristagna e subisce delle interferenze da parte dei nuovi codici che la circondano. Se la coppia è italiana, le varietà regionali o dialettali continuano ad essere la lingua di casa, almeno finché i bambini cominciano ad andare a scuola.

- La *seconda generazione* vive in una situazione di diglossia: scolarizzata in francese o in neerlandese usa in prevalenza queste lingue, ma con i genitori resta frequente l'uso dell'italiano. Con i propri figli, invece, viene sempre parlata la lingua del paese ospite, anche perché si sa quant'è importante affinché riescano bene a scuola.

- Con la *terza generazione* la lingua comincia a perdersi. È stata scolarizzata in neerlandese o in francese, e queste sono anche le lingue veicolari a casa. Per questa generazione il problema, semmai, si pone in termini di recupero dell'italiano di cui non si ha una padronanza attiva, ma che comunque si capisce ancora, in quanto lingua dei nonni, o dei parenti lontani in Italia, che resta il paese per eccellenza delle vacanze.

- Nella *quarta generazione* la lingua si perde completamente perché non costituisce più un mezzo di comunicazione, nemmeno in famiglia. La lingua cessa di far parte costitutiva dell'identità italiana.

Per capire bene la complessità di questa situazione linguistica, è necessario rendersi conto del fatto che le diverse generazioni si intersecano in continuazione. Quando comincia la grande immigrazione del

¹⁶ Si pensi, ad esempio, ai neologismi o ai sviluppi di costrutti dovuti all'interferenza con la lingua o, come in Belgio, con le lingue del luogo, e che per questo motivo sono necessariamente diversi dagli sviluppi che si manifestano in Italia.

¹⁷ Cfr., fra l'altro, VANVOLSEM, Serge; JASPAERT, Koen; KROON, Sjaak, *Erosione e perdita di lingua presso emigrati italiani in Belgio e in Olanda: primi risultati*. In: BALDELLI, Ignazio; DA RIF, Bianca Maria (a cura di), *Lingua e Letteratura Italiana nel mondo oggi*. Firenze, Olschki, 1991, II, pp. 677-691; VANVOLSEM, S., *Nouvelles directions de recherche en sociolinguistique de l'immigration italienne*, op. cit.; ID., *La situazione linguistica*. In: SEGAFREDDO, Luciano (a cura di), *Veneti nel Benelux*. Venezia-Ravenna, Regione del Veneto - A. Longo, 2005, pp. 119-159; ID., *La situazione linguistica degli immigrati italiani in Belgio*. In: SANTIPOLI, Matteo (a cura di), *L'italiano dentro e fuori. Italiani all'estero e stranieri in Italia*. Torino, Utet, 2006 (in corso di stampa). Stefania Marzo ha condotto presso la K.U. Leuven (l'Università di Lovanio) un'ampia ricerca di dottorato sulla lingua della seconda e della terza generazione; i risultati dovrebbero essere presentati durante l'anno accademico 2005-2006.

secondo dopoguerra, i più di trentamila italiani venuti con l'ondata del primo dopoguerra hanno già la loro seconda generazione, e lo stesso ragionamento si può ripetere per la nuova migrazione degli anni 1970 e 1980. Le masse poi, venute in seguito al protocollo del 1946, non sono tutte sui convogli di quell'anno, bensì arrivano, al ritmo di qualche decina di migliaia l'anno, lungo un periodo durato quasi quindici anni, sicché i primi hanno già dei figli quando giungono gli ultimi. È quindi ingenuo credere che i membri della prima generazione siano tutti o anziani o ormai deceduti. In realtà, in un paese come il Belgio dove un abitante su dieci è uno straniero o è di origine straniera, quasi non si trovano dei gruppi omogenei e le generazioni si intrecciano a tutti i livelli, persino nella microscala della coppia: ad esempio, un partner della seconda o della terza generazione trova un marito o una moglie fra i nuovi arrivati in Belgio, oppure torna brevemente in patria per trovare il congiunto. Vi sono inoltre tutte le coppie con un partner di nazionalità diversa, belga o altra, che rendono ancora più complessa la situazione linguistica dei figli.

L'istruzione scolastica e l'insegnamento dell'italiano

Il luogo deputato per impartire l'insegnamento della lingua è naturalmente la scuola, ma quanto è stato fatto o quanto è mancato per mantenere l'italiano tra gli italiani in Belgio costituisce un capitolo ancora poco studiato della storia dell'immigrazione italiana in questo paese. Probabilmente non è un caso che il volume commemorativo, ... *per un sacco di carbone*, che le Acli-Belgio hanno pubblicato nel 1996 per ricordare il cinquantenario degli accordi italo-belgi e che contiene una ventina di capitoli sulla *Vita quotidiana dei minatori in Belgio*, non parli della scuola, ed abbia appena due pagine, con un certo numero di testimonianze, su *Lingua e cultura*. Che cos'è stato fatto allora?

Le prime tracce di interventi scolastici sono tuttavia relativamente antiche e precedono addirittura i due periodi della migrazione del primo e del secondo dopoguerra. Sulla soglia del ventesimo secolo gli italiani in Belgio erano poco numerosi, superavano appena le 3.500 persone, con una forte concentrazione a Bruxelles. Per la maggioranza di loro la vita era assai dura, al punto che i rappresentanti delle classi abbienti (banchieri, ingegneri, professionisti, commercianti) si sentivano in dovere di creare nei principali centri delle associazioni caritatevoli, a Bruxelles addirittura più d'una. Della "Società di beneficenza" nella capitale, composta per la maggior parte da filantropi belgi, il rappresentante del governo italiano, conte L. Bonin Longare, scriveva nel 1904 che:

Con il concorso del r. governo la società ha aperto due scuole elementari, una maschile, divisa in due classi, l'altra femminile, con un

laboratorio: utilissime istituzioni, perché i piccoli Italiani, frequentando gratuitamente le ottime scuole belghe, nulla imparano della propria lingua, e ignorano tutto ciò che concerne il loro paese d'origine¹⁸.

Parlare già intorno al 1900 non solo di lingua, ma anche di "ciò che concerne il paese d'origine", significava essere in anticipo di ben tre quarti di secolo su quel che negli anni 1970 diventerà il programma di LCO, cioè «lingua e cultura d'origine», anche se a quei tempi naturalmente non si pensava ancora ad integrare tali corsi nel curriculum di insegnamento belga.

La prima ondata migratoria più sistematica, perché risultata da azioni di reclutamento da parte delle società carbonifere belghe, portò negli anni 1920 e 1930 fra venti e trentamila migranti italiani in Belgio, destinati non più alla capitale Bruxelles, ma ai bacini minerari della Vallonia e del Limburgo. Il gruppo contava molti antifascisti, tanto che il governo italiano sembrava più preoccupato delle loro idee o attività politiche che dell'istruzione o della formazione linguistica loro e dei loro figli. Non sono rare, nei rapporti sui singoli cittadini nell'archivio del MAE, osservazioni del tipo: "il signor X abita sempre lì, non svolge attività politica". La preoccupazione del regime di sostenere i simpatizzanti e recuperare un certo numero di oppositori, nel contesto della generale propaganda fascista, furono certamente alla base della creazione a quell'epoca di scuole italiane nei principali centri di immigrazione, Bruxelles, Liège, Charleroi e Genk. Lo storico belga Roger Aubert scrive di un'attività sistematica da parte delle autorità italiane per rendere il regime più popolare e quindi aumentare il numero degli iscritti al partito fascista¹⁹.

¹⁸ *La immigrazione italiana nel Belgio. A) Rapporto del conte L. Bonin Longare, r. ministro a Bruxelles*, "Bollettino dell'emigrazione", 1905, p. 465. Per l'esercizio 1901-1902 la "Société de bienfaisance italienne" spendeva oltre un quinto delle entrate per la scuola (882,72 franchi belgi su un bilancio di 4.064,41 FB: 345 per la sezione femminile, 537,72 per quella maschile), "Bollettino consolare", 1902, p. 625.

¹⁹ «[...] des efforts systématiques des autorités italiennes en Belgique - ambassade, consulats, Istituto italiano di cultura, relayés par les associations d'anciens combattants et par les Fasci all'Estero - qui organisent et financent généreusement des écoles italiennes gratuites à Bruxelles, Liège, Charleroi et Genk, des groupes de Ballilas et de Dopolavoro, des cercles culturels, etc. Les antifascistes s'efforcent de boycotter et même parfois de chahuter ces initiatives, qui visent notamment à encadrer les émigrés "économiques" pour essayer de les protéger contre la "contamination" des milieux de gauche, et éventuellement de "récupérer" un certain nombre d'exilés découragés par la consolidation du régime. A vrai dire, les résultats de ces efforts demeurent assez limités, mais on doit noter toutefois que lors de la guerre d'Éthiopie, on comptera d'assez nombreux engagements parmi les membres de la communauté italienne de Belgique»: AUBERT, Roger (a cura di), *L'immigration italienne en Belgique. Histoire, Langues, Identité*. Bruxelles/Louvain-la-Neuve, Istituto Italiano di Cultura - Université Catholique de Louvain, 1985, pp. 20-21.

Una conseguenza diretta delle vicende della guerra e dell'antifascismo del dopoguerra fu la chiusura delle scuole istituite dal fascismo, e quindi il "vuoto scolastico" dalla metà degli anni 1940 in poi. La grande migrazione, che iniziò nel 1946, si è svolta pertanto senza nessun appoggio scolastico per i figli dei migranti e nessuna forma di insegnamento per gli adulti.

Certo i figli dei migranti potevano beneficiare dell'istruzione scolastica belga, ma questo significava doversi adeguare integralmente alle strutture d'insegnamento locali; ciò rappresentava una brusca rottura con il mondo culturale d'origine, che spesso provocava problemi d'incomprensione all'interno delle famiglie. Non erano rari i casi di ritardo scolastico, almeno fra gli alunni che, avendo già una certa età, non potevano cominciare dalla prima classe e che inoltre spesso arrivavano a metà dell'anno scolastico. Si verificò per di più un processo di graduale scadimento qualitativo delle scuole nelle quali si concentravano i giovani stranieri, specie con l'arrivo, soprattutto dopo Marcinelle, di nazionalità sempre nuove, greci, spagnoli, turchi, marocchini, algerini... Le classi diventarono sempre più miste, al che seguirono problemi linguistici e psicologici che rallentavano l'insegnamento. Di conseguenza, nelle grandi città la popolazione locale, soprattutto la classe agiata, andò ritirando i propri figli dalle scuole con un'alta concentrazione di figli d'immigrati; per di più molti tra i più qualificati insegnanti belgi vennero a dileguarsi in cerca di scuole con meno stranieri, perché vi si lavorava meglio, vivevano meno problemi ed in genere il livello era più alto²⁰.

A cavallo tra gli anni 1950 e 1960 furono istituite presso i singoli consolati delle direzioni didattiche e organizzati corsi per i figli degli immigrati. Il governo italiano inviò alcuni insegnanti di ruolo, ma molti altri furono reclutati sul posto fra gli italiani con licenza media. Questi ultimi naturalmente non avevano nessun'abilitazione magistrale e quindi non potevano ottenere un salario regolare, bensì ricevevano un compenso orario. L'insegnamento corrispondeva più o meno al livello elementare italiano, ma naturalmente non aveva la pretesa di offrire corsi "completi"; si trattava di un insegnamento integrativo rispetto alla scuola belga con lo scopo di insegnare soprattutto la lingua e delle nozioni di storia e di geografia italiana.²¹ Spesso l'anno si concludeva

²⁰ Nella zona di Cureghem-Anderlecht, ad esempio, vi erano sei scuole con una densità di stranieri che mediamente raggiungeva l'84,41% (con una punta del 93,65% in una scuola comunale), e cinque con una media di appena il 10,08%. Naturalmente il problema del ritardo scolastico era maggiore nelle scuole del primo gruppo (cfr. il rapporto del Centro di azione sociale italiano, *La fabbrica degli europei. Situazione degli immigrati italiani nella scuola belga*. Bruxelles, Casi, 1976, pp. 5-6 [Quaderni dell'immigrazione 2]). Tutti i dati si riferiscono all'anno scolastico 1974-1975).

²¹ Si insisteva molto sui valori tradizionali, di modo che i temi vertevano sulla famiglia, l'Italia, i nonni, la miniera...

con una festa scolastica, in genere uno spettacolo in cui i bambini recitavano e cantavano. A Liegi il responsabile didattico, Umberto Betti, aveva perfino creato una piccola pubblicazione periodica per gli insegnanti, "Il lanternino", che serviva per la coordinazione dell'insegnamento e la diffusione di informazioni utili, ma in cui si pubblicavano anche i compiti più meritevoli. Da parte degli insegnanti veniva richiesta una buona dose di creatività, perché il materiale didattico a disposizione era molto scarso²² e spesso, in conseguenza delle costrizioni di spazio e di tempo o della scarsità degli insegnanti, le classi erano miste con gruppi di alunni di età e di livello diversi (i cosiddetti corsi pluriclasse): ragazzi di sei e sette anni venivano a trovarsi assieme a tredicenni e quattordicenni. L'impegno era notevole, anche considerato che nei primi decenni era ancora molto vivo il progetto del ritorno in patria e che quindi i genitori ci tenevano molto ad assicurare ai propri figli, in caso di rientro, tutte le possibilità di inserirsi nel sistema scolastico italiano²³. L'insegnamento veniva organizzato il più possibile nelle zone delle miniere, in genere nelle aule delle scuole belghe dopo l'orario normale, cioè dopo le ore 16 o il sabato. L'accoglienza nelle scuole belghe era di solito eccellente, ma, dato l'orario, gli incontri con gli insegnanti locali erano piuttosto rari.

Nel 1961 la Direzione didattica del Consolato di Liegi avviò inoltre corsi per corrispondenza: l'alunno riceveva, al ritmo di due invii al mese, del materiale da leggere, in una lingua semplice e con disegni in bianco e nero – si trattava di fogli ciclostilati o fotocopie – e doveva fare i "compiti". Questi compiti erano corretti e rispediti insieme al nuovo materiale di studio. Alla fine dell'anno l'allievo otteneva un certificato che attestava che aveva "frequentato"²⁴ con profitto il *Corso di lingua e*

²² Un insegnante di allora mi ha raccontato che scriveva sistematicamente non solo alle case editrici per ottenere libri in omaggio, ma anche, ad esempio, alla rivista «Tempo», e che riceveva moltissime risposte da parte di insegnanti italiani che volevano aiutarlo, mandandogli volentieri una parte del loro materiale: libri per le elementari, quaderni, carte geografiche... Dalle autorità italiane fu invece criticato, perché la sua lettera fu considerata una denuncia delle carenze del sistema.

²³ Dall'inchiesta promossa da padre Seghetto nel 1979 risulta che oltre il 98% dei genitori stima "importante" (39,91%) o "molto importante" (58,30%) che i figli frequentino i corsi di italiano; meno del 2% (1,79%) lo ritiene "poco importante". I genitori sembrano abbastanza soddisfatti: il 95,83% dei genitori, se fosse oggi [= 1979], manderebbe di nuovo i figli ai corsi di lingua, cfr. SEGGETTO, Abramo, *I corsi di lingua e cultura italiana in Belgio*. Namur, Centre culturel italien, 1981, pp. 24-25.

²⁴ Il termine *ha frequentato*, che ho ancora visto su un attestato del 1977-1978, è stato poi cambiato, l'anno dopo, con *ha seguito*. Gli attestati contenevano una vera valutazione dell'impegno degli alunni, in genere con benevolenza: se aveva sostenuto la prova con profitto, con risultato positivo, con profitto benino – si noti l'uso poco corretto dell'avverbio *benino* aggiunto in interlinea – tutte sfumature altrettanto positive per chi riceveva il diploma, ma con sottili differenze che, per gli addetti ai lavori, dovevano indicare una specie di graduatoria implicita.

cultura generale italiana per corrispondenza. Vi erano diversi livelli, considerato che gli attestati parlavano del "primo, secondo o terzo corso di lingua italiana e cultura generale" e addirittura di "corso di aggiornamento della cultura di base per adulti". Questa *Scuola di lingua italiana per corrispondenza*, chiamata in seguito *Centro scolastico corsi per corrispondenza*, continuò la propria attività a pieno ritmo fino all'inizio degli anni 1980 ed ha il grande merito di aver contribuito alla formazione di centinaia di immigrati partiti dall'Italia senza concludere i propri studi ed impossibilitati a frequentare corsi regolari. Alcuni migranti seguirono questi corsi con grande zelo per quattro o cinque anni, finché si sentivano dire che non potevano più iscriversi perché avevano concluso il ciclo. Oggi i corsi per corrispondenza si sono ridotti a poca cosa²⁵.

Dopo l'esperienza del periodo fascista, il tentativo di fondare una scuola tutta italiana non fu più ripetuto, salvo una volta a Eisdén nel Limburgo (oggi facente parte del comune di Maasmechelen), dove nel 1962 don Gino Trabalzini, prete secolare arrivato nel paese tre anni prima, fondò una scuola sul modello italiano. L'idea del rientro in Italia era ancora forte²⁶, ed era quindi necessario preparare i figli all'inserimento nella scuola italiana, eventualmente anche nel corso dell'anno. La scuola doveva pertanto seguire strettamente il sistema scolastico italiano, l'unica differenza semmai era l'inserimento di corsi di neerlandese. L'insegnamento ebbe luogo nei locali delle Missioni Cattoliche e gli insegnanti erano pagati dal Ministero degli Affari Esteri. L'organizzazione si sviluppò gradualmente, aggiungendo ogni anno una nuova classe fino a completamento delle elementari (5 anni), e della terza media, in totale dunque 8 anni di scuola. Un collaboratore della prima ora, Guido Zuliani, mi ha assicurato che la scuola aveva molto successo e che le classi erano strapiene. Dopo la terza media, gli allievi che non rientravano in Italia e che volevano lo stesso continuare gli studi in un sistema italiano lo potevano fare nella Scuola europea di Mol; gli altri dovevano andare nelle scuole fiamminghe con cui vi erano

²⁵ Oggi i corsi sono gestiti dal Comitato di assistenza scolastica italiana (Coascit); il Ministero non dà più finanziamenti diretti. Gli alunni, appena una cinquantina, pagano l'iscrizione; sono figli di italiani sparsi nel mondo - quindi non più solo del Belgio! - che non hanno opportunità di frequentare qualche scuola italiana o corsi di lingua sul posto. Nel passato i "clienti" dei corsi erano soprattutto adulti, oggi gli alunni sono tutti bambini fra 6 e 12 anni.

²⁶ Da un'inchiesta svolta da Claes negli anni 1960 risulta che ancora un decennio dopo l'arrivo in Belgio un terzo degli Italiani intendeva stabilirsi più tardi in Italia, mentre poco meno di un quarto considerava l'insediamento in Limburgo come definitivo, cfr. CLAES, Beda, *De sociale integratie van de Italiaanse en Poolse immigranten in Belgisch-Limburg* [L'integrazione sociale degli immigrati italiani e polacchi nel Limburgo belga]. Hasselt, Heidelberg, 1962, p. 296.

accordi ufficiali in merito: la scuola era riconosciuta sia dalle autorità scolastiche italiane sia da quelle belghe. Dieci anni dopo l'istituzione della scuola italiana di Eidsen, la situazione era cambiata molto: il rientro non era più che un vago sogno e una scuola italiana, pur avendo il vantaggio di garantire il pieno possesso della lingua italiana, era più una forma di isolamento e di freno all'integrazione dei ragazzi nella società locale. Così, nel 1972, fu deciso di chiuderla progressivamente e di sostituirla con un sistema di corsi integrativi. L'asilo rimase all'interno delle Missioni cattoliche, sotto la direzione di don Eugenio Piazzi, mentre per la scuola materna si era raggiunto un accordo con la vicina scuola Vrije Basisschool De Triangel a Maasmechelen. «Prima – mi ha detto Zuliani – avevamo una scuola italiana con inserita la lingua fiamminga, ora si è passati alla scuola fiamminga con inserimento dell'italiano: tre volte alla settimana dopo le normali ore di classe, per un totale di sei ore».

Nel corso degli anni 1960 anche i corsi per i figli degli immigrati organizzati dalle direzioni didattiche dei Consolati andarono sviluppandosi. La prima legge italiana sulle *Iniziative scolastiche [...] da attuare all'estero a favore dei lavoratori italiani e loro congiunti*, la famosa 153 del 1971, fu varata quando i corsi in Belgio esistevano da oltre un decennio. Per la loro organizzazione vi erano in quel momento a disposizione ben 152 insegnanti, quasi il doppio rispetto all'ottantina dei primi anni 1960²⁷. Anche il numero di bambini delle elementari iscritti ai corsi crebbe, passando da 8.171 nel 1961 a 12.390 nel 1972. Ma già nel 1979 questa cifra era scesa di nuovo a quota 8.525²⁸. In questo contesto va considerato anche il rapporto fra bambini raggiunti e bambini che si intendeva raggiungere: nell'anno scolastico 1978-1979 i corsi d'italiano contavano 8.229 iscritti, allorché vi erano 37.085 italiani nelle scuole elementari belghe; i corsi coinvolgevano quindi solo un quinto della popolazione scolastica italiana (22,19%). Se si tiene conto del fatto che,

²⁷ Per l'anno scolastico 1961-1962 vi erano 81 insegnanti: 1 direttore/ispettore, 5 insegnanti di ruolo e 75 non di ruolo; dieci anni dopo (l'anno 1971-1972) ce n'erano 152: 2 direttori/ispettori, 12 insegnanti di ruolo e 138 non di ruolo (SEGHETTO, A., *I corsi di lingua e cultura italiana in Belgio*, op. cit., p. 56). Come si vede uno dei grandi problemi è sempre stato l'elevato numero di insegnanti non di ruolo, perché: «Non avendo uno statuto giuridico, il precario non ha neppure il contratto di lavoro: viene assunto per un anno e può essere licenziato senza preavviso e senza indennità» (ibidem, p. 40).

²⁸ La cifra piuttosto alta per il 1972 si spiega in parte per un modo di calcolo diverso; infatti padre Seghetto spiega che «Per il periodo dal 1969-1970 al 1974-1975 i dati della colonna Alunni elementare vanno catalogati sotto il titolo Corsi d'italiano che è più vasto» (SEGHETTO, A., *I corsi di lingua e cultura italiana in Belgio*, op. cit., p. 56). Cfr. inoltre VANVOLSSEM, Serge, *La popolazione scolastica italiana in Belgio: dati e tendenze*, «Civiltà italiana», II, 1, 1978, pp. 86-94; ID., *Lo studio dell'italiano in Belgio*, «Lettera dall'Italia», VIII, 30, 1993, pp. 59-60.

secondo l'inchiesta condotta nel 1979 da padre Seghetto, il 46% delle scuole in cui erano iscritti i figli degli immigrati italiani disponeva di corsi d'italiano, la partecipazione ai corsi si prospettava come deludente.

Sui problemi della scuola italiana all'estero è stato scritto molto, e non è qui il luogo per ripetere le lamentele sul suo cattivo funzionamento. In un articolo sul "Sole d'Italia", per quasi mezzo secolo in Belgio il settimanale italiano per eccellenza, la situazione viene riassunta come segue:

La funzione di tali corsi diventa sempre meno credibile. Partiti con un esercito di circa 10.000 alunni quanti sono oggi, alla vigilia di affrontare un terzo trimestre particolarmente impegnativo nella scuola belga, gli alunni che rimangono? Quanti sono i genitori che affidano ancora i loro figli a corsi minati da scioperi giustificati degli insegnanti? I corsi doposcuola stanno sfaldando, anche perché non esiste la tanto conclamata collaborazione tra autorità scolastiche e collettività. Quest'ultima non sufficientemente resa partecipe dei problemi che si pongono, lo sforzo di sistemare l'insegnamento dell'italiano in una prospettiva che valorizzi la comunità e non la annulli di fronte alla maggioranza non viene attuato. L'esistenza dei corsi è soprattutto legata alla necessità che hanno gli insegnanti che essi esistano se vogliono lavorare e staccare uno stipendio che non sia da fame²⁹.

Ecco i mali principali: un corpo insegnante tra i meno preparati tra gli insegnanti stranieri in Belgio e che non poteva lavorare con la necessaria serenità perché per decenni costretto a lottare per qualche sicurezza sul lavoro; l'assenza di collaborazione fra insegnanti e genitori per nulla al corrente di quanto avveniva a scuola, e che spesso addossavano tutte le responsabilità ai primi che "non assolverebbero bene il loro dovere"; e una mancata collaborazione con le autorità diplomatiche e consolari che "ribadendo un paternalismo impermeabile a ogni evoluzione" continua a "considerare l'immigrazione immatura ad assumersi le proprie responsabilità e a gestire in prima persona i propri interessi"³⁰.

Ai problemi strutturali ed organizzativi occorre aggiungere il non facile dibattito sui contenuti culturali dei corsi. Insegnare la lingua, d'accordo, ma l'insegnamento della lingua naturalmente non sta fuori dal mondo; la lingua veicola un'identità culturale che l'immigrato desidera conservare pur essendo consapevole di non potersi rinchiudere, ma di dover procacciare una sintesi originale fra la cultura da cui pro-

²⁹ *Diminuisce la frequenza in Belgio*, «Sole d'Italia», n. 1358 del 13 aprile 1974. cit. in SEGGETTO, A., *I corsi di lingua e cultura italiana in Belgio*, op. cit., pp. 64-5.

³⁰ GUARNERI, Epifanio, *Evitare la prova di forza*, «Sole d'Italia», n. 1390 del 28 settembre 1974, cit. in SEGGETTO, A., *I corsi di lingua e cultura italiana in Belgio*, op. cit., p. 45.

viene e che non vuole abbandonare e quella nuova che accoglie – con qualche diffidenza all'inizio – e che comunque costituisce il nuovo orizzonte della sua vita. A tutto questo dovrebbe poter preparare la scuola all'estero. Insegnare l'italiano, quindi, è doppiamente difficile, anche perché per troppo tempo vi si è voluto insegnare l'italiano come se fosse la madrelingua degli alunni, allorché in Belgio, per la particolare situazione linguistica di cui sopra, per le nuove generazioni l'italiano non sarà che la quarta lingua. Per le nuove generazioni l'italiano non è più uno strumento di comunicazione necessario, né in famiglia, ma nemmeno per le ferie perché l'Italia non è più la meta esclusiva di chi è di origine italiana (salvo per coloro che, volendo evitare le costose strutture alberghiere, si appoggiano alla famiglia, magari ritrovandone una parte nella casa dei genitori o dei nonni gestita insieme). Questo spiega perché la motivazione dei genitori a mandare i figli ai corsi d'italiano è fortemente diminuita in tutti questi anni. C'è ancora chi si sente profondamente italiano e vuole trasmetterne le radici ai figli, ma, come osserva padre Seghetto alla fine della sua inchiesta del 1979:

Quelli che mandano ai corsi i figli per la gita di fine d'anno o... "per non averli tra i piedi", sono più numerosi di quanti lo dichiarino apertamente³¹.

Gli ultimi dati completi disponibili³², per l'anno scolastico 2002-2003, registrano 716 corsi e 11.308 alunni fra cui 8.412 appartenenti alle elementari e 1.627 adulti. La maggioranza (377 corsi) si svolge completamente fuori dell'orario scolastico e quindi non implica nessun obbligo di frequenza da parte degli alunni; il resto (339 corsi) va sotto l'etichetta di *corsi integrati*, ma questo secondo blocco contiene anche quasi duecento corsi (182) di "apertura alla cultura d'origine", che in realtà sono un insegnamento interculturale impartito in francese e che riguarda l'insieme dei ragazzi di origine straniera nella scuola. La percentuale di cultura italiana in questi corsi dipenderà in gran parte dal peso che hanno nella classe gli alunni di origine italiana. I corsi veramente integrati sono appena una quarantina (38, ossia il 5,3%): 22 nelle Fiandre e a Bruxelles, dove abita il 27,45% degli italiani; appena 16 nella Vallonia, dov'è concentrato il 72,55% della collettività italiana. Vi si aggiunge, soprattutto nella Vallonia, un buon centinaio di corsi detti integrati, ma che implicano un aumento delle ore settimanali.

³¹ SEGHETTO, A., *I corsi di lingua e cultura italiana in Belgio*, op. cit., p. 53. Ricordo, però, che la stragrande maggioranza dei genitori (95,83%) si era dichiarata soddisfatta, ed avrebbe rimandato i figli ai corsi di lingua (cfr. n. 23).

³² Cfr. documento dell'Ufficio scolastico dell'Ambasciata d'Italia a Bruxelles: RICCIARDELLI, Fiore (a cura di), *Piano paese Belgio. Progetto triennale 2003-2005*, p. 11.

Per quest'insegnamento vi sono attualmente una sessantina di docenti. L'Ambasciata Italiana osserva che:

Secondo le stime degli uffici scolastici delle tre circoscrizioni consolari i circa 12.000 alunni, che frequentano i corsi, sono solo il 28,32%, quasi un terzo dei potenziali fruitori dei corsi, pari a 43.876 unità, comprendendovi anche i cittadini con doppia cittadinanza³³.

La cifra di 28,32% alunni raggiunti, tra l'altro, esprime forse una posizione ottimistica, non corrispondente alla realtà: se dal totale di 11.308 alunni dei corsi si detraggono i 1.627 adulti – giacché la cifra di 43.876 potenziali fruitori certamente non contiene gli adulti – la percentuale scende a 22,06%, cioè un quinto dei ragazzi di origine italiana. Con questa percentuale ci si trova di nuovo sulle medie basse che Seghetto aveva riscontrato per la seconda metà degli anni 1970. L'Ufficio scolastico dell'Ambasciata ammette che si tratta di una nuova flessione degli alunni (ancora 12.372 per l'anno 2000-2001) e del numero di corsi (760 nel 2000-2001). Tuttavia, se confrontiamo i dati con quelli rilevati da Seghetto per gli anni 1970, non c'è stato un ulteriore calo.

OETC e ELCO, gli esperimenti d'insegnamento di lingua e cultura italiana integrato: successo e problemi

La maggior parte dei bambini che frequentano i corsi di italiano naturalmente non lo fanno perché convinti del ruolo e dell'importanza della cultura italiana, o della necessità d'impadronirsi della lingua e di mantenerla per formare la propria identità italiana. Di solito si tratta della volontà dei genitori che decidono per i loro figli, per i motivi suddetti, o più pragmaticamente per poter assicurare i contatti con i membri più anziani della famiglia e i parenti lontani in Italia. Per un ragazzo, però, rimanere un'ora in più a scuola, quando è già stanco della giornata, o sacrificare il mercoledì pomeriggio³⁴, soprattutto se in modo sistematico, assomiglia quasi a una punizione; non sono proprio le condizioni migliori per organizzare un corso di italiano. Sono nate pertanto varie sperimentazioni per integrare l'insegnamento dell'italiano nell'orario normale degli alunni.

Un primo tentativo per superare i problemi di orario ed offrire ai ragazzi corsi d'italiano in momenti più opportuni sono stati i *Centri scolastici*. Creati nella regione francofona del Belgio (Bruxelles e Vallonia) a partire dalla metà degli anni 1970, i Centri non si limitavano

³³ *Ibidem*, p. 10.

³⁴ Nel sistema scolastico belga si insegna ogni giorno nelle elementari, sia di mattina sia di pomeriggio; il mercoledì pomeriggio e il sabato sono, però, liberi.

all'insegnamento della lingua (la funzione principale), svolgevano anche altre attività come lezioni di recupero e studio guidato per aiutare i figli degli immigrati nelle materie scolastiche in cui potevano avere dei problemi. Il primo Centro è stato aperto a Etterbeek (Bruxelles), nel 1974, ma negli anni 1980 ce n'erano già una ventina. Alcuni organizzavano anche corsi di lingua francese per giovani e adulti, per facilitare loro la vita quotidiana in Belgio, o dei corsi di alfabetizzazione o di aggiornamento dell'istruzione di base per chi ne avesse bisogno. In questo modo erano dei veri centri socio-culturali.

Alla fine degli anni 1970, addirittura in anticipo sulla direttiva relativa della Comunità Europea, la Comunità fiamminga³⁵ ha varato un programma di insegnamento biculturale, chiamato OETC (*Onderwijs in eigen taal en cultuur*, cioè insegnamento nella propria lingua e cultura)³⁶. Il duplice piano di lavoro prevedeva non solo l'integrazione delle ore di lingua italiana nel normale orario scolastico (la componente linguistica), ma anche l'insegnamento di un certo numero di ore di matematica, di geografia e di storia in italiano (la componente culturale). L'uso dell'italiano, anche per altre materie come la matematica, era giudicato essenziale per lo sviluppo intellettuale degli alunni. La griglia orario non era dappertutto identica, ed ha conosciuto anche uno sviluppo in tutti questi anni, ma uno schema abbastanza comune consisteva nell'impartire in prima elementare in italiano le materie principali, nel secondo anno ancora la metà delle lezioni, e di limitarlo negli anni successivi a tre ore settimanali. Se per la matematica il contenuto delle lezioni era ovviamente identico a quello previsto dal programma, per storia e per geografia era possibile mettere anche l'accento sull'Italia considerata, giustamente o no³⁷, la patria degli alunni di origi-

³⁵ Essendo il Belgio uno stato federale, le Regioni e le Comunità sono responsabili per l'insegnamento, in base alla legislazione sull'autonomia culturale.

³⁶ I primi esperimenti, condotti in collaborazione con la Commissione responsabile per l'insegnamento dell'Unione Europea, risalgono agli anni 1976-1979 per l'insegnamento materno, e 1979-1981 per il livello elementare. Il programma di OETC vero e proprio è incominciato nell'anno scolastico 1981-1982, in seguito alla circolare dell'allora ministro Coens sull'"insegnamento di incontro" (*Elkaar ontmoeten onderwijs*). Ricordo che la direttiva europea sul diritto dei "bambini della migrazione" all'insegnamento nella propria lingua è del 1977 (La direttiva 77/486/CEE del Consiglio, del 25 luglio 1977, relativa alla formazione scolastica dei figli dei lavoratori migranti [Gazzetta ufficiale n. L 199 del 06/08/1977] precisa, all'articolo 3 che: «Gli Stati membri prendono, conformemente alle loro situazioni nazionali ed ai loro ordinamenti giuridici e in cooperazione con gli Stati d'origine, le misure appropriate al fine di promuovere, coordinandolo con l'insegnamento normale, un insegnamento della madrelingua e della cultura del paese d'origine a favore delle persone di cui all'articolo 1»).

³⁷ Non voglio addentrarmi in questo spinoso problema, che naturalmente, con l'andar degli anni e il succedersi delle generazioni, ha avuto sviluppi diversi, ma anche dei risvolti didattici. Per troppo tempo, per esempio, gli insegnanti venuti dal-

ne italiana. Durante le ore di lingua italiana, si impartivano ai ragazzi autoctoni nozioni di cultura mediterranea, così imparavano anche a conoscere meglio gli "altri" ragazzi della classe. Il programma giova così sia ai fiamminghi, sia agli allievi di origine straniera, e costituisce quindi un arricchimento reciproco.

OETC sembrava un toccasana per risolvere i problemi di integrazione ed ha avuto molto successo; nel periodo di massima espansione, alla fine degli anni 1980, raggiungeva circa 4.500 alunni in oltre 50 scuole della rete neerlandofona nelle Fiandre e a Bruxelles³⁸. Vi erano perfino genitori fiamminghi che chiedevano se i loro figli potessero partecipare per imparare qualche lingua straniera in più. Tuttavia non mancavano i problemi: anzitutto quelli degli orari. I primi esperimenti sono stati fatti per l'italiano e il turco, poi è stato aggiunto anche l'arabo, ma più le lingue sono numerose più difficile diventa l'organizzazione pratica. Un secondo problema è rappresentato dal personale insegnante necessario, che nella maggior parte dei casi era a carico del paese di origine degli immigrati. Questo personale straniero ignora quasi sempre il neerlandese, non solo all'arrivo ma qualche volta anche dopo anni, e quindi non è ben integrato nella scuola. Spesso non cerca neanche di integrarsi, perché resta solo un paio di anni. Nascono di conseguenza problemi per collaborare sia con i colleghi, a proposito dei programmi da svolgere, sia con la direzione. Nei confronti del personale italiano poi, pagato molto di più, perché operante all'estero, e che, dovendo insegnare in due o più scuole, aveva esigenze di orario che scombussolavano le abitudini degli insegnanti locali, si manifestava spesso una certa gelosia che non favoriva il clima di collaborazione. D'altra parte, gli insegnanti turchi venivano talvolta contestati dai genitori turchi perché considerati troppo fondamentalisti sul piano religioso, il che vuol dire molto, dato che questi genitori erano già spesso giudicati troppo conservatori dai propri figli nati e cresciuti fra coetanei belgi in ambienti più aperti.

Oggi il programma OETC è, per vari motivi, in netto declino. Sono cambiati anzitutto il clima generale e la situazione concreta. Negli anni 1970, quando nacque l'idea di OETC, era ancora vivo il sogno del ri-

l'Italia hanno voluto insegnare l'italiano come madrelingua a ragazzi che ormai avevano il neerlandese o il francese come lingua principale, e che di solito imparavano l'altra lingua nazionale come prima lingua straniera. Come dappertutto, poi, nessuno vuole rinunciare all'inglese.

³⁸ Un recente rapporto interno del Centro provinciale di integrazione del Limburgo (PRIC - Provinciaal Integratiecentrum) parla di 54 scuole per l'anno scolastico 1988-1989, di 33 per l'anno 1998-1999 e di 28 per il 2002-2003. Il regresso è più forte nella provincia di Anversa (da 19 a 5 scuole), mentre nel Limburgo si è passati da 27 a 15 scuole. Bruxelles ha avuto un aumento ed è passata da 4 a 7 scuole. Nel Limburgo sono diminuiti soprattutto i programmi di OETC per l'italiano.

torno in patria e un insegnamento nella lingua materna avrebbe certamente favorito l'inserimento dei bambini nella scuola del paese d'origine. Alcuni linguisti poi erano convinti che un buon insegnamento della madrelingua potesse giovare direttamente all'apprendimento del neerlandese. Indirettamente quindi l'insegnamento dell'italiano, del turco o dell'arabo doveva, grazie a migliori conoscenze dei meccanismi linguistici della propria lingua, facilitare lo studio del neerlandese e portare ad una maggiore integrazione. Questa molla, però, non funziona più per i bambini della terza generazione, per i quali l'italiano non è la lingua veicolare perché i loro genitori non lo parlano a casa. E la situazione è ancora più critica per gli alunni che, per la mancanza di programmi OETC per tutte le lingue, vengono inseriti un po' assurdamente in classi "sbagliate": a Bruxelles, per esempio, vi sono molti brasiliani che, in mancanza di meglio, sono stati inseriti nel gruppo spagnolo; e tutti i nordafricani finiscono nelle classi di arabo, sebbene moltissimi marocchini parlino a casa il berbero... Il ritorno in patria poi, con i figli, non è più un progetto concreto preso seriamente in considerazione. Ritornano in patria qualche volta gli anziani, ma solo se non hanno molti famigliari nel paese di adozione, considerato anche che è sempre una lacerazione lasciare i figli in Belgio. Dei pochi italiani che hanno cercato davvero di reinserirsi nella società e nel mondo lavorativo italiani, la maggior parte è tornata delusa perché ormai straniera anche in patria. Magari in Belgio saranno sempre *italobelgi* o *belgi di origine italiana*, ma in Italia, nei piccoli paesi da cui provengono, sono chiamati indistintamente "i belgi". Diventata così obsoleta una delle ragioni fondanti di OETC, è diminuita fortemente anche l'interesse da parte dei genitori. Contro la riduzione dei programmi nel Limburgo, che è stata più importante per l'italiano che per il turco, hanno reagito soprattutto i turchi e solo marginalmente gli italiani³⁹.

Occorre anche tenere conto del contesto politico belga ed europeo. È cambiato molto l'assetto dell'Europa centro-orientale e dell'Asia centrale, e le maggiori aperture hanno creato una nuova e massiccia immigrazione (legale e clandestina) proveniente, fra l'altro, dai paesi ex-comunisti: albanesi, armeni, kosovari, ceceni, lituani, cechi; sloveni, croati... ma anche azeri, afgani, iracheni e tanti altri, disperatamente in cerca di lavoro per sopravvivere, e qualche volta pure di un po' di libertà, proprio come un tempo gli italiani⁴⁰. Chi di queste popolazioni giunge nelle

³⁹ Ricordo che l'immigrazione turca e nordafricana (algerina, marocchina e tunisina) è di 10-15 anni posteriore a quella italiana ed è diventata consistente solo quando comincia a diminuire quella italiana (almeno quella organizzata ufficialmente), cioè dopo la sciagura nella miniera di Marcinelle nel 1956.

⁴⁰ Un paragone istruttivo a questo proposito è il saggio del giornalista del «Corriere della Sera», Gian Antonio STELLA: *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Milano, Rizzoli, 2002.

Fiandre non aspira in primo luogo a conservare la propria lingua e cultura, ma vuole al più presto conoscere, anche elementarmente il neerlandese, per poter trovare lavoro e cominciare il difficile processo di inserimento nella nuova società. Il Ministero della Pubblica Istruzione della Comunità fiamminga ha adattato perciò in parte la sua politica linguistica. Negli anni 1970 vennero appoggiate molto le iniziative di *discriminazione positiva*, di cui in fondo il programma OETC era espressione, poiché venivano favoriti concretamente certi gruppi linguistici stranieri come gli italiani, i turchi e gli arabi. In seguito l'accento è stato messo molto di più sulle *pari opportunità*: non privilegiare certi gruppi, ma mettere il maggior numero di alunni nelle stesse condizioni positive di partenza. Alla luce dei nuovi arrivi d'immigrati, ciò significava concentrare tutti gli sforzi organizzativi e finanziari, sull'insegnamento non più delle diverse lingue straniere, ma del neerlandese, considerato priorità assoluta. L'accento messo sul neerlandese coincide inoltre con alcuni risvolti delle tensioni politiche in Belgio. Il paese, relativamente tranquillo, si fonda, fra l'altro, su una serie di difficili equilibri e compromessi linguistici fra Nord, Sud e Bruxelles, con forti ripercussioni sia sociali che economiche. Questi equilibri vengono costantemente minacciati da una destra - simile alla Lega Nord - che è cresciuta soprattutto nel Nord del paese. Oggi una generalizzazione di OETC significherebbe non solo accettare l'insegnamento del turco o dell'arabo nelle scuole fiamminghe, ma anche correre il rischio di un'incontrollabile espansione del francese intorno a Bruxelles o nelle città fiamminghe, il che pregiudicherebbe inevitabilmente tutti gli equilibri finora faticosamente raggiunti. I partiti politici al governo temono giustamente che questo provochi un'ulteriore crescita nel Nord della destra che ha sempre combattuto il principio d'un insegnamento in arabo o in turco, e che naturalmente si oppone all'espansione del francese. La precaria situazione politica spiega anche perché il programma OETC sia sempre stato "consentito" dal ministero, e addirittura finanziariamente appoggiato, ma senza mai il varo di decreti o leggi che definissero chiaramente l'organizzazione strutturale. L'assenza di una posizione organica, e quindi il perdurare della fase sperimentale, era nello stesso tempo un vantaggio, perché permetteva molta flessibilità nella programmazione, ed uno svantaggio, perché, in mancanza di iniziative e di impegno costantemente rinnovato da parte delle direzioni scolastiche e delle organizzazioni dei genitori, nulla ne assicurava la continuità. Se OETC esiste ancora oggi, è perché sono stati in molti ad impegnarsi a suo favore, cercando fra l'altro di giustificarlo con nuovi argomenti che fanno leva sulla necessità dell'insegnamento della lingua straniera per lo sviluppo dell'identità del bambino di origine straniera. I problemi con il personale insegnante italiano si possono oggi risolvere, perché l'Italia ha finalmente accettato il principio del recluta-

mento sul posto: ci sono ottimi insegnanti sul mercato, con tanto di laurea in italianistica, sia tra i fiamminghi che tra i figli degli immigrati della prima o della seconda generazione. Questi insegnanti, inoltre, sono perfettamente integrati, non hanno problemi di lingua e sono ovviamente familiarizzati con il sistema scolastico locale.

La Comunità francese ha elaborato, con un po' di ritardo⁴¹, un proprio programma di insegnamento interculturale proponendo nel 1997 alle comunità alloctone una *Charte de partenariat* (Carta di partenariato). Il programma, chiamato LCO o ELCO (*enseignement de Langue et de Culture d'Origine*, ossia insegnamento di lingua e cultura d'origine), era molto simile all'OETC fiammingo⁴², ma prevedeva, anzi voleva favorire sin dall'inizio, il reclutamento di insegnanti fra i laureati delle comunità alloctone del luogo, proprio perché erano considerati "modelli positivi di integrazione e di riuscita personale"⁴³. L'Italia ha firmato la *Carta* l'11 luglio del 1997, ed ha rinnovato l'accordo il 26 marzo del 2001 per il periodo 2001-2005, ma purtroppo, a causa di discussioni sul numero delle ore, il programma non è stato praticamente messo in atto. Infatti, appena un anno dopo la proposta della *Carta*, l'allora presidente della Comunità francese pubblicò una lettera circolare che stabiliva il numero di ore da insegnare in lingua francese durante le 28 ore settimanali previste sull'orario⁴⁴. La circolare impediva in pratica l'organizzazione d'un corso di italiano durante l'orario settimanale normale e costringeva le scuole che volessero mettere su un programma di ELCO a passare da 28 ore di insegnamento a 31⁴⁵. Au-

⁴¹ Ma occorre segnalare un esperimento di corsi d'italiano inseriti già nel 1972 in una scuola a Namur. L'esperimento è durato un anno e non è stato continuato perché «ritenuto troppo gravoso per gli insegnanti, troppo impegnativo e dipendente dai maestri belgi» (SEGNETTO, A., *I corsi di lingua e cultura italiana in Belgio*, op. cit., p. 94).

⁴² Il programma comprendeva dei corsi di "acquisizione della lingua e della cultura d'origine" e di "apertura alla cultura d'origine", sia per l'insegnamento di base sia per il primo livello delle medie; non era previsto di fare un certo numero di ore di matematica, di storia o di geografia nella lingua straniera.

⁴³ «Ils [gli insegnanti LCO] viendront des États partenaires mais la Communauté française de Belgique est très favorable au recrutement parmi les diplômés qualifiés de la migration, modèle positif d'intégration et de réussite personnelle», *Programme LCO - Charte 1997 du Partenariat, Avant-propos*.

⁴⁴ Lettera circolare n° 15 del ministro presidente Laurette Onkelinx sull'«*Apprendimento di una seconda lingua nell'insegnamento di base* (10 agosto 1998). Il testo ammette l'insegnamento facoltativo di una seconda lingua straniera, da scegliere fra neerlandese, tedesco o inglese, e precisa che: «*Aucune autre langue n'est permise dans le cadre de l'horaire obligatoire, sauf lorsqu'un cours de langue et de culture d'origine (ELCO) relevant d'un accord de partenariat conclu par le Gouvernement, est intégré dans l'horaire hebdomadaire qui doit, dans ce cas, passer obligatoirement à 31 périodes*».

⁴⁵ Per abitudine si parla di ore e di orario, ma in realtà si tratta di unità di insegnamento di 40 o 45 minuti.

mentare le ore del programma normale è uno strano modo di concepire l'integrazione nell'orario regolare ed è certamente poco attraente per le scuole; per conseguenza solo poche sono state disposte a organizzare i corsi ELCO. Alcune scuole si avvalgono della *Carta* per introdurre un insegnamento interculturale, in cui il mondo mediterraneo occupa ovviamente un posto privilegiato, data la presenza dei figli di immigrati spagnoli, greci, turchi, e nordafricani, ma tali lezioni sono necessariamente molto generiche e naturalmente vengono impartite sempre in francese. Mi disse un giorno a questo proposito l'allora ispettore didattico presso l'ambasciata, Antonio Fratangelo:

È proprio strano, che senza accordo formale con il Governo fiammingo si riesca ad insegnare l'italiano nel Limburgo, e a insegnare in italiano; allorché l'accordo di partenariato firmato con il Governo francese non ha affatto contribuito a introdurre dei corsi d'italiano in Valonia⁴⁶.

La recente migrazione 'alta' e le scuole europee

Dopo la sciagura di Marcinelle, nel 1956, l'immigrazione italiana in Belgio comincia a regredire; non è più organizzata con il concorso delle autorità e quindi torna a dipendere dall'iniziativa privata. Verso la fine degli anni 1970, però, e soprattutto nel decennio successivo comincia a manifestarsi un'immigrazione relativamente importante e completamente nuova, che, al convegno fiorentino della Società di linguistica italiana del 2000, ho proposto di chiamare migrazione "alta"⁴⁷. Si tratta di migliaia di persone che, attratte dalla funzione internazio-

⁴⁶ Secondo l'Ambasciata l'ostacolo principale sarebbe la complessa struttura istituzionale del paese: «*La complessa struttura istituzionale dello stato belga si riflette anche nel sistema scolastico, dove l'esistenza di due Ministeri della Educazione, (uno per la Comunità fiamminga, uno per la Comunità francese e germanofona), la frantumazione delle competenze in ben tre poteri organizzatori, (comunitari, provinciali-comunali e liberi), e l'ampia autonomia di cui godono le scuole rendono particolarmente difficile l'applicazione delle intese per l'integrazione dei corsi di Lingua e Cultura di Origine nel curriculum dell'alunno e nell'ordinamento giuridico locale. La normativa in materia di insegnamento è, per tradizione, assai rigida e complicata dalla diversità linguistica che caratterizza il paese. Nessun insegnamento può essere impartito in una lingua diversa da quella della regione linguistica ove si trova la scuola. [...] Unica possibilità di deroga è il ricorso al regime sperimentale oppure la stipula di Accordi Culturali con le singole Comunità, con la aggiunta di specifici protocolli in materia scolastica*», cfr. RICCIARDELLI, F. (a cura di), *Piano paese Belgio. Progetto triennale 2003-2005*, op. cit., pp. 4-5.

⁴⁷ VANVOLSEM, Serge, *L'italiano dell'immigrazione alta*. In: MARASCHIO, Nicoletta, et al. (a cura di), *Italia linguistica anno mille. Italia linguistica anno duemila*, Atti del XXXIV congresso internazionale di studi della SLI (Firenze, 19-21 ottobre 2000). Roma, Bulzoni, 2003, pp. 391-399.

nale di Bruxelles, sono affluite nel paese per lavorare nelle istituzioni internazionali, soprattutto l'UE, e nel mondo della finanza (banche e compagnie d'assicurazioni italiane o internazionali). Checché se ne dica, soprattutto nel gruppo stesso delle persone coinvolte, quest'immigrazione è pur sempre economica, anche se non è più dettata da condizioni di miseria. In quasi tutti i casi, però, queste persone hanno migliorato la loro situazione finanziaria, perché a Bruxelles guadagnano molto di più che per funzioni analoghe in patria. Il gruppo si distingue dall'immigrazione tradizionale per diversi aspetti:

- Contrariamente alla "vecchia" immigrazione che si era insediata nei bacini delle miniere del Limburgo e della Vallonia, e che vi era rimasta anche dopo la loro chiusura, la nuova ondata si è stabilita quasi esclusivamente nei quartieri *chic* di Bruxelles o nelle zone residenziali intorno all'agglomerato bruxellese.

- Il grado di integrazione nel paese è minimo, e non vi è nessun impegno in questo senso, perché si è convinti di stare a Bruxelles solo per un certo numero di anni⁴⁸.

- Una conseguenza di questa minore integrazione è un orientamento che resta tutto italiano: seguono la politica e la stampa italiana e sono molto più legati al paese di origine. È, in fondo, in Italia che si sentono a casa, anche se si trovano bene a Bruxelles; e se fanno dei raffronti, lo faranno non fra Bruxelles e l'Italia, ma fra Bruxelles e le altre sedi all'estero dove hanno lavorato o in cui hanno amici.

- Un'importante caratteristica del gruppo è la sua mobilità. L'emigrazione tradizionale ha lasciato il paese per crearsi una nuova vita nel paese di adozione, e cerca di mettervi radici; la migrazione "alta" considera ogni sede come provvisoria e non intende proprio stabilirvisi⁴⁹. Molto frequenti in questo gruppo anche i viaggi in Italia, sia per lavoro, sia per motivi familiari o per svago.

- Il livello d'istruzione è relativamente elevato: molti hanno un diploma universitario, qualche volta addirittura più d'uno, o in più una specializzazione conseguita in qualche ateneo all'estero.

⁴⁸ Ma con questa scusa più d'uno sta a Bruxelles ormai da oltre vent'anni... proprio come nel caso dell'immigrazione di massa. Oggi anche questo gruppo comincia ad avere la sua seconda generazione.

⁴⁹ Non voglio negare qui che anche i membri dell'immigrazione di massa siano partiti con l'idea di stare all'estero solo poco tempo, il numero di anni necessari per fare un po' di soldi con cui stabilirsi in Italia al ritorno, ma si sa che questo progetto si è trasformato rapidamente in un sogno raramente realizzato. D'altra parte, che gli immigrati di recente non intendano stabilirsi sul lungo periodo, non vuol dire che essi vivano solo in case o appartamenti affittati; anzi, per le migliori possibilità finanziarie di cui dispongono (con qualche volta anche delle agevolazioni per i prestiti) e spesso anche per motivi di mercato, preferiscono di solito comprare subito qualcosa e venderlo alla partenza.

- L'elevato livello d'istruzione ha delle conseguenze linguistiche: non hanno portato nel bagaglio solo il proprio dialetto o una *koinè* regionale impoverita, la loro formazione intellettuale si è svolta completamente nella lingua nazionale, e ad un'epoca - gli anni 1950 e 1960 - in cui l'italofonia in Italia aveva fatto più progressi che in qualsiasi altro periodo. Parlano quindi tutti l'italiano standard, magari con un'inflexione regionale proprio come in Italia, ed inoltre conoscono due o tre lingue straniere⁵⁰.

Non esistono dati precisi sull'ampiezza di questo gruppo, ma per una ricerca sociolinguistica di alcuni anni fa ho valutato la loro consistenza numerica intorno a dieci-quindicimila persone, cioè quasi un terzo degli italiani che vivono nella regione di Bruxelles⁵¹.

Anche la situazione scolastica in questo gruppo è molto diversa, perché i figli studiano di solito nelle Scuole europee e non di rado tornano in Italia per fare l'università. Le Scuole europee sono state create dalle Comunità europee nel 1957 (ma i primi esperimenti in seno alla CECA risalgono già al 1953) per organizzare in comune l'istruzione dei figli dei propri dipendenti. A tale scopo occorreva creare «una Scuola materna, primaria e secondaria che corrispond[esse] alle norme vigenti per l'insegnamento nei vari paesi membri della Comunità e come tale [fosse] riconosciuta dai Governi»⁵². Nelle Scuole europee vi sono diverse sezioni linguistiche per permettere a tutti gli alunni di compiere un percorso di studi, avendo la propria madrelingua come lingua principale. Non vi sono quindi problemi di "insegnamento di lingua e cultura d'origine", in principio ognuno studia nella propria lingua. Per favorire l'idea europea e agevolare al massimo l'intercomprensione viene assicurato un insegnamento approfondito di almeno due lingue moderne. L'integrazione viene anche promossa da una serie di corsi comuni. Le Scuole europee sono state create per i figli dei dipendenti dell'UE, ma, entro limiti fissati dal Consiglio superiore⁵³, anche altri allievi possono beneficiare dell'insegnamento impartito. Attualmente le scuole sono dodici di cui quattro in Belgio: tre a Bruxelles (ma nella terza di Bruxelles

⁵⁰ Le conoscenze linguistiche non sono sempre legate al solo livello d'istruzione, spesso dipende anche dalle condizioni di lavoro. Il gruppo è molto mobile, e nel settore bancario, per esempio, o in quello delle ditte internazionali (Fiat, Ferrero, ecc.), il Belgio non è necessariamente la prima destinazione; si viene in Belgio dopo un soggiorno in Argentina, in qualche paese anglofono, nell'Europa centrale, o qualche volta addirittura in Medio Oriente.

⁵¹ VANVOLSEM, Serge, *Nouvelles directions de recherche en sociolinguistique de l'immigration italienne*, op. cit.

⁵² Dal testo dell'Accordo tra la Scuola Europea e la Comunità Europea del Carbono e dell'Acciaio firmato l'11 dicembre 1957.

⁵³ Il consiglio superiore, il segretariato generale, i consigli d'ispezione e la camera dei ricorsi sono organi comuni a tutte le scuole europee.

non c'è sezione italiana) e una a Mol, nel Nord del paese dov'è impiantato il Centro studio di Energia Nucleare (SCK-CEN, Belgian Nuclear Research Centre).

Essere almeno trilingui, e vivere tutto il giorno, anche per le attività peri o extrascolastiche con amici e compagni provenienti dai vari stati europei, è certamente un eccellente modo per promuovere l'idea europea e l'integrazione interculturale. Tuttavia la scuola europea ha anche i suoi limiti. È molto bello voler creare i cittadini europei ideali, ma nella prassi quest'integrazione si svolge in un ambiente elitario tutto sommato relativamente limitato. Il trilinguismo non permette sempre di entrare in contatto con la popolazione locale, almeno se questa non parla una delle lingue maggiori. Il sistema non prevede necessariamente l'inclusione della lingua o delle lingue del paese in cui si vive. In Belgio, ad esempio, la stragrande maggioranza di questi cosiddetti cittadini europei, ignora completamente la lingua più parlata nel paese, cioè il neerlandese, e spesso con la scusa, un po' arrogante, che parla già due o tre altre lingue oltre la madrelingua. Non credo che nell'era della globalizzazione sia molto opportuno per l'UE, per esempio, aprire domani uffici a Pechino e pretendere che i cinesi si adattino, con la scusa che noi parliamo già tante altre lingue...

Conclusioni

La grande immigrazione italiana in Belgio è terminata da lungo tempo e da anni il saldo migratorio è addirittura negativo: vi sono più rientri che nuovi arrivi⁶⁴; forse non è un caso che nel 1991 anche i *Coemit*, i Comitati degli emigrati italiani, si siano trasformati in *Comites*, Comitati degli italiani all'estero. Gli italiani costituiscono tuttora la collettività "straniera" più importante del paese (circa un abitante su quaranta), ma in poco più di mezzo secolo si sono perfettamente integrati: da italiani in Belgio sono diventati italobelgi che partecipano a pieno titolo a tutti i livelli dello sviluppo della società: sociale, economico-industriale, sindacale, politico, e culturale.

In questo processo di integrazione la lingua, e quindi anche l'insegnamento, ha svolto un ruolo fondamentale: è altrettanto importante conservare la madrelingua, o riapprenderla se necessario, quanto acquisire bene e rapidamente la lingua o le lingue del paese ospitante per poter comunicare e "funzionare" nel sistema socioeconomico, o in quel che Pierre Bourdieu ha chiamato il mercato linguistico. Rispetto alla

⁶⁴ Il fenomeno è generale e non vale solo per il Belgio; l'Italia ha saldi negativi nel movimento migratorio dal 1973 in poi.

realtà dell'emigrazione la sensibilità dello Stato italiano per i problemi linguistici si è manifestata con molto ritardo, e l'organizzazione sistematica di corsi di lingua, per corrispondenza o in doposcuola, in Belgio è cominciata solo nella seconda metà del secolo scorso. Non sono mancati i problemi, sia strutturali che di fondo, e quindi neanche le critiche, e solo in un numero limitato di casi è stato possibile integrare pienamente tali corsi nell'insegnamento regolare del paese; ma ciononostante hanno permesso a migliaia di lavoratori emigrati e ai loro figli di sviluppare o di migliorare le loro possibilità di contatto con la madrepatria. Per forza di cose con la seconda, e soprattutto con la terza e la quarta generazione, i corsi hanno assunto un carattere completamente nuovo: la loro necessità è venuta un po' meno, e nel mondo della multimedialità (antenna parabolica, internet, messaggi elettronici, telefonino...) le possibilità di contatti con la lingua sono diventate molto più numerose. Per chi non ha più progetti di rientro, l'italiano può sembrare un lusso, ma il possesso di una grande lingua di cultura costituisce sempre un valore aggiunto notevole, con – a volte – inaspettati ma importanti risvolti economici.

Il modello delle Scuole europee, che permettono all'alunno di apprendere nella madrelingua, e che insegnano almeno due lingue straniere, sembra qualche volta una buona soluzione per realizzare una piena intercomprensione; e nel proprio ambiente il sistema funziona relativamente bene. Ma se si tiene conto del carattere alquanto artificioso di quest'ambiente, e alla poca integrazione della comunità internazionale, pure multilingue, nel tessuto sociale della città di Bruxelles, si deve temere che il tutto conduca piuttosto ad una nuova forma di isolamento o di ghettizzazione elitaria. Per comunicare con qualcuno, non occorre padroneggiare cinque o sei lingue, basta parlare quella dell'interlocutore; solo una forma di intercomprensione sul campo può contribuire alla creazione di un'Europa veramente plurilingue e multiculturale.

SERGE VANVOLSEM

Serge.Vanvolsem@arts.kuleuven.be

Katholieke Universiteit Leuven

Abstract

After a short survey of the pre-history of the relations between Italy and Belgium, and the cultural and linguistic consequences of that period (the creation of a cultural background) the paper deals mainly with the language and school problems of Italian migrant workers and their children in Belgium. The focus hereby is not on the first generation Italians – who were mainly dialect speakers –, but on the second (with the typical dygloxy situation, speaking Italian with the parents and Dutch/French with the children), the third (that begins to lose the language and sometimes wants to recover it), and even the fourth – for which the language has ceased to be part of its Italian identity. For many years, Italy did not care too much about the language problems of its citizens abroad, and a system of language courses after regular classes, or by correspondence, was set up in Belgium only in the late fifties. Although those courses have never reached much more than between a fourth and a fifth of the potential candidates, they have provided the indispensable conditions for language maintenance of thousands of immigrants. In the seventies, some interesting programs of multicultural instruction were tried out, especially in Flanders, but they had to face a lot of logistic problems that, after two decennials, limited in a certain way the initial enthusiasm. Another way was the creation of the so called European schools (there are four of them in Belgium) which offer curricula in different mother tongues and have strong language programmes, that lead to real intercomprehension understanding within the group. The impact of those schools however is very limited and their pupils often live rather separated from the rest of the population, as in a restricted elitarian ghettoes.

Les caractéristiques socio-démographiques de la population d'origine italienne de Bruxelles

Introduction

Les premières traces d'une présence italienne en Belgique nous amènent à Bruxelles. Avant la Première Guerre mondiale, la population italienne était réduite puisque seuls 4 490 Italiens avaient été recensés dans le pays en 1910, mais c'est à Bruxelles qu'ils étaient les plus nombreux, loin devant Liège et Anvers. Pendant l'entre-deux-guerres, puis après la Seconde Guerre mondiale, l'immigration italienne s'est développée, mais surtout en direction des bassins industriels, éclipsant Bruxelles et sa région pour donner à la population d'origine italienne sa physionomie actuelle.

Bien que le nombre d'Italiens résidant en Belgique diminue depuis 20 ans, ces derniers constituent toujours la plus importante population étrangère du pays. S'ils ne sont plus au centre des débats sur l'immigration en Belgique, ils sont assurément un cas d'étude incontournable pour comprendre la dynamique de l'intégration des populations étrangères.

Plus de cinquante ans après les accords italo-belges qui allaient ouvrir la grande période de l'immigration italienne en Belgique, qu'en est-il des Italiens de Belgique ? Peut-on réellement parler d'un arrêt des flux migratoires entre l'Italie et la Belgique ? Les spécificités des Italiens sont-elles toujours aussi marquées ? Assiste-t-on simplement au lent vieillissement des ouvriers arrivés par le passé et à la lente réduction de la population italienne ? La population italienne fait-elle preuve d'une dynamique plus complexe et n'assiste-t-on pas à une intégration progressive ?

Aujourd'hui, alors que l'âge d'or mythique de l'immigration italienne est fini, il convient assurément de se pencher avec un regard nouveau sur celle-ci. Bruxelles prend (ou plus exactement reprend)

nous semble-t-il une place indéniable dans l'organisation des relations et des flux migratoires entre la Belgique et l'Italie. La situation des Italiens de Bruxelles ne peut être confondue avec celle des Italiens de Belgique en général, mais la connaissance de la situation de Bruxelles peut nous apporter beaucoup pour comprendre le fonctionnement de la "communauté italienne" de l'ensemble du pays et son avenir, si une telle communauté existe réellement.

À cette fin, nous présenterons les caractéristiques socio-démographiques de la population italienne de la région bruxelloise à partir des fichiers administratifs et des données statistiques disponibles¹. Cette étude sera complétée par les résultats d'une enquête menée auprès des jeunes d'origine italienne de l'agglomération². Celle-ci devrait nous permettre de dépasser les aspects purement comptables pour atteindre la réalité vécue par ces jeunes en plein cœur d'une population en mutation.

Une présence ancienne en mutation : d'un cycle migratoire à l'autre

La grande vague d'immigration italienne en Belgique s'étend de 1946 à la fin des années 1950, se prolonge dans les années 1960 pour s'éteindre dans les années 1970³. Du protocole d'accord italo-belge à la catastrophe de Marcinelle, les nouveaux arrivants se sont essentiellement dirigés vers les pôles industriels et miniers, d'abord en Wallonie, dans le Hainaut, autour de Charleroi, La Louvière et Mons, puis autour de Liège, ainsi qu'à l'est de la Flandre, dans le Limbourg. Des immigrés se sont également installés à Bruxelles, quatrième et dernier grand pôle d'attraction pour les Italiens, un pôle important, même s'il s'avère secondaire par comparaison avec ce qui se crée dans les bassins miniers. La population d'origine italienne va même jusqu'à représenter 16% de la population étrangère de Bruxelles, ce qui est loin d'être négligeable, même si durant la même période les Italiens représentent plus

¹ Les données belges issues du Registre National nous ont été fournies par l'Institut National de Statistiques alors que les données italiennes de l'AIRE ont été transmises par le Consulat d'Italie à Bruxelles.

² Cette enquête a été réalisée en 1999 à la demande du Consulat d'Italie à Bruxelles et les principaux résultats proposés dans cette contribution sont extraits de la publication faite à l'issue de cette enquête (PERRIN, Nicolas; POULAIN, Michel, *Italiens de Belgique. Analyses socio-démographiques et analyse des appartenances*. Louvain-la-Neuve, Sybidi Papers 28, Academia - Bruylant, 2002, 114 p).

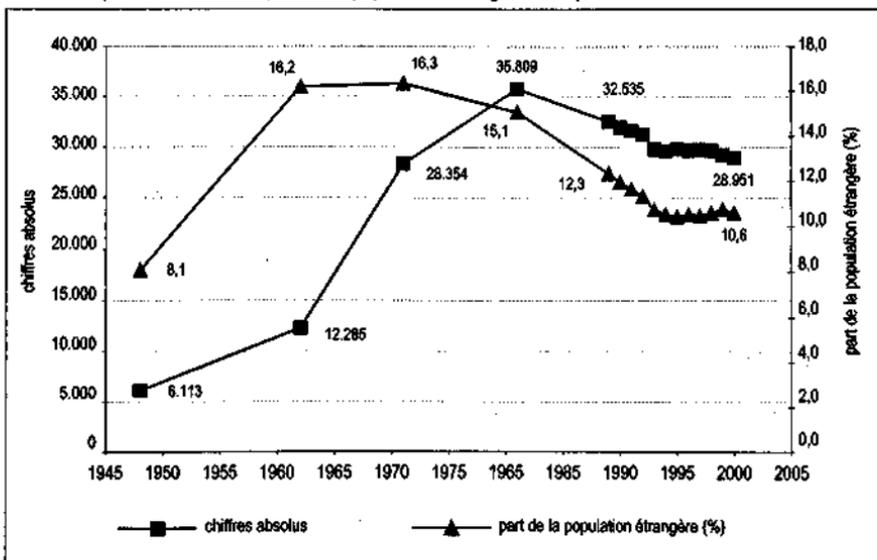
³ AUBERT, Roger (dir.), *L'immigration italienne en Belgique: histoire, langues, identité*. Bruxelles, Istituto Italiano di cultura, 1985; MARTENS, Albert, *Les immigrés. Flux et reflux d'une main-d'œuvre d'appoint*. Louvain, Editions Vie ouvrière et Presses universitaires de Louvain, 1976.

de 60% de la population étrangère de Wallonie, alors que la population étrangère y est pourtant beaucoup plus nombreuse. Aujourd'hui, sur les 288 242 personnes nées italiennes et inscrites sur les registres belges de population, 34 232 (11,9%) sont en effet domiciliées sur le territoire d'une des 19 communes de Bruxelles, alors que la Wallonie rassemble 76% des personnes d'origine italienne et la Flandre 12,1%.

Si on ne peut pas mettre les phénomènes sur le même plan, cela ne signifie pas pour autant que la présence italienne à Bruxelles constitue une question secondaire ou négligeable, la région de Bruxelles étant en effet, depuis ces dernières années, celle qui attire le plus les nouveaux immigrants italiens.

Comme pour la population italienne de Belgique, la population italienne de Bruxelles a atteint un chiffre record lors du recensement de 1981, même si la part des Italiens dans la population étrangère diminuait déjà à partir des années 70 (figure 1). Faut-il y voir un déclin ? Il nous semble qu'il s'agit d'un constat erroné.

Figure 1 – La population de nationalité italienne à Bruxelles de 1948 à 2000
(chiffres absolus et part de la population étrangère en %)

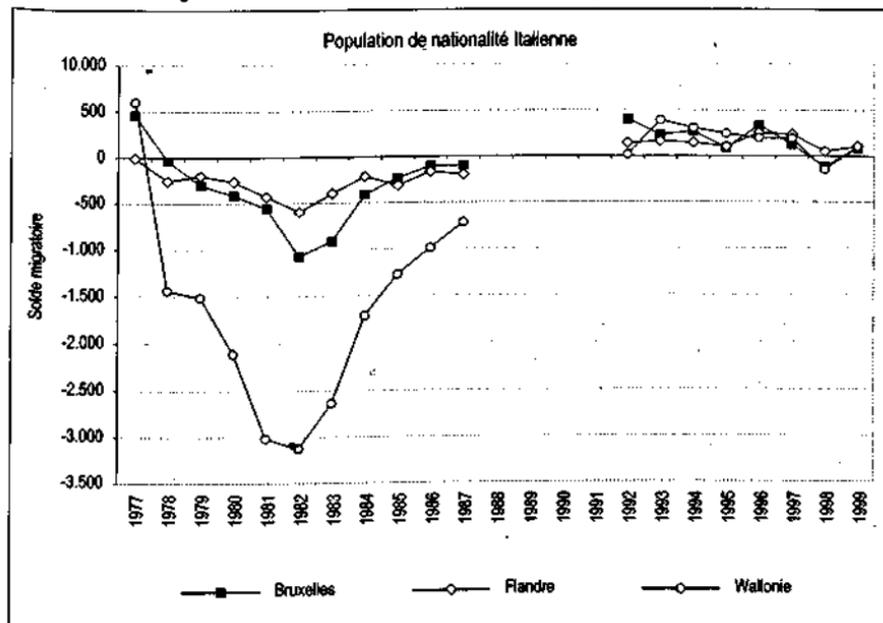


Source : INS, Recensements de la population et Registre National (RN)

L'explication la plus souvent avancée concernant la baisse de la population italienne est la fin des migrations entre la Belgique et l'Italie. Pour le territoire belge dans son ensemble, le solde migratoire des Ita-

liens est en effet déjà négatif de 1959 à 1961 à la suite de la catastrophe de Marcinelle⁴. Il redevient positif par la suite, mais à un niveau plus faible que précédemment, avant de replonger très en dessous de zéro de 1978 à 1986. Depuis 1987, le solde migratoire est positif, mais de peu (le solde est même faiblement négatif certaines années, en 1988, 1991 et 1998) [figure 2]. Les mouvements migratoires ne sont donc plus aussi favorables à la croissance de la population italienne que par le passé. Cependant, ce sont les naturalisations qui sont à mettre en cause dans la diminution du nombre d'Italiens recensés. Celles-ci sont en effet devenues nombreuses à partir de l'application de la loi Gol en 1985, alors que dans le même temps, de nombreux enfants d'Italiens acquièrent la nationalité belge à la naissance, ce qui réduit le nombre des naissances italiennes en Belgique, naissances qui réussissent jusque-là à remplacer les retours vers l'Italie⁵.

Figure 2 – Solde migratoire des Italiens selon la région de résidence pour les années 1977 à 1999



Source : INS – Registre National (RN)

⁴ DASSETTO, Felice; DUMOULIN, Michel (dirs.), *Mémoires d'une catastrophe: Marcinelle, 8 août 1956*. Louvain-la-Neuve, Ciaco, 1986.

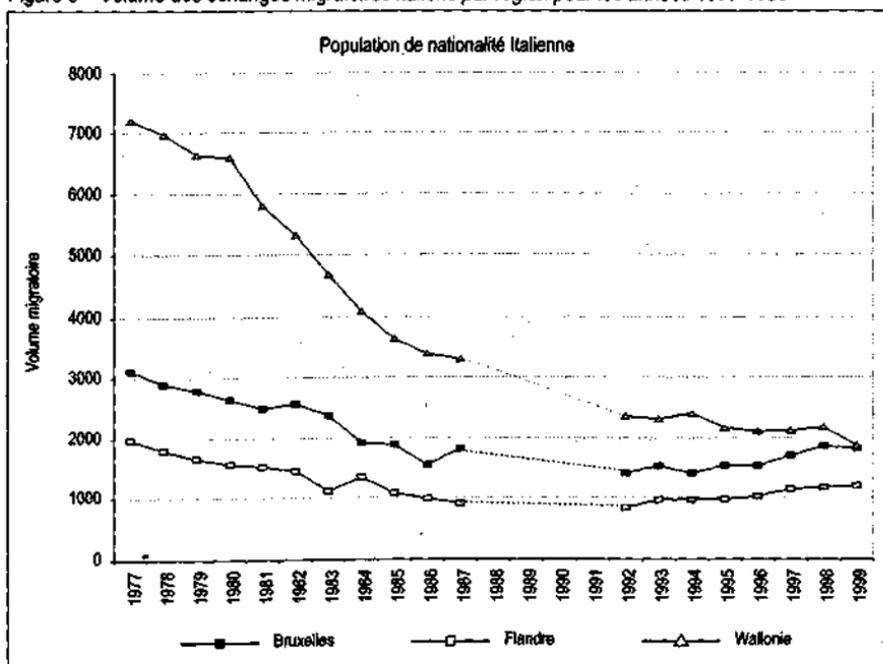
⁵ DEBUISSON, Marc; POULAIN, Michel, *Des étrangers, des immigrants... Combien sont-ils en Belgique?* Louvain-la-Neuve, Academia, 1992.

Sur le plan strictement migratoire, les entrées en provenance d'Italie se sont redressées et ne sont en rien responsables de la baisse de la population italienne puisque le solde migratoire est légèrement positif. La population italienne diminue à cause des naturalisations.

Le solde migratoire est certes positif, mais les modalités des migrations d'Italie en Belgique se sont profondément transformées et, dans ce nouveau cadre, Bruxelles a pris une place prépondérante. Le rôle de Bruxelles comme capitale en a fait la porte d'entrée pour bon nombre de nouveaux arrivants. Il nous semble nécessaire d'analyser la situation, non pas en termes de solde migratoire, ce qui implique qu'une région gagne des habitants par rapport à une autre, mais en termes de volume migratoire. Celui-ci se calcule non pas en soustrayant les départs aux entrées, mais en additionnant les deux. Au lieu de calculer combien d'habitants la Belgique et ses régions gagnent sur l'Italie grâce aux migrations entre les deux pays, on calcule combien de personnes passent d'un pays à l'autre. On peut en effet avoir un solde migratoire nul entre deux pays, mais des échanges migratoires intenses qui s'annulent. Deux zones peuvent aussi avoir le même solde migratoire, mais l'une peut mettre en jeu une population migrante (émigrants et immigrants) beaucoup plus importante que l'autre... Si l'on raisonne ainsi, on se rend compte que les échanges entre l'Italie et la Belgique sont loin d'avoir disparu. Ils se sont réduits, mais se sont stabilisés au début des années 1990. Ce qui est remarquable dans ce contexte, c'est qu'entrées et sorties se sont stabilisées à un niveau relativement élevé (2 000 à 3 000 entrées d'Italiens par an et presque autant de sorties) et elles augmentent à nouveau nettement en Flandre et à Bruxelles depuis près de 10 ans (figure 3). Puisque le solde migratoire est par ailleurs positif, il ne s'agit pas du tout d'un retour des Italiens vers l'Italie. On peut penser que l'on assiste à l'instauration d'un modèle de migration basé non plus sur des migrations définitives, mais sur des allers-retours, des migrations plus temporaires, mais aussi plus nombreuses, un schéma qui implique des échanges plus équilibrés qu'auparavant.

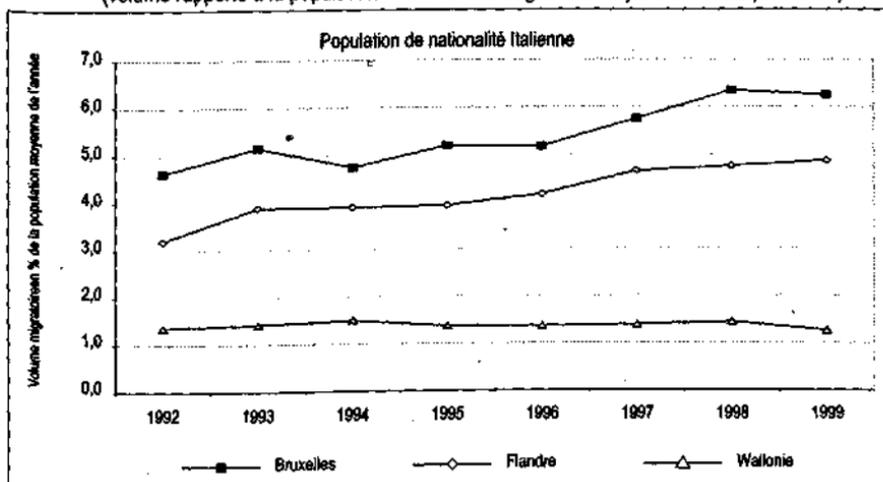
Dans ce nouveau contexte, Bruxelles occupe une place des plus importantes, car c'est dans la capitale de la Belgique que les échanges avec l'Italie sont le plus développés. Pour 100 Italiens présents dans chacune des régions en 1999, on compte plus de six entrées ou sorties dans l'année à Bruxelles, contre un peu moins de cinq en Flandre et un peu plus de une en Wallonie (figure 4). La mobilité internationale des Italiens de Bruxelles semble donc beaucoup plus importante qu'elle ne l'est en Wallonie. Comme nous le verrons par la suite, les caractéristiques des Italiens des deux régions sont très différenciées et les migrants italiens qui arrivent aujourd'hui en grande partie à Bruxelles sont très différents de leurs prédécesseurs qui s'étaient installés dans les bassins industriels.

Figure 3 – Volume des échanges migratoires italiens par région pour les années 1977-1999



Source : INS – Registre National (RN)

Figure 4 – Volumes relatifs des échanges migratoires italiens selon la région (volume rapporté à la population italienne de la région au 1er janvier de chaque année)

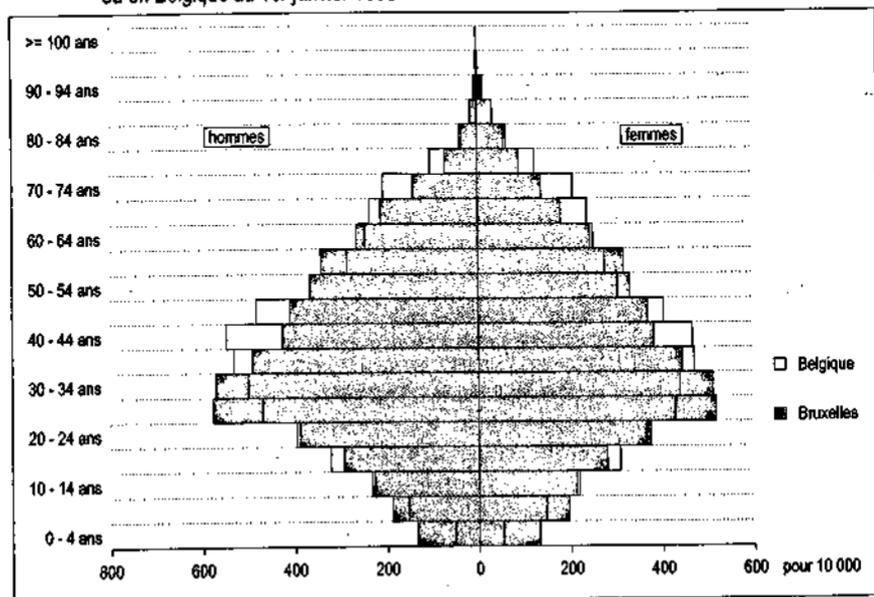


Source : INS – Registre National (RN)

Une population en recomposition : le poids des migrations internes, des naturalisations et de la seconde génération née en Belgique

La structure par âge de la population italienne de Bruxelles se différencie fortement de celle des Italiens de Belgique dans leur ensemble. Comme les Italiens de Belgique en général, les Italiens de Bruxelles sont essentiellement des jeunes adultes, mais les enfants de 0 à 9 ans, les adultes de 25 à 34 ans et les adultes de 50 à 64 ans sont fortement surreprésentés alors que les jeunes de 15 à 19 ans, les adultes de 35 à 49 ans et les plus de 65 ans sont fortement sous-représentés (figure 5). L'âge moyen des Italiens de Bruxelles est donc largement inférieur à celui des Italiens de Belgique.

Figure 5 - Pyramides des âges des personnes nées italiennes selon qu'elles résident à Bruxelles ou en Belgique au 1er janvier 1998

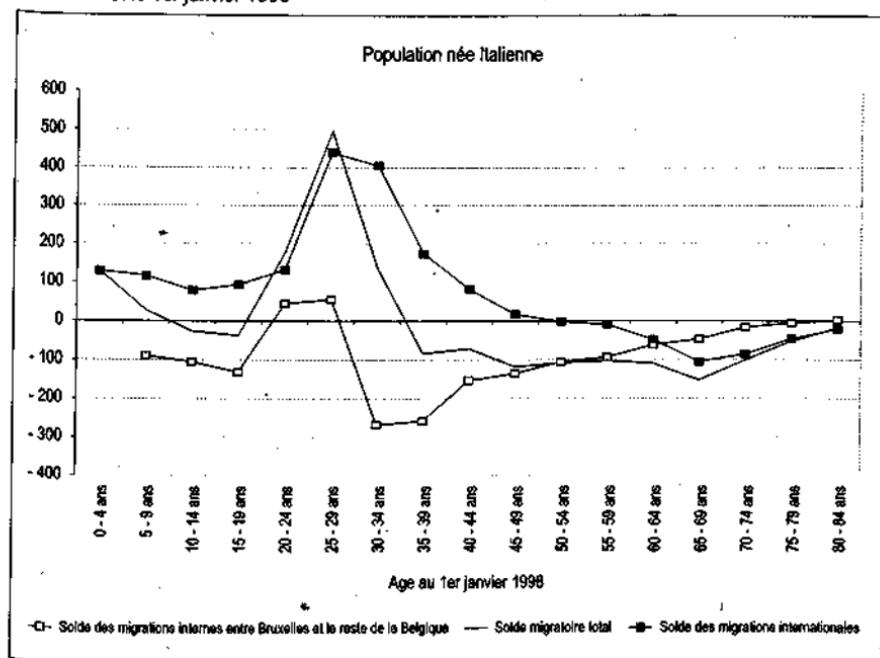


Source : INS - Registre National (RN)

Cette structure par âge particulière aux Italiens de Bruxelles résulte, d'une part, des migrations internationales en provenance et à destination de Bruxelles, et d'autre part, des migrations entre Bruxelles et le reste de la Belgique. Les migrations internationales sont souvent présentées comme modifiant peu la structure de la population d'arrivée, mais dans le cas des étrangers et plus spécifiquement dans

celui des Italiens de Bruxelles, l'effet est très net. Aujourd'hui, les Italiens venant de l'étranger se dirigent principalement vers Bruxelles, avec des chiffres plus élevés pour les 25-30 ans, ce qui gonfle largement la pyramide des âges des Italiens au niveau de cette catégorie d'âge (figure 6). Ces flux, pour réduits qu'ils soient par rapport à ce que l'on a observé par le passé, ont une influence considérable sur la structure par âge car la taille de la population est assez réduite par comparaison avec la Wallonie.

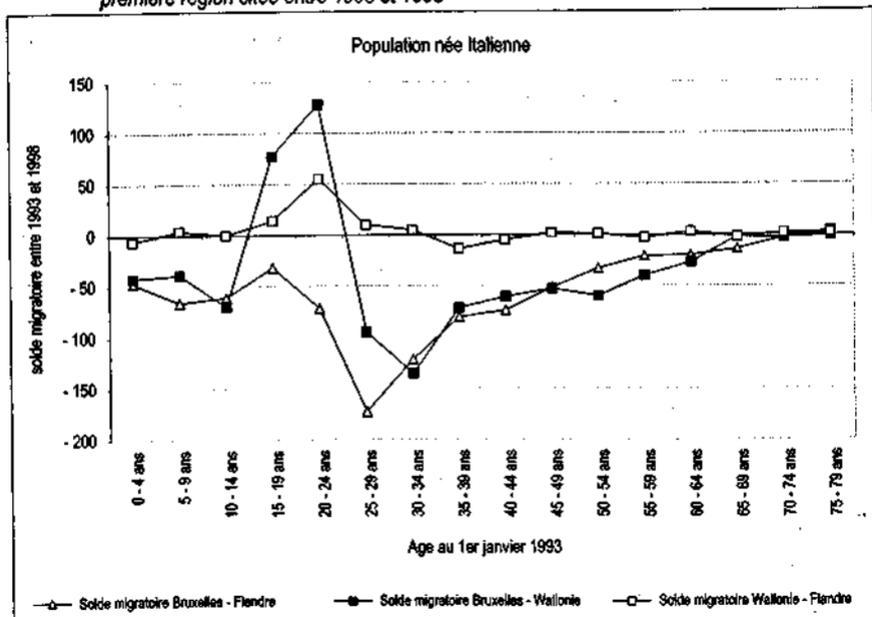
Figure 6 – Mouvements migratoires des Bruxellois d'origine italienne entre le 1er janvier 1993 et le 1er janvier 1998



Source : INS – Registre National (RN)

Bruxelles n'attire guère les Italiens du reste de la Belgique quel que soit leur âge, exception faite justement pour ceux venant essentiellement de Wallonie, dont l'âge est compris entre 20 et 29 ans, et qui viennent pour terminer leurs études à l'université ou pour y occuper leur premier emploi. Dès qu'ils commencent à constituer une famille, ils repartent pour la périphérie bruxelloise où ils pourront trouver un logement plus grand et plus adapté à leurs besoins, mais, entre 20 et 29 ans, les appartements de la capitale répondent bien à leurs attentes (figure 7).

Figure 7 - Soldes migratoires interrégionaux des personnes d'origine italienne et accroissement de la première région citée entre 1993 et 1998



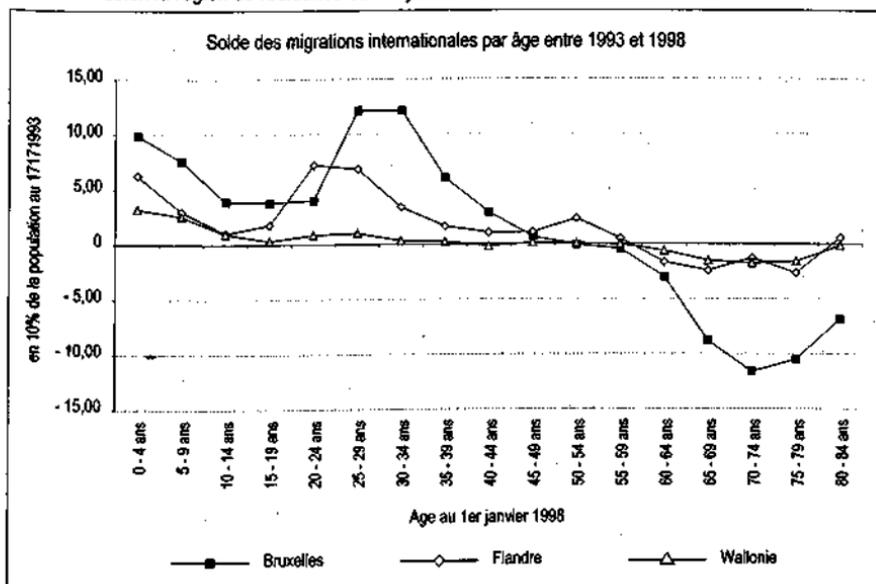
Source : INS - Registre National (RN)

Le nombre de personnes âgées de 25 à 34 ans étant par conséquent plus important à Bruxelles qu'ailleurs, le nombre de naissances italiennes y est plus important. Cependant, ces jeunes Bruxellois quittent très vite l'agglomération avec leurs parents pour trouver un logement plus grand et meilleur marché, ce qui explique notamment la sous-représentation des jeunes de 15 à 19 ans. À partir de 60 ans, les Italiens de Bruxelles quittent de manière importante la Belgique, phénomène que l'on observe aussi en Flandre et en Wallonie, mais avec une ampleur bien moindre puisque dans ces deux régions moins de 3% des plus de 65 ans sont concernés contre plus de 10% des plus de 65 ans à Bruxelles (figure 8).

En ce qui concerne les Italiens, l'une des principales spécificités bruxelloises est que la ville et sa région accueillent la population d'origine italienne la plus récemment installée en Belgique. Bruxelles n'est devenue le pôle d'attraction majeur des migrations italiennes que depuis peu. Au 1^{er} janvier 1998, 11,3% des personnes d'origine italienne de Bruxelles étaient ainsi en Belgique depuis moins de cinq ans alors que ces personnes ne représentent que 3,4% des personnes d'origine italienne en Belgique, 1,9% en Wallonie et 5,5% en Flandre (tableau 1).

À l'inverse, 3/4 des immigrés d'origine italienne de Wallonie sont arrivés en Belgique il y a plus de 25 ans et ils sont encore 60% en Flandre (notamment dans le Limbourg), mais ils ne sont que 40% à Bruxelles (tableau 1).

Figure 8 – Solde des migrations internationales des personnes d'origine italienne entre 1993 et 1998 selon la région de résidence au 1er janvier 1993 et l'année de naissance



Source : INS – Registre National (RN)

Tableau 1 – Lieu de naissance des personnes d'origine italienne et date d'arrivée des immigrés par région (1998)

Lieu de naissance	Bruxelles	Flandre	Wallonie	Total
Nés en Belgique	37,8	49,5	51,8	49,8
Nés hors de Belgique	62,2	50,5	48,2	50,2
dont arrivés avant 1973	40,1	60,4	73,5	67,0
de 1973 à 1982	12,4	11,8	8,5	9,5
de 1983 à 1991	13,4	10,5	10,6	11,0
avant 1991 (indéterminé)	11,8	4,3	2,2	3,9
de 1991 à 1992	4,2	2,2	1,2	1,8
de 1993 à 1997	18,1	10,8	3,9	6,8
Total	100,0	100,0	100,0	100,0

Source : INS – Registre National (RN)

Si la capitale est devenue la principale porte d'entrée en Belgique pour les nouveaux immigrants italiens, elle ne les retient pas. Ils repartent en plus grand nombre pour l'étranger, ou ils migrent souvent vers une autre région belge lorsqu'ils décident de s'installer plus définitivement dans le pays. En conséquence, en 1998, le nombre d'Italiens nés en Belgique était faible à Bruxelles (37,8%) comparé au reste du pays (49,8%). En Wallonie, là où se trouve la majorité des personnes d'origine italienne, le nombre de celles qui sont nées en Belgique avait d'ailleurs à la même date dépassé celui des personnes nées en Italie (51,8% des personnes d'origine italienne résidant en Wallonie en 1998 sont nées en Belgique)⁶.

Les Italiens de Bruxelles sont donc des immigrants arrivés plus récemment en Belgique et la part de ceux qui sont nés en Belgique y est plus faible, ce qui a pour conséquence immédiate que le nombre de naturalisés d'origine italienne y est plus bas : ainsi, 28% des personnes d'origine italienne sont naturalisées en Belgique, contre 14% à Bruxelles. Il est important de noter que ce constat se vérifie aussi pour les personnes de la seconde génération issue de l'immigration italienne. Elles sont 27% à avoir pris la nationalité belge à Bruxelles contre 41% en Flandre et 47% en Wallonie. Cette faible part des naturalisés doit certainement être rattachée aux types de migrants présents à Bruxelles et à leur arrivée récente dans le pays, ce qui explique en partie que le nombre de binationaux soit si faible (tableau 2).

Tableau 2 - Part des naturalisés dans la population d'origine italienne selon la région de résidence et le lieu de naissance au 1er janvier 1998

Nationalité au 1er janvier 1998	Bruxelles	Flandre	Wallonie	Total
Total des Italiens d'origine				
Naturalisés	14,5	26,8	30,9	28,4
Non naturalisés	85,5	73,2	69,1	71,6
Total	100,0	100,0	100,0	100,0
Nés en Belgique				
Naturalisés	27,3	40,7	46,4	44,0
Non naturalisés	72,7	59,3	53,6	56,0
Total	100,0	100,0	100,0	100,0
Nés à l'étranger				
Naturalisés	6,7	13,1	14,2	12,9
Non naturalisés	93,3	86,9	85,8	87,1
Total	100,0	100,0	100,0	100,0

Source : INS - Registre National (RN)

⁶ Le rythme d'accroissement des deux sous-groupes (nés en Belgique/nés hors de Belgique) est tel que le nombre des « nés en Belgique » a dû dépasser celui des « nés hors de Belgique » à la date où ce rapport est écrit.

Niveau d'instruction et d'éducation

Pour ce qui concerne le niveau d'instruction de la population d'origine italienne à Bruxelles, il est difficile de donner des indications de manière exhaustive, puisque la seule source disponible est le recensement. En attendant les résultats toujours indisponibles du recensement de 2001, les seules données dont nous disposons datent de 1991. En plus de leur ancienneté, ces données présentent un défaut majeur pour approcher le niveau d'éducation : le fort pourcentage de non-réponses ou de réponses inutilisables. Le problème est particulièrement criant pour les Italiens de Bruxelles puisque près de 35% des réponses ne permettent pas de déterminer le niveau du dernier diplôme obtenu (contre 15% en Wallonie et 19% en Flandre).

D'une manière générale, le niveau d'études des Italiens est plus élevé à Bruxelles que dans les autres régions (tableau 3), et si les diplômés du supérieur y sont deux fois plus nombreux qu'en Flandre ou en Wallonie, les ombres au tableau sont cependant nombreuses.

Tableau 3 – Dernier diplôme obtenu selon la région de résidence pour les personnes d'origine italienne ayant entre 25 et 65 ans en 1991⁷

Diplôme	Bruxelles		Flandre		Wallonie		Total	
	Italiens d'origine	Région	Italiens d'origine	Région	Italiens d'origine	Région	Italiens d'origine	Total Belgique
Aucun diplôme	33,1	36,9	43,7	29,0	30,8	25,4	32,4	28,6
Primaire	14,7	9,0	9,5	12,2	16,2	14,6	15,3	12,7
Secondaire	37,8	31,6	39,5	41,0	45,7	43,4	44,4	40,9
Supérieur	14,4	22,5	7,2	17,8	7,2	16,6	7,8	17,8
Total hors indéterminé	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indéterminé (en % du total)	34,9	?	19,1	?	15,0	?	17,5	?

Source : Recensement de 1991 - INS

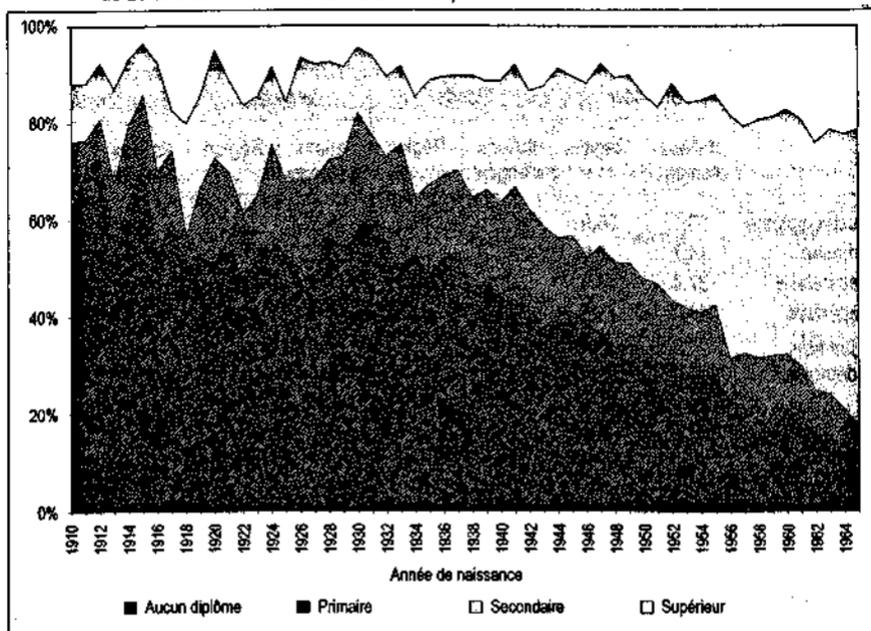
Tout d'abord, la proportion de ceux qui n'ont aucun diplôme reste élevée, et même légèrement plus élevée que chez les Italiens de Wallonie (33% contre 31%), ce qui reproduit parfaitement le schéma que

⁷ Nous ne présentons que les résultats concernant les personnes âgées de 25 à 64 ans au moment du recensement car, parmi les autres, le niveau d'études est plus difficile à estimer, d'une part, par manque de précision des réponses des plus âgées, et d'autre part, parce que la proportion de celles qui n'ont pas terminé leurs études est trop élevée chez les moins de 25 ans.

On observe en Belgique d'une manière générale toutes nationalités confondues : c'est à Bruxelles que l'on trouve le plus de personnes ayant fait des études universitaires, mais c'est aussi à Bruxelles que l'on trouve le plus de personnes n'ayant pas fait d'études. De plus, si le niveau d'instruction des Italiens de Bruxelles est plus élevé que celui des Italiens du reste du pays, il demeure inférieur à celui des Belges, et particulièrement à celui des Belges résidant à Bruxelles.

Les différences entre Italiens et Belges sont moindres que dans les autres régions, et si elles s'estompent plus vite, il n'en reste pas moins qu'elles demeurent. Malgré les différences encore nettes entre Italiens et Belges, le niveau d'instruction des Italiens n'a fait que s'améliorer, et ce de manière constante ces 50 dernières années. Si les Italiens de Bruxelles nés avant la Seconde Guerre mondiale sont encore pour moitié sans diplôme, les jeunes nés au début des années 60 ne sont plus que 10% dans ce cas (figure 9).

Figure 9 - Niveau du dernier diplôme selon la date de naissance (personnes d'origine italienne de plus de 25 ans en 1991 et résidant à Bruxelles)



Source : Recensement de 1991 - INS

L'élévation du niveau d'instruction à Bruxelles, par rapport aux autres régions, est à relier à trois phénomènes : le niveau d'instruction des immigrants italiens arrivés récemment, le niveau d'instruction des

Italiens nés en Belgique et la place chaque jour grandissante qu'ils prennent dans la population d'origine italienne.

L'élévation du niveau d'instruction des immigrants italiens au moment de leur entrée est un phénomène majeur qui s'est opéré à des rythmes et avec des modalités bien différents selon les régions. Le modèle général tend vers une diminution lente mais assurée de la proportion de ceux qui n'ont aucun diplôme suivi d'une augmentation de ceux qui ont fait des études supérieures. Le cas de Bruxelles est différent car, dès les premières années de l'après-guerre, le nombre de ceux qui ont fait des études supérieures y est beaucoup plus important que dans le reste du pays (tableau 4).

Tableau 4 - Diplôme de fin d'études des immigrants d'origine italienne selon la date d'immigration et la région de résidence au 1er janvier 1998

Année d'immigration	Aucun diplôme	Primaire	Secondaire	Supérieur
Bruxelles				
1946-1949	44,8	18,4	30,8	6,1
1950-1959	44,5	17,1	29,4	9,0
1960-1969	42,9	15,6	32,0	9,4
1970-1979	43,9	18,6	27,6	10,0
1980-1989	27,3	12,0	33,0	27,6
Flandre				
1946-1949	57,6	14,8	23,3	4,3
1950-1959	60,3	10,5	25,7	3,4
1960-1969	55,7	11,5	28,3	4,5
1970-1979	53,7	13,8	25,7	6,8
1980-1989	41,7	11,0	27,9	19,4
Wallonie				
1946-1949	46,6	21,9	28,3	3,2
1950-1959	47,6	17,7	31,5	3,2
1960-1969	46,9	18,3	31,2	3,6
1970-1979	50,3	20,2	26,5	2,9
1980-1989	38,6	21,8	31,8	7,8

Source : INS - Recensement de la population et Registre National (RN)

Alors que, durant les années 1960 à 1980, le niveau d'éducation des immigrants progresse modérément en Flandre et Wallonie (le niveau d'éducation se limite souvent à des études secondaires, voire primaires), le progrès est beaucoup plus net à Bruxelles où de nombreux immigrants ont désormais suivi des études supérieures. Dans les années

1980, la part des diplômés du supérieur va fortement augmenter parmi les nouveaux immigrés italiens, mais cela va surtout profiter à Bruxelles. Ainsi, près de 28% des immigrants des années 80 étaient diplômés du secondaire, alors qu'ils n'étaient que 8% en Wallonie. Les écarts, déjà nets par le passé, se sont encore accrus : il y avait 1.9 fois plus de diplômés du supérieur parmi les immigrants des années 1946-1950 à Bruxelles qu'en Wallonie, le rapport est passé à 3,5 pour les années 1980.

Les jeunes d'origine italienne de Bruxelles

Aujourd'hui les immigrés véritables, c'est-à-dire ceux qui sont nés en Italie et qui sont venus d'Italie en Belgique, ne constituent plus l'écrasante majorité des personnes d'origine italienne. Les Italiens nés en Belgique occupent une place chaque jour plus grande. Les jeunes générations sont essentiellement nées en Belgique, et de plus en plus souvent, ces jeunes sont nés de parents eux-mêmes nés en Belgique ou issus de couples mixtes. Quels sont les traits caractéristiques de ces jeunes ? Quels peuvent encore être les éléments constitutifs de l'identité italienne pour ces « jeunes issus de l'immigration », mais d'une immigration déjà ancienne ? Quels sont les liens qui perdurent entre eux et avec les plus vieux pour permettre de parler d'une communauté italienne ? Peut-on encore parler de communauté italienne ? Quels liens ou quelles habitudes les rattachent encore à l'Italie ? Comment gèrent-ils leur double appartenance ? Comment intègrent-ils leur « italianité » et leur « belgitude » ? À Bruxelles la population italienne est plus jeune, plus récemment installée, plus mobile... Quels sont, dans ce cadre, les caractéristiques spécifiques des Italiens de Bruxelles ?

Pour répondre à toutes ces questions, nous présenterons les résultats d'une enquête menée auprès de jeunes d'origine italienne de l'agglomération bruxelloise en 1999 et 2000⁸. L'ensemble des questions n'est pas repris ici, mais pourrait faire l'objet d'analyses ultérieures.

Les enquêtés étaient des jeunes âgés de 17 à 29 ans à la date de l'enquête. Leur répartition par sexe est assez équilibrée (52% de femmes, 48% d'hommes). Conséquence de leur âge, la plupart (72%) habitent avec leurs parents et 89% sont célibataires.

De par la taille de l'échantillon (258 questionnaires), on ne peut espérer obtenir un échantillon statistiquement représentatif de la population italienne de Bruxelles dans toute sa diversité, cependant cela ne

⁸ Le critère d'appartenance à la communauté italienne choisi ici est le même que dans la première partie de l'étude, c'est-à-dire la nationalité italienne à la naissance. Ce critère certes critiquable nous semble en effet le plus à même de répondre à nos interrogations, et le plus simple à mettre en œuvre.

nous empêche pas de penser que les résultats présentés ci-dessous sont importants et qu'ils correspondent bien à la réalité puisque, à l'échelle des jeunes de Bruxelles, près d'un jeune d'origine italienne⁹ sur 20 a été interrogé (4,6% des jeunes d'origine italienne de la tranche d'âge considérée).

Nationalité et lieu de naissance

La grande majorité des enquêtés est actuellement de nationalité italienne (85%) ; 15% ont uniquement la nationalité belge et une partie non négligeable (14%) possède la double nationalité belge et italienne. La proportion des doubles nationaux auprès de ces jeunes est assez importante puisque, d'après les *registres consulaires*, cette proportion n'est que de 8% pour la population italienne de l'ensemble de la Belgique et seulement de 0,9% pour la population italienne de Bruxelles. La forte présence des doubles nationaux n'est cependant pas une surprise, car ce sont les plus jeunes qui ont le plus facilement pu bénéficier des nouvelles législations attribuant plus libéralement la nationalité belge à la naissance et/ou permettant d'acquérir plus aisément la nationalité belge. De plus, la sous-estimation de la double nationalité est plus que probable dans les fichiers italiens car il est certain qu'une importante proportion des nouveaux Belges n'ont pas déclaré leur naturalisation au consulat et que nombreux seraient ceux qui ne la signaleraient pas aux autorités italiennes si celles-ci venaient à leur demander. Même si la naturalisation est acceptée, notamment chez les jeunes — pour lesquels elle est en partie automatique —, les ambiguïtés demeurent. En l'absence de perte de la nationalité italienne à la suite de la naturalisation, ce sont au moins 28% des Italiens de Belgique qui devraient avoir la double nationalité du simple fait de l'augmentation des naturalisations des Italiens de Belgique¹⁰.

Si 85% des enquêtés sont nés en Belgique, 93% ont au moins un de leurs parents qui est né en Italie. Les jeunes enquêtés appartiennent donc pour la plupart à la seconde génération issue de l'immigration alors que leurs parents sont réellement des immigrés (ils sont nés en Italie). Les parents viennent essentiellement de Sicile (51% des pères nés en Italie et 60% des mères nées en Italie) et d'une manière plus large du sud de l'Italie (Pouilles, Calabre, Campanie).

Étant donné que l'écrasante majorité de ces jeunes sont nés en Belgique, on peut se demander si les réponses à la question sur la nationa-

⁹ Jeunes de 17 à 29 ans.

¹⁰ Sans compter les personnes disposant de la double nationalité dès leur naissance et les Belges acquérant la nationalité italienne.

lité correspondent bien à la réalité car toutes les études précédentes laisseraient supposer un pourcentage beaucoup plus élevé de naturalisés. Même désacralisée par rapport à ce qui fut le cas par le passé, la force symbolique de la nationalité et de la naturalisation demeure et la question de la nationalité n'est pas aussi simple à analyser qu'on pourrait le croire. Elle doit être observée avec précaution car elle correspond autant à une réponse à une question sur la nationalité « administrative » qu'à une réponse sur le sentiment d'appartenance.

Connaissance et utilisation des langues

Tous les enquêtés ont une connaissance, même minime, du français, et la très grande majorité (95%) semble le maîtriser (ils déclarent le comprendre, le lire, le parler et l'écrire). Il s'agit de la langue la plus utilisée dans la vie quotidienne : 71% l'utilisent pour parler avec leurs parents, 83% pour parler avec leurs frères et sœurs, 83% comptent en français, 89% de ceux qui lisent des journaux les lisent en français, 94% écoutent la radio en français, 81% regardent des chaînes de télévision francophones...

Malgré tout, une certaine connaissance de l'italien est indéniable puisque 77% le comprennent, le parlent, le lisent et l'écrivent. La connaissance d'un dialecte est par contre beaucoup plus faible puisque 30% n'en ont aucune connaissance et 50% n'en ont qu'une connaissance très imparfaite. Seuls 2% n'ont aucune connaissance ni de l'italien ni d'un dialecte. Même si l'italien ou le dialecte sont moins utilisés dans la vie courante, leur utilisation reste importante : 56% les utilisent pour parler avec leurs parents, 33% pour parler avec leurs frères et sœurs, 24% comptent dans une de ces langues, 41% de ceux qui lisent des journaux les lisent en italien, 21% écoutent une radio italienne, 43% regardent la télévision italienne... Ainsi, le maintien d'un lien avec l'Italie semble notamment passer par la télévision et les journaux italiens.

La quasi-totalité des enquêtés semble maîtriser le français et l'utiliser de manière préférentielle dans leur vie de tous les jours, que ce soit au sein de leur famille ou à l'extérieur. Cela correspond assurément au fait que nous avons tout d'abord souligné : « ils sont nés en Belgique ». Malgré tout, c'est aussi un signe indéniable d'intégration à la société belge puisque la langue du pays d'installation est très majoritairement la langue de la communication familiale, alors même que la quasi-totalité des parents sont nés en Italie, que presque tous parlent italien et que l'italien a été, au moins pendant les premières années de leur enfance, la seule langue de communication de leurs parents.

Bien que leur niveau de connaissance du néerlandais soit faible (un tiers ne le connait pas du tout, un tiers un peu et un tiers relative-

ment bien), il est assez remarquable de noter que 63% des enquêtés souhaitent l'apprendre. Ils semblent donc conscients de son importance dans leur intégration à une société bilingue et de son utilité pour trouver une place sur le marché du travail.

Les langues française et néerlandaise sont donc importantes dans la vie quotidienne des enquêtés, mais il n'en reste pas moins que l'usage de l'italien reste très présent, notamment dans la vie familiale, et que l'attachement à cette langue est très fort. La grande majorité (77%) considère comme très important d'apprendre l'italien et la quasi-totalité considère cela comme assez ou très important (97%). Bien que la plupart des enquêtés déclarent parler italien, ils souhaiteraient maintenir cette connaissance ou l'approfondir. 11% déclarent qu'ils souhaiteraient l'apprendre, 54% l'approfondir et 31% le maintenir. Même si au premier abord le degré d'utilisation de l'italien paraît élevé, il semble évident que les intéressés sont conscients des lacunes concernant leur connaissance de la langue et qu'ils souhaitent combler ce qu'ils considèrent comme un manque.

L'attachement à la langue semble donc indiquer un lien sentimental fort avec l'Italie. Cette importance de l'utilisation de l'italien est fortement liée au fait que les parents sont nés en Italie (24% de ceux dont la mère est née en Belgique parlent italien en famille contre 77% de ceux dont la mère est née en Italie). Cependant, il est assez intéressant de noter que la majeure partie d'entre eux souhaiterait que leurs enfants suivent des cours d'italien (75%), même s'ils ne sont que 35% à souhaiter parler italien en famille. Le désir de maintenir une connaissance, même minimale, de l'italien est toujours là, ce qui n'empêche pas que la langue de la réalité quotidienne reste le français.

Relations avec les Italiens et l'Italie / les Belges et la Belgique

Dans 40% des cas, le meilleur ami de l'enquêté est italien, ce qui montre bien l'existence et l'importance de la communauté italienne. Cependant, dans presque autant de cas, il est belge, ce qui démontre aussi leur intégration.

La très grande majorité reste très attachée à l'Italie. Même si plus de 77% y vont déjà en vacances, le fait que 93% souhaiteraient mieux connaître ce pays montre qu'ils n'y vont pas seulement pour suivre leurs parents¹¹. Plus qu'un simple lieu de vacances, on peut discerner un intérêt marqué pour la vie du pays. 72% se disent même intéressés pour voter aux élections italiennes organisées en Belgique.

¹¹ Dans 68% des cas, l'Italie est même la seule destination de vacances citée.

Malgré tout, pour 80% des enquêtés, c'est ce qui se passe en Belgique qui est important, et seuls 29% envisagent sérieusement de s'installer en Italie (57% des parents le souhaitent quant à eux). De plus, même s'ils sont moins nombreux à se déclarer intéressés à mieux connaître la Belgique, ils sont toutefois 61% à vouloir mieux connaître la Belgique, pays où ils sont pourtant nés.

On voit donc se dessiner une double appartenance, à la fois à la communauté italienne et à la société belge. 76% des enquêtés affirment d'ailleurs être favorables à la double nationalité (12% l'ont effectivement) et 78% au vote des ressortissants communautaires lors des élections belges. De manière assez significative, plus d'enquêtés se déclarent favorables au droit de vote des ressortissants de l'UE en Belgique qu'il n'y en a qui se déclarent favorables au droit de vote des Italiens en Belgique lors des élections italiennes (76% contre 72%). L'appartenance à la société belge est une réalité incontestable, mais tout lien avec l'Italie n'est pas coupé.

Tableau 5 – *Considérations des enquêtés sur les relations avec les autres populations étrangères*

Considérations sur les relations avec les autres communautés étrangères	R ressortissants de l'UE	R ressortissants des "Pays de l'Est"	Marocains	Turcs	Réfugiés
Important ou nécessaire	83	52	53	50	52
Difficile	3	10	22	19	24
Impossible ou dangereux	0	4	7	5	13
Indifférent ou sans opinion	14	34	19	26	12
Total	100	100	100	100	100

Vis-à-vis des autres étrangers résidant en Belgique, la position des enquêtés est fortement influencée par le pays d'origine des immigrés (tableau 5). Si les relations avec les autres ressortissants de l'UE ne semblent pas poser de problèmes, il n'en va pas de même pour les autres groupes d'étrangers. Le sentiment majoritaire partagé par environ 50% des enquêtés, quelle que soit l'origine (extra-communautaire) des étrangers, est que les relations avec les autres populations étrangères (est-européennes, marocaines, turques et réfugiés) sont importantes ou nécessaires. De manière assez positive, les relations avec ces autres immigrés arrivés plus récemment sont donc assez bonnes pour plus de la moitié des enquêtés, même si une autre moitié n'est pas du même avis. Si seuls 10% des enquêtés considèrent que ces relations sont difficiles avec les ressortissants de l'Europe de l'Est, ils sont plus du double (aux alentours de 20%) à les juger difficiles avec les Maro-

cains, les Turcs et les réfugiés d'une manière générale, et 5% jugent ces relations impossibles ou dangereuses avec les Turcs, 7% avec les Marocains et 13% avec les réfugiés. Il est particulièrement intéressant de remarquer que plus les relations avec un groupe d'étrangers semblent bonnes, plus la part des personnes indifférentes sur la question ou sans opinion est importante. Ainsi, le nombre de personnes qui n'ont aucune opinion sur l'importance des relations avec les réfugiés est extrêmement faible, alors que cette part est impossible à négliger pour les ressortissants des pays de l'Est (34%).

Dans un contexte de relations intercommunautaires parfois « explosif », l'enquête nous apporte un exemple concret de l'importance des mots utilisés dans le choix d'un positionnement. La moitié des demandeurs d'asile étaient en effet issus des « pays de l'Est » et la Turquie constituait le principal pays d'origine des réfugiés reconnus en Belgique au moment de l'enquête, mais le fait d'employer le terme de réfugié modifie radicalement l'appréciation des relations qu'il est possible ou souhaitable d'établir avec un groupe. Seuls 14% des enquêtés (ceux qui ont répondu « difficile », « impossible » ou « dangereux ») jugent difficile ou impossible l'idée d'une relation avec les ressortissants de l'Europe de l'Est, et 24% pensent la même chose des Turcs, alors qu'ils sont près de 37% à juger difficile, impossible ou dangereux d'établir des relations avec des réfugiés, réfugiés venant pourtant principalement des pays de l'ex-bloc soviétique et de la Turquie. Cette remarque prend réellement tout son sens dans le cas des ressortissants des pays de l'Est qui sont majoritairement soit réfugiés, soit demandeurs d'asile d'après les dernières statistiques de l'Institut national de statistiques.

Une des principales conséquences de la différenciation marquée entre les ressortissants de l'Union européenne et les ressortissants extracommunautaires a trait à l'opinion des enquêtés quant au droit de vote des étrangers. S'ils sont 78% à être plutôt favorables au droit de vote des ressortissants communautaires, ils ne sont que 55% à penser acceptable d'étendre ce droit à l'ensemble des étrangers. Cette position rassemble la majorité des enquêtés (d'autant que 8% sont « sans opinion » sur ce sujet), mais cela montre bien les résistances qui existent encore sur ce thème.

Valeurs

Afin de comprendre quelles valeurs sont importantes pour les jeunes Italiens de Bruxelles, une liste de 20 valeurs a été présentée aux enquêtés en leur demandant de désigner et de classer les cinq qui leur semblaient les plus importantes.

Parmi les valeurs proposées, la « famille », la « santé » et l'« amour » sont de loin les valeurs les plus reprises : 60% des enquêtés ont choisi

chacune de ces trois valeurs contre 33% pour la valeur qui arrive en quatrième position. Si ces trois valeurs sont aussi souvent citées l'une que l'autre, la « famille » se détache largement comme la valeur primordiale devant la « santé » et seulement ensuite l'« amour » : 25% des enquêtés font référence à la « famille » comme « la » valeur la plus importante, contre 20% pour la « santé » et 15% pour l'« amour ».

Après ces trois valeurs « phares », on trouve le « respect des autres » et le « bonheur » (dans environ un tiers des réponses) suivi par l'« amitié » et le « travail » (30% des réponses). Parmi les autres valeurs citées, la « liberté », la « réussite », l'« enfant » et le « mariage » sont à noter. Si le mariage n'apparaît qu'à la 11^{ème} place, il reste très important pour un petit groupe ce qui aboutit au fait que cette valeur est souvent citée en première position (elle est la 7^{ème} valeur citée comme étant « la » plus importante). Parmi les valeurs les moins reprises, on trouve la « générosité », l'« engagement », la « sexualité » et, dans une moindre mesure, la « justice ».

Il est particulièrement frappant de constater que la « famille » reste la valeur la plus importante pour une population aussi jeune que celle des enquêtés. La famille italienne s'est largement calquée sur la famille plus restreinte en termes d'enfants, d'âge au mariage... que l'on retrouve dans le reste de l'Europe occidentale. Ce rapprochement est clair en Italie comme dans les communautés italiennes émigrées (en Belgique, en Suisse, en Allemagne notamment). Malgré cette modification de la structure familiale, la famille en tant que cadre de vie et valeur de référence semble demeurer essentielle.

Le fait que la « santé » apparaisse en seconde position est tout aussi remarquable dans une enquête auprès des jeunes. L'épidémie de sida peut nous laisser à penser qu'elle n'est pas étrangère à cette position, même si cela va à l'encontre des enquêtes récentes qui montrent un certain manque d'engagement dans ce combat de la part des jeunes. Ce qui nous amène à nous demander si l'on ne peut pas tout aussi bien y voir un intérêt marqué pour la santé de leurs aînés, ce qui irait dans le sens de l'indéniable importance accordée à la famille.

La relative indifférence concernant l'« engagement » — qui avait été le maître-mot des décennies passées — nous semble tout aussi significative. Elle est assurément le résultat du transfert d'intérêt pour l'engagement en tant que tel, vers un engagement pour une cause particulière ou une autre valeur. Ce désengagement correspond notamment à un désengagement de la politique, de l'action syndicale ou de l'action religieuse. 11% des enquêtés seraient toujours prêts à s'engager politiquement, mais on voit clairement émerger un intérêt pour l'engagement dans un mouvement écologique, puisque 10% des enquêtés seraient prêts à se lancer dans ce type de mouvement. La volonté

d'engagement dans un mouvement écologique attire autant les jeunes que la politique classique et plus de la moitié de ceux qui disent vouloir s'engager politiquement disent vouloir le faire dans un mouvement écologique. Cela laisse à penser qu'une importante partie des jeunes risque de se tourner vers un parti écologiste.

Préoccupations

Pour compléter les premiers résultats obtenus à partir des réponses à la question sur les valeurs, une liste de douze préoccupations a été présentée aux enquêtés en leur demandant de désigner et de classer les cinq qui leur semblaient les plus importantes.

De manière toujours étonnante, mais tout aussi nette que pour les valeurs, la santé est une des préoccupations principales des jeunes enquêtés. La « maladie » est la préoccupation la plus souvent citée (dans 70% des cas) et la plus souvent citée comme préoccupation principale (dans 21% des cas). Derrière cette préoccupation majeure, on trouve la « guerre », l'« avenir » et le « racisme ». Ces trois thèmes préoccupent environ la moitié des jeunes. La « guerre » est la préoccupation jugée la plus sérieuse (56% des enquêtés y font référence et pour 15% il s'agit de leur « première » préoccupation dans la liste), suivi par l'« avenir » (concernant 47% des enquêtés et 18% comme première préoccupation) et le « racisme ».

Si le « racisme » est cité par 50% des jeunes enquêtés, il n'arrive quasiment jamais en première place des préoccupations (5% des enquêtés le cite comme préoccupation principale, soit en 7^{ème} place parmi les douze préoccupations proposées). Il semblerait que cela constitue plus un aspect qui les touche, les intéresse, mais qui ne les marque pas au premier plan, dans leur vie ou dans leurs actes.

Parmi les autres préoccupations, on notera le rappel fréquent de la « solitude », l'« intolérance » et la « mort ». La « solitude » est citée par 41% des jeunes, mais 16% la considèrent comme la première ou la seconde de leurs préoccupations, ce qui la classe comme la quatrième préoccupation parmi les préoccupations majeures des jeunes. L'« intolérance » est quant à elle citée par 38% des enquêtés, mais elle est aussi souvent citée comme une préoccupation majeure (14% des premières et secondes préoccupations, ce qui en fait la cinquième préoccupation selon ce classement, avec notamment 8% des premières préoccupations, ce qui en fait la 4^{ème} préoccupation de rang 1 la plus fréquente). Dans le même ordre d'idée, bien que la « mort » ne soit citée que par 30% des enquêtés, elle apparaît souvent comme première préoccupation (7%, soit la 5^{ème} préoccupation parmi les préoccupations citées en numéro 1), mais est moins reprise par la suite.

Il semblerait donc que, derrière les quatre préoccupations principales citées (« maladie », « guerre », « avenir », « racisme »), des préoccupations importantes demeurent concernant la « solitude », l'« intolérance » et la « mort ». Bien que celles-ci soient secondaires dans la population générale, elles demeurent très importantes pour une portion plus restreinte – sans être négligeable – de la population enquêtée.

Conclusion

La présence italienne à Bruxelles s'est profondément transformée au cours de la période récente. Si ce n'est pas à Bruxelles que le nombre d'Italiens est le plus important, ces derniers se différencient clairement des Italiens du reste de la Belgique. La capitale belge accueille les immigrés les plus récemment arrivés en Belgique, mais elle réussit peu à les retenir. Plus que dans les autres régions, ils repartent en Italie, et, lorsqu'ils restent, ils partent fréquemment s'installer hors de Bruxelles. Alors que l'on présente souvent la présence italienne comme l'héritage d'un passé depuis longtemps révolu, ces dernières années le dynamisme de la population italienne de Bruxelles est indéniable. Les migrations définitives sont certes rares, mais la période des départs massifs est désormais lointaine et les allers-retours sont devenus très fréquents. La population bruxelloise se renouvelle plus que celle des autres régions et préfigure sur de nombreux points ce que pourrait être la population d'origine italienne en Belgique demain.

Les Italiens de Bruxelles sont ancrés depuis moins longtemps dans la réalité belge que les Italiens du reste du pays. Ils repartent aussi plus fréquemment pour l'Italie et ne sont dans la plupart des cas à Bruxelles que de manière transitoire... Malgré tout, il semble impossible de refuser le fait qu'ils constituent un des groupes les mieux intégrés. Leurs caractéristiques socioéconomiques sont très proches de celles des Belges (de par leur formation, leur type d'activité...), mais au-delà ils font preuve d'une habileté remarquable à garder leur identité italienne tout en s'inscrivant dans la société belge. Quand on interroge les jeunes Bruxellois d'origine italienne, alors qu'ils sont aujourd'hui majoritairement nés en Belgique, ils se rattachent tous au pays de leurs parents et sa langue continue d'occuper une place primordiale. La réalité correspond assurément pour eux à la vie qu'ils mènent en Belgique, ce qui ne les empêche pas de se revendiquer Italiens. Leur attachement à l'identité italienne se marque par une utilisation encore importante de la langue italienne ou une référence constante à cette dernière. L'enquête présentée n'est pas à même de révéler le niveau de connaissances de celle-ci, mais elle nous renseigne assuré-

ment sur la soif de connaissance de l'italien qu'expriment les jeunes enquêtés. Dans ce cadre, il est certain que les Italiens de Belgique et de Bruxelles ont beaucoup à faire et qu'une importante partie des jeunes semble intéressée à participer à des activités au sein d'associations, d'organisations italiennes qu'ils ne connaissent pourtant quasiment pas jusqu'à maintenant. Ne pourrait-on pas au final penser que les Italiens constituent toujours une communauté étrangère à part, au sens fort du terme, en se référant aux contacts privilégiés que ses membres maintiennent et à la revendication claire d'une identité italienne qui s'affirme par l'usage toujours vivace de la langue d'origine, les visites fréquentes au pays... ?

L'affirmation d'une identité italienne est prépondérante chez ces jeunes, mais ce n'est pas forcément au détriment de l'affirmation d'une identité belge. Bien que peu s'affirment Belges, tous se situent clairement à l'intérieur de la société belge. Le rapport au pays d'accueil qu'est la Belgique s'est énormément modifié et, depuis longtemps, le modèle du travailleur immigré d'antan n'est plus d'actualité. Il est intéressant de voir comment, à Bruxelles, la population italienne longtemps à part s'intègre de plus en plus aux mêmes schémas d'analyse que les ressortissants des pays européens voisins comme les Français, les Néerlandais... alors même qu'au départ tout les opposait. Le cadre spécifique de la grande ville internationale, de « *Bruxelles l'euro-péenne* », y est certainement pour beaucoup, et les Italiens de Bruxelles constituent bien sûr un cas à part en Belgique, mais il ne nous semble pas imprudent de penser que leur exemple peut être étendu au-delà, pour demain et à terme en dehors du petit espace de la capitale.

NICOLAS PERRIN

perrin@sped.ucl.ac.be

MICHEL POULAIN

poulain@sped.ucl.ac.be

*GéDAP - Groupe d'étude de Démographie APpliquée
Département des Sciences de la Population et du Développement
Université catholique de Louvain*

Abstract

Even if Brussels is not the main centre of settlement for Italians in Belgium, the Italians of Brussels clearly differ from Italians who live elsewhere in that country. During the last years, the dynamism of this population is undeniable in the Belgian capital, whereas the Italian presence is often just presented as a legacy from the past. Definitive Italian immigrations are now rare, but the period of mass returns is over. In Brussels, an intense migratory circulation has been developing including frequent returns, short-term stays that might prefigure the new better-balanced migratory exchange between Italy and Belgium. As a consequence, the Italians of Brussels may be less fixed in the Belgian context than the Italians of the rest of the country, but they show a remarkable ability to keep their Italian identity while taking part in the Belgian society. The young Italians in Brussels often maintain strong ties with the country of their parents and their mother tongue still plays a central role in their every day life. They live in the Belgian environment, but this doesn't prevent them to claim their Italian identity. As a conclusion, shouldn't we consider that the Italians still form a foreign community, in the strongest sense of the word?

L'associazionismo italiano in Francia*

Introduzione

Per descrivere le caratteristiche e lo sviluppo dell'associazionismo italiano in Francia, mi sembra innanzitutto utile osservare che le forme, i luoghi e i tempi delle aggregazioni degli emigrati-immigrati¹ sono il risultato di complesse interazioni tra diversi "poli" in continuo mutamento: i migranti stessi, la società locale di immigrazione e la società locale di origine. Tali interazioni possono essere di natura più o meno positiva o contraddittoria². A rischio di semplificare, si può affermare

* Questo testo si rifà ad alcune ricerche realizzate in Francia, soprattutto negli anni ottanta, ma anche a studi riguardanti lo stesso argomento in altri paesi. Mi riferisco innanzitutto alla ricerca sulle associazioni degli immigrati in Francia con studi di caso in diverse zone francesi e riguardanti associazioni originarie di diverse zone d'Italia (associazioni dei sardi, calabresi, ciociari, emiliani, toscani, friulani e siciliani). Propongo infine alcune riflessioni di tipo comparativo che spero possano essere utili anche per capire i processi di variazione delle aggregazioni e delle socialità degli immigrati in Italia. Cfr. PALIDDA, Salvatore, *Socialité et associationnisme des Italiens en France*. In: CATANI, Maurizio; PALIDDA, Salvatore (a cura di), *Le mouvement associatif des immigrés en France*. Paris FAS - Min. des Affaires Sociales, 1987, vol. II, pp. 3-87; CEDEI, *L'immigration italienne en France dans les années vingt*. Paris, CEDEI, 1988; PALIDDA, Salvatore, *Aspetti socio-politici dell'immigrazione italiana in Francia*. In: DI CARLO, Angelo; DI CARLO, Serena (a cura di), *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza dell'emigrazione*. Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 92-124; PALIDDA, Salvatore, *Notes sur les parcours de la migration italienne*, «Peuples Méditerranéens», 31-32, 1985, pp. 65-82; MIRANDA, Adele (a cura di), *Femmes italiennes en France. L'émigration féminine entre passé, présent et futur*, «Migrations Société», XIII, 78, 2001.

¹ Uso qui il termine emigrati-immigrati così come suggerisce SAYAD, Abdelmalek, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'immigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, Raffaello Cortina editore, 2002 (ed. francese: *La double absence*. Paris, Seuil, 1999).

² Il concetto di interazione qui usato si rifà alla scuola di Chicago e soprattutto a Ervin Goffman e Howard Becker; cfr. GOFFMAN, Ervin, *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna, il Mulino, 1986; ID., *Il rituale di interazione*. Bologna, il Mulino, 1988; ID., *L'ordine dell'interazione*. Roma, Armando, 1998; ID., *Il comporta-*

che vi sono due principali tipi di aggregazioni e di socialità: a) quelle dei giovani – ma a volte anche di non giovani – che hanno un percorso individuale e che tendono a confondersi nella società di arrivo; b) quelle dei migranti che fanno parte di una precisa catena migratoria e restano ancorati alla storia di questa e al suo divenire³. Le diverse migrazioni mostrano che il peso o l'influenza delle interazioni di uno di questi "poli" (ossia la migrazione individuale o la catena migratoria, la società locale di partenza, quella di arrivo) possono variare e condurre a esiti ben diversi e a cambiamenti più o meno importanti. Un'altra distinzione che mi sembra utile è fra aggregazioni informali (poco o non visibili, co-

mento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione. Milano, Comunità, 2002; BECKER, Howard, *Outsiders.* Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1996. Si vedano anche THOMAS, William L., *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo.* Roma, Donzelli, 1997; RAUTY, Raffaele, *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago.* Roma, Donzelli, 1995; GIGLIJOLI, Pierpaolo; DAL LAGO, Alessandro (a cura di), *Etnometodologia.* Bologna, il Mulino, 1983.

³ Per catena migratoria intendo il va-e-vieni fra un preciso luogo di partenza (contrada, vallata, villaggio o comune) e un preciso luogo di arrivo da parte di migranti che in genere hanno fra loro legami di parentela. Un esempio fra i più significativi di tale catena è quello della migrazione fra la Ciociaria, in particolare Casalvieri, e il sud della regione parigina, soprattutto Villejuif, Ivry, Vitry (cfr. PALIDDA, S., *Socialité et associativisme des Italiens en France*, op. cit.; CATANI, Maurizio, *Entre oubli et souvenir: une dimension européenne de l'associativisme immigré*, «Ethnologie française», (23), 2, 1993, pp. 215-226; MIRANDA, Adele, *Pendolari di ieri e pendolari di oggi. Storia di un paese di migranti.* Torino, l'Harmattan-Italia, 1997 (ed. orig. *Migrants et non-migrants d'une communauté italienne mouvements et enracinements.* Paris, l'Harmattan, 1996). La catena migratoria può dare pari importanza sia alla zona d'origine sia a quella d'immigrazione, ma in genere finisce per privilegiare quest'ultima soprattutto a seguito dei passaggi generazionali. La "noria" invece predilige sempre il luogo di partenza (cioè tutto ciò che esso costituisce); essa può essere connessa a una catena migratoria, ma può anche riguardare singole persone di diverse zone. Un esempio di "noria" connessa a catena migratoria è quello degli scaldini di Parigi: tutti imparentati fra loro, originari di un paesino della Valle del Nure – Appennino tosco-emiliano –, per circa un secolo hanno fatto funzionare le caldaie a carbone di edifici e strutture pubbliche e private (si veda CATANI, Maurizio, *Les scaldini de Paris*, «Terrain», 7, 1986, all'indirizzo <http://terrain.revues.org/document2907.html>). La "noria" riguarda anche i lavoratori stagionali che non sempre vanno nello stesso posto e possono venire da zone diverse. Esempi di "noria postmoderna" riguardano soprattutto giovani che si spostano continuamente al pari delle merci, dei saperi e dello sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti (è il caso di giovani africani e di altri paesi: cfr. PALIDDA, Salvatore, *Le nuove migrazioni verso i paesi del nord-Africa e verso l'Europa.* In: FONDAZIONE ISMU, *Nono Rapporto sulle migrazioni.* Milano, ISMU-Angeli, 2004, pp. 281-298; Id., *Le migrazioni nordafricane.* In: FONDAZIONE ISMU, *Decimo Rapporto sulle Migrazioni.* Milano, ISMU-Angeli, 2005, pp. 259-272). Lo stesso dicasi per parte dei migranti dei paesi dell'Est che oggi vengono nei paesi dell'U.E. per poco tempo e poi rifanno più volte la stessa esperienza come ricorso a una fonte di guadagno indispensabile per l'economia nel loro paese di origine. A volte si tratta anche di forme di pendolarismo più frequenti tra i frontalieri. Lo sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti hanno favorito lo sviluppo di una sorta di "noria postmoderna".

munque senza espressioni formalizzate) e aggregazioni formali (ossia pubbliche e formalmente costituite) e quindi fra quelle "endogene" (espressione diretta delle aggregazioni informali) e le "esogene" (create su input "dall'alto", cioè da parte delle istituzioni o attori sociali dominanti quali partiti, strutture religiose, ecc.⁴). Per capire meglio questi aspetti mi sembra opportuno far ricorso a qualche riflessione sociologica sulla loro storia.

Una lunga gestazione

In America Latina sin dal XIX secolo gli italiani furono spesso allettati a integrarsi e a diventare parte delle classi dominanti o medie di paesi in formazione, ma questo non ha impedito che una parte di essi abbia formato reticoli e gruppi, espressione di specifiche catene migratorie, dando vita ad associazioni di compaesani o di originari di una stessa zona⁵. Negli Stati Uniti, dove l'assimilazionismo in un *melting pot* che di fatto etnicizzava (o razzializzava) e gerarchizzava gli immigrati inducendoli a diventare fieri della cittadinanza della prima potenza mondiale, la formazione di aggregazioni di italiani fu catalogata - a mio avviso semplicisticamente - come "riproduzione" o addirittura "trapianto" dei villaggi d'origine (si pensi fra altri alla celebre opera di White e a quelle di alcuni dei padri della scuola di Chicago fra i quali Park, Thomas e Znaniecki⁶). In altre realtà statunitensi il violento con-

⁴ Come vedremo fra le "endogene" possiamo situare le associazioni "degli originari di..." o di quelle "regionali", che però a volte possono anche essere create per input delle regioni d'origine e quindi di attori istituzionali di queste; fra le "esogene" vi sono quelle nazionali, quelle legate ai partiti, i patronati, le missioni cattoliche, ecc.

⁵ Sono note le feste del santo/a patrono/a dei piccoli comuni d'origine che si celebrano, a volte ancora oggi in alcune periferie di Buenos Aires, così come a Brooklyn o in Canada.

⁶ Cfr. WHITE, William Foote, *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*. 4a edizione, Chicago, The University of Chicago Press, 1993; traduzione italiana: *Street Corner Society, Chicago 1943, Little Italy*, Bari, Laterza, 1968 (con un saggio introd. di Margherita CIACCI). Dico "semplicisticamente" perché questi grandi antropologi e soprattutto tanti loro lettori non sono stati in grado di capire che, dietro le apparenze, c'era un processo di adattamento alla società di immigrazione, quindi una sorta di ricodificazione delle regole e dei comportamenti. L'attaccamento al santo patrono da parte del reticolo di emigrati-immigrati originari dello stesso paesino o città, acquista un altro significato: quello appunto connesso alla condizione di migranti. Non è la stessa risorsa simbolica, morale, affettiva esistente all'origine, ma tutto è proiettato nel divenire immigrati, se non cittadini del paese di arrivo. Il santo diventa l'ultima risorsa preziosa da invocare, cioè da mobilitare, quando si è davanti al rischio di fallimento o di sconfitta gravi: in realtà l'appello al/la santo/a è l'evocazione delle risorse più recondite, quindi di ogni sorta di capacità nascosta. Queste mie considerazioni non sono estranee alla mia stessa biografia e alle mie esperienze dirette: sono figlio di un cittadino americano-siciliano

trollo sociale di *Cosa Nostra* costringeva gli italiani ad aderire al sindacato, mentre altri facevano di tutto per americanizzarsi cercando di sfuggire così a un tale cappio e – beffa – allo stigma di criminali frequentemente attribuito a tutti gli italo-americani.

In Francia, sino agli anni 1980 l'appartenenza ad aggregazioni formalmente e socialmente note come italiane fu quasi sempre piuttosto negativa per la posizione sociale dei singoli nella società francese, dato che tale appartenenza veniva talora considerata persino ignobile dall'opinione pubblica⁷. In effetti, nel XIX secolo gli italiani furono spesso oggetto delle più bestiali persecuzioni razziste (si pensi ai più di 50 assassinati ad Aigues Mortes e poi alle decine di uccisi in simili *ratonnades* a Lione e Parigi⁸) e comunque assai malvisti dalla *police* perché sospetti di essere egemonizzati dagli anarchici, dai socialisti e dai comunisti. Infatti la gran parte degli affiliati ai primi sindacati internazionalisti furono italiani⁹ che non avevano alcuna intenzione di tornare nella malvagia madrepatria che aveva riservato loro solo persecuzione, galera e il piombo di Bava Beccaris e di Crispi¹⁰. D'altro canto il modello assolutista francese aveva sempre escluso qualsivoglia riconoscimento di appartenenze specifiche ("notre ancêtres les Gaulois": parola d'ordine obbligatoria per tutti, anche per i neri e i corsi *d'Autre-mer*)¹¹.

emigrato a New York e poi a Chicago negli anni 1920 e 1930 e nipote di una zia emigrata a Buenos Aires nel 1948 e mai tornata in Italia. Per impegni sociali e poi di studio e di carriera universitaria, io stesso sono stato fra gli emigrati italiani in Svizzera, Germania e poi in Francia dall'inizio degli anni 1970 sino all'inizio degli anni 1990, e ho avuto anche un breve soggiorno nella regione di New York dove ho osservato alcuni gruppi di connazionali. Il mio paese natio è segnato sia dall'emigrazione "definitiva", sia da quella di ritorno e dalla "noria" sin dalla fine del XIX secolo e ancora oggi vanta un santo patrono capace di tenere i legami con emigrati "da sempre" che non mancano mai di inviare somme ingenti per la festa, dove, per principio, tutto si deve spendere in botti, cantanti, illuminazione e divertimenti che durano due intere notti, per strada.

⁷ Non si dimentichi che il regime di Mussolini attaccò la Francia e tanti italiani furono rinchiusi nei campi di concentramento se non avevano rinnegato la nazionalità... (si veda il *Repertoire des mémoires* nel sito http://barthes.ens.fr/clio/revues/AHI/ressources/maitrises/parauteur_index.html) Si ricordi che il 24 giugno 1894, l'anarchico Caserio uccise il presidente francese Sadi Carnot e vi furono diverse *ratonnades* contro gli italiani nella regione di Lione e di Parigi.

⁸ Cfr. VERTONE, Teodosio, *Antécédents et causes des événements d'Aigues Mortes*. In: DUROSELLE, Jean Baptiste; SERRA, Enrico (a cura di), *L'immigrazione italiana in Francia prima del 1914*. Milano, Franco Angeli, 1978, pp. 107-128.

⁹ Cfr. MILZA Pierre, *L'intégration des Italiens dans le mouvement ouvrier français à la fin du XIXe et au début du XXe*. *Ibidem*, pp. 171-207.

¹⁰ Fra altri si vedano i saggi di ANNINO, CIUFFOLETTI, D'ATTORRE, DEGLI INNOCENTI, nel numero speciale de «Il Ponte», *Cento anni, ventisei milioni*, novembre-dicembre 1974.

¹¹ Sulla storia dell'immigrazione in Francia oltre alla già citata opera curata da DUROSELLE e SERRA, si vedano: LEQUIN, Yves (a cura di), *La mosaïque France*,

Solo nella Francia di Vichy il fascismo riuscì – per la prima volta nella storia dell'emigrazione italiana – a irretire una parte degli emigrati italiani usando spesso alcuni missionari e missioni cattoliche come appendici delle case del fascio. Infine, dopo la seconda guerra mondiale, sino agli anni 1980, l'affiliazione ad associazioni italiane in Francia è stata assai scarsa, mentre si può affermare – anche a rischio di semplificare – che la maggioranza degli emigrati italiani in tale paese si divideva in due grandi “categorie”: gli assimilati – la stragrande maggioranza (francesizzati al cento per cento o addirittura *plus français que le français!*), in parte confusi nelle aggregazioni sociali o politiche francesi (si ricordi che gran parte dei sindacalisti e anche uomini politici della sinistra francese è stata composta da italiani, che non sono mancati anche nei ranghi del centro-destra); i semi-assimilati – ossia gli italiani che soprattutto sulla scena sociale appaiono assolutamente francesizzati (e lo sono quasi sempre per acquisizione della nazionalità), ma nella sfera privata sembrano rimasti ancorati alle loro origini specifiche (a volte addirittura di contrada¹² e non solo di paese o zona). Da notare che non è tanto l'anzianità di emigrazione che incide nella distinzione di queste due “categorie”, quanto, invece, l'ancoraggio per motivi economici, sociali e affettivi, alla traiettoria della catena migratoria che caratterizza la seconda di esse e che infine li conduce alla “seconda grande trasformazione”. Quest'ultima, come cercherò di mostrare, riguarda tutto e tutti e acquista una sua specificità per quanto concerne l'associazionismo italiano in Francia¹³.

Grazie a un confronto fra alcuni casi di aggregazione di italiani in Francia¹⁴ s'è potuto constatare che il percorso migratorio può condurre alla spoliticizzazione, oppure, all'opposto, alla politicizzazione o, anco-

Histoire des étrangers et de l'Immigration en France. Paris, Larousse, 1988; NOIRIEL, Gérard, *Le creuset français*. Paris, Seuil, 1988; CEDEI, *L'immigration italienne en France dans le années vingt*, op. cit.; BLANC-CHALÉARD, Marie-Claude (a cura di), *Les Italiens en France depuis 1945*. Rennes/Paris, Presses Universitaires de Rennes - Génériques, 2003.

¹² Il caso dei valverdini è emblematico: si tratta degli originari della Valle del Verde e in particolare di quattro contrade di tale valle che fa parte del territorio del Comune di Pontremoli. Esiste oggi un'associazione, *Valle del Verde*, che è fra le tante ancora attive, ma al suo interno si sa che ancora oggi persistono diffidenze se non asti incredibili, ereditati da litigi nelle vallate fra genitori o nonni!

¹³ La legge 1901 sull'associazionismo in Francia aveva subito forti limitazioni dopo il 1939; la libertà di associazione fu rilanciata con l'arrivo di Mitterrand alla presidenza nel 1981. Ma mi sembra che tale fatto sia secondario nella storia dell'associazionismo italiano, mentre è importante per altre nazionalità.

¹⁴ PALIDDA, Salvatore; CATANI, Maurizio; CAMPANI, Giovanna, *Ciocciari, Scaldini et Reggiani entre indifférence, méfiance, antifascisme et fascisme dans les années vingt*. In: CEDEI, *L'immigration italienne en France dans le années vingt*, op. cit., pp. 223-246.

ra, a una nuova ri-politicizzazione (non solo nel senso di adesione a un preciso schieramento politico o partito, ma nel senso più lato di integrazione nel gioco socio-politico corrispondente alle diverse relazioni economiche e sociali che gli immigrati intrattengono). Come suggerisce Sayad l'emigrazione-immigrazione è un *fatto sociale totale* che investe tutte le sfere dell'essere umano migrante¹⁵.

Alcuni *fuoriusciti* o fuggiti dal fascismo finirono col diventare militanti della resistenza e poi della sinistra francese, mentre altri finirono con l'allontanarsi da ogni impegno o adesione politica; pochi sembrano essere passati nel campo avverso. Comunque per tutti questi – tranne una piccola minoranza – l'associazionismo italiano non ha mai suscitato interesse: si ricordi che lo sciovinismo della sinistra francese non è mai stato da meno di quello della destra e il principio delle "vie nazionali al socialismo" ha favorito l'ostilità contro ogni tentativo della sinistra italiana di recuperare – spesso tardivamente – i "compagni" e "fratelli" scampati in Francia. Peraltro, la Chiesa francese è sempre stata alquanto diffidente se non ostile all'azione e all'influenza dei missionari italiani, perché votata all'assimilazionismo e quindi contraria non solo a pratiche religiose troppo commiste a credenze popolari, se non pagane, ma anche in evidente concorrenza e conflitto d'interessi con la Chiesa italiana (non fu raro che i preti francesi considerassero gli emigrati italiani come dei selvaggi e i missionari bonomelliani "agenti del nemico")¹⁶.

Da parte loro, la maggioranza degli emigrati, che non erano mai stati politicizzati, è rimasta tale e ne è prova non solo lo scarsissimo interesse a partecipare alle elezioni italiane¹⁷, ma anche quello piuttosto esiguo nei confronti delle elezioni francesi (aspetti confermati da diversi sondaggi, ma anche da ricerche qualitative; cfr. in appendice anche i dati sulla partecipazione alle elezioni dei Comites). Non è quindi sorprendente osservare che oggi la cosiddetta collettività italiana in Francia è di fatto un'entità debole non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche per la sua tendenza a dissolversi. Si può quindi affermare che durante quella che Polany chiamava la "prima grande trasforma-

¹⁵ Cfr. SAYAD, A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'immigrato alle sofferenze dell'immigrato*, op. cit.

¹⁶ La storia delle contraddizioni fra clero francese e missionari italiani è ancora da scrivere, così come quella di simili conflitti riprodottisi in ogni paese compreso oggi l'Italia. Per alcuni aspetti della storia delle missioni italiane si vedano: PEROTTI, Antonio, *L'Église et les migrations. Un précurseur Giovanni Scalabrini*. Paris, CIEMI - L'Harmattan, 1997; TOMASI, Silvano; ROSOLI, Gianfausto, *Scalabrini e le migrazioni moderne*. Torino, SEI, 1997.

¹⁷ È vero che negli anni 1950 e in parte negli anni 1960 tanti emigrati rientravano per le elezioni, ma mentre continueranno a tornare sino agli anni 1980 dalla Germania e dalla Svizzera, lo stesso non succede dalla Francia.

zione" o le *trente glorieuses* (gli anni della ricostruzione e poi del grande sviluppo economico nel secondo dopoguerra) la stragrande maggioranza degli italiani in Francia si integra, si francesizza, conquista una mobilità economica e sociale non trascurabile, partecipa alla vita sindacale e politica, aderisce alla vita associativa locale francese, ma non ha alcun contatto con l'associazionismo italiano. D'altro canto sino all'inizio degli anni 1980, in Francia, le strutture o organizzazioni ufficialmente note come italiane sono essenzialmente le missioni cattoliche, i patronati (soprattutto le ACLD), e, ancora meno conosciuti, i partiti e qualche associazione nazionale spesso con funzioni di pura rappresentanza o testimonianza. Si tratta insomma di creazioni "esogene" o dall'alto, cioè costruite per iniziativa esterna agli emigrati e peraltro da parte di rappresentanti di istituzioni sociali del paese di origine che - a parte la fase palesemente strumentale del fascismo - non s'è mai preoccupato molto dei suoi cittadini all'estero. Le stesse missioni cattoliche vengono frequentate soprattutto laddove ci sono gruppi di immigrati che mantengono una certa coesione, ma anch'esse finiscono col perdere fedeli¹⁸. Gli anziani invecchiano e muoiono, i giovani sono sempre più francesizzati, quelli di mezz'età sono travolti dalla foga e dagli affanni di una promozione sociale in corso o quasi alla fine. Va anche osservato che ci sono state e ci sono differenze fra le diverse zone della Francia, differenze che sono cambiate col tempo delle grandi trasformazioni economiche e sociali. Finita l'epoca del tessile, delle miniere, della siderurgia e di altre attività nelle zone di St. Etienne, Grenoble, del lionese, nel Nord-Pas-de-Calais, in Lorena e nella zona di Troyes, le collettività italiane ivi presenti si sfaldano o cambiano forme di aggregazione.

Lo sviluppo negli anni 1980

Secondo una lista di associazioni fornita dal Ministero degli Esteri alla fine degli anni 1970, in Francia ci sarebbero state 248 associazioni. Ma nei fatti quasi la metà di queste erano da tempo estinte e quelle ancora apparentemente in vita riuscivano a organizzare una sola iniziativa l'anno con un successo di pubblico piuttosto modesto.

Invece, i reticoli o gruppi prodotti da specifiche catene migratorie si mantengono e soprattutto si adattano e quindi sopravvivono nella quasi totale invisibilità pubblica (solo chi fa parte di questi reticoli ne conosce l'esistenza e l'importanza). Si tratta in realtà di aggregazioni che

¹⁸ Cfr. "Les Aumoneries Latines dans la région Centre-Est" (documento nell'archivio del CIEMI di Parigi) e "Témoignages des missionnaires du Nord-Est de la France" (documento archivio del CIEMI di Parigi).

hanno molteplici ragioni di esistere: è la coesione interna di tali gruppi che costituisce e sviluppa continuamente la forza del capitale sociale che essi accumulano e che si rileva straordinariamente efficace per la scalata economica e sociale – anche se ben differenziata – di tutti gli appartenenti al gruppo (che ovviamente esclude chi non rispetta le regole di comportamento condivise, compresi tutti gli elementi e aspetti simbolici e affettivi)¹⁹. La solidarietà interna non ha nulla di ideologico e si sa bene che ci sono capi e capetti, leaders naturali o forgiati sul campo, neo-notabili che sfruttano la coesione e il capitale sociale del gruppo più degli altri, ma sono riconosciuti come capi perché non trascurano mai alcun membro del gruppo anche perché sanno che la promozione sociale di tutti è garanzia di forza. Questo tipo di reticoli o gruppi informali hanno comportamenti distintivi. Il controllo sociale interno è severissimo, ma anche molto paternalista: si tratta in genere di reticoli di famiglie che sebbene apparentemente mononucleari sono di fatto allargate e tutte imparentate fra di esse. Il loro tasso di endogamia è particolarmente alto e si riproduce sino alla quarta o quinta generazione (cioè sino ad oggi). In realtà, sulla scena sociale francese essi appaiono del tutto francesizzati, ma nella sfera privata e del reticolo si comportano secondo le regole condivise da questo²⁰. Non si compra, non si vende e non si svolge alcuna attività senza che sia conforme al modo di agire del gruppo; ovviamente ci sono sempre i parenti-serpenti, ma l'importante è che non si danneggi il gruppo. Ci si presta soldi in parola, ci si scambia un po' di tutto in natura e soprattutto non si manca mai di dimostrare l'attaccamento al gruppo: si va a tutti i funerali, matrimoni, battesimi, cresime, feste collettive e si mantengono i legami con il paesello d'origine, dove si riadattano o si costruiscono *ex novo* le abitazioni che erano state dei genitori o nonni e bisnonni, e si spendono cifre a volte molto alte per la tomba di famiglia²¹.

È fra la fine degli anni 1970 e l'inizio degli anni 1980 che questi gruppi diventano spesso il nocciolo duro che permette la creazione delle cosiddette associazioni regionali. Centosette saranno le associazioni "regionali" create all'inizio degli anni 1980.

¹⁹ PALIDDA, Salvatore, *L'imprenditoria italiana e italo-francese nella circoscrizione consolare di Parigi*. Paris, CIEMI, 1992; ID., *Le développement des activités indépendantes des immigrés en France et en Europe*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (8), 1, 1992, pp. 83-96.

²⁰ E anche rispetto a ciò che si può parlare di pratica della "bilateralità dei riferimenti", come la definisce Catani o del gioco delle diverse rappresentazioni e dei diversi comportamenti descritti da Goffman. Oltre a quanto già citato, cfr. CATANI, Maurizio, *Emigrazione, individualizzazione e reversibilità orientata delle referenze: le relazioni fra genitori e figli*. In: DI CARLO, A.; DI CARLO, S. (a cura di), *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza dell'emigrazione*, op. cit., pp. 139-162.

²¹ Il caso dei ciociari ben studiato da Catani e Miranda è al proposito esemplare.

L'ascesa dell'associazionismo "endogeno"

Gli elementi e aspetti che influiscono nella formazione delle associazioni regionali sono molteplici, ma quelli che sembrano aver inciso maggiormente – non sempre con ugual peso – sono i seguenti:

a) i gruppi informali hanno maturato una buona scalata sociale e avvertono (soprattutto i loro leaders) il bisogno di una gratificazione sociale/pubblica – quantomeno a livello locale – che può anche essere indispensabile per continuare tale scalata;

b) la situazione del contesto francese cambia; il cosiddetto modello assimilazionista svanisce nelle nebbie della seconda grande trasformazione che è soprattutto sviluppo liberista globale, quindi declino dello stato (non a caso emerge il *cocoricò-chauvin* lepenista come ultimo tentativo di *défendre la grandeur de la France*, mentre il partito comunista francese propone *produisons français, consommons français!*). Nell'assenza di comprensione di tale processo da parte delle scienze sociali nei fatti si affermano nuovi meccanismi del gioco politico, soprattutto a livello locale. In altri termini, per essere ascoltati, per evitare ostacoli e, ancor di più, per poter aver qualche facilitazione, insomma per "contare" nei giochi economici e sociali a livello locale occorre disporre di una certa forza. Questa è data dall'aggregazione di emigrati, dalla sua coesione, dalla sua capacità di mobilitazione che ovviamente non ha nulla a che fare con le modalità delle lotte sociali o politiche, ma sta tutta nel dimostrare una o più volte l'anno quanto si è numerosi, quanto si è bravi cittadini, quanto si è dinamici e coesi (questa dimostrazione si fa soprattutto con la festa annuale dell'associazione);

c) a seguito della loro istituzione negli anni 1970, le regioni italiane trovano interesse a valorizzare i rapporti con i loro emigrati adottando una serie di incentivi – spesso assai modesti – a favore della creazione delle associazioni regionali all'estero. In quanto tale, il riconoscimento da parte delle autorità regionali suscita una grande gratificazione in particolare fra quelli che si percepivano come "emigrati ignoti" e soprattutto stranieri in quei paesini di origine dove non hanno mancato di investire parte dei guadagni sudati all'estero. La regione che promuove più associazioni in Francia è la Sardegna, anche perché i sardi sono rimasti quasi sempre coesi e legati alle zone d'origine, aspetto favorito da alcuni contesti di inserimento dove sono approdati fra gli anni 1950 e 1960. All'opposto, vi sono invece poche associazioni di napoletani e siciliani perché fortemente dispersi – tranne qualche eccezione – e ben poco rimasti legati alle autorità della regione d'origine, dalle quali spesso sono fuggiti (fuga dalla mafia e dalla malavita²²). Ma le più forti

²² Una delle peggiori infamie subite dagli emigrati italiani e in particolare dai siciliani è di essere stati stigmatizzati come potenziali affiliati se non base di massa

associazioni, anche dal punto di vista del peso sociopolitico, sono quelle che hanno un forte nocciolo duro, cioè un gruppo di compaesani particolarmente solido. È questo il caso dei ciociari, in particolare originari di Casalvieri, che creano l'Associazione Regionale del Lazio nella regione parigina. Ovviamente non è possibile poter disporre di dati affidabili sul numero di iscritti alle associazioni: tutti cercano di gonfiare il più possibile la lista degli affiliati. Tuttavia si sa che le associazioni che hanno un alto numero di aderenti sono quelle che contano innanzitutto le famiglie del gruppo o reticolo corrispondente a tale associazione. Così un'associazione che conta cinquecento famiglie può tranquillamente sperare in feste con almeno quattromila persone, ma a volte molte di più perché in tali occasioni si riesce sempre a portarsi dietro amici francesi. Diventa allora stupefacente una festa di un'associazione regionale italiana che raduna migliaia di persone, mentre le associazioni dei francesi non riescono mai a raggiungere tali successi.

di Cosa Nostra, mentre essi stessi sono stati le prime vittime della violenza mafiosa, dalla quale erano fuggiti emigrando e che si sono trovati contro per essere costretti a inquadarsi e farsi sfruttare meglio in America. In altri termini è il contesto di immigrazione che di fatto influenza il divenire del migrante. Se Cosa Nostra ha potuto avere un certo successo negli Stati Uniti è anche perché in quell'assetto economico e politico trovava spazio, poteva vendere le sue prestazioni, sviluppare le sue attività. La prima attività di Cosa Nostra era appunto il controllo sociale dei migranti italiani. La stragrande maggioranza dei membri di Cosa Nostra negli Stati Uniti non erano già mafiosi in Italia, lo sono diventati lì. I casi Badalamenti e altri si inseriscono in un assetto già dato. Ma quando gli Stati Uniti hanno deciso di spezzare l'ascesa di Cosa Nostra, perché troppo autonoma e pericolosamente minacciosa per il dominio ufficiale – cioè non più solo servile prestataria di servizi sporchi – essa è subito stata oggetto di un forte ridimensionamento, così come è stato anche nel caso dell'eliminazione di Noriega e altri vecchi ex-supporti del dominio dei grandi gruppi di potere americani. Come disse nella sua prima deposizione in Tribunale il primo pentito di Cosa Nostra negli Stati Uniti, Joe Valachi, "sto parlando di criminali non di migranti". Altro esempio opposto: alcuni emigrati originari degli stessi paesini di quelli che negli States sono finiti nei ranghi di Cosa Nostra, sono invece immigrati nelle miniere della Lorena/Francia. Nessuno di questi è diventato mafioso, né s'è mai vista la formazione di Cosa Nostra in Francia; al contrario si sono integrati nel *moule o creuset* del proletariato minerario francese senza abbandonare i riferimenti alle origini, rivalorizzate solo nel recente periodo di sviluppo dell'associazionismo regionale degli italiani all'estero. Insomma, l'inserimento nel contesto minerario francese non poteva che farne dei francesi di origine siciliana, tutti devoti della santa patrona di tutti i minatori – S. Barbara, una santa che in Sicilia non esiste – e uguali agli altri di qualsiasi origine essi siano ("in fondo alla miniera si era tutti neri") (cfr. PALIDDA, S., *Socialité et associacionisme des Italiens en France*, op. cit.). Diverso il caso di alcuni immigrati nella zona di Bruxelles, dove la congiuntura particolare dello sviluppo degli anni 1970 e 1980 ha favorito l'ascesa di una sorta di mafia italo-belga, fatto che Martiniello sembra ignorare nella sua analisi della formazione e ascesa dell'élite italo-belga (cfr. MARTINIELLO, Marco, *Elites leadership et pouvoir dans les communautés ethniques d'origine immigrée : le cas des Italiens d'origine francophone*. Tesi di dottorato, IUE, 1991).

La proliferazione di associazioni regionali avviene nelle zone dove ci sono aggregazioni informali (per esempio la Lorena, il Nord-Pas-de-Calais, la regione parigina e quella lionese) e riesce a rivitalizzare gruppi che sembravano in via di estinzione (friulani, emiliani, veneti). Sull'onda di questo boom dell'associazionismo italiano anche le associazioni nazionali (ACLI, AFI-FILEF) tentano il rilancio e, grazie ai finanziamenti provenienti dall'Italia, riescono ad estendere la loro presenza facendo attenzione a proporla come complementare a quella delle associazioni regionali. D'altro canto, con la maturazione dell'età della pensione, tanti emigrati usufruiscono dell'assistenza dei patronati (soprattutto ACLI e INCA). Infine con l'istituzione dei Comites e le loro prime elezioni nel 1989, l'associazionismo è stato sollecitato a svolgere un ruolo decisivo per la mobilitazione di una popolazione che non aveva alcuna abitudine a tale genere di esperienze. Come si può constatare attraverso i risultati elettorali delle elezioni dei Comites (cfr. Appendice), c'è stato un certo aumento dei votanti spesso grazie al coinvolgimento delle associazioni regionali oltre che al generale attivismo per sollecitare la partecipazione dei nostri emigrati che comunque resta piuttosto bassa.

In una ricerca del 1986 ho recensito 364 associazioni (escludendo missioni, partiti e organizzazioni estinte), di cui circa il 50% effettivamente ancora attive, cioè con almeno un'importante iniziativa all'anno. Esse si distribuivano in 53 dipartimenti francesi, ma in maniera diseguale. Il più alto numero di associazioni era in Moselle (70 in 39 comuni), nel Nord (48 in 34 comuni), nell'Isère (43 in 16 comuni) e nella regione parigina (40 con aderenti dispersi in vari comuni). In realtà è assai frequente che una parte di immigrati abbia doppia o persino tripla tessera, così come è abituale che buona parte degli affiliati partecipi alle feste di tutte le associazioni italiane della zona in cui risiede.

La festa annuale dell'Associazione regionale diventa il momento e il luogo simbolico e reale dell'inserimento nel gioco politico bi-locale. Si invitano tutte le autorità locali francesi e della zona d'origine italiana (parlamentari del luogo, rappresentanti degli enti locali, delle istituzioni, ecc.) e si mette in mostra tutto ciò che si considera degno di ammirazione. Il gioco è evidente: alle autorità dei due poli si fa capire che dipende da come si comportano rispetto alle richieste di questa collettività la destinazione dei risparmi e persino il futuro dei membri. In altri termini si gioca sulla bilateralità dei riferimenti e sulla possibile reversibilità delle scelte, anche se si sa bene che ormai la scelta è stata fatta: le famiglie che volevano tornare in Italia sono rientrate verso la fine degli anni 1970, qualcun'altra ancora dopo, ma alcune sono ritornate in Francia dopo un tentato rientro in Italia! I vecchi non fanno che andare a venire lamentandosi sempre di non stare più bene da nessuna

parte, ma ovviamente vogliono essere sepolti al paesello e giustificano il va-e-vieni in nome della cura del patrimonio familiare e del far crescere i giovani con le cose buone delle nostre origini²³. È sin troppo evidente che i giovani stanno dietro a nonni e genitori "trascinando i piedi", con sempre più scarso entusiasmo, anche se non osano trasgredire le abitudini "sacre" della famiglia e del gruppo/associazione²⁴.

Conclusioni

Il futuro dell'associazionismo italiano in Francia sembra propendere verso l'estinzione. Il ricambio generazionale rispetto alla "tenuta" di tali aggregazioni informali e formali pare incontrare nuove difficoltà. Mentre in alcuni casi esso si riproduce, in altri casi si estingue mentre a volte non mancano casi di pseudo-revival che non sono riproduzioni né adattamenti come quelli conosciuti in passato. In realtà tale ricambio ha funzionato a volte per tre, quattro e persino cinque generazioni (in particolare fra i ciociari, ma anche fra alcuni toscani), ma forse ciò è stato possibile perché si "giocava a bocce ferme": da un lato l'universo del gruppo immigrato con la sua perpetua pratica della bilateralità dei riferimenti e dall'altro la società francese che non riservava alcuna sorpresa. Oggi il quadro economico, sociale, politico e culturale cambia molto più velocemente, è quindi assai instabile e soprattutto con contorni sempre più aleatori. È certamente la conseguenza di un processo di globalizzazione in cui i gruppi di emigrati italiani non sembrano riuscire a guadagnarsi spazi vitali. In effetti, il modello di ricambio generazionale tradizionale non è facilmente adattabile anche se il bilocalismo potrebbe anche avere una certa ragion d'essere. Ma quali sono i modelli, quali sono i riferimenti che possono orientare i giovani di origine italiana? Non possono essere quelli (incerti) che funzionano per i giovani in Italia, perché troppo estranei a chi (da generazioni) è di fatto francese. Ma non ci sono neanche modelli e riferimenti italo-francesi o

²³ Un aspetto che può essere considerato indicativo della "tenuta" dell'appartenenza a una qualche collettività italiana è l'intensità di comunicazioni fra zona di origine e zona di immigrazione. Ogni settimana dalla Sicilia e dal Sud partono numerosi autobus che vanno nelle località di emigrazione e poi tornano indietro. Sono spesso carichi di anziani e di merci di ogni sorta, in primo luogo le "cose buone del nostro paesello" da portare ai figli e nipoti, mentre si porta giù qualche gadget che si ritiene originale. Agli occhi di chi non ne coglie la valenza affettiva, tali traffici appaiono assolutamente insulsi! Tale fenomeno non riguarda gli emigrati in Francia che lo praticano molto meno e con i loro propri mezzi di trasporto o con i trasporti pubblici.

²⁴ A proposito della questione del ricambio generazionale si veda CATANI, Maurizio; PALIDDA, Salvatore, *Devenir français : pourquoi certains jeunes étrangers y renoncent?*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (5), 2, 1989, pp. 89-106.

franco-italiani effettivamente attraenti, credibili e spendibili per tali giovani, eredi di entità sociali che non hanno mai avuto nulla a che fare con il mondo degli intellettuali, degli artisti o del "made in Italy". La stessa ricchissima e appassionante storia dell'emigrazione italiana in Francia e nel resto del mondo non può essere materia per incitare a un revival del riferimento alle origini perché quelle dei gruppi sono povere, cioè frammenti di sottoculture popolari locali e perché si tratta di storie ben diverse. D'altro canto, fra i giovani figli di dirigenti e affiliati alle associazioni non ci sono aspiranti intellettuali, ma tutt'al più dei tecnici. In effetti non c'è mai stata in Francia un'élite intellettuale italo-francese o franco-italiana, perché gli intellettuali e artisti di origine italiana si sono sempre confusi con l'élite francese *tout court* o sono stati e sono cosmopoliti.

È quindi probabile che l'associazionismo italiano in Francia vada verso una lenta ma ineluttabile dissoluzione, anche se non si può escludere la possibilità di una dinamica socio-culturale italo-europea in questo paese, ammesso che lo sviluppo dell'U.E. la favorisca piuttosto che accodarsi ad un'omologazione globale egemonizzata dagli Stati Uniti²⁵.

SALVATORE PALIDDA

palidda@unige.it

Università di Genova

²⁵ In tale congiuntura i discorsi e le attività del ministero degli italiani nel mondo oltre ad apparire come nostalgico revival a connotazione neofascista, non potranno che provocare ripulsa fra i giovani di origine italiana. Sarebbe invece sicuramente stimolante favorire lo sviluppo di scambi e contaminazioni fra quelle parti più attive dei mondi giovanili in Italia e quelli franco-italiani (per esempio anche alcuni gruppi musicali di Marsiglia e Tolosa) magari intensificando gli Erasmus e lo scambio fra allievi di tutti i gradi di istruzione.

Appendice: partecipazione elettorale degli italiani emigrati

Lungi dal proporre qui un'analisi dettagliata di quest'aspetto, che richiederebbe ampio spazio e una nuova inchiesta, mi limito solo ad alcune considerazioni che mi sembrano eloquenti.

1) c'è stato un aumento della partecipazione al voto, anche se alcuni dubbi sulla trasparenza di questo sono forti soprattutto in alcune circoscrizioni consolari, tanto più quando si è in presenza di una sola lista.

2) il dato dei voti validi può essere considerato un buon indicatore di appartenenza più o meno certa (ad associazioni di ogni sorta e quindi a relazioni precise con leaders/notabili in genere candidati a tali elezioni), ma potrebbe essere possibile anche una componente di voto di protesta (o delusione) in particolare in Germania.

3) Il numero di liste può essere considerato un buon indicatore di vivacità dell'associazionismo: in Francia è assai deludente tranne che a Parigi, anche perché qui si concentrano tutte le appendici dei partiti. Invece negli altri paesi c'è una forte vivacità a prova di una vita sociale delle diverse aggregazioni sicuramente più intensa (a volte sino a otto liste in una sola circoscrizione, altre volte quattro o cinque, ciò soprattutto in Germania e in parte anche in Svizzera e persino in Belgio).

Totale mondiale elezioni ComItes 2004 (nel 2004 + 45 % rispetto al 1997)

aventi diritto	elettori raggiunti	Votanti
2.508.460 100%	2.326.111	787.868 31,4
nel 1997		
2.642.557 100%	dato non disponibile	542.950 20,5

EUROPA

stato	1997			2004					1997/ 2004
	elettori	votanti	votanti/ elettori	elettori	votanti	votanti/ elettori	voti validi	validi/ votanti	
Belgio	221.264	36.086	16,3	184.422	51.830	28,1	42.124	81,3	16,7
Francia	322.576	41.107	12,7	254.103	73.151	28,8	51.539	70,5	25,4
Germania	430.372	62.436	14,5	399.747	107.916	27	79.230	73,4	26,9
Svizzera	354.895	64.372	18,1	359.770	122.161	34	94.975	77,7	47,5

Francia: Risultati elezioni Comites 2004

	iscritti all'anagrafe consolare	Totale Elettori	Piichi Inviati	Buste Restituite	% sui Piichi	Elettori irraggiungibili	numero liste	voti validi	validi / votanti
Bastia	6.244	5.093	4.535	1.607	35,4	558	1	1.501	93,4
Bordeaux		6.037	5.876	1.131	19,2	161	1	957	84,6
Chambery	21.527	17.537	16.933	5.132	30,3	604	1	4.001	78,0
Digione		7.189	7.189	2.086	29,0	0	1	1.714	82,2
Grenoble		13.568	10.084	2.887	28,6	3.484	1	2.662	92,2
Lilla	32.524	22.906	22.472	5.596	24,9	434	2	4.456	79,6
Lione	59.032	33.650	20.887	5.951	28,5	2.763	1	5.039	84,7
Marsiglia	28.353	23.783	21.996	5.412	24,6	1.787	1	4.397	81,2
Metz	61.226	49.749	49.749	14.572	29,3	0	2	11.376	67,3
Mulhouse	18.779	13.965	13.870	4.794	34,5	95	1	3.659	76,3
Nizza	27.625	27.167	15.166	4.436	29,2	12.001	2	2.987	51,3
Parigi	88.910	67.964	59.117	18.390	31,1	8.847	4	13.846	75,3
Tolosa	14.363	6.397	6.229	1.157	18,6	168	1	922	79,7
Totale	358.603	295.005	254.103	73.151	28,8	40.902		51.539	70,5
		100%		24,8		13,9		17,5	70,5

Fonte: <http://www.esteri.it/comites/Pages/Mainasp.html>; dati aggiornati 2004 al 02/04/2004; mia elaborazione.

È difficile commentare questi dati perché esistono dubbi sulla loro trasparenza, trattandosi spesso di elezioni su una sola lista e in condizioni non sempre affidabili in alcuni seggi (mi riferisco ad esperienze personali e verifiche dirette). Comunque, in molte situazioni la cooptazione dei leader di associazioni regionali o la loro intesa con le associazioni nazionali (soprattutto ACLI e FILEF) è stata decisiva per allargare la partecipazione al voto. L'alto rapporto fra voti validi e votanti è indicativo di una mobilitazione assai orientata dai leader mentre il forte scarto fra totale elettori e votanti (buste restituite) mostra che l'influenza di tutte le associazioni sulla popolazione italiana è di fatto assai scarsa e che tale popolazione sembra ben poco interessata alle vicende italiane. I vantaggi di essere eletti sono in realtà modesti: qualche gratificazione per i riconoscimenti da parte delle autorità consolari, delle regioni e a volte del ministero e di qualche partito e qualche piccolo privilegio quale alcuni viaggi pagati. Quanto alla credibilità della retorica sugli "emigrati nuovi ambasciatori" sembra prevalere lo scetticismo.

Abstract

After discussing some theoretical and methodological aspects regarding the study of the dynamics of sociability and the various forms of aggregation of the emigrants-immigrants, this article proposes a description of the experience of Italians in France. Some elements of comparison with other migratory experiences and a sociological reflection on these people's history are offered. The dynamics of the Italian associations in France correspond to the changes experienced by our emigrants with regard to both the host and the home society. The boom of such phenomenon is situated during the 1980s, as a consequence of the interaction between various elements: A) the economic and social success of the groups and their leaders and therefore the need for a social/public gratification in order to maintain such success; B) the end of the French assimilationism, the new liberal development and therefore the beginning of the new mechanisms of the political game – above all at the local level – where being “someone” requires having a social role that comes out on occasion of the anniversary of the Association; C) the value of the relationships with Italian emigrants stressed by the Italian regions, which stimulate the creation of the regional associations abroad. The more powerful associations, also from the point of view of the social-political weight, are those having a hard kernel, i.e. a very solid group of fellow countrymen. In spite of such dynamics, though, a great future is hardly conceivable for the Italian community in France. The traditional model of generational turnover is not easily adaptable even if “bi-localism” could also have a certain reason for being. France has never experienced a sort of Italian-French or French-Italian intellectual élite, because the intellectuals and artists of Italian origin would label themselves as cosmopolitan or have inclined to mix *tout court* with the French élite. The Italian associations in France seem therefore doomed to a slow but inevitable dissolution.

Emigrazione e creatività: testimonianze letterarie italiane in Svizzera

L'identità di gruppo e lo sguardo interculturale

Per quasi un secolo, dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento, le generazioni di migranti italiani che si sono susseguite in Svizzera non hanno avuto voce e non hanno lasciato che pochissime tracce di sé. È solo all'indomani della seconda guerra mondiale infatti che comincia a prendere corpo una produzione letteraria o documentaria che riflette, in modo consapevole o inconscio, la condizione migratoria.

Lasciando da parte gli scrittori italiani che – esuli politici – furono accolti per brevi o lunghi periodi in Svizzera già nell'Ottocento¹, è negli anni Sessanta che appaiono le prime opere in seno alla collettività dei migranti. Negli anni Settanta se ne conteranno 36, 100 nel decennio che seguirà fino a diventare nel 2000 più di 250.

Quello che accomuna i loro autori è in primo luogo la lingua (spesso unica patria, almeno per la prima generazione) ma anche il modo nuovo di vivere tempo e spazio, la coscienza di un *altrove* sempre presente, la doppia appartenenza culturale o l'estraneamento da tutte e due le culture, l'identità in movimento, lo spirito critico, lo sguardo interculturale e, insieme, la ricerca di radici attraverso i miti nella poesia, la documentazione storica in prosa, la ricerca di sé o l'esperienza religiosa negli scritti autobiografici.

Relativamente a questi autori Jean-Jacques Marchand, che ha dato inizio negli anni Novanta ad una ricerca globale sulla letteratura d'emigrazione italiana nel mondo, ha ipotizzato l'avvio di un processo verso un'identità di gruppo². Un'ipotesi giustificata, ma che forse potrebbe

¹ SOLDINI, Fabio, *Negli Svizzeri*. Padova, Marsilio, 1991.

² MARCHAND, Jean-Jacques (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*. Torino, Edizioni Fondazione G. Agnelli, 1991.

essere integrata con qualche riflessione su cosa sottintende e come si esprime l'identità per autori che non hanno più un *dove* unico, stabile, sicuro né un *quando* continuo, lineare, senza strappi. Eppure il concetto di identità si basa appunto su un *continuum* temporale e spaziale.

Per chi emigra si crea invece una frattura insanabile tra un *prima* e un *dopo*, la biografia viene *spezzata* e si mette in moto un processo irreversibile; la personalità verrà ricomposta (se verrà ricomposta) solo più tardi e spesso con costi umani molto alti: ne è prova il disagio mentale della prima generazione e quello sociale della seconda. Si dovrà parlare allora di un'identità frammentata, di una non identità o ripensare, come fa Francesco Remotti, il concetto stesso di identità³: per lui l'identità non è data a priori ma viene costruita dall'osservatore e dipende dal suo angolo visuale.

Un'intuizione analoga la ritroviamo in una poesia di Leonardo Zanier, uno dei più significativi tra gli scrittori italiani in Svizzera, in cui i confini dell'identità si allargano e si restringono all'infinito:

Identità / sempre di più si giura / si litiga / si spostano confini / ci si sbudella / si fanno guerre / per la santissima identità // ma che cos'è l'identità? / per dirla in breve e a fondo: / che se fossi su Marte / mi sentirei terrestre / e quando sono in Africa / mi sento europeo / quando sono in Portogallo italiano / quando sono a Roma friuliano / quando sono a Udine carnico / quando a Tolmezzo comeglianese / e a Comeglians maranzarese / e se sono a Maranzanis: / per favore non mettiamoci a confondere / la famiglia "Di Pasqua" / la mia / con quella di quelli "Del Ghetto" / gentucola poco affidabile / arrivati chissà da dove / magari da Sigillette // insomma ragioni / da vendere ne ho e ne avrei / e questo ognuno lo capisce / per avere in gran sospetto / per odiarli a morte / per distruggerli se occorre / tutti questi del Ghetto / e poi i comeglianesi / e i tolmezzini / e gli udinesi / e i friuliani / per non dire i romani / gli italiani / i portoghesi / gli europei / gli africani / e ben inteso i terrestri / solo che fossi marziano⁴.

Anche se l'identità non è *essenza*, ma *scelta* dell'osservatore, essa rimane in ogni caso *esigenza* irrinunciabile del soggetto per il quale a sua volta essa si pone come *rinuncia*:

Qualsiasi realizzazione culturale, qualsiasi forma di identità implicano una rinuncia (almeno parziale e temporanea) alla molteplicità, un'accettazione (entusiastica, forzata o dissimulata) della "particolarità"⁵.

³ REMOTTI, Francesco, *Contro l'identità*. Roma-Bari, Laterza, 1996.

⁴ ZANIER, Leonardo, *Liköof grant/Festa grande*. Udine, Editore KV, 1997, pp. 42-43 (seconda edizione).

⁵ REMOTTI, F., *Contro l'identità*, op. cit., p. 19.

Da qui nasce la tensione tra identità ed alterità: l'una si costruisce a scapito dell'altra, riducendo le potenzialità alternative che però riemergono in modo prepotente; l'alterità diventa allora in qualche modo una componente dell'identità, è l'elemento che la forma e che la fa cambiare.

L'identità oltre che con gli altri viene negoziata col tempo, che la trasforma, e con il luogo che in emigrazione tende ad assumere connotati sfumati, astratti, mitici.

«Il luogo della memoria – ci ha detto in un'intervista Carla Rossi Bellotto – è simbolico di un'identità non tanto geografica, quanto psicologica, sentimentale e immateriale: una sorta di Itaca inesistente (o forse esistente solo tra le carte), cui tendo, ma mi è impossibile fare ritorno, proprio perché u-topos: luogo che non c'è»⁶.

C'è un punto, nel mio libro – dice Germana Carbognani – in cui mi ritrovo, quasi a mia insaputa, in un'atmosfera persa nel tempo, antica più del mondo, agli albori della storia. Mi vedo camminare dritta, seria, sola. Non è un luogo, anche se mi pare contornato da montagne, da quelle che hanno generato, protettive, anni di nostalgia. Forse non è un luogo reale, ma un luogo che esiste dentro di me, nei meandri della mia femminilità e nell'insieme rassicurante delle immagini al femminile che ho interiorizzato durante la mia infanzia. È cupo, in penombra, ma non spaventoso, anzi. Mi pare bella tutta quella solitudine, quell'immensa landa senza confini⁷.

Maddalena Stabile Perrenoud, a proposito del suo ritorno in Italia, durato due anni: *«Tornare indietro è stata per me una difficile e dura esperienza. Poiché solamente tornando ho capito che nessun ritorno è possibile che ognuno di noi è condannato a vivere cercando un altrove, costruendo in sé un paradiso ideale e irraggiungibile»⁸.*

L'identità come è presentata da Remotti – processo metabolico, negoziazione continua di tempo e spazio, costruzione in bilico, maschera di un *Io* e di un *noi* precari e ambivalenti – è la più adeguata a descrivere chi emigra, chi non appartiene più al suo ambiente di origine, chi vive in prima persona questa perdita di identità che è, però, allo stesso tempo acquisizione di libertà. L'uscita dalla logica dell'identità consiste allora in una sorta di elogio della precarietà, che è poi la libertà a cui si è ricondotti o a cui si è condannati tutte le volte che si depongono, sia pure per un istante, maschere e finzioni.

⁶ MEYER SABINO, Giovanna, *Scrittori allo specchio*. Vibo Valentia, Monteleone, 1996, p. 20.

⁷ *Ibidem*, p. 20.

⁸ *Ibidem*.

Chi esce dal suo *habitat* culturale, vivendo la precarietà e la libertà del suo *status*, sarà più portato anche all'ambivalenza, alla distanza, allo sguardo critico rispetto ai vari contesti di riferimento e al modo di autodefinirsi in essi. L'esilio diventa da una parte il momento catalizzatore della presa di coscienza di sé – come scrive Friedrich Wolfzettel a proposito degli scrittori italiani in Germania – dall'altra esso permette di avere uno sguardo diverso sul paese ospite, uno sguardo *interculturale*, tra le culture e, talvolta, al di fuori delle culture⁹. Ciò ha una valenza positiva in quanto apre gli occhi anche ai lettori autoctoni sui meccanismi che sono alla base dell'emigrazione, dell'essere e del divenire straniero. Esso ci rende consapevoli del nostro stesso estraneamento. L'esilio diventa anche, ci ha detto Gerardo Passanante in un'intervista, una "metafora della condizione umana", come estraneamento a sé, incomunicabilità con gli altri¹⁰.

Estraneamento, ambivalenza e spirito critico nei riguardi dei due, a volte più, contesti di riferimento lo ritroviamo in tutti gli autori presi in considerazione:

Per me l'Italia attuale è per tanti aspetti un paese straniero. Mi sento profondamente italiano, ma è come se essa stessa mi respingesse (...). Mi ritrovo di fronte una società competitiva, aggressiva, consumistica che mi spaventa (Gerardo Passanante)¹¹;

Apprezzo della Svizzera il civismo, quando non sia esasperato e la possibilità di potervi vivere nell'ordine e nel rispetto. Mi pesa il formalismo eccessivo, il valore deformante elargito alla moneta e la difficoltà del rapporto umano. Dell'Italia di oggi mi addolora lo sbandamento e la corruzione, mi irrita il verbalismo spesso vuoto che soffoca le forze di rinnovamento esistenti (Silvana Lattmann)¹²;

Conservo in ogni occasione il mio spirito critico verso l'Italia, malgrado la nostalgia, verso la Svizzera, malgrado il senso di protezione che questa mi dà (Saro Maretti)¹³.

Con moto ondulatorio si critica, si apprezza, si prendono le distanze, cambiando di volta in volta i parametri di giudizio: la Svizzera è osservata con occhi italiani, l'Italia con occhi elvetici.

Questo spirito critico è sicuramente uno degli elementi che cementano l'*identità di gruppo* di questi scrittori che, pur con le riserve espresse sul concetto stesso di identità, si è andata indubbiamente svi-

⁹ LÜDERSENN, Caterina; SANNA, Salvatore, *Letteratura de-centrata. Italianische Autorinnen und Autoren in Deutschland*. Frankfurt am Main, Diesterweg 21, 1996.

¹⁰ MEYER SABINO, G., *Scrittori allo specchio*, op. cit., p. 21.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

luppando, per quanto si tratti di un fenomeno piuttosto recente. Fino a pochi anni fa essi erano sparsi e isolati, ciascuno con la sua voglia di esprimersi, ma avulsi sia dal contesto svizzero che da quello della collettività italiana. Si conoscevano alcuni nomi e alcuni titoli di libri, ma non si sapeva che quella era la punta dell'iceberg, il riflesso di un bisogno di creatività piuttosto diffuso in emigrazione e non solo nel campo della scrittura. È solo nel 1990 che in Svizzera si scoprono una letteratura dell'emigrazione e gli scrittori di lingua italiana nel mondo: dal 30 maggio al 2 giugno di quell'anno si svolse infatti all'università di Losanna il primo convegno mondiale su questa tematica, un convegno animato da Jean-Jacques Marchand, docente di letteratura italiana presso quell'università, e a cui parteciparono una cinquantina di studiosi provenienti da quattro continenti ed un folto ed attentissimo pubblico.

Linguisti, critici letterari, sociologi analizzarono nelle diverse giornate la produzione letteraria degli italiani nelle Americhe, in Australia, in Africa ed in Europa. Era avvenuta una svolta nel modo di considerare gli autori in emigrazione: dopo anni di emarginazione durante i quali erano stati considerati «scrittori spontanei» o «scrittori selvaggi», sociologicamente interessanti ma letterariamente insignificanti, essi trovavano una conferma del loro valore artistico. Non tutti, naturalmente, ma una parte di loro.

Tra gli scrittori italiani in Svizzera questo convegno fece sorgere il desiderio di riunirsi, contarsi, organizzarsi: nacque così a Berna, nell'autunno del 1990, l'Associazione degli Scrittori Italiani in Svizzera (ASIS), presieduta fino al 1996 da Saro Marretta e animata da Elio Giancotti, Antonio P. Salerno e da Gaetano Da Nazareth. L'ASIS, che raggruppa oggi una sessantina di membri, ha pubblicato nel 1991 il primo catalogo degli scrittori italiani in Svizzera, organizza presentazioni e letture degli autori che vi aderiscono, ne vende le opere e collabora con altre organizzazioni di scrittori e con le librerie svizzere¹⁴. Parallelamente è in funzione all'Università di Losanna un Centro di documentazione sugli scrittori italiani all'estero¹⁵.

Tutte queste iniziative hanno contribuito a far uscire dall'isolamento gli autori italiani in Svizzera e a far prender loro coscienza di sé: stret-

¹⁴ Per una bibliografia aggiornata sugli scrittori italiani in Svizzera vedi: MARCHAND, Jean-Jacques; BETTA, Ilaria in: HALTER, Ernst (a cura di), *Das Jahrhundert der Italiener in der Schweiz*, Zürich, Offizin Verlag, 2003, pp. 279-281 e 289; MEYER SABINO, G., *Scrittori allo specchio*, op. cit., pp. 307-316; MARCHAND, Jean-Jacques, *Un'antologia ideale della letteratura dell'emigrazione di lingua italiana in Svizzera*. In: MARCHAND, J.-J. (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, op. cit., pp. 29-38; SOLDINI, F., *Negli Svizzeri*, op. cit.

¹⁵ Centro di Documentazione sugli Scrittori Italiani all'Estero:
<http://fmp-server.ital.unil.ch/ital/letemi>.

ti tra due negazioni, l'indifferenza della cultura ospite e la rimozione che nei loro confronti ha operato la cultura d'origine, essi oggi vengono allo scoperto e possono rispecchiarsi negli autori italiani presenti in varie parti del mondo e trovare stimoli, spunti e motivi sui quali confrontarsi. *L'identità di gruppo* diventa così anch'essa, come la condizione migratoria, un momento catalizzatore della presa di coscienza di sé.

Gli scrittori italiani e la società svizzera

Nell'opera di Madame de Staël, considerata la pietra fondante dell'analisi sociologica della letteratura, le interrelazioni tra letteratura e società, analizzate nella successione delle società storiche da Omero in poi, stanno a dimostrare che lo sviluppo qualitativo e la genuinità morale della letteratura presuppongono le due condizioni di libertà e di uguaglianza politica¹⁶.

Per gli scrittori italiani in Svizzera è garantita la prima di queste condizioni: la libertà. Più volte infatti, nelle nostre interviste, le autrici, più che gli autori, sottolineavano il senso di liberazione vissuto qui rispetto all'ambiente d'origine:

In Carnia le donne sono senza voce. Come un quadro di Munch. Nessuno le ascolta e loro diventano sempre più distanti. Questo, soprattutto questo è oggi il mio rapporto, il mio rammarico, il mio muro privato che mi separa inevitabilmente dal mio paese e dal mio passato (Germana Carbognani)¹⁷;

L'impatto della Svizzera su di me è stato molto positivo. Un senso di grande libertà di movimento, libertà personale rispetto all'ambiente chiuso e conservatore della mia famiglia d'origine e del Veneto in generale (Rosanna Ambrosi)¹⁸.

L'altra condizione, quella dell'uguaglianza politica, invece non sussiste. Gli immigrati, tranne in tre cantoni, Neuchâtel, Giura e Losanna, non hanno il diritto di voto: l'integrazione infatti si limita all'ambito economico e professionale e non tocca quello politico. Ciò rende anche problematico l'inserimento nella cultura di arrivo e la pianificazione del futuro. Ma la Svizzera non è un caso isolato. Anche in Germania Gino Chiellino con un gioco di parole sottolinea che il futuro potrà prendere forma solo quando «*die Sprache zur Stimme gefunden hat*» — la lingua avrà trovato la voce: in tedesco *Stimme* ha il doppio significato di *voce* e *voto*. È questo un appello per la concessione dei diritti politi-

¹⁶ DE STAËL HOLSTEIN, Germaine, *Della letteratura considerata nei suoi rapporti con le istituzioni sociali*. Milano, Pirella Göttsche, 1803.

¹⁷ MEYER SABINO, G., *Scrittori allo specchio*, op. cit., p. 23.

¹⁸ *Ibidem*.

ci a tutti i cittadini. C'è da chiedersi se questa divisione della popolazione in cittadini con e senza i diritti politici, riducendo gli spazi di democrazia, non aumenti il senso di precarietà di chi scrive in emigrazione e non abbia ripercussioni anche sul suo modo di interpretare la realtà.

Per Gyorgy Lukacs alle mutazioni delle epoche storiche corrispondono, nella cultura occidentale, mutazioni interne alle forme artistiche e ai generi letterari¹⁹. La nostra epoca caratterizzata da massicce migrazioni Sud-Nord ed Est-Ovest dovrebbe produrre una letteratura della diaspora con suoi caratteri peculiari:

Oggi sembrerebbe – scrive Mario Alloni recensendo Carla Rossi Bellotto – che soltanto l'esilio – forzato o casuale – nel suo "obbligo di confronto" produca scrittori necessari, in Europa perlomeno: Rushdie, Ben Jalloun, Naipaul, Brodskij, Kundera²⁰.

L'«obbligo di confronto» non è l'unica connotazione di questo tipo di letteratura che Salvatore A. Sanna, riferendosi agli scrittori italiani in Germania, definisce «de-centrata»²¹, una letteratura cioè che ha perso il suo *kulturellen Mittelpunkt*, il suo centro di riferimento culturale, ed è divenuta *ortlos*, senza luogo, non più nazionale ma apolide. Un *non-luogo* di cui parlano anche gli scrittori italiani in Svizzera e tra questi, nella nostra intervista, Gerardo Passannante:

I miei sogni e le mie fantasie possono essere debitori all'ambiente che mi ha nutrito, ed è pertanto naturale che ritornino. Ma tornano soprattutto perché quel luogo, in cui non vivo più e in cui nemmeno potrei più vivere, ha forse fecondato una tematica che mi è molto familiare incentrata sull'*altrove*, sul diverso, su un non-luogo, contigui più al possibile che al reale. Visto così, l'*altrove* coincide contemporaneamente con *tutti i luoghi* e con l'*utopia*²².

Ma anche il tempo, nettamente diviso tra un *prima* (dell'esperienza migratoria) e un *dopo* non presenta carattere di continuità: uno iato ha spezzato la biografia, un guado è stato attraversato:

Venire in Svizzera trent'anni fa, venirci a 18 anni, voleva dire smembrarsi, restare con la testa là, nel luogo amato e odiato, e con il corpo in giro per le strade sconosciute o strette tra braccia che incatenevano. Non si può scrivere, descrivere, il disagio. È come un gelo che paralizza, che fa diventare di legno: brucia altrove la voglia di vivere, la passione, il desiderio, disperazione (Germana Carbognani)²³;

¹⁹ LUKACS, Gyorgy, *La teoria del romanzo*. Milano, Sugar, 1962.

²⁰ ALLONI, Mario, «La regione», 26-11-1994.

²¹ LÜDERSENN, C.; SANNA, S., *Letteratura de-centrata. Italienische Autorinnen und Autoren in Deutschland*, op. cit., p. 13.

²² MEYER SABINO, G., *Scrittori allo specchio*, op. cit., p. 24.

²³ *Ibidem*.

Ho sempre avuto l'impressione di guardare un fiume senza sapere dove sia l'altra sponda. Ma questa è una metafora della vita che non mi ha mai disorientato (Salvatore Smedile)²⁴;

Più che un guado, a volte l'impressione di sentirsi estranei sia di qua che di là (Rosanna Ambrosi)²⁵.

Una letteratura a cui sottende un'esperienza dello spazio, del tempo, della lingua e dell'identità di tipo nuovo abbisogna di strumenti interpretativi originali e non può, forse, essere ridotta in schemi valutativi tradizionali. Starà ai critici letterari trovare nuovi schemi e pronunciare giudizi di valore che a noi non competono. Noi ci limitiamo a cercar di capire attraverso i testi e le interviste fatte agli autori le implicazioni umane e letterarie dell'esperienza migratoria.

La poesia: la parola e il mito

Per i poeti sono la parola e il mito le figure che conferiscono loro quella sicurezza emotiva, quel senso di radice ritrovata, di sponda raggiunta, in cui si compongono il *qui* e l'*altrove*, presente e passato.

«*L'unica vera patria è la parola*» ci ha detto Salvatore Smedile in un'intervista²⁶, ma il suo rapporto con essa è difficile, ambivalente, talvolta, drammatico perché essa compare, scompare, ferisce, possiede: «Non sono io / che ho le parole / sono le parole / che mi hanno / che mi detengono / che mi rincuorano / nel freddo di novembre / nel grande inverno / che gela i sentimenti / che gela le mani»²⁷.

Ma se le parole diventano chiacchierio, «voci», esse vengono abbandonate per qualcosa di più sicuro: le metafore della natura, dell'isola, della pietra. «La pietra non si sfalda / neppure se vuole / sfaldarsi la pietra»²⁸.

Anche per Arturo Fornaro la pietra» è simbolo di solidità, sicurezza, eternità:

E pure il fiume lo sa / che la pietra non giocherà mai / con nessuno / un'ultima partita. / Per smuovere la pietra / bisogna sognarla. / Da noi è festa / al solo fare il suo nome. / La pietra è un seme / che si spacca quando vuole / per il sale del suo stesso nutrimento. / E sarà²⁹.

²⁴ *Ibidem*, p. 25.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ SMEDILE, Salvatore, *Il passo delle tartarughe*. Bologna-Ferrara, Book Editore 1991, p. 33.

²⁹ *Ibidem*, p. 16.

³⁰ FORNARO, Arturo, *Stagioni di pietra / Zeiten des Steins*. Zurigo, Verlag Sankt Katharina, 1994, p. 10.

In Smedile, accanto alla parola e alla pietra, dominano la scena anche figure mitiche quali gli «eroi», i «semidei» e l'«Arciera»; in Silvana Lattmann, invece, è la figura dell'angelo a scandire i momenti significativi:

Certo ti troverò / e ci sorrideremo increduli e turbati. / Poi l'angelo stenderà la sua ala tra di noi / e ci sarà il silenzio³⁰.

Inseguivo l'angelo in una spirale / mi si dibatteva dentro potere di avventura. / Gli ero così vicina / che quando precipitai nel mio spazio / sui polpastrelli rimase / la calda peluria dell'ala³¹.

«Plebea» è la figura mitica, la cui assenza/presenza domina la raccolta di poesie *Appunti di un colloquio interrotto* di Gerardo Passanante; più sognata che descritta, essa sola è in grado di strappare il poeta dal nulla, anche se la certezza evocata si mostrerà illusoria:

Non basta l'illusione che mi hai dato / di resistere al monito del nulla / non basta la certezza di saperti / una parte di me mai più recisa / a dirmi che non tutto è stato vano / tranne la vanità di questo tutto?³².

Scrivono Ulrike Reeg a proposito dell'uso di figure mitologiche nell'opera di Salvatore A. Sanna, uno scrittore italiano che vive in Germania: «Il messaggio acquista una funzione che va oltre il tempo. La mitologia serve anche alla presa di coscienza del presente e del proprio Io: Arianna, Ercole, Fortuna, Armonia non sono solo figure mitologiche, sono noi stessi. L'uso del mito può inoltre avere per effetto una sorta di processo di comunicazione letteraria (...) che stimola il lettore a confrontare il passato col presente»³³.

Il mito diventa allora radice, patria, ponte verso il passato per chi non ha più radici né patria né passato. Esso è però anche simbolo e valore che orienta il presente e getta la sua luce sul futuro.

Sono Ifigenia, Antigone, Penelope, Alceste, Medea le figure mitiche che Alida Airaghi tratteggia, evocandone la grandezza e la solitudine. Da «Antigone»:

Vedo che ho – per pietà – le mani sporche / di pietà - insabbiate, le unghie nere, Creonte sire / severo, duro vate, suocero altero. Vedo / le tue bianche pasciute che sanno / proibire, sanno ammazzare (regali mani): / ma io non tremo. E voi vedete / (voi che tradite) (voi che sapete più di tutto tradire) / che io non tremo e che non temo (...)»³⁴.

³⁰ LATTMANN, Silvana, *Fessura*. Bellinzona, Casagrande, 1983, p. 38.

³¹ *Ibidem*, p. 40.

³² PASSANANTE, Gerardo, *L'ora della mezzanotte*. Venezia, Edizioni del Leone, 1996, p. 14.

³³ LÜDERSENN, C.; SANNA, S., *Letteratura de-centrata. Italianische Autorinnen und Autoren in Deutschland*, op. cit., pp. 35-36.

³⁴ AIRAGHI, Alida, *Rose rosse rosa*. Verona, Bertani, 1986, p. 44.

Ma accanto alle figure mitiche sono le «cose» della quotidianità che prendono vita, animano le poesie di Alida Airaghi:

Il soffitto / così basso che lo posso toccare / simulando un salto al canestro / «ti ho preso» con un dito / strisciandolo, il mio cielo / a misura di braccio destro. / Di fuori quello alto / si allontana: ha paura il mito³⁵.

Anche nei versi di Leonardo Zanier sono le cose stesse a parlarci, a viverci dentro: dall'abete («Tronco di sole e di pioggia, che non ha che un piangere bianco di segatura contro la sega che entra e lo divide»³⁶) alla gatta della madre, alla valigia dell'emigrato o al terremoto («un orco gigantesco / diabolico selvatico / fortissimo malefico»³⁷).

«Le cose, gli oggetti, le persone della sua poesia (...) pur essendo referenti estremamente definiti, locali, idiomatici sono al tempo stesso assoluti, vivono al di qua del momento storico fino a farsi atemporali» scrive Silvana Schiavi Fachin ben sottolineando la valenza mitica del reale di Zanier³⁸. Ma un'altra tematica attraversa l'opera di Zanier, soprattutto quella più recente: la metafora della frontiera, del «margine» che si sposta perennemente, perché tutto, di volta in volta, è centro e perimetro (come flessibili erano i confini dell'identità):

Anche gli Achilpa / della tribù Arunta / Australiani da molto prima / che arrivassero laggiù / i Kennedy da Letterfrak / o i Toson da Maranzanis / il loro grande palo di acacia / spostandosi lungo le stagioni / sui loro sentieri / verso un nuovo luogo / o un altro pascolo / lo tenevano vicino / e fermandosi / lo piantavano / e attorno al palo e a loro / si ricreava il mondo / si appoggiava il cielo / si definiva il centro³⁹.

Lo sguardo interculturale si fa con Zanier poesia e segna un momento innovativo della produzione letteraria in emigrazione; il suo discorso ha una valenza politica di grande attualità:

Non so se – ci ha detto in un'intervista – anche attualmente stiamo attraversando, tutti, una sorta di guado: la fine della guerra fredda non sta portando a più razionalità, solidarietà, convivenza, riconoscimento della identità complessa e complessiva che comprenda tutte le diversità; stanno emergendo domande diffuse di altro tipo: particolarismi, micronazionalismi, fondamentalismi, assolutismi⁴⁰.

³⁵ *Ibidem*, p. 111.

³⁶ ZANIER, Leonardo, *Libers... di scagnî lâ*. Milano, Garzanti, 1977, p. 37.

³⁷ ZANIER, Leonardo, *Sboradura e sanc*. Firenze, Nuova Guaraldi, 1981, p. 59.

³⁸ SCHIAVI FACHIN, Silvana, *Fame di Storia*, "In Uaite" (Udine), nr. 3, aprile 1980.

³⁹ ZANIER, Leonardo, *Usmas, Tracce*. Bellinzona, Casagrande, 1994 (seconda edizione).

⁴⁰ MEYER SABINO, G., *Scrittori allo specchio*, op. cit., p. 27.

Un posto a sé tra questi poeti lo ha Carlo Liberto, noto per le sue raccolte di aforismi e massime: si tratta di illuminazioni pungenti ed argute in cui domina un sottile, vigile senso dell'umano senza mai acredine o sarcasmo. Parallelamente ai suoi aforismi, Liberto compone durante l'arco della sua lunga vita poesie dal carattere crepuscolare, dal linguaggio sobrio, scritte in punta di penna in cui si riflettono i paesaggi e le atmosfere dei molti paesi in cui ha vissuto:

La nenia maltese. / In certe serate d'estate / risento una nenia maltese: / ragazzi amavamo cantarla / nell'ampia terrazza sul mare. // Parlava di un cuore dolente, / un mesto sommesso lamento: / a volte quell'eco ravviva, / in questo lontano paese, / l'antica canzone maltese / che ancora mi fa palpitare⁴¹.

La narrativa: tra documento e storia

Per i narratori il modo di confrontarsi con la propria «identità» sta nel bisogno di fare il punto sulla propria condizione: attraverso la documentazione sulla vita in emigrazione o la ricerca di tipo storico. Il documento sulla condizione migratoria, quando riesce ad uscire dal piano veramente autobiografico, si pone al lettore come momento di riflessione, occasione di denuncia.

Una denuncia dura e drammatica in *Nudi col passaporto* di Attilia F. Venturini⁴², definito da Jean-Jacques Marchand: «l'incunabolo della letteratura dell'emigrazione italiana del dopoguerra»⁴³, un'opera che descrive l'emarginazione, la solitudine, le difficoltà degli italiani in Svizzera negli anni sessanta. Una denuncia invece ironica – ma non per questo meno dura – quella di Saro Marretta in *Piccoli italiani in Svizzera*, il diario di un insegnante dei corsi di lingua e cultura italiana ad Einsiedeln⁴⁴. L'autore descrive con molta sensibilità e partecipazione, senza rinunciare però mai al sorriso, quel mondo contadino, a metà strada tra magia e superstizione, approdato in Svizzera d'un balzo «che non è soltanto di chilometri ma di secoli»⁴⁵, come è scritto nella prefazione. E qui, non a caso, spazio e tempo diventano interscambiabili.

L'interesse per la ricerca storica rappresenta un ulteriore passo verso l'approfondimento della condizione migratoria sia per la Venturini che per Elio Giancotti: i moti antitaliani di Zurigo del 1968 sono al centro

⁴¹ LIBERTO, Carlo, *Equinozio d'autunno*. Messina, Edas, p. 48.

⁴² VENTURINI, Attilia Fiorenza, *Nudi col passaporto*. Milano, Pan, 1969.

⁴³ MARCHAND, J.-J., *Un'antologia ideale della letteratura dell'emigrazione di lingua italiana in Svizzera*, op. cit., p. 37.

⁴⁴ MARRETTA, Saro, *Piccoli italiani in Svizzera*. Berna, Francke e Quarta, 1968.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 8.

del romanzo: *Stagionali e rami secchi* della Venturini⁴⁶: «L'autrice – scrive Marchand – si rifà al filone ottocentesco del romanzo storico (...) non privo di atteggiamenti polemici verso il ripetersi di manifestazioni xenofobe negli anni sessanta: il genere del romanzo storico viene perciò felicemente ripreso con le stesse funzioni civili che ebbe in Italia all'epoca risorgimentale»⁴⁷.

Elio Giancotti in *Il latifondo brucia* presenta un affresco delle lotte contadine nella Calabria del secondo dopoguerra⁴⁸, lotte finite con una sconfitta che aprirà le porte all'esodo migratorio: «È doverosa un'analisi corretta in senso etico-politico – scrive Giancotti in una nota finale al romanzo – per ricomporre l'immagine di queste masse diseredate [...]. Occorre una scelta di campo per restituire la dignità alle classi subalterne, a coloro cui è stata tolta la parola, il volto, perché avvenga il loro riscatto». Anche qui si tratta di una letteratura di impegno civile e di denuncia.

Per Lucine Goldmann la relazione significativa tra letteratura e società non attiene al contenuto della creazione letteraria e della coscienza collettiva, ma alle strutture mentali che organizzano l'universo immaginario dello scrittore e la coscienza del gruppo sociale⁴⁹. Nei tre scrittori prima menzionati, invece, c'è un'aderenza totale anche dal punto di vista del contenuto al mondo dell'emigrazione di cui riflettono la storia, le idee e le esigenze.

Parallelamente a questa *letteratura d'emigrazione*, si sviluppa però anche un filone a sfondo psicologico tutto incentrato su tematiche d'attualità, ambientato sia in Svizzera che in Italia con personaggi dei due paesi; qui il mondo dell'emigrazione, pur non scomparendo del tutto, rimane un po' a margine degli avvenimenti. Si tratta di una letteratura che si apre all'alterità, che cerca una sua valenza cosmopolita ed interculturale e in questa ricerca sta la sua carica innovativa.

È il *diverso*, l'omosessuale, al centro de *Il compare* di Antonio P. Salerno: ambientato a Milano. Viene raccontata la storia di due studenti. L'uno, figlio di emigrati in Svizzera, è positivo, vitale, ottimista. L'altro, il *diverso* – di famiglia ricca, ma su cui pesa un dramma segreto – pur essendo incapace di amare persone singole, porta con sé un messaggio di fratellanza universale. La droga è invece il tema dell'ultimo romanzo di Elio Giancotti, *Chaos*⁵⁰, in cui la parabola migratoria si capovolge: uno svizzero di mezza età conosce due giovani tossicodipendenti italiani, li aiuta ad uscire dalla spirale della droga e si stabilisce

⁴⁶ VENTURINI, Attilia Fiorenza, *Stagionali e rami secchi*. Milano, Pan, 1976.

⁴⁷ MARCHAND, J.-J., *Un'antologia ideale della letteratura dell'emigrazione di lingua italiana in Svizzera*, op. cit., p. 37.

⁴⁸ GIANCOTTI, Elio, *Il latifondo brucia*. Milano, Ed. Nuovi Autori, 1991.

⁴⁹ GOLDMANN, Lucine, *Per una sociologia del romanzo*. Milano, Bompiani, 1967.

con loro in Toscana, cambiando radicalmente la sua vita. Un cambiamento radicale subisce anche il protagonista di *Quando verrete a Zugo* di Fabrizio M. Colonnelli⁵¹, un intellettuale svizzero che si reca in Italia per dimenticare una vicenda sentimentale e si trova coinvolto nel terremoto dell'Irpinia: questa avventura lo aiuterà a scoprire nuovi e più profondi valori. Un'apertura verso la fratellanza universale è al centro di un altro romanzo di Colonnelli, *I quattro dell'idrovolante*⁵², un romanzo di avventure, un filone presente, ma solo marginalmente, tra i narratori italiani in Svizzera. Un rappresentante di rilievo di questo filone è Miro Barcellona con le sue storie rocambolesche di servizi segreti, eversione di destra, terrorismo islamico.

La musica e la pittura sono i motivi d'ispirazione delle opere di Carla Rossi Bellotto che ha un posto a sé nel panorama della letteratura italiana in Svizzera: i romanzi storici della giovanissima autrice sono caratterizzati allo stesso tempo da una rigorosa documentazione ambientale, un'intensa partecipazione emotiva e psicologica e dalla ricerca di un linguaggio originale e pregnante⁵³. Banditi i temi migratori, la Bellotto, spirito cosmopolita, spazia dalla rivoluzione cubana all'ottocento ticinese o al rinascimento italiano.

Scelte linguistiche ed integrazione

Il gruppo di autori che abbiamo preso in considerazione, la cosiddetta *prima generazione* (per quanto al suo interno non manchino scrittori giovani come Salerno e la Rossi Bellotto), è accomunato dalla scelta dell'italiano come mezzo di espressione. Spesso sono tuttavia presenti *interferenze* tedesche o francesi, nonostante significative differenze a seconda dell'area linguistica in cui si abita: nella Svizzera francese c'è più interesse per l'espressione bilingue (spesso, però, tradotta), in quella tedesca ci si esprime solo sporadicamente nella lingua locale.

Accanto all'uso dell'italiano permane, però, anche quello del dialetto. Leonardo Zanier ci offre una produzione poetica e narrativa bilingue italiana-carnica⁵⁴. Luisa Moraschinelli esordisce invece con una

⁵⁰ GIANCOTTI, Elio, *Chaos*. Cosenza, Pellegrini Editore, 1993.

⁵¹ COLONNELLI, Fabrizio M., *Quando verrete a Zugo*. Bari, Ed. Levante, 1985.

⁵² COLONNELLI, Fabrizio M., *I quattro dell'idrovolante*. Milano, Todariana Editrice, 1982.

⁵³ ROSSI BELLOTTO, Carla, *Haydée*. Roma, Salerno Editrice, 1990; Id., *Macocc*. Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1994; Id., *Il vanto dell'ombra*. Anzio (Roma), De Rubeis, 1995.

⁵⁴ ZANIER, Leonardo, *Il cãli*. Usmas, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1991; Id., *Il caglio*. Montebelluna (TV), Amadeus, 1989; Id., *Likôf/Festa*. Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1993.

raccolta di poesie in valtellinese⁵⁵, ma in prosa si esprime in italiano⁵⁶. Franco Aste sceglie solo in un'opera (*Frammenti di vita* del 1991⁵⁷) l'espressione dialettale veneta accanto a quella italiana. Saro Marretta presenta in *Agli* (1982) poesie in siciliano col testo a fronte italiano, tedesco e bernese quasi a testimoniare le molte anime che lo abitano⁵⁸.

Se questi autori rimangono spesso in bilico tra due culture, quelli di seconda e terza generazione, che hanno scelto di esprimersi in tedesco, cercano invece una sintesi ed un equilibrio tra presente e passato: «*Le loro tematiche e la loro lingua – scrive Ilaria Betta – li rende preziosi testimoni di un'altra realtà culturale, creatasi al di fuori del contesto nazionale italiano, capace di raccontarsi e comunicare da un'altra prospettiva*»⁵⁹.

Il loro modo di far letteratura è il risultato di un'integrazione di culture, di valori, di modi diversi di essere e di scrivere. L'emigrazione non è più vista come sinonimo di miseria e solitudine ma come scambio culturale, la diversità come arricchimento nel contesto di una pluralità di relazioni sociali. Gli autori in questione – Carlo Bernasconi, Dante Andrea Franzetti, Francesco Miceli, Franco Supino, Alberigo Albano Tucillo – hanno maturato una nuova coscienza ed una più ampia visione del mondo: crescere *in* e *con* altre culture (le variegiate culture dell'immigrazione) è il loro punto di forza, li fa uscire da un'educazione etnocentrica per entrare in una dimensione interculturale.

Anche i personaggi rappresentati nelle loro opere mostrano lo stesso percorso formativo dei loro autori e vivono la loro identità come qualcosa da elaborare, perfezionare, conquistare, come un complesso di scelte, esperienze e conoscenze in cui sono possibili continue modifiche. Personaggi ed autori sentono il peso e il bisogno di mettersi in discussione, di elaborare ed integrare l'alterità; ma per arrivare ad una sintesi, per integrare i vari tasselli che compongono la loro personalità, hanno bisogno di guardare indietro, di tornare al passato: «*Andare a ritroso nel tempo – scrive Ilaria Betta – [...] li aiuta nella fase di auto-conoscenza. Solamente dopo aver perlustrato e interiorizzato il loro passato essi riescono a maturare la consapevolezza del proprio io come cittadini che hanno saputo affrontare e superare l'incontro-scontro di due culture*»⁶⁰.

⁵⁵ MORASCHINELLI, Luisa, *L'Abriga di agn'ndré*. Sondrio, Bonazzi, 1980.

⁵⁶ MORASCHINELLI, Luisa, *L'albero che piange*. Sondrio, Bonazzi, 1994; ID., *Ricordi di guerra*. Sondrio, Bonazzi, 1995.

⁵⁷ ASTE, Franco, *Frammenti di vita*. Calliano (TN), Ed. Manfrina, 1991.

⁵⁸ MARETTA, Saro, *Agli*. Bern, Erpf, 1982.

⁵⁹ BETTA, Ilaria, *Deutsch schreibende italienische Autoren der zweiten und dritten Generation in der Schweiz*. In: HALTER, E. (a cura di), *Das Jahrhundert der Italiener in der Schweiz*, op. cit., p. 283.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 285.

La lingua adottata da questi autori, il tedesco, è quella che conosco meglio, ma ciò non significa che vi sia anche una partecipazione emozionale alla cultura di quella lingua. Il loro frequente uso di espressioni italiane dimostra come determinati momenti, determinate sensazioni siano ancora da rintracciare in quella parte della loro storia personale che li lega all'Italia. Significativi a riguardo sono alcuni stralci di interviste fatte da Ilaria Betta a due di loro:

Ora parlo Schwyzertuetsch. Riflettendoci bene, la mia Muttersprache ritengo sia l'italiano. Lo sento più vicino nei sentimenti. Il tedesco rimane una lingua intellettuale. È una bella lingua. Non faccio distinzione di qualità o emozione. O forse sì, di emozione, ma non è che mi dia fastidio scrivere in tedesco. Sono cresciuto bilingue, mi considero anche un po' filo-germanico (Carlo Bernasconi)⁶¹;

Se per lingua madre si definisce la prima lingua che uno ha parlato, allora nel mio caso è l'italiano; però, secondo me, esiste anche una lingua madre scritta [...]. La lingua madre scritta mia è il tedesco, non lo svizzero-tedesco [...]. La mia lingua madre orale è l'italiano. Sembra una distinzione un po' strana, ma è così (Dante Andrea Franzetti)⁶².

Le posizioni degli scrittori delle diverse generazioni intervistati in momenti e luoghi diversi sono sfumate, spesso ambivalenti nel loro modo di rapportarsi all'Italia o alla Svizzera e alle diverse lingue, ma – pur tra i differenti atteggiamenti – una cosa li accomuna: la consapevolezza di essere italiani, ma con alle spalle un'esperienza vissuta altrove, o forse svizzeri, ma con un mondo di sensazioni e ricordi che hanno radici lontane.

Ed è il sentimento del *qui e dell'altrove*, questo vivere su due binari, questo rapportarsi in modo duplice alle cose ciò che li caratterizza pur nel susseguirsi delle generazioni, impedendo di inquadrarli in una sola cultura e rendendo necessario il situarli in una dimensione di transculturalità.

GIOVANNA MEYER SABINO

g.meyer@librisabino.ch

⁶¹ *Ibidem*, p. 286.

⁶² *Ibidem*.

Abstract

The hundreds of thousands of Italian immigrants who for a century, from the mid-800 to the mid 900, have moved to Switzerland have no voice. The succeeding generations have left us neither literary testimonies nor reflections on their migratory conditions. It is indeed only after World War II that we find narrative texts and poetry or documents of lived-life of the Italian community in the Helvetic confederation.

Immigration, the cultural shock linked to the impact with a new environment, the nostalgia of the place of origin are at the center of the first writings with some documentary or literary value produced by the immigrants from the 60s onwards. Themes would change over time but preserve some characteristics which can be singled out, such as language – often lived as the only home – the new way of living time and space, the conscience of “elsewhere”, always present, the double cultural belonging or estrangement from the two cultures, the cosmopolitan view and all together the search for roots, a clear critical analysis of the context of origin and destination, and identity as choice, in which diversity is the essential element that forms it and makes it develop.

Immigrati nella Germania federale ed appartenenza nazionale all'Italia

Al di là delle posizioni politiche che sino a pochi anni fa asserivano – per ragioni demagogiche – che la Repubblica federale tedesca non era un paese di immigrazione, a partire dagli anni 1970 è divenuto evidente che vaste fasce di migranti stranieri si radicavano sul suolo tedesco. Anche gli immigrati italiani si sono venuti insediando sul lungo periodo, nonostante un più intenso andirivieni tra luoghi di origine e d'immigrazione¹. Persone di origine italiana, così come di altra origine, sono divenute parte integrante della popolazione residente. È oggi consueto parlare di *italiani in Germania* in riferimento agli scorsi decenni, il che ha per lo più carattere di ovvietà. La società tedesca tende a distinguere automaticamente gli stranieri su base nazionale². Allo stesso tempo l'appartenenza nazionale svolge un ruolo fondamentale nei processi di auto-percezione e nell'aggregazione dei migranti. Ciò vale anche – sebbene in diversa misura – per i loro figli e nipoti, *portatori dell'origine nazionale dei genitori*.

Con la parziale eccezione delle ricerche incentrate sulle catene migratorie su scala locale o regionale³, anche le scienze sociali e la storiografia tedesche presuppongono la distinzione degli stranieri su base

¹ In merito a questo come altri aspetti trattati in questo articolo cfr. il contributo di Y. Rieker e dell'autore in questo numero di «Studi Emigrazione», pp. 806-821.

² All'interno delle scienze sociali tedesche questa tendenza trova espressione tra l'altro nel concetto di "minoranza etnica". Cfr. SCHMALZ-JACOBSEN, Cornelia; HANSEN, Georg (a cura di), *Ethnische Minderheiten in der Bundesrepublik Deutschland. Ein Lexikon*. München, C. H. Beck, 1995.

³ BEHRMANN, Meike; ABATE, Carmine, *Die Germanesi. Geschichte und Leben einer süditalienischen Dorfgemeinschaft und ihrer Emigranten*. Frankfurt am Main, Campus, 1984 (trad. it. *I Germanesi. Storia e vita di una comunità calabrese e dei suoi emigranti*. Cosenza, Pellegrini Editore, 1986); MORONE, Tommaso, *Migrantenschicksal. Sizilianische Familien in Reutlingen. Heimat(en) und Zwischenwelten. Eine empirische Untersuchung*. Bonn, Holos, 1993; SCHNEIDER, Arnd, *Emigration und Rückwanderung von «Gastarbeitern» in einem sizilianischem Dorf*. Frankfurt a.M., Peter Lang, 1990.

nazionale quale valido piano di indagine. La gravidanza politica e sociale della categoria nazionale, assieme a quella di straniero, all'interno dei fenomeni migratori quanto per la generale vita collettiva è indubbia. Però, nel considerare isolatamente uno specifico gruppo nazionale immigrato sussiste il rischio di effettuare un'astrazione rispetto alla concreta realtà sociale.

Il presente articolo si propone di riflettere sull'applicazione, necessaria, di categorie quali *italiani in Germania* e *immigrazione italiana in Germania*. Sull'esempio anche di studi storici e sociologici, si intende evidenziare come dette categorie possano portare, se utilizzate acriticamente, ad equivoci, ma altresì sottolineare quanto esse siano imprescindibili e necessitino di essere ancora approfondite in merito al loro realizzarsi storico.

Il passato dell'immigrazione italiana in Germania

Sul piano concettuale, un primo aspetto problematico relativo all'immigrazione italiana nella Germania federale riguarda la continuità con i precedenti movimenti migratori dalla Penisola. Questi ultimi sono stati scoperti come oggetto storiografico soltanto negli ultimi due decenni, dopo essere stati a lungo ignorati.

È noto che tra Otto e Novecento si verificarono verso le regioni tedesche meridionali ed occidentali forti correnti migratorie, principalmente stagionali, dal Friuli e dall'Alto Veneto (e in misura minore da altre zone dell'Italia settentrionale). In un suo breve contributo del 1982, Hermann Schäfer chiama questi migranti *Gastarbeiter*, termine che di norma viene utilizzato per il solo secondo dopoguerra⁴. L'autore allude al parallelismo tra la presenza italiana in età guglielmina ed in età federale: «*Gli anni a cavallo del secolo e fino alla prima guerra mondiale sono paragonabili con il nostro più recente passato anche relativamente al ruolo dei Gastarbeiter italiani nell'industria dell'Impero e [successivamente] della Repubblica federale*»⁵.

In uno spirito analogo a Schäfer possono essere letti gli studi di René del Fabbro e Adolf Wennemann, dedicati all'immigrazione italiana rispettivamente verso la Germania meridionale e verso la Renania-Vestfalia prima della grande guerra⁶. Per quanto sia ben evidenziata la

⁴ SCHÄFER, Hermann, *Italienische "Gastarbeiter" im Deutschen Kaiserreich (1890-1914)*, «*Zeitschrift für Unternehmensgeschichte*», 27, 1982, pp. 192-214 (trad. propria).

⁵ *Ibidem*, p. 193.

⁶ DEL FABBRO, René, *Transalpini. Italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im Kaiserreich 1870-1918*. Osnabrück, Rasch, 1996; WENNEMANN,

differente provenienza regionale dei migranti italiani in Germania in età guglielmina rispetto al secondo dopoguerra, è sottinteso un legame, per lo meno ideale, tra i due flussi migratori. Scrive nel 1995 Del Fabbro: «*Lavoratori italiani in Germania? – Chi non penserebbe a questo proposito dapprima ai ‘Gastarbeiter’ degli anni cinquanta e sessanta di questo secolo? [...] Tuttavia non tutti i nomi dal suono italiano che compaiono negli elenchi telefonici e negli indirizzi tedeschi sono tracce del flusso migratorio iniziato quattro decenni or sono. La tradizione è più antica: già cent’anni fa aveva luogo una massiccia migrazione di forza lavoro italiana nell’Impero tedesco. Sino a duecentomila italiani si trovavano in Germania negli anni precedenti il primo conflitto mondiale*»⁷.

La ricerca di continuità caratterizza implicitamente lo studio di Elia Morandi sugli italiani ad Amburgo dall’Impero tedesco a oggi⁸. In questa sono considerate non solo le migrazioni precedenti la prima guerra mondiale e successive alla seconda, ma anche l’impiego di manodopera italiana nella Germania hitleriana. In un capitolo iniziale è esaminata persino la *Vorgeschichte* – la preistoria – della presenza italiana ad Amburgo, consistente secondo l’autore nell’afflusso di commercianti e stuccatori italiani a partire dal sedicesimo secolo. Viene inoltre citato papa Benedetto V quale primo italiano ad Amburgo di cui si abbia notizia, perché ivi deportato dall’imperatore Ottone I⁹. È interessante che l’autore sottolinei la sostanziale soluzione di continuità tra i diversi fenomeni descritti¹⁰; il fatto che si tratti sempre di *migranti italiani* è secondo lui sufficiente per adottare una prospettiva unitaria.

L’estensione temporale della categoria di *immigrazione italiana in Germania* nel corso dei secoli, addentrandosi nell’Europa pre-nazionale, caratterizza altri studi¹¹ e può *ad absurdum* giungere a prendere in

Adolf, *Arbeit im Norden*. Osnabrück, Rasch, 1997. Sui flussi migratori dai territori italiani all’Impero guglielmino cfr. TRINCLA, Luciano (a cura di), *L’emigrazione italiana in Germania fra Otto e Novecento: fonti, aspetti e problemi di metodo*, numero monografico di «Studi Emigrazione», XXXVIII, 142, 2001.

⁷ DEL FABBRIO, R., *Transalpini. Italianische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im Kaiserreich 1870-1918*, op. cit., p. 9 (trad. propria).

⁸ MORANDI, Elia, *Italianer in Hamburg. Migration und Alltagsleben vom Kaiserreich bis zur Gegenwart*. Peter Lang, Frankfurt am Main - Berlin - Bern - Bruxelles - New York - Oxford - Wien, 2004. Prospettiva analoga a quella adottata da Morandi contraddistingue il volume sulla presenza italiana a Prenzlauer Berg, uno dei tradizionali quartieri berlinesi: AA.VV., *Italianer in Prenzlauer Berg. Spurensuche vom Kaiserreich bis in die Gegenwart*, Berlin, Kinder und JugendMuseum im Prenzlauer Berg - Istituto Italiano di Cultura, 1997.

⁹ *Ibidem*, p. 33.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 361 ss.

¹¹ PICHLER, Edith, *Geschichte der italienischen Migration nach Deutschland. Eine annotierte Bibliographie*. Berlin, Berliner Institut für Sozialforschung, 1992; MARTINI, Claudia, *Italianische Migranten in Deutschland*. Berlin, Dietrich Reimer, 2001, p. 60.

considerazione gli antichi romani¹². Anche limitandosi all'età contemporanea, mettere in relazione la presenza, per lo meno la presenza di massa, di migranti italiani nella Germania degli ultimi cinque decenni con quella nella Germania Guglielmina o nazionalsocialista si profila come problematico. Gli squilibri economici che rappresentarono la causa principale dei flussi migratori nei diversi periodi possono essere posti senza dubbio in relazione con processi relativi al sistema paese Italia da un lato e Germania dall'altro. Ma in sé, come già evidenziato da Jens Petersen¹³, le tre fasi del fenomeno (in età liberale, sotto il fascismo e in età repubblicana) furono tra loro slegate. Le drastiche cesure indotte dagli eventi bellici determinarono ondate di rimpatri che coinvolsero la grande maggioranza dei cittadini italiani residenti sul territorio tedesco; per di più tanto nel primo quanto nel secondo dopoguerra trascorse un lungo periodo prima della ripresa dei flussi. Diversi furono poi i bacini di emigrazione: durante la prima fase il Settentrione orientale, durante la seconda vaste zone del Centro e del Nord e infine il Mezzogiorno e le isole. Certo, nella prima metà del Novecento si erano costituiti in alcune città tedesche dei piccoli insediamenti stabili di origine italiana, come testimonia anche la fondazione di una Missione Cattolica Italiana già nel 1950 a Francoforte¹⁴, cioè prima della ripresa dell'immigrazione. Ma non si trattava di una collettività immigrata che potesse dare adito a significative catene migratorie in età postbellica o all'incontro dei migranti di prima data e dei loro discendenti con i nuovi immigrati. Nel secondo dopoguerra la Germania era terra ignota per la maggior parte dei migranti provenienti dalla penisola italiana.

Bisogna dunque considerare del tutto distinte le migrazioni dalle diverse parti d'Italia verso la Germania del Novecento? No, se si pensa alla fondamentale linea di continuità da esse tracciata nelle relazioni politiche tra l'apparato statale italiano e tedesco. Prima della grande guerra l'intervento in materia migratoria concordato dai due stati fu abbastanza limitato e consistette principalmente nell'accordo bilaterale del 1912 sulle assicurazioni sociali¹⁵. Già allora tuttavia la figura

¹² ZORATTO, Bruno, *Presenza italiana nel Baden-Württemberg*. Stoccarda, Oltreconfine, 1988; MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (MAE) - CONSIGLIO GENERALE DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO (CGIE), *Indagine sui giovani italiani all'estero. I giovani italiani nelle élite economiche, politiche e culturali, nella classe media e in quella povera, dei paesi esteri. Germania*. Roma, luglio 2003, manoscritto in formato digitale, p. 28.

¹³ PETERSEN, Jens (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*. Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1993, p. 5.

¹⁴ Cfr. BORRUSO, Paolo, *Le organizzazioni per l'assistenza sociale e religiosa agli emigrati italiani in Germania negli anni cinquanta e sessanta*. In: PETERSEN, J. (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, op. cit., pp. 169-184, qui p. 181.

¹⁵ DEL FABBRO, R., *Transalpini. Italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im Kaiserreich 1870-1918*, op. cit., p. 131.

di *lavoratore italiano in Germania* assurse ad elemento specifico, codificato, nei rapporti italo-tedeschi. È noto che alla fine degli anni 1930 le due potenze dell'Asse stipularono accordi bilaterali di reclutamento statale della manodopera, sulla base dei quali sino al 1942 si recò al lavoro in Germania la quasi totalità del circa mezzo milione di migranti italiani impiegati nell'economia di riarmo e di guerra tedesca. L'accordo di reclutamento italo-tedesco del 1955 si pone in un'ottica di continuità con gli accordi stipulati sotto il fascismo¹⁶. Eppure proprio questo specifico aspetto sembra essere stato sostanzialmente ignorato dalla storiografia tedesca¹⁷. Ciò non manca di sorprendere considerati gli sforzi volti ad esaminare gli sviluppi di lungo periodo della *Ausländerpolitik*, la politica verso gli stranieri¹⁸.

Quale ulteriore *ponte con il passato* in merito all'immigrazione italiana nella Germania del secondo dopoguerra, si può individuare l'impegno da parte delle istituzioni cattoliche, italiane quanto tedesche, a favore dei migranti italiani, verso i quali fu sviluppato un approccio unitario in relazione alla comune origine nazionale. Ad inizio Novecento per gli immigrati italiani nell'Impero tedesco nacque un'importante rete di assistenza sociale e di tutela spirituale grazie agli sforzi congiunti del prelado italiano Geremia Bonomelli e del religioso tedesco Lorenz Werthmann, il primo fondatore dell'Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante il secondo della Caritasverband für das katholische Deutschland¹⁹. Con lo scoppio della prima guerra mondiale, quelle iniziative vennero sostanzialmente a dissolversi, senza poi ricostituirsi successivamente, in corrispondenza del

¹⁶ Cfr. SALA, Roberto, *Il controllo statale sull'immigrazione di manodopera italiana nella Germania federale*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», XXX, 2004, pp. 119-152.

¹⁷ Cfr. STEINERT, Johannes-Dieter, *L'accordo di emigrazione italo-tedesco e il reclutamento di manodopera italiana negli anni cinquanta*. In: PETERSEN, J. (a cura di), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, op. cit., pp. 139-167; RIEKER, Yvonne, *Ein Stück Heimat findet man ja immer*. Die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik. Essen, Klartext, 2003; RIEDER, Maximiliane, *Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale*, «Studi Emigrazione», XLI, 155, 2004, pp. 633-654.

¹⁸ DOHSE, Knut, *Ausländische Arbeiter und bürgerlicher Staat. Genese und Funktion von staatlicher Ausländerpolitik und Ausländerrecht. Vom Kaiserreich bis zur Bundesrepublik Deutschland*. Königstein, Anton Hain, 1981; HERBERT, Ulrich, *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland. Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Flüchtlinge*. München, C.H. Beck, 2001; Id., *Geschichte der Ausländerbeschäftigung in Deutschland 1880-1980. Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter*. Berlin-Bonn, Dietz, 1986; BADE, Klaus J., *Vom Auswanderungsland zum Einwanderungsland? Deutschland 1880-1980*. Berlin, Colloquium, 1983.

¹⁹ TRINCIA, Luciano, *Emigrazione e diaspora. Chiesa e lavoratori italiani in Svizzera e Germania fino alla prima guerra mondiale*. Roma, Edizioni Studium, 1997.

ritorno di massa dei migranti in patria e della mancata ripresa delle antiche correnti migratorie dopo la fine del conflitto. Solo a partire dalla fine degli anni 1930, la Chiesa cattolica ottenne di inviare sacerdoti italiani per assistere spiritualmente i lavoratori civili italiani impiegati in massa nel Terzo Reich²⁰.

L'accordo italo-tedesco di reclutamento di manodopera del 1955 non prevedeva l'istituzione di specifiche strutture di assistenza per i migranti italiani, ma recitava che «*le autorità competenti dei due Paesi esamineranno benevolmente in quale misura assistenti di organizzazioni sociali ed ecclesiastiche italiane potranno facilitare ai lavoratori italiani l'adattamento alle nuove condizioni di vita, in collaborazione con rappresentanti delle corrispondenti organizzazioni tedesche*»²¹. È presumibile che l'espressione *organizzazioni sociali ed ecclesiastiche* non fosse casuale, bensì che manifestasse l'intento di delegare la tutela degli immigrati italiani agli enti di matrice cattolica in riferimento alle esperienze passate. Di fatto, il Caritasverband, sopravvissuto alla repressione durante il nazismo, istituì – dapprima con l'aiuto della Pontificia Opera di Assistenza²² – un'articolata rete di assistenza per i migranti italiani in Germania. Parallelamente i missionari cattolici italiani, che seguivano gli immigrati, si diffusero nuovamente sul suolo tedesco. Entrambe questa realtà hanno costituito sino ad oggi un importante punto di riferimento per gli italiani in Germania.

«Comunità e identità» italiane nella Germania federale

Nell'ambito di un'accurata analisi storiografica, Matteo Sanfilippo ha sottolineato la complessità del rapporto tra collettività emigrata dal territorio italiano ed appartenenza nazionale²³. In merito alla *grande emigrazione* diversi studi da lui considerati sottolineano l'importanza dell'origine regionale all'interno dei fenomeni di catena migratoria, di

²⁰ Cfr. MANTELLI, Brunello, «*Camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*». Firenze, La Nuova Italia, 1991, pp. 145-146. Dopo l'8 settembre, alcuni pochi religiosi italiani riuscirono ad accedere ai campi di prigionia e di lavoro tedeschi per sostenere moralmente i prigionieri di guerra italiani. Cfr. SANFILIPPO, Matteo, *Scalabriniani veneti nella Germania nazista*. In: FINCARDI, Marco (a cura di), *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e del Friuli nella Germania hitleriana*. Verona, Cierre, 2002, pp. 237-249.

²¹ Art. 14 dell'accordo. «*Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana*», 205, 17.8.1956.

²² ALBORINO, Roberto, *Einleitung*. In: ALBORINO, Roberto; PÖLZL, Konrad (a cura di), *Italiener in Deutschland. Teilhabe oder Ausgrenzung*. Freiburg im Breisgau, Lambertus, 1998, pp. 7-14, qui p. 8.

²³ SANFILIPPO, Matteo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*. Viterbo, Sette Città, 2002, pp. 139ss.

aggregazione e di costruzione identitaria tra i migranti all'estero; altri riducono la scala di analisi all'origine locale e provinciale, evidenziando la pregnanza dei gruppi parentali-amicali. La dimensione nazionale e il crearsi di un'identità *italiana* sembrano profilarsi come momento secondario dell'esperienza migratoria, come processo innescato da fattori complessi. In questo contesto giocò un ruolo importante, tra l'altro, la percezione e/o discriminazione dei migranti quali appartenenti ad un unitario gruppo italiano da parte della società di accoglienza. Fu poi fondamentale l'azione di gruppi, istituzioni ed élite orientate all'orizzonte nazionale, specie sotto il fascismo, che come noto fece della valorizzazione degli "Italiani all'estero" un cavallo di battaglia della propria ideologia.

Sanfilippo prosegue rilevando l'involuzione che la dimensione nazionale italiana conobbe tra gli emigrati del secondo dopoguerra, anche per via del fatto che la forzata *italianizzazione* e tante delle associazioni italiane dei decenni tra le due guerre risultavano compromesse dai rapporti con il fascismo²⁴. Di conseguenza tra i nuovi migranti si verificò, a suo parere, un recupero del sentimento di appartenenza regionale, che negli ultimi decenni è stato tra l'altro incentivato dalle amministrazioni regionali italiane istituite negli anni 1970. L'autore conclude la propria analisi osservando che «il processo di costruzione e in un secondo tempo di destrutturazione di un immaginario italiano unitario è stato abbastanza simile per coloro che sono rimasti nella Penisola e per quelli che ne sono usciti»²⁵.

In merito all'insegiamento di migranti provenienti dall'Italia nella Germania del secondo dopoguerra, la ricerca sembra avere preso in considerazione ancora solo pochi elementi per riflettere su questo complesso tematico. Studi sociologici hanno mostrato la cruciale influenza avuta dalle reti sociali locali e/o regionali²⁶. In particolare, Tommaso Morone ha analizzato la presenza nella città tedesca di Reutlingen di famiglie siciliane provenienti dal comune di Licodia, evidenziando – all'interno di questa particolare catena migratoria – la vitalità delle forme mentali e comportamentali della comunità di origine nel contesto di immigrazione²⁷. Anche a livello di associazionismo tra migranti è stata riscontrata l'importanza della dimensione regionale²⁸. D'altra

²⁴ *Ibidem*, pp. 147 ss.

²⁵ *Ibidem*, p. 149.

²⁶ Cfr. nota 3.

²⁷ MORONE, T., *Migrantenschicksal. Sizilianische Familien in Reutlingen. Heimat(en) und Zwischenwelten. Eine empirische Untersuchung*, op. cit., p. 228.

²⁸ MARTINI, C., *Italienische Migranten in Deutschland*, op. cit., p. 125. Cfr. KAMMERER, Peter, *Some Problems of Italian Immigrants' Organisations in the Federal Republic of Germany*. In: OSTOW, Robin; FIJALKOWSKI, Jürgen; BODEMANN,

parte, nel contesto dell'immigrazione sul suolo tedesco numerose sono le realtà in cui la categoria di *italiano* è venuta a concretizzarsi.

Al proposito è centrale prima di tutto la diffusione in Germania di istituzioni ed iniziative definite su base nazionale italiana. Considerata la scarsa rilevanza di uno spontaneo associazionismo italiano *dal basso*, hanno dominato in questo contesto strutture emanazione di enti preesistenti nel panorama nazionale in Italia, specie di natura assistenziale, ma non solo. Molto attivi sono stati, i patronati affiliati ai tre grandi sindacati italiani, alle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI) e alle Missioni Cattoliche. Numerose furono poi le organizzazioni di filiazione politica, tra cui la Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie (FILEF), vicina al PCI, e il Comitato Tricolore Italiani nel Mondo (C.T.I.M.), vicino al Movimento Sociale Italiano e poi ad Alleanza Nazionale. Non va inoltre trascurata l'azione dei consolati italiani e dei Comitati degli Italiani all'Estero (COMITES), organi di rappresentanza eletti dai cittadini italiani residenti in una determinata circoscrizione consolare. In una dimensione nazionale italiana si sono posti anche gli italiani impiegati all'interno delle strutture tedesche che hanno predisposto servizi specifici per gli immigrati, distinguendoli su base nazionale: si può qui ricordare il Caritasverband (assistenza sociale), la scuola (corsi di lingua e cultura "madre"), gli enti radiofonici (trasmissioni per immigrati nelle rispettive lingue nazionali).

Lo sviluppo di tutte queste istanze nel corso degli ultimi decenni deve in gran parte ancora essere studiato e non è questa la sede per entrare in dettaglio in merito ad aspetti specifici²⁹. Interessa qui la circostanza generale che tali realtà hanno giocato un ruolo fondamentale nella costruzione dell'unità concettuale di *italiani in Germania*. L'esistenza di quegli enti trova infatti precipua giustificazione nella presunta omogeneità socioculturale del gruppo di riferimento definito su base nazionale e scopo nel mantenimento della stessa. Attraverso uno studio sul campo nella seconda metà degli anni 1990, Claudia Martini ha analizzato i diversi organismi di matrice italiana a Colonia, considerando anche le relazioni con le istituzioni statali e non in Italia³⁰.

Michael; MERKENS, Hans (a cura di), *Ethnicity, Structured Inequality and the State in Canada and the Federal Republic of Germany*. Frankfurt a.M., Peter Lang, 1991, pp. 185-196.

²⁹ Per dei quadri generali RIEKER, Yvonne, *Betreuung statt Selbsthilfe. Die Organisationen von und für Italiener in Deutschland*. In: WEISS, Karin; THRÄNHARDT, Dietrich (a cura di), *Selbsthilfe. Wie Migranten Netzwerke knüpfen und soziales Kapital schaffen*. Freiburg im Breisgau, Lambertus, 2005, pp. 112-132; SALA, Roberto, *L'assistenza da parte italiana tra gli immigrati in Germania*. In: CORNI, Gustavo; DIPPER, Christoph (a cura di), *Italiani in Germania nel XIX-XX secolo. Migrazioni, immagini, riflessi*. Bologna, Il Mulino (in corso di stampa).

³⁰ MARTINI, C., *Italienische Migranten in Deutschland*, op. cit.

Emerge un'interessante dialettica attorno a voci quali *comunità*³¹ o *collettività italiana, connazionali all'estero, italiani nel mondo, famiglie immigrate, cittadini lontani, italianità*, che purtroppo è solo insufficientemente enucleata dall'autrice³². Questa dialettica sarebbe da ricondurre a livello storiografico all'interno del più ampio dibattito sul nazionalismo³³, sullo sfondo della costruzione dell'*immaginata* comunità nazionale anche attraverso e nell'emigrazione³⁴. Nel contesto della *nazionalizzazione nell'alterità* sarebbe necessario considerare in particolare da un lato la politica che i governi dell'Italia repubblicana sembrano aver adottato a sostegno l'identità nazionale tra gli emigrati³⁵ e dall'altro l'azione dei singoli partiti e gruppi di interesse, specie in vista del voto³⁶. Ma anche in questo caso gli studi esistenti non offrono riferimenti sufficienti.

Avvicinandosi all'oggi, acquista influenza un ulteriore elemento nella sintassi relativa agli *italiani in Germania*, e cioè la dimensione europea. Questo processo è stato accelerato dalla concessione alcuni anni or sono del voto comunale attivo e passivo ai cittadini italiani in Germania in seguito alle nuove normative dell'Unione Europea. Il piano del discorso viene a complicarsi, come testimoniano tra l'altro le *Conferenze degli italiani eletti in Germania*, alle quali partecipano membri dei COMITES eletti nelle diverse circoscrizioni consolari nonché membri italiani delle giunte comunali tedesche. Il terzo incontro – occorso nel 2005, anno del cinquantenario dell'accordo italo-tedesco di reclutamento di manodopera – era intitolato *La partecipazione politica della collettività italiana in Germania a cinquant'anni dalla sua nascita: cittadini europei tra Paese d'origine e Paese di residenza*³⁷. Tuttavia, di fatto, l'essere *europei in un paese europeo* non sembra (ancora) avere messo in dubbio il criterio di appartenenza nazionale quale principale criterio distintivo delle persone di origine italiana.

Se, quindi, esistono molteplici strutture che presuppongono la forte valenza del concetto di *collettività o comunità italiana* definito all'in-

³¹ In merito al concetto di comunità SANFILIPPO, M., *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, op. cit., pp. 215ss.

³² *Ibidem*, pp. 173ss.

³³ Per un'agile e recente panoramica in merito al dibattito storiografico sul nazionalismo si veda l'introduzione di Vito Francesco Gironda a WEHLER, Hans-Ulrich, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*. Torino, Bollati Boringhieri, 2001 (trad. it.).

³⁴ SANFILIPPO, M., *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, op. cit., p. 216.

³⁵ Cfr. GABACCIA, Donna R., *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*. Torino, Einaudi, 2003 (trad. it.), p. 251.

³⁶ Cfr. MONFERRINI, Mario, *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-1975. La posizione dei partiti politici*. Roma, Bonacci, 1987.

³⁷ Ambasciata d'Italia di Berlino, 18 giugno 2005.

terno dei confini nazionali tedeschi, c'è da chiedersi quale sia la reale situazione tra i migranti e i loro discendenti. In un dizionario dedicato alle *minoranze etniche* sul suolo tedesco, distinte su base nazionale, è stato scritto che «tra i migranti del lavoro italiani in Germania si lascia riscontrare solo una "debole" etnicità in relazione alla loro appartenenza nazionale»³⁸. Su questa linea, una ricerca sulla città di Colonia ha riscontrato la carenza di contatti tra migranti italiani al di là dell'orizzonte familiare³⁹. Sul versante opposto, Edith Pichler ha evidenziato le forti reti sociali che caratterizzano la piccola imprenditoria di origine italiana a Berlino, presente soprattutto, come noto, nel settore della ristorazione⁴⁰.

Chi scrive sostiene l'ipotesi dell'assenza di un gruppo immigrato in Germania fortemente coeso sulla base della comune provenienza dall'Italia, ma si tratta di un aspetto ancora da approfondire. In questo contesto, sarebbe da considerare soprattutto la scarsa presa che sul lungo periodo le citate organizzazioni definite come italiane sembrano avere avuto sui destinatari della propria azione. Sono particolarmente significative le crescenti difficoltà delle Missioni Cattoliche Italiane negli ultimi decenni, perché esse – in base al principio di medesima appartenenza socio-linguistica e religiosa – hanno cercato di mettere in pratica nel modo più organico l'idea di *comunità italiana*⁴¹.

Il fatto che i migranti di origine italiana costituiscano un gruppo poco coeso su base nazionale non implica in sé l'inclusione dei singoli nella più ampia società tedesca, per quanto – almeno tra i giovani di seconda generazione – questo processo si profili come progredito. In questa prospettiva va inoltre sottolineato che la mancata compattezza tra gli immigrati italiani non è incompatibile con lo sviluppo di una forte identità nazionale da parte degli stessi.

Un recente studio ha riscontrato come i giovani figli di immigrati provenienti dalla Penisola insistano generalmente sul proprio essere italiani⁴². Va sottolineato, però, quanto il tema dell'identità nazionale

³⁸ GIORDANO, Christian, *Die italienische Minderheit*. In: SCHMALZ-JACOBSEN, C.; HANSEN, G. (a cura di), *Ethnische Minderheiten in der Bundesrepublik Deutschland. Ein Lexikon*, op. cit., pp. 229-242, qui p. 230 (traduzione propria).

³⁹ KIBLER, Mechtilde; ECKERT, Josef, *Multikulturelle Gesellschaft und Urbanität. Die soziale Konstruktion eines innerstädtischen Wohnviertels aus figurationssoziologischer Sicht*, «Migration. European Journal of international Migration and ethnic Relations», 8, 1990, pp. 43-79, qui p. 60.

⁴⁰ PICHLER, Edith, *Migration, Community-Formierung und ethnische Ökonomie. Die italienischen Gewerbetreibenden in Berlin*. Berlin, Parabolis, 1997.

⁴¹ Cfr. NEGRINI, Angelo, *Una questione di Chiesa. Problemi religiosi e pastorali dell'emigrazione italiana in Germania*. Roma, Edizioni Lavoro, 2001, pp. 67-68.

⁴² MAE - CGIE, *Indagine sui giovani italiani all'estero. I giovani italiani nelle élite economiche, politiche e culturali, nella classe media e in quella povera, dei paesi esteri. Germania*, op. cit.

sia delicato, sfuggente. La stessa domanda è in sé potenzialmente fuorviante. Il dichiararsi *italiani* può essere interpretato in primo luogo quale rivendicazione di origini diverse e reazione all'esperienza di alterità vissuta, al di là del contenuto concreto associato all'Italia. La polarizzazione ideale tra *stranieri* e *locali* è in Germania ancora accentuata. La categoria nazionale di *italiano*, piuttosto che di *turco*, rappresenta così l'ovvia articolazione dell'essere *straniero*, sia per la *Mehrheitsgesellschaft* (la *società di maggioranza*) che per gli *ausländische Mitbürger* (i *concittadini stranieri*). Relativamente a queste dinamiche andrebbe esaminato il ruolo delle istituzioni tedesche nonché delle sopra considerate organizzazioni *italiane*. Le prime hanno contribuito in misura significativa al mantenimento della distanza mentale tra *tedeschi* ed *italiani*, anche attraverso le norme restrittive in materia di naturalizzazione (almeno sino alla recente riforma) e lo slogan a lungo ripetuto "La Repubblica federale non è un paese di immigrazione". Delle seconde si può presumere abbiano favorito lo svilupparsi di un'identità nazionale italiana tra gli immigrati, anche riproducendo le polarizzazioni politiche nazionali⁴³, sebbene non abbiano rappresentato uno spazio sociale capace di garantire sul lungo periodo una forte coesione tra migranti italiani in quanto appartenenti ad un medesimo corpo nazionale di origine.

Per la società locale la distinzione degli stranieri in gruppi nazionali è indipendente da un giudizio di valore positivo o negativo sui singoli gruppi o sul paese di origine. Nel corso degli ultimi decenni nell'immaginario tedesco gli *italiani* sono giunti a rappresentare – al contrario di altri – una figura connotata positivamente e per molti versi idealizzata, ma che continua a distinguersi per la propria diversità. L'immagine sociale degli *italiani in Germania*, ma anche dell'Italia in sé, dovrebbe costituire un autonomo campo di ricerca, considerato che essa influisce sensibilmente sulle opportunità ed il posizionarsi delle singole persone di origine italiana nel mondo quotidiano. Fa riflettere il fatto che lo studio sopra citato evidenzia tra i giovani figli di migranti italiani un'idealizzazione della *patria* Italia che sembra per molti versi specularsi all'immagine ideale dell'Italia quale paese della *dolce vita*, così come questa si è affermata nella più vasta società tedesca⁴⁴.

⁴³ Cfr. FAVERO, Luigi; ROSOLI, Gianfausto, *La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione*, «Studi Emigrazione», XI, 35-36, 1974, pp. 365-485, qui p. 445.

⁴⁴ MAE - CGIE, *Indagine sui giovani italiani all'estero. I giovani italiani nelle élite economiche, politiche e culturali, nella classe media e in quella povera, dei paesi esteri. Germania*, op. cit., p. 20.

Figure degli "italiani in Germania" nelle scienze sociali

È un dato assai noto che nel secondo dopoguerra l'emigrazione italiana è stata alimentata principalmente dal Mezzogiorno. Per converso, una considerazione consueta, se non sempre presente, negli studi sull'immigrazione italiana nella Germania del secondo dopoguerra consiste nell'evidenziare la provenienza meridionale della maggior parte dei migranti. In pagine quali quelle di Christian Giordano e di Yvonne Rieker, un passo ulteriore è l'assumere gli *italiani del Sud* (Südtaliener) quale figura centrale dell'analisi, a sostituire la figura di *italiani*⁴⁵. Il Mezzogiorno è presentato in questi studi quale spazio socioculturale omogeneo, di cui Giordano sottolinea aspetti quali la preponderanza della sfera familiare, le strutture clientelari e mafiose, il concetto di *onore* e il rapporto tra religione e *magia*⁴⁶. Non è qui affrontabile la questione se e in che misura il Meridione d'Italia possa essere descritto in termini unitari⁴⁷. Si può però denunciare il rischio che la figura del migrante *italiano-meridionale* costituisca a livello analitico un'astrazione, derivante di fatto dall'applicazione (parziale) della categoria nazionale e costruita sulla base di elementi comuni in realtà a tutte le società agrarie sud-europee coinvolte dall'emigrazione di massa.

Ad ogni modo, la più vasta parte degli studi presuppone la figura di migrante italiano quale valido piano di analisi, senza approfondire troppo l'aspetto della preponderante componente dei migranti meridionali. Va considerato che diverse delle ricerche sugli *italiani in Germania* nascono nel contesto delle strutture specificatamente predisposte per gli immigrati italiani, in particolare nell'ambito del Caritasverband⁴⁸. Gli autori di questi studi partono da esperienze nate a diret-

⁴⁵ GIORDANO, C., *Die italienische Minderheit*, op. cit.; RIEKER, Yvonne, *Gli emigrati dal Sud Italia in Germania: allo stesso tempo "parte integrante" e "stranieri". La prospettiva delle storie di vita*, «Studi Emigrazione», XLII, 158, 2005, pp. 367-381. Cfr. ID., *Ein Stück Heimat findet man ja immer*. *Die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik*, op. cit.; DELHAES-GUENTHER, Dietrich von, *Internationale und nationale Arbeitskräftewanderungen: Eine Analyse der südtalientischen Außenmigration*. Saarbrücken; Fort Lauderdale, Breitenbach, 1984.

⁴⁶ GIORDANO, C., *Die italienische Minderheit*, op. cit., pp. 232ss.

⁴⁷ Nell'ambito degli studi migratori, questo approccio è stato aspramente criticato da Giovanni Arrighi nella sua prefazione a PISELLI, Fortunata, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*. Torino, Einaudi, 1981. Per un quadro più ampio cfr. *Mezzogiorno in idea*, numero monografico di "Meridiana", 47-48, 2003.

⁴⁸ SERIO, Antonella (a cura di), *Der unsichtbare Mitbürger. Soziale und gesellschaftliche Aspekte der Integration der Italienerinnen und Italiener in Deutschland*. Freiburg im Breisgau, Lambertus, 2000; ALBORINO, R.; PÖLZL, K. (a cura di), *Italiener in Deutschland. Teilhabe oder Ausgrenzung*, op. cit.; GRANATO, Mona, *Bildungs- und Lebenssituation junger Italiener*, Berlin und Bonn, Bundesinstitut

to contatto con i soli italiani nell'ambito dell'assistenza sociale a essi dedicata. Dette analisi *devono* quindi presupporre che gli *italiani*, in quanto gruppo unitario, costituiscano un legittimo oggetto di esame. Non può essere, però, trascurato che a monte di ciò vi è la precisa scelta politica e operativa di organizzare i servizi per gli immigrati per i singoli gruppi distinti su base nazionale.

Ma anche al di là delle riflessioni nate all'interno delle strutture a servizio dei migranti, gli *italiani in Germania* costituiscono in genere valido oggetto di esame per le scienze sociali⁴⁹. Si può sottolineare quanto ciò sia in stretta relazione con la natura dei dati rilevati sugli stranieri dalle istituzioni o dagli istituti di ricerca, che si articolano quasi sempre secondo l'appartenenza nazionale, o meglio secondo la cittadinanza. Per via della centralità delle statistiche nei moderni studi in materia migratoria avviene quindi un'automatica riproduzione della categoria nazionale. In questo contesto va tenuto tra l'altro conto che nella Germania federale la distinzione all'interno delle statistiche tra i diversi gruppi nazionali ha avuto sin dall'inizio dell'immigrazione di massa una valenza forte, perché legata a specifiche ragioni operative. Il reclutamento statale di manodopera all'estero fu infatti organizzato su base nazionale dall'Ente federale del lavoro, che pianificava gli arruolamenti in modo centralizzato nell'ambito di una continua supervisione dei mercati del lavoro nei singoli paesi con cui erano stati stretti accordi bilaterali in materia.

Conclusioni

L'articolo ha inteso sottolineare come l'utilizzo acritico della categoria *italiani in Germania* all'interno della riflessione sull'immigrazione in Germania rischi di corrispondere ad una conferma del concetto di "minoranza" o "comunità straniera", all'apparenza neutro, ma contraddistinto da precise valenze sociali e politiche. Scopo non era obiettare al fatto che si debba riflettere sull'immigrazione in quanto *italiana* oppure che la comune origine dall'Italia abbia giocato un ruolo

für Berufsbildung, 1994; APITZSCH, Ursula, *Formazione degli adulti per italiani nella RFT*, «Studi Emigrazione», XXII, 79, 1985, pp. 369-378.

⁴⁹ Cfr. tra gli altri VON BREITENBACH, Barbara, *Italiener und Spanier als Arbeitnehmer in der Bundesrepublik. Eine vergleichende Untersuchung zur europäischen Arbeitsmigration*. München - Mainz, Kaiser Grünewald, 1982; HAUG, Sonja, *Soziales Kapital und Kettenmigration. Italienische Migranten in Deutschland*. Wiesbaden, Leske + Budrich, 2000; GUIDOTTI, Mariella; HAUG, Sonja (a cura di), *Emigrazione italiana in Germania*, numero monografico di «Studi Emigrazione», XLII, 158, 2005.

nei processi di aggregazione tra i migranti. È necessario, però, esaminare *quale* ruolo la medesima appartenenza nazionale abbia giocato e *quale* senso abbia distinguere gli immigrati su base nazionale.

Forse, la dimensione nazionale andrebbe intesa in misura più accentuata quale variabile storica, per quanto importante, all'interno del processo immigratorio e non quale punto di partenza dell'analisi, come invece solitamente avviene. Almeno per il caso italiano, potrebbe costituire un contributo positivo in tal senso anche un approccio più integrato alle migrazioni interne e alle migrazioni estere. Il confronto tra i due fenomeni permetterebbe di meglio cogliere le costanti che caratterizzarono l'immigrazione da zone agricole in insediamenti industriali nell'Europa del secondo dopoguerra e, per contrasto, di mettere in luce le peculiarità derivanti dall'emigrare al di fuori dei confini nazionali.

Nello specifico dell'immigrazione italiana in Germania vi sono numerosi aspetti che necessitano di essere studiati su base nazionale e confrontati con altri casi nazionali. Sono evidenti gli esempi sul piano politico-istituzionale. L'Italia repubblicana era l'unico paese di origine dei *Gastarbeiter* a non avere fatto esperienza nel secondo dopoguerra di un regime autocratico, da un lato, e ad essere caratterizzato dalla presenza di un forte partito comunista, dall'altro. Su un diverso versante, si può pensare alle conseguenze sui flussi migratori, in particolare di ritorno, che sono derivate dallo sviluppo di un'economia assistenziale nel Mezzogiorno da parte dello stato italiano⁶⁰.

Una volta elaborata la problematicità e pregnanza della categoria di nazione in relazione agli immigrati in Germania, è possibile anche il recupero – sul piano della riflessione storica – di fattori *antropologico-culturali*. Non vi è dubbio che in Germania sussistano differenze di matrice culturale tra persone di origine italiana e di altra origine. Va evitato tuttavia il rischio che la lettura di tali differenze venga assolutizzata in relazione all'appartenenza nazionale e alterata dalla gerarchia di nazionalità immigrate buone (oggi: italiani, spagnoli, greci...) e meno buone (oggi: turchi, russi, "africani"...), definitasi nel corso del tempo. Lo stabilirsi di cotale gerarchia costituisce a sua volta un processo storico e politico che meriterebbe maggiore attenzione: gli stereotipi sulle differenti nazioni immigrate hanno conseguenze molto concrete per gli interessati.

Una nota conclusiva. Del binomio *italiani in Germania* si è in queste pagine posto in esame il primo termine. Non è forse ovvio sottolineare che anche la partizione *Germania* presenta aspetti problematici, per quanto la sua applicazione sia più semplice grazie alla generale compattezza socio-politica dello stato territoriale. Ma mettere in di-

⁶⁰ Cfr. GIORDANO, C., *Die italienische Minderheit*, op. cit., p. 237.

scussione anche il paese di accoglienza quale orizzonte di riflessione sul fenomeno migratorio avrebbe reso troppo complesso il piano del discorso, con il rischio di finire nel paradosso.

ROBERTO SALA

rsala@zedat.fu-berlin.de

Freie Universität Berlin

Abstract

In terms of the long-term settlement of "guest workers" in Germany, which occurred from the 1970s onwards, public perception tends to classify these migrants under separate, nationally defined "communities" or "minorities". This article aims at showing the importance of the controversial, but indeed essential consideration of "Italians in Germany" as a separate category when it comes to historiography. In this context, studies are taken into account, that examine Italian emigration to Germany in a long-term perspective, focusing on the late 19th and early 20th centuries as well as the long era of recovery and prosperity which followed the Second World War. Additionally, the importance of Italian migrants' diverse regional origin will be examined, together with the influence of nationally defined institutions as well as the image of the Italian migrants in German society. Finally, this article will analyse how different social sciences deal with the topic of Italian migration in the FRG.



Archivio storico dell'emigrazione italiana

Anno I, n. 1, 2005

LA STAMPA ITALIANA NEL SECONDO DOPOGUERRA

a cura di Emilio Franzina

Emilio Franzina, Matteo Sanfilippo, *Presentazione*

Emilio Franzina, *La stampa in lingua italiana dopo il 1945. Introduzione*

Federica Bertagna, *Note sulla federazione mondiale della stampa italiana all'estero dai prodromi al congresso costituente (1956-1971)*

Michele Colucci, *La nascita di un giornale per l'emigrazione: "La voce degli italiani" in Gran Bretagna (1948-49)*

Veronica Perozeni, *Stampa cattolica per emigranti dopo la seconda guerra mondiale*

Lucia Capuzzi, Giuseppe Maria Continiello, *Le origini del "Corriere di Tunisi" e la ridefinizione della collettività italiana: una necessità storica*

Angelo Trento, *La stampa italiana in Brasile, 1946-1960*

Bénédicte Deschamps, *Tra aghi e spilli: "Giustizia" e la "questione italiana" (1943-1946)*

Stefano Luconi, *I giornali italo-americani degli Stati Uniti e le elezioni politiche italiane del 1953*

LAVORI IN CORSO

Donna R. Gabaccia, *Amore per il paese: intimità, nazione e italiani nel mondo*

ARCHIVI

Giovanni Pizzorusso, *Le fonti sulle migrazioni nell'archivio storico della congregazione per l'evangelizzazione dei popoli o "de propaganda fide"*

MUSEI

Emilio Franzina, *La tentazione del Museo: piccola storia di mostre ed esposizioni sull'emigrazione italiana negli ultimi cent'anni (1892-2002)*

RASSEGNE

Matteo Sanfilippo, *Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel 2003-2004*

INTERVISTE – SITI WEB – RECENSIONI

“Diversity in education in an international context - Educazione interculturale nel contesto internazionale”

Sintesi dei risultati del convegno di studi internazionale

Dal 20 al 23 aprile 2005 si è svolto a Verona un convegno di studi internazionale dal titolo: “Diversity in education in an international context - Educazione interculturale nel contesto internazionale”. L’iniziativa è stata organizzata dal Centro Studi Interculturali dell’Università di Verona, congiuntamente con la “International Association for Intercultural Education” (IAIE)¹.

La base di partenza del convegno è costituita dalla consapevolezza che il terzo millennio è iniziato con una vera rivoluzione sul piano della convivenza umana. In tutto il pianeta si registra una crescente interdipendenza economica, scientifica, culturale e politica, che rende le società sempre più multietniche e multiculturali. Le enormi disparità, i fondamentalismi religiosi e politici, le guerre, lo squilibrio fra paesi ricchi e poveri, continuano a causare un crescente aumento di mobilità degli esseri umani. Peraltro, la globalizzazione dei mercati, l’apertura delle frontiere economiche e finanziarie, le nuove tecnologie dell’informazione ingenerano inediti momenti di confronto e d’incontro fra persone diverse sul piano etnico, linguistico, culturale e comportamentale.

¹ Lo spessore scientifico e il respiro mondiale dell’iniziativa è stato testimoniato dai circa 140 relatori e dai 300 partecipanti provenienti dai più vari paesi del mondo. Le relazioni principali delle sessioni plenarie hanno affrontato temi come: Intercultural education in Great Britain (Gundara, J., Università di Londra); L’educazione interculturale in Europa: aspetti epistemologici e semantici (Portera, A., Università di Verona); Intercultural Education in the UNESCO politics (King, L., UNESCO, Parigi); Intercultural Education in the United States (Grant, C., University of Wisconsin-Madison, USA); Dal Cooperative Learning alla comunità professionale e alla comunità che apprende (Comoglio, M., Università Pontificia Salesiana di Roma); Intercultural Education between Ethics and Pragmatics (Fretceille, M., Università di Parigi).

La scuola, il settore educativo nella sua interezza, è investito in maniera cocente da tale sviluppo. Insegnanti e pedagogisti, da sempre premurosi di attuare interventi volti preminentemente alla trasmissione della lingua, dei valori e delle norme nazionali, si trovano ora a far fronte a nuovi compiti. Da ciò scaturiscono elevata insicurezza e ansia, si improvvisano percorsi didattici, si modificano programmi formativi, si perviene a soluzioni dove spesso "il rimedio è peggiore del male". Accanto a tante sfide, problemi e conflitti, la pedagogia, nel proprio interno è riuscita a sviluppare delle risposte al disorientamento e alla crisi presente: la visione *interculturale* dell'intervento educativo. Grazie a tale approccio è possibile mutare la convivenza multietnica e multiculturale da momento di disagio e di rischio ad opportunità di crescita e di arricchimento personale e sociale. Ma non tutti i paesi recepiscono tali concetti in maniera uniforme; le applicazioni didattiche talvolta sono improntate all'improvvisazione e a momenti folclorici e le indicazioni carenti di obiettivi forti e univoci².

Fruendo dell'apporto di numerosi esperti, pedagogisti, ma anche di esperti di varie discipline, provenienti da tanti paesi diversi, gli scopi precipui del convegno sono stati:

1. Sul piano **teorico**: pervenire ad una conoscenza dei modelli teorici sviluppati nel settore pedagogico, come risposta all'emigrazione e alla complessità etnica, linguistica e culturale. Oltre a comprendere tali modelli, noti con i nomi di pedagogia transculturale, multiculturale e interculturale, durante il convegno si è cercato di promuovere un dialogo volto alla chiarificazione epistemologica e semantica, al fine di pervenire ad un linguaggio condiviso nei vari paesi.

2. Sul piano **pratico**: avviare un confronto fra le esperienze d'intervento più significative attuate sia a scuola sia nell'extrascuola (settore sociale, economico-produttivo, sanitario e politico), come risposta all'immigrazione e alla convivenza multiculturale. Segnatamente sono state presentate varie esperienze di buone pratiche promosse sia in Italia che all'estero.

3. **Rispetto al futuro**. Tali confronti e riflessioni, a carattere epistemologico-concettuale, semantico e operativo, sono state volte soprattutto ad individuare le risposte (circa l'educazione, ma anche circa le strategie politiche e sociali) più adeguate, incisive e opportune nel contesto internazionale globalizzato.

Durante i lavori del convegno è emerso come la Pedagogia sia chiamata al difficile compito di costruire una solida progettazione esisten-

² Cfr. PORTERA, A. (a cura di), *Pedagogia interculturale in Italia e in Europa*. Milano, Vita e pensiero, 2003; ID., *Educazione interculturale in famiglia*. Brescia, La Scuola, 2004.

ziale per la formazione della persona umana in una stagione di profonda crisi e di disorientamento sul piano assiologico e degli obiettivi. Seguendo le indicazioni pedagogiche dell'Unesco³ nella società complessa e multiculturale, ogni persona dovrebbe essere in grado di gestire sia le pressioni esterne, sia i bisogni e le potenzialità interiori; sviluppare autonomia di giudizio e radicamento valoriale, in un mare stracolmo di insidie e occasioni, di rischi e opportunità. Nel corso del convegno è emerso come, in assenza di comprensione reciproca, le differenze presenti nella società possono sfociare in conflitti che, se non gestiti opportunamente, danno spunto a fenomeni di violenza e di distruttività. Al contrario, l'educazione interculturale – fondando le radici sia negli aspetti universali di tutti gli esseri umani sia nel rispetto delle differenze sul piano assiologico, religioso e comportamentale – promuove strategie volte all'inclusione e alla capacità di vivere assieme nella diversità, offrendo l'occasione di promuovere l'assunzione di identità multiple, non racchiuse in confini nazionali e basate sul principio di cittadinanza democratica.

A sostegno di tali obiettivi, fra i risultati principali del convegno è possibile riassumere le seguenti linee generali.

Benché le differenze terminologiche non siano state appianate (i paesi di lingua anglofona, soprattutto Stati Uniti, Australia e parte dell'Inghilterra utilizzano il concetto di pedagogia multiculturale, mentre la maggior parte dei paesi europei applica il concetto di pedagogia interculturale), vi è una convergenza sui contenuti di tale pedagogia. Innanzitutto è fondamentale *conoscere l'altro* per come è realmente: non solo negli aspetti esteriori come colore della pelle, degli occhi o dei capelli, ma anche nelle sue forme di pensiero (soprattutto valori, religione, norme e regole) e nelle sue modalità linguistiche comportamentali. Come secondo momento è fondamentale attuare dei comportamenti volti al *rispetto della diversità*. Per la popolazione autoctona tale rispetto non significa la piena adesione o l'essere d'accordo sulle opinioni o sui comportamenti dei cittadini immigrati (anzi è necessario individuare bene tutti gli aspetti che possano ostacolare o minacciare la vita nelle società civili e democratiche). Si tratta piuttosto di rispettare la persona, nel suo valore ontologico e nella sua piena dignità di essere umano, a prescindere dal colore della pelle, dalla nazionalità o dalla religione. Riassumendo, in sintonia con i principi sanciti nei documenti dell'Unesco, si tratta di vivere nell'uguaglianza nel rispetto della diversità. Infine in quasi tutti i contributi (anche da parte di alcuni autori che impiegavano il concetto di pedagogia multiculturale) è emersa la necessità di inserire anche la *categoria del dialogo e dell'in-*

³ Cfr. DELORS, J. (a cura di), *Nell'educazione un tesoro*. Roma, Armando, 1997.

terazione. In tal modo la diversità dovrebbe superare i paradigmi che la vedono associata alla paura o al contenimento dei rischi ed essere riconosciuta come opportunità di crescita e di arricchimento reciproco.

Nel confronto delle più significative esperienze d'intervento pratico attuate a scuola e nell'extrascuola come risposta all'immigrazione e alla convivenza multiculturale, particolare spazio è stato dato alle buone pratiche promosse in Italia dal MIUR e dall'ISMU⁴.

Gli elementi che hanno caratterizzato le buone pratiche sono stati: la capacità di rivisitare i saperi e le discipline in chiave interculturale; il riuscire a stabilire un clima relazionale positivo fra tutti i soggetti coinvolti; l'attenzione e l'influsso anche sulla cultura organizzativa (leadership, gestione, risorse). Come difficoltà di realizzazione sono emerse: scarso coinvolgimento del corpo docente (i progetti rimangono esperienze isolate); difficoltà a lavorare in rete per ottimizzare le competenze; precarietà dei progetti circa durata e trasformazione nel tempo. Dalle esperienze presentate da altre associazioni e strutture sono da evidenziare come particolarmente indicate nell'approccio interculturale i progetti di *mediazione*, come efficace strategia di risoluzione dei conflitti sul piano educativo, sociale e politico nel rapporto fra stati e religioni, attuabile in pressoché tutti i paesi del mondo. Particolarmente utili ed efficaci sono anche state le strategie di *dialogo interculturale*, attuate anche nel settore giuridico, economico e politico. La metodologia che ha avuto il maggior spazio e ha fruito di maggiori consensi è stata certamente il *cooperative learning*. Durante i lavori del convegno si è attestata come metodo particolarmente opportuno per instaurare in classe un clima di apprendimento efficace, non solo sul piano dei rapporti sociali, ma anche su quello dell'apprendimento dei contenuti.

Per le indicazioni future, alla *pedagogia* si chiede di continuare a sviluppare l'approccio interculturale, radicandolo maggiormente sul piano epistemologico, riconoscendone meglio i limiti e pervenendo a una maggiore chiarificazione semantica e lessicale. Sul piano *amministrativo* e della *politica* degli immigrati è necessario e urgente conferire pieni diritti e doveri ai cittadini che risiedono legalmente nei luoghi di immigrazione. L'operatore dovrà intervenire nella consapevolezza che non tutte le difficoltà scaturiscono dalle differenze culturali. L'intervento educativo interculturale non potrà attuarsi, se contestualmente non si affrontano i molteplici problemi materiali concreti, come la miseria, l'alloggio, il lavoro, il permesso di soggiorno. La società globale e multiculturale esige il saper governare tutte le diversità esistenti: culturale, sociale, di genere, religiose, politiche. Specie nella società democratica è necessario investire:

⁴ BESOZZI, E. (a cura di), *I progetti di educazione interculturale in Lombardia*. Milano, ISMU, 2005.

– sulla *cultura* di tutti i cittadini, non solo in quella “classica” dei licei, ma soprattutto sul sapere e sulle conoscenze circa fenomeni come l’inquinamento, meccanicismi produttivi o di esclusione sociale;

– sulla “buona *educazione*” come strumento di prevenzione del disagio e di promozione delle potenzialità, nella consapevolezza che l’educazione non si improvvisa e non si acquisisce per intuito, ma va pensata e programmata;

– sulla *pedagogia*, come principale scienza dell’educazione, l’unica che ha per oggetto l’educativo.

Dai lavori del convegno è emersa anche l’importanza di rivedere il passato storico di tanti paesi, imparando dagli errori commessi (per esempio, l’uso della forza e della violenza come metodo di risoluzione dei problemi), superando le visioni etnocentriche e mirando soprattutto ai valori condivisi (come risposta all’etnocentrismo rilevato nel nord America va ricordato che la cultura europea nasce grazie all’incontro fra tante culture diverse). Occorre anche superare il relativismo culturale e promuovere la nozione dei *valori umani* (ad esempio i diritti delle donne sono da rispettare in tutte le parti del mondo, dagli Stati Uniti alla Somalia, dall’Europa all’India). Tali valori non sono da imporre, ma vanno assunti grazie all’educazione, mediante il confronto e l’interazione fra persone diverse: bisogna mirare al raggiungimento di *maggiore qualità e uguaglianza di opportunità nell’educazione*. Peraltro anche i mass media non dovrebbero continuare a enfatizzare solo i problemi, ma anche tutte le risorse e opportunità insite alla convivenza multietnica e multiculturale.

«Come la “mano invisibile del mercato” ha decisamente fallito nel compito di produrre benessere per tutti, così la prospettiva che la “mano invisibile della democrazia” produca individui sicuri in una società giusta è tutt’altro che un risultato scontato»⁵. La democrazia, la globalizzazione, l’apertura dei mercati finanziari, il drastico mutamento delle frontiere, le rivoluzionarie possibilità di comunicazione, l’aumento repentino di mobilità di merci e di esseri umani, sono indubbiamente associabili a notevoli opportunità a livello economico e sociale. Tuttavia tali cambiamenti implicano anche numerose “trappole” e rischi che, se non riconosciuti ed affrontati con un’adeguata preparazione, potrebbero sfociare in violenti e sanguinosi scontri tra esseri umani differenti. Se non gestiti e governati nella maniera opportuna, tali conflitti potrebbero contrastare o minare nelle fondamenta la convivenza e lo sviluppo delle società civili.

⁵ BAUMANN, Z., *La solitudine del cittadino globale*. Milano, Feltrinelli, 2000, p. 110.

Pertanto, la vera risposta al disorientamento e alla crisi attuale non potrà che essere sul piano educativo e pedagogico. Non si tratta solamente di migliorare l'inserimento di alcuni soggetti immigrati, *in gioco vi è il futuro dell'umanità*. Solo se riusciremo a proteggere e riconoscere la diversità (etnica, culturale, religiosa, di specie) come risorsa, nel rispetto di alcuni limiti e regole condivise, gli esseri umani potranno continuare ad abitare questo pianeta.

AGOSTINO PORTERA

agostino.portera@univr.it

Centro Studi Interculturali – Verona

recensioni

PETILLI, Stefano (a cura di), *Mutamento sociale, diritti, parità di genere*. Milano, LED Edizioni Universitarie di Lettere, Economia e Diritto, 2004, 248 p.

Questo testo ha vinto il premio Roma per la saggistica ripercorrendo il tragitto delle convenzioni internazionali sui diritti delle donne. Così come spiegato dal curatore, il libro intende: «esplorare il rapporto tra lo sviluppo e il significato comunicativo ed operativo delle dichiarazioni, delle convenzioni e delle proposte dei grandi *Summit internazionali* promossi dall'Onu, in particolare dall'*Earth Summit* di Rio (1992) al *World Summit on Sustainable Development* di Johannesburg (2002) passando per la Conferenza di Pechino (1995)» (p. 11).

Dall'analisi dei documenti internazionali emerge che essi svolgono tre funzioni fondamentali: l'autolegittimazione, la promozione dell'applicazione dei diritti di uguaglianza di genere e lo sviluppo di una coscienza collettiva locale dei paesi poveri relativamente sia ai rapporti di potere sia ai rapporti di genere.

Il testo si articola tematizzando ciascuna delle variabili che possono essere considerate insieme l'effetto e la causa del sottosviluppo e della mancata parità di genere. Ciascuna di queste variabili costituisce un nodo problematico da sciogliere per il superamento dell'arretratezza economica, culturale e sociale cui è costretta la donna in molte realtà:

1) la salute e i diritti sessuali e riproduttivi; si evidenzia come il superamento del concetto di diritti riproduttivi a favore di quello dei diritti "sessuali e riproduttivi" trovi l'opposizione dei paesi islamici e del Vaticano.

2) L'analfabetismo emerge come causa principale e come conseguenza del sottosviluppo: «Di fatto, i progressi dell'istruzione femminile hanno iniziato a rallentare in Africa negli anni ottanta a causa degli alti costi dell'istruzione, dell'abbassamento della qualità dell'insegnamento, delle difficoltà economiche, dei disastri ambientali e delle guerre, cui bisogna poi aggiungere le promesse non mantenute di sussidi da parte dei paesi ricchi» (p. 107).

3) Il diritto al lavoro: «Per molte donne povere, la globalizzazione ha intensificato le disuguaglianze esistenti, traducendosi spesso in peggioramento delle condizioni di vita, a causa della perdita dei diritti sul lavoro. Nei paesi poveri l'impossibilità di accedere ai nuovi circuiti formativi e professionali, nella quasi totalità delle aree rurali e negli *slums*, impedisce alle donne di stare al passo con il nuovo modello di sviluppo che si basa essenzialmente sulla formazione permanente e sull'informazione» (p. 119).

4) La violenza e la guerra in cui spesso le donne diventano le vittime privilegiate attraverso la pratica dello stupro che frequentemente non diventa nemmeno oggetto d'inchiesta. D'altro canto il tema della violenza contro le donne ha impiegato molto tempo a entrare a pieno titolo nel dibattito internazionale, continuando a incontrare resistenze significative.

Complessivamente il testo offre strumenti concettuali, analisi, riferimenti ai documenti internazionali e una prospettiva storica certamente rilevanti per ogni studio di genere, comprese le ricerche sulla condizione della donna nel mondo occidentale, dove conquiste date per scontate sono state recentemente sottoposte ad attacchi anche legislativi. I vari saggi consentono la ricostruzione del percorso internazionale verso il riconoscimento della parità dei diritti fra uomini e donne, evidenziando come fra gli ostacoli più forti sono le crescenti disuguaglianze economiche fra i sessi. Centrale appare anche il tema dell'interrelazione fra le disuguaglianze economiche tra i diversi paesi e le differenti aree geo-economiche del mondo e l'esclusione sempre più ampia di una parte del mondo femminile dal benessere economico e dalle possibilità di godere dei vantaggi conquistati dalle donne delle aree geografiche economicamente più avanzate. A fronte di un avanzamento sul piano legislativo, della giustizia, della lotta alla violenza e dell'istruzione risulta quindi che molto resta ancora da fare nell'ambito del rafforzamento della legislazione sulla parità, sui meccanismi istituzionali per lo sviluppo e sulle strategie da adottare per lo sradicamento della povertà.

STEFANIA ALOTTA

SANFILIPPO, MATTEO, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*. Viterbo, Settecittà, 2005. 389 p.

Matteo Sanfilippo presenta in queste pagine un'analisi a tema della produzione storiografica sulle migrazioni italiane. Lavoro non facile dato che la ricerca negli ultimi anni si è andata arricchendo di numerosi contributi sia descrittivi che interpretativi. Si tratta della seconda edizione di un volume apparso per la prima volta nel 2002 a cui sono stati aggiunti una premessa e nuove conclusioni. Vi accenniamo se non altro per orientare il lettore in un campo di studi in continua evoluzione. L'autore segue da molti anni gli sviluppi nel campo degli studi migratori, pubblicando periodicamente rassegne su riviste del settore. Qui viene effettuato il tentativo di un'operazione sia sincronica che diacronica, in quanto si ripercorre l'evolversi della ricerca nelle varie epoche storiche e si contestualizzano gli studi italiani in ambito internazionale. Quest'ultimo argomento viene affrontato nel primo capitolo e viene ripreso nel settimo.

La tesi forte che percorre le pagine del libro è quella della necessità di rivisitazione della periodizzazione per la scrittura di una storia "lunga" delle migrazioni italiane. Leggere la storia migratoria del Paese in una prospettiva priva di soluzione di continuità tra

ancien régime e epoca moderna e contemporanea consente di rivedere alcuni assunti che per anni hanno dominato il campo. Fra questi il rapporto modernizzazione emigrazione è uno dei principali. In particolare i *migration studies*, sostiene l'autore, hanno ribaltato la teoria secondo cui l'emigrazione è stata provocata dalla modernizzazione, mostrando come l'emigrazione abbia favorito l'emigrazione sin dall'antico regime. Mutare l'ottica temporale consente inoltre di spostare l'enfasi dalle cause economiche a quelle religiose e politiche che spinsero all'emigrazione.

Passando all'analisi della storiografia migratoria degli altri Paesi europei Sanfilippo nota alcuni tratti che li accomunano come l'aver trascurato la mobilità facendo prevalere il modello della sedentarietà, e ignorato il peso dell'emigrazione nelle rispettive storie nazionali. Fenomeno che spiega con l'intreccio dei processi migratori e della formazione degli stati nazionali che portò a valutare negativamente sia le emigrazioni sia le immigrazioni che entravano entrambe in contrasto con l'ideologia nazionalista.

Un capitolo analizza le diverse posizioni di laici e cattolici attraverso le figure di quattro viaggiatori del primo novecento, mostrando come le loro posizioni, all'inizio divergenti, alla fine sostanzialmente coincidano. In un altro si mostra come la recente storiografia abbia evidenziato i fattori politici e religiosi, ridimensionando quegli economici. In un capitolo dedicato a emigrazione e appartenenza nazionale si esaminano recenti lavori in cui è stato smentito il carattere contadino e premoderno delle migrazioni ottocentesche. Su queste due interpretazioni ci permettiamo peraltro di dissentire. Come osserva spesso l'autore, che piuttosto che trarre bilanci affrettati presenta un quadro variegato e a volte contraddittorio dello stato della ricerca, si tratta di campi in cui è auspicabile che gli studiosi si addentrino più approfonditamente.

Il libro affronta anche alcuni problemi di carattere lessicale, analizzando come sono stati intesi nel tempo i termini colonizzazione e emigrazione e la stessa definizione temporale della grande emigrazione che, conclude l'autore, non trova concordia tra i vari studiosi europei e italiani. Sanfilippo individua ulteriori filoni di ricerca rimasti scoperti, o che necessitano di ulteriori approfondimenti, come l'emigrazione nel primo Ottocento o, appunto, il campo dell'emigrazione politica, incluso il periodo del fascismo e quello del terrorismo. Infatti le sue analisi giungono fino ai giorni nostri sfiorando la questione del voto degli italiani all'estero e dei rapporti tra comunità di origine italiana e regioni di provenienza. Ma qui è praticamente impossibile fare storia e tantomeno storiografia.

Si può non concordare con alcuni giudizi a volte troppo *tranchant* dell'autore, ma il libro fornisce, al pubblico specialistico a cui è diretto, oltre che un aggiornamento storiografico, un'utile fonte bibliografica. A questo proposito, peraltro, sarebbe stato utile raccogliere la ricchissima bibliografia esposta nelle note alla fine del volume.

Negli oltre vent'anni di storia della politica italiana in materia di immigrazione – una storia ormai lunga che non concede più l'alibi della novità e della sorpresa – le regolarizzazioni *ex post* appaiono retrospettivamente come lo strumento regolativo più importante, ossia quello dagli effetti più ampi, profondi e duraturi. Valga qui, come indicatore di massima, il fatto che l'insieme dei regolarizzati in Italia, dal 1982 a oggi (complessivamente, oltre 1,4 milioni di individui), è superiore alla metà dello *stock* attuale dei regolarmente soggiornanti.

Anche in una prospettiva comparata, si deve notare che, nel corso degli ultimi due decenni – cioè *grossomodo* da quando si sono avviati processi di cooperazione istituzionalizzata in materia migratoria tra Stati europei – l'Italia, così come altri paesi dell'Europa meridionale (Grecia, Portogallo e Spagna), ha fatto ricorso a regolarizzazioni, legalizzazioni, sanatorie e procedure amministrative analoghe (la terminologia è controversa; nel seguito useremo "regolarizzazione" come termine tecnico di natura generica, privo di sfumature valutative) in maniera incomparabilmente maggiore rispetto al resto del continente. Dei circa quattro milioni di persone regolarizzate in Europa a partire dall'inizio degli anni Settanta, oltre 3,5 milioni hanno ottenuto lo status regolare in uno dei quattro paesi mediterranei citati.

L'importanza evidente delle regolarizzazioni, tanto in una prospettiva interna quanto internazionale, fa risaltare in maniera sorprendente la carenza di studi specifici sui relativi processi decisionali e attuativi, così come sull'impatto sociale ed economico di questo istituto sulle dinamiche migratorie e sui processi di integrazione. Dopo un utile studio comparativo di natura giuridica, comprendente un capitolo sull'Italia (A. Di Pascale, *La regularisation des étrangers illégaux en Italie*, in P. De Bruycker, a cura di, *Les régularisations des étrangers illégaux dans l'Union européenne – Regularisations of illegal immigrants in the European Union*, Bruxelles, Bruylant, 2000), si è dovuto aspettare alcuni anni perché vedesse la luce la prima indagine empirica solidamente documentata sulla portata e sugli effetti dei procedimenti attuati fino a quel momento (M. Carfagna, *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, in G. Sciortino e A. Colombo, a cura di, *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino, 2003). La "legalizzazione del lavoro irregolare di extracomunitari" – così fu denominata ufficialmente – avviata dal governo di centrodestra nell'autunno 2002, con l'adesione vastissima e impreveduta che ottenne (701.906 domande), diede una scossa al paese, producendo un'impennata dell'attenzione, anche scientifica (cfr. soprattutto M. Barbagli, A. Colombo e G. Sciortino, *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004).

A fronte di questo quadro conoscitivo, che si va arricchendo ma rimane insufficiente rispetto alla rilevanza del fenomeno, appare lo sforzo fatto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, al fine di sottoporre a un monitoraggio indipendente la regolarizzazione del 2002 e di produrre un'analisi dettagliata del suo andamento e dei suoi risultati. In questo modo, ha mostrato di cogliere l'importanza storica dell'evento e di rendersi conto di quale straordinaria occasione esso rappresentasse ai fini di una più approfondita conoscenza dell'immigrazione in Italia. Bisogna anche sottolineare come, in occasione delle precedenti regolarizzazioni, non si fosse concretamente manifestata un'analogha consapevolezza dell'importanza cruciale di tali procedimenti come "rivelatori sociologici".

Il complesso incarico di ricerca è stato affidato, mediante una gara ristretta, a un ente di comprovata capacità, quale la Fondazione ISMU (Iniziativa e studi sulla multiethnicità) di Milano. Il risultato dello studio è stato finalmente pubblicato, con un ritardo e una mancanza di pubblicità che purtroppo ne riducono l'utilità, nel novembre 2004, sotto forma di un corposo volume fuori commercio, che può essere richiesto gratuitamente alla Direzione Generale per l'Immigrazione del Ministero del Lavoro.

La ricerca dell'ISMU si è sviluppata su due piani metodologicamente distinti: da un lato, il *team* di studiosi ha operato elaborando e analizzando il contenuto del *database*, amplissimo e bisognoso di accurata "pulizia", costituito dalle informazioni sui lavoratori e sui datori di lavoro, racchiuse nei *dossier* individuali di domanda presentati da questi ultimi presso gli Uffici Postali. Ai problemi metodologici connessi all'utilizzo di questa base di dati è specificamente dedicata una breve appendice a cura di Gian Carlo Blangiardo. Un secondo livello di analisi è consistito in approfondimenti mirati su quattro aree provinciali, ritenute a ragione rappresentative delle diverse modalità di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano: Milano, Napoli, Roma e Vicenza. Come ci informa l'Introduzione, lo studio dei casi provinciali si è "basato principalmente sull'utilizzo delle informazioni statistiche", arricchite da "alcuni elementi di conoscenza di carattere qualitativo, raccolti tramite qualche intervista a testimoni privilegiati dei sistemi locali".

Il quadro che emerge dal libro, attentamente curato dal sociologo Eugenio Zucchetti, è indubbiamente quello di un passaggio storico, non solo nella vicenda migratoria, ma più in generale nella storia sociale ed economica del nostro paese. La svolta è radicale in termini quantitativi, poiché la regolarizzazione ha fatto compiere un balzo in avanti di quasi il 50% alla presenza straniera regolare nel nostro paese, con un conseguente aumento degli introiti fiscali e previdenziali, ma anche degli oneri per i *welfare* locali e per il sistema sanitario, nonché del carico di lavoro per le questure e i neonati Sportelli unici. Sotto il profilo qualitativo, come è ben documentato nel volume, la regolarizzazione connessa alla legge "Bossi-Pini" ha clamorosamente confermato un *profondo riorientamento geografico*

del nostro sistema migratorio a beneficio di alcuni paesi europei. Una tendenza già nettamente abbozzata nella seconda metà degli anni Novanta è stata così consacrata, con un rafforzamento deciso della presenza romena e albanese, e con una vera e propria "esplosione" di quella ucraina e moldava. Di questa macroscopica ristrutturazione, lo studio dell'ISMU fornisce alcune spiegazioni (in part. p. 27), insistendo giustamente sui fattori giuridico-istituzionali (dal 1° gennaio 2002, come conseguenza del processo di pre-adesione, i cittadini romeni non sottostanno più all'obbligo di visto per soggiorni inferiori ai tre mesi nella UE), ma trascurando forse il peso di fattori specificamente inerenti le dinamiche del mercato del lavoro, quale la "preferenza etnica" accordata dai datori di lavoro ai migranti europei, che sembra affiorare in diversi settori.

Per quanto riguarda le modalità e i *pattern* di inserimento dei lavoratori stranieri sul mercato del lavoro nazionale, questo utile rapporto fornisce alcune conferme e indica altre, significative novità. Appare confermata la diversa capacità di attrazione delle macroaree economiche del paese, sebbene lo studio del caso napoletano (dove la presenza regolare risulta quasi raddoppiata in seguito alla legalizzazione) segnali importanti cambiamenti in corso. È confermata la forte segmentazione etnico-nazionale del mercato del lavoro italiano, mentre il *boom* dell'impiego presso famiglie rafforza persino, se possibile, la segmentazione di genere: sono donne il 78% dei regolarizzati per lavoro domestico e ben l'87% nel settore dell'assistenza alla persona. Proprio la spettacolare "epifania" di un gigantesco processo di internazionalizzazione spontanea dei meccanismi di *welfare*, spinto dai bisogni in rapida trasformazione di una società che invecchia, rappresenta peraltro una delle novità più importanti che questo volume documenta.

Nella sue considerazioni conclusive, il curatore fornisce alcuni preziosi elementi di valutazione tecnico-politica. Se in una prospettiva circoscritta e di breve termine (in particolare, dal punto di vista dell'efficienza amministrativa nel gestire il processo), "la regolarizzazione si è chiusa e svolta positivamente" (p. 431), è chiaro che i nodi problematici da cui essa è scaturita restano tutti da sciogliere: rimane irrisolto l'annoso problema dell'incontro tra domanda di lavoro autoctona e offerta straniera, mentre appare persino accentuato, rispetto al passato recente, il nodo della stabilizzazione e dell'integrazione. Come conclude Zucchetti, "c'è ragione di ritenere [...] che l'irregolarità nel prossimo futuro si possa ripresentare in misura significativa sia per effetto dei nuovi arrivi, sia per la ricaduta nella clandestinità di quanti, in posizioni più deboli, dopo aver ottenuto la regolarizzazione, non riusciranno a rinnovare un contratto di lavoro". Il superamento dell'emergenza permanente, in cui si dibatte da sempre la politica migratoria italiana, appare, insomma, ancora lontano.

FERRUCCIO PASTORE

segnalazioni

BIFFI, Chiara, *Prostituzione, tratta e intervento sociale nell'immigrazione femminile in Italia*. Torino, L'Harmattan Italia, 2004. 125 p.

Una giovane ricercatrice si misura con un tema socialmente delicato e difficile: quello delle nuove forme di sfruttamento sessuale, strettamente connesse ai nuovi flussi migratori. Sempre più, negli ultimi decenni, il fenomeno della prostituzione vede coinvolte giovanissime straniere provenienti dall'Est Europa oppure dall'America Latina, dall'Africa, in particolare dalla Nigeria.

Un'altra inquietante differenza con la prostituzione volontaria nota da sempre è che si registrano ora forme non occasionali di coercizione, esercitate da organizzazioni criminali che si occupano anche del trasferimento di ragazze e giovani verso l'Italia, magari facendo loro balenare il miraggio di un lavoro onesto.

A partire da questa constatazione, il presente lavoro analizza tre progetti di formazione e di reinserimento sociale rivolti a donne straniere sfuggite al traffico sessuale, realizzate a Bologna, Firenze e Roma. La seconda parte è il risultato di un'indagine empirica, condotta attraverso interviste semistrutturate somministrate ai coordinatori di tre progetti elaborati a favore delle donne vittime della prostituzione.

A conclusione della ricerca, l'autrice sottolinea il ruolo centrale che la formazione assume nei progetti di reinserimento sociale: per le ragazze uscite dalla prostituzione, è necessario che questa formazione si strutturi

a partire dal quotidiano, per estendersi successivamente all'avviamento al lavoro. Il percorso formativo per loro va perciò improntato ad un'azione globale da svolgersi in rete. L'auspicio è quello che la collaborazione e la sinergia si allarghino anche ad altre realtà che operano in questo settore (MG).

BUCCI, Francesca; FABRIZI, Fabrizio (a cura di), *Don Guanella e Roma. Cento anni della presenza dell'Opera 1903-2003*. Roma, Nuove Frontiere, 2004. 422 p.

La bibliografia su don Guanella è ormai praticamente sconfinata, soltanto nella collana in cui è apparso questo volume ne sono già apparsi altri diciotto. Ma ogni volta le ricerche fanno affiorare un tassello nuovo sul fervere di discussioni e di iniziative attorno alla Santa Sede. In effetti gli studi qui raccolti ci offrono numerosi spunti sull'evoluzione di Roma cattolica a cavallo di Otto e Novecento e su quale punto d'incontro e di partenza essa sia stata. In particolare, almeno per quanto riguarda il nostro specifico interesse migratorio, un saggio di Alejandro Dieguez ribadisce gli stretti legami tra Guanella e Scalabrini e soprattutto indaga sui rapporti del primo con padre Vittorio Gregori. Questi è dal 1904 a Boston, dove è divenuto parroco del Sacro Cuore di Gesù, ma nel novembre 1912 torna a Roma, dove incontra don Guanella venuto a partecipare all'inaugurazione di un busto di bronzo del fondatore dei Missionari di San Carlo e alle altre feste

per il venticinquesimo anniversario della fondazione scalabriniana. Monsignor Attilio Bianchi funge da tramite tra i due, perché don Guanella deve partire per gli Stati Uniti. Qui Gregori diviene una guida preziosa per il sacerdote comasco e inaugura una collaborazione non priva di tensioni. Le lettere nei rispettivi archivi mostrano, per esempio, le difficoltà delle guanelliane a Chicago e le perplessità degli scalabriniani, che inizialmente le avevano ospitate. Tuttavia con il tempo l'opera guanelliana riuscì ad attecchire anche al di là dell'oceano e a mostrare così l'importanza degli incontri romani, sopra ricordati (Cfr. CERRI, Maria Giuseppina, *L'espansione guanelliana negli Stati Uniti d'America*. In: DIEGUEZ, Alejandro (a cura di), *Figlie di S. Maria della Provvidenza e Servi della Carità nei vent'anni successivi alla morte del Fondatore*. Roma, Nuove Frontiere, 2003, pp. 321-360) (M. Sanfilippo).

CARCHEDI, Francesco (a cura di), *Prostituzione migrante e donne trafficate. Il caso delle donne albanesi, moldave e rumene*. Milano, Franco Angeli, 2004. 217 p.

Un'indagine svolta tra il 2001 e il 2002, i cui esiti vengono pubblicati in questo volume, mostra l'articolazione e alcuni aspetti inediti della tratta e della prostituzione migrante, che nell'ultimo decennio si sono sensibilmente intensificati. La ricerca è stata resa possibile grazie alla collaborazione di organizzazioni che lavorano nel campo della protezione sociale, attraverso le quali si sono potute avvicinare ed intervistare donne provenienti dall'Albania, dalla Moldavia e dalla Romania.

La parte iniziale del volume si sofferma a considerare le differenti si-

tuazioni della prostituzione volontaria e involontaria: quest'ultima costituisce, come è noto, una forma di coazione e segregazione paragonabile ad una vera e propria schiavitù. I due capitoli successivi entrano nel merito della prostituzione coatta albanese, moldava e rumena: la prima più antica e la seconda più recente. Tra le moldave in particolare non è raro trovare forme di prostituzione volontaria, determinata dalla volontà di far denaro per mantenere la famiglia, soprattutto in presenza di figli e pertanto equiparabile ad un vero e proprio progetto migratorio.

Questi traffici sono gestiti da organizzazioni criminali che agiscono in questo settore sia esercitando azioni illecite di contrabbando di esseri umani, sia praticando il traffico di donne a scopo di sfruttamento sessuale. Per combattere tali pratiche, l'Albania, la Romania e la Moldavia hanno cercato di dotarsi di strumenti legislativi idonei a contrastare l'emigrazione irregolare e il traffico di donne e bambini a scopo di sfruttamento sessuale.

Il libro mette in luce la complessità e l'articolazione di un fenomeno tutt'altro che monolitico. La precisa conoscenza delle cause e/o delle motivazioni all'origine della prostituzione coatta e/o volontaria è la premessa indispensabile per tentare di contrastare il fenomeno. Quali indicazioni operative, il curatore indica la necessità di avviare programmi nazionali e transnazionali di ricerca per poter intervenire in maniera mirata e inoltre auspica l'avvio di una attività di informazione e coscientizzazione delle zone più isolate dell'Albania, della Romania e della Moldavia, per mettere in guardia le donne dall'azione degli sfruttatori. Da ultimo, sarebbe molto utile la creazione di un'agenzia transnazionale di coordinamento, as-

sistenza tecnica e monitoraggio di interventi di protezione sociale nei tre paesi presi in esame (MG).

CASTI, Emanuela (a cura di), *Atlante dell'immigrazione a Bergamo. L'Africa di casa nostra*. Bergamo, University Press - Edizioni Setstante, 2004. 182 p.

Graficamente accattivante, la presente pubblicazione testimonia il proficuo contributo di conoscenza del territorio che le Università, in misura crescente, riescono a produrre. In questo caso, l'Università di Bergamo ha patrocinato e pubblicato uno studio sugli africani nel bergamasco, visti in relazione alla loro presenza sul territorio.

Il territorio, viene precisato nell'introduzione, non è inteso tanto come estensione geografica, quanto come "esito di un lavoro sociale e condizione in base alla quale una comunità si orienta per agire" (p. 7). Il territorio acquista allora una duplice valenza sia in quanto luogo depositario di valori culturali sia come origine da cui vengono generati i modelli identitari in base ai quali una società prende forma. Le trasformazioni operate dall'immigrazione vengono qui rilevate nella loro duplice natura di cambiamenti territoriali (case, negozi, luoghi di culto) che ne attestano il radicamento, e di espressioni simboliche che esprimono i valori delle nuove minoranze culturali radicate sul territorio.

In particolare, l'Atlante si propone di utilizzare le risorse offerte dai mezzi geografici e cartografici per esaminare da vicino l'immigrazione sul territorio bergamasco, scegliendo come oggetto di analisi l'immigrazione africana, con i suoi colori culturali e modelli di comportamento. Non a caso la lunga ed articolata introduzione del-

la curatrice (*Il territorio dell'immigrazione: banco di prova per un'etica cartografica*) discute in via previa il valore degli studi cartografici, ponendosi il problema della loro attendibilità su un piano non puramente convenzionale.

Non solo: obiettivo ultimo di questo atlante è quello di mostrare come le trasformazioni territoriali testimonino la possibilità di una positiva coesistenza di culture, depotenziando eventuali posizioni difensive nei confronti dell'altro.

Valore aggiunto e non secondario di questa pubblicazione è la dimostrazione che l'Università, coinvolta nello studio dei problemi sociali, ritrova il senso primario del suo essere *universitas*, cioè istituzione protesa alla creazione di un luogo di confronto tra idee e posizioni differenti, favorendo la nascita di una cultura plurale e di un mondo multiculturale (MG).

COLOMBO, Maddalena, *Relazioni inter-etiche fuori e dentro la scuola. I progetti del Comune di Brescia per l'integrazione degli alunni stranieri e nomadi*. Milano, I.S.Mu., Franco Angeli, 2004. 158 p.

La presenza di alunni stranieri e nomadi, particolarmente elevata nella scuola dell'obbligo, pone numerosi problemi riguardo alle loro reali probabilità di successo nello studio, frutto anche di una positiva integrazione nel tessuto scolastico e sociale. Gli interventi di supporto per la scolarizzazione dei bambini immigrati e nomadi si sono moltiplicati negli ultimi anni, sia a motivo di un generale riconoscimento del diritto all'istruzione sia per una volontà di inclusione della popolazione straniera.

Il volume presenta uno studio empirico svolto dal Comune di Brescia al

termine di un programma di interventi a favore della scolarizzazione degli immigrati e ne valuta gli effetti sulle figure professionali coinvolte (insegnanti, mediatori stranieri) e sugli attori sociali (scuole, amministrazione locale, associazioni). Il lavoro è frutto dunque di una proficua collaborazione tra istituzione scolastica ed ente locale, il quale ha promosso politiche attive come supporto della progettazione interna della scuola.

“Il risultato più vistoso della ricerca – scrive Elena Besozzi nella Presentazione – può essere riassunto all'interno della categoria dell'*eterogeneità*: una eterogeneità che testimonia da un lato l'impegno calato nelle situazioni reali complesse, dall'altro la volontà di far emergere i fattori in gioco nel delineare risposte specifiche alle situazioni di diversità”.

I progetti del Comune di Brescia hanno avuto esiti diversificati, ma hanno sicuramente contribuito a mettere in evidenza i nodi problematici della convivenza e dell'integrazione sociale, che esige il rispetto dei diritti di tutti (MG).

PRONTERA, Ippazio; MEOLA, Debora M., *Per una nuova didattica nella scuola dell'integrazione*. Bari, Levante Editori, 2004. 114 p.

La scuola di tutti non è realmente una scuola per tutti se l'offerta formativa non giunge a diversificarsi in ragione della diversità degli alunni e di ogni singolo alunno. La didattica soprattutto è chiamata ad esprimere la sua ricchezza inventiva e propositiva che si determina nella nuova frontiera dell'insegnamento.

Gli Autori raccolgono in questo volume molte delle più consolidate proposte della didattica contemporanea, rivisitando strategie e tecniche di

individualizzazione: dalla lezione-discussione alla lezione aperta, dalla didattica laboratoriale al tutoring. Un particolare approfondimento è dedicato all'apprendimento e all'insegnamento cooperativo (*cooperative learning* e *team teaching*) e alla multimedialità come integrazione dei linguaggi.

Le proposte didattiche, presentate con rigore scientifico, guardano ad un modello di scuola diversa, che non emargini le diversità siano esse culturali, linguistiche o psico-fisiche, come nel caso degli alunni “diversamente abili”, ma sia più attenta a sviluppare le relazioni, la solidarietà e la comunicazione, elementi indispensabili alla costituzione di un ambiente favorevole in cui ogni alunno possa sviluppare le proprie potenzialità cognitive, affettive e relazionali, senza essere mortificato in confronti deleteri.

L'obiettivo è quello di una scuola integrata, in cui tutti i componenti, nella diversità dei loro ruoli e funzioni, ma anche delle loro persone e qualità, possano trovare il giusto spazio di accoglienza e di espressione (MG).

SILVA, Clara; CAMPANI, Giovanna (a cura di), *Crescere errando. Minori immigrati non accompagnati*. Milano, Franco Angeli, 2004. 143 p.

Il volume, attento ad un fenomeno recente e in forte crescita, illustra i risultati di un'indagine europea condotta in Germania, Finlandia e Italia, coordinata dall'Europäisches Migrationszentrum di Berlino nel corso del 2001 e finalizzata a comprendere le modalità con cui i minori non accompagnati giungono nel paese di approdo e le risposte che le istituzioni danno a questo fenomeno.

Nella prima parte del volume vengono presentati i risultati dell'indagi-

ne svolta in Italia, mentre la sezione successiva ospita quelli delle ricerche condotte in Germania e Finlandia; ad essi si aggiunge un contributo proveniente dal contesto canadese, che inserisce un ulteriore modello di confronto circa le modalità con cui la problematica dei minori immigrati non accompagnati viene affrontata dalle diverse politiche.

Non solo rilevazioni statistiche o indagini sulle istituzioni compongono questo libro: molto spazio è dato ai racconti dei minori che narrano le tappe di viaggi intrapresi con il consenso dei genitori, e spesso drammatici, segnati da disagi e sofferenze.

La carenza di strutture di accoglienza ed una legislazione atta a tutelarli pienamente rende vulnerabili questi bambini ed adolescenti. La conseguenza è una marginalizzazione sociale che in molti casi sfocia in forme di sfruttamento o di devianza.

L'intervento a favore dei minori non accompagnati – conclude C. Silva – non può separare gli aspetti pratici da quelli di carattere psicologico e formativo. L'aiuto di cui questi ragazzi necessitano infatti, data la loro particolare esperienza di vita, esige che venga presa in carico la loro persona nella sua globalità, in modo che possano ricostruirsi un sano equilibrio e proiettarsi attivamente verso un nuovo futuro (MG).

SMITH-CHRISTOPHER, Daniel L. (a cura di), *La nonviolenza nelle religioni. Dai testi sacri alle tradizioni storiche*. Bologna, EMI, 2004. 220 p.

Si tratta di un'opera al "plurale" che raccoglie riflessioni sui temi della pace e della nonviolenza da parte di autori provenienti da tradizioni religiose diverse: giainismo, buddismo, confucianesimo, taoismo, induismo,

Islam, ebraismo, cristianesimo. L'ispirazione del libro si colloca nel filone che raccoglie diverse altre opere di questo genere e che si è infittito dopo l'11 settembre 2001. Del resto, il sottotitolo ne evidenzia l'intenzione: il confronto tra testo sacro e concretizzazione storica fa emergere luci ed ombre.

Nella prefazione, il curatore analizza le tentazioni di fondamentalismo come conseguenza dei troppo rapidi cambiamenti che stanno investendo le nostre società. In assenza di precisi fondamenti razionali, è facile rifugiarsi nell'identificazione con un patrimonio etnico, nazionale o religioso, il cui contenuto può essere strumentalizzato per giustificare rigurgiti xenofobi o razzisti.

Il libro vuol essere un richiamo alla lettura dei testi sacri nella loro genuinità, soprattutto focalizzandone il messaggio di non-violenza: essa, lungi dall'essere un atteggiamento di astensione o di opposizione passiva, può essere piuttosto definita nel quadro di "impegno attivo per la realizzazione della giustizia sociale". In questo senso, l'opera non vuole avere carattere definitorio ma interlocutorio, lasciando spazi e domande aperte al dialogo, ad ulteriori approfondimenti (MG).

LIBRI RICEVUTI*

- AA.VV., *Immigrazione e flussi finanziari. Secondo rapporto*. Milano, Egea, 2003. 253 p.
- AA.VV., *Globalizzazione e migrazioni in Europa. MIM Sesto Meeting Internazionale Migrazioni Loreto, Loreto, 28 luglio - 3 agosto 2003*. Loreto, MIM Edizioni, 2004. 238 p.
- AA.VV., *Stranieri! I centri di accoglienza temporanea in Italia*. Lecce, Manni Editore, 2004. 223 p.
- AA.VV.; PROGETTO EQUAL TANTE TINTE, *Integrazione sociale e lavorativa degli immigrati. Normative e prassi a confronto*. Torino, Centro Internazionale di Formazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, 2004. 354 p.
- AIME, MARCO, *Eccessi di culture*. Torino, Einaudi, 2004. 136 p.
- ALLASINO, ENRICO; REYNERI, EMILIO; VENTURINI, ALESSANDRA; ZINCONI, GIOVANNA, *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*. Geneva, International Labour Office, 2004. vi, 76 p.
- ALLIEVI, STEFANO, *Ragioni senza forza, forze senza ragione. Una risposta a Oriana Fallaci*. Bologna, EMI, 2004. 159 p.
- ALUFFI PENTINI, ANNA, *La mediazione interculturale. Dalla biografia alla professione*. Milano, Franco Angeli, 2004. 240 p.
- AMBROSINI, MAURIZIO; COMINELLI, CLAUDIA (a cura di), *Educare al futuro. Il contributo dei luoghi educativi extrascolastici nel territorio lombardo. Rapporto 2003*. Milano, Fondazione ISMU, 2004. 285 p.
- ANDOLFI, MAURIZIO (a cura di), *Famiglie immigrate e psicoterapia transculturale*. Milano, Franco Angeli, 2004. 155 p.
- ARCHIVIO DELLE COMUNITA' STRANIERE, *Marocco Blues*. Roma, Associazione Tangeri, 2004. p.v.
- ARENA, FRANCA, *Franca. My story*. East Roseville, Simon & Schuster, 2002. 315 p.
- ASCENZI, ANNA, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*. Milano, Vita e Pensiero, 2004. xiv, 625 p.
- ASSOCIAZIONE DEGLI EX PARLAMENTARI DELLA REPUBBLICA, *La storia a colori. Educazione al dialogo in una società multiculturale*. Roma, EDUP, 2003. 158 p.
- AYMARD, MAURICE; BARCA, FABRIZIO (a cura di), *Conflitti, migrazioni e diritti dell'uomo. Il Mezzogiorno laboratorio di un'identità mediterranea*. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2002. 544 p.
- BAGNA, CARLA, *La competenza quasi-bilingue/quasi-nativa. Le preposizioni in italiano L2*. Milano, Franco Angeli, 2004. 205 p.
- BANGLADESH THEMATIC GROUP ON TRAFFICKING (The), *Revisiting the human trafficking paradigm: The Bangladesh experience. Part I: Trafficking of Adults*. Geneva, IOM, 2004. 86 p.
- BARBAGLI, MARZIO; COLOMBO, ASHER; SCIORTINO, GIUSEPPE (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2004. 276 p.

* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- BARSOTTI, ODO; MORETTI, EROS (a cura di), *Rimesse e cooperazione allo sviluppo*. Milano, Franco Angeli, 2004. 226 p.
- BATTISTELLA, GRAZIANO (a cura di), *Migrazioni e diritti umani*. Roma, Urbaniana University Press, 2004. 161 p.
- BERNARDI, ULDERICO, *Culture e integrazione. Uniti dalle diversità*. Milano, Franco Angeli, 2004. 396 p.
- BERTONCELLO, BRIGITTE; BREDELOUP, SYLVIE, *Colporteurs africains à Marseille. Un siècle d'aventures*. Paris, Éditions Autrement, 2004. 167 p.
- BETTIN LATTES, GIANFRANCO, *Mutamenti in Europa. Lezioni di sociologia*. Bologna, Monduzzi Editore, 2002. 426 p.
- BLANGIARDO, GIAN CARLO (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La terza indagine regionale. Rapporto 2003*. Milano, Fondazione ISMU, 2004. 201 p.
- BONALUMI, ELVIO, *Finanza e mercato nella globalizzazione: una riflessione etica*. Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2004. 92 p.
- BOSO, IVETTE MARLI, *Noialtri chi parlen tuti en italian: dialetti trentini in Brasile*. Trento, Museo Storico in Trento, 2002. 295 p.
- BUGARI, TULLIO (a cura di), *Parole condivise. Intercultura e apprendimento della lingua italiana*. Milano, Franco Angeli, 2004. 143 p.
- BURNS, JENNIFER; POLEZZI, LOREDANA (a cura di), *Borderlines. Migrazioni e identità nel novecento*. Isernia, Cosmo Iannone, 2003. 404 p.
- BUZZI, CARLO; CAVALLI, ALESSANDRO; DE LILLO, ANTONIO (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2003. 683 p.
- CAMPPELLI, ENZO, *Figli di un dio locale. Giovani e differenze culturali in Italia*. Milano, Franco Angeli, 2004. 244 p.
- CANIGLIA, ENRICO; SPREAFICO, ANDREA (a cura di), *Multiculturalismo o comunitarismo?* Roma, Luiss University Press, 2003. 294 p.
- CAON, ANNACHIARA, *Imprenditorialità italiana nello stato del Victoria. Tesi di laurea*. Venezia, Università Ca' Foscari di Venezia-Facoltà di Economia. 2001, 2002. 68 p.
- CAPOLONGO, DOMENICO (a cura di), *Emigrazione e presenza italiana in Cuba. Vol. III*. Roccarainola, Circolo Culturale B.G. Duns Scotto, 2004. 208 p.
- CAPPELLETTI, FRANCO ALBERTO, *Il diritto e il diverso. Per una storia di diritti umani*. Torino, Giappichelli Editore, 2004. 177 p.
- CAPPELLI, VITTORIO, *Nelle altre Americhe. Calabresi in Colombia, Panama, Costa Rica e Guatemala*. Doria di Cassano Jonio (Cosenza), La Mongolfiera, 2004. 255 p.
- CARDIA, CARLO, *Genesi dei diritti umani*. Torino, Giappichelli Editore, 2003. 224 p.
- CARITAS DI ROMA; FONDAZIONE MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2004. XIV rapporto sull'immigrazione*. Roma, Nuova Anterem Edizioni, 2004. 511 p.
- CARITAS DIOCESANA DI ROMA; FONDAZIONE MIGRANTES (a cura di), *Immigrati a Roma. Luoghi di incontro e di preghiera. Edizione 2004*. Roma, 2004. 108 p.
- CARITAS ITALIANA, *Immigrazione segno dei tempi*. Bologna, Edizioni Dehoniane, 2004. 131 p.
- CESAREO, VINCENZO (a cura di), *L'altro. Identità dialogo e conflitto nella società plurale*. Milano, Vita e Pensiero, 2004. 324 p.

- CHINI, MARINA (a cura di), *Plurilinguismo e immigrazione in Italia. Un'indagine sociolinguistica a Pavia e Torino*. Milano, Franco Angeli, 2004. 380 p.
- CHIRICO, DOMENICO, *Ritorni e ricostruzione. Le politiche di rientro per profughi e sfollati in Bosnia-Erzegovina da Dayton al patto di stabilità*. Roma, CESPI, 2002. 30 p.
- CODINI, ENNIO; D'ODORICO, MARINA, *Per una nuova disciplina della cittadinanza*. Milano, Fondazione ISMU, 2004. 168 p.
- COIN, FRANCESCA (a cura di), *Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione*. Milano, Franco Angeli, 2004. 200 p.
- COLOMBO, ASHER; SCIORTINO, GIUSEPPE, *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*. Bologna, Il Mulino, 2004. 132 p.
- CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO, *La famiglia nell'immigrazione: condizioni di vita e culture a confronto*. Roma, CNEL, 2004. 295 p.
- CSEER CENTRO STUDI EMIGRAZIONE; MAFFIOLETTI, GIANMARIO; OSTUNI, MARIA ROSARIA; SANFILIPPO, MATTEO (a cura di), *Andare a la Merica! Per una storia dell'emigrazione italiana e lucana nel mondo*. Maratea, Associazione Amici di Maratea, 2004. 64 p.
- DADÀ, ADRIANA (a cura di), *Balie da latte. Istituzioni assistenziali e privati in Toscana tra XVII e XX secolo*. Firenze, Morgana Edizioni, 2002. 159 p.
- DALLA TORRE, GIUSEPPE; D'AGOSTINO, FRANCESCO (a cura di), *La cittadinanza. Problemi e dinamiche in una società pluralistica*. Torino, Giappichelli Editore, 2000. 357 p.
- DE CLEMENTI, ANDREINA (a cura di), *Tra due continenti. Biografia di un padre*. Roma, Biblink Editori, 2003. 222 p.
- DE VITA, ROBERTO; BERTI, FABIO; NASI, LORENZO (a cura di), *Identità multiculturale e multireligiosa. La costruzione di una cittadinanza pluralistica*. Milano, Franco Angeli, 2004. 326 p.
- DERRIDA, JACQUES; ROUDINESCO, *Quale domani?* Torino, Bollati Boringhieri, 2004. 267 p.
- DEUTSCHER CARITASVERBAND, *Brücken bauen - Fäden spinnen. Interkulturelle Öffnung der Caritas und die Rolle des Migrationsdienstes*. Freiburg, 2004. 122 p.
- FABRIS, RINALDO, *La prime comunità cristiane e lo straniero. Per superare le barriere*. Bologna, EMI, 2004. 61 p.
- FACCHI, ALESSANDRA, *I diritti nell'Europa multiculturale. Pluralismo normativo e immigrazione*. Bari, Laterza, 2001. ix, 173 p.
- FALOPPA, FEDERICO, *Parole contro. La rappresentazione del diverso nella lingua italiana e nei dialetti*. Milano, Garzanti, 2004. 252 p.
- FAVARO, GRAZIELLA; LUATTI, LORENZO (a cura di), *L'intercultura dalla A alla Z*. Milano, Franco Angeli Editore, 2004. 425 p.
- FIORUCCI, MASSIMILIANO (a cura di), *Incontri. Spazi e luoghi della mediazione culturale*. Roma, Armando Editore, 2004. 255 p.
- FONDAZIONE MIGRANTES, *I migranti nella parrocchia. Una priorità pastorale*. Roma, Fondazione Migrantes, 2004. 82 p.
- FORTI, OLIVIERO; PITTAU, FRANCO; RICCI, ANTONIO (a cura di), *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*. Roma, Nuova Anterem, 2004. 382 p.
- FRANCESCHETTI, LAURA, *Regolare l'immigrazione. Il management dei flussi per lavoro in Europa*. Milano, Franco Angeli, 2004. 170 p.

- FUCECCHI, ANTONELLA; NANNI, ANTONIO, *Identità plurali. Un viaggio alla scoperta dell'io che cambia*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2004. 191 p.
- GABRIELLI, PATRIZIA, *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*. Roma, Donzelli Editore, 2004. V, 200 p.
- GERONIMI, EDUARDO, *Acuerdos bilaterales de migración de mano de obra: modo de empleo*. Ginebra, Organización Internacional del Trabajo, 2004. v, 45 p.
- GERONIMI, EDUARDO, *Admisión, contratación y protección de trabajadores migrantes. Panorama de la legislación y la práctica nacionales de Argentina, Bolivia, Brasil, Chile, Colombia, Ecuador, España, Perú, Portugal y Uruguay*. Ginebra, Oficina Internacional del Trabajo, 2004. v, 68 p.
- GERONIMI, EDUARDO; CACHÓN, LORENZO; TEXIDÓ, EZEQUIEL, *Acuerdos bilaterales de migración de mano de obra: estudio de casos*. Ginebra, Organización Internacional del Trabajo, 2004. vii, 157 p.
- GIUSTI, MARIANGELA, *Pedagogia interculturale*. Bari, Laterza, 2004. ix, 189 p.
- GNISCI, ARMANDO, *Biblioteca interculturale. Via della decolonizzazione europea, n. 2*. Roma, Odradek, 2004. 155 p.
- GOMIEN, DONNA, *I diritti dell'uomo: vademecum dei cittadini d'Europa*. Roma, Sapere 2000, 2002. 172 p.
- GRANDE, LILIANA, *Cristianità e islam. Fede e religione, tolleranza e intolleranza*. Roma, EDUP, 2003. 134 p.
- GRASSO, EMILIO, *Ripartire da Patamino. Dalla folla alla persona nel Nord e nel Sud del mondo*. Bologna, EMI, 2004. 94 p.
- GRILLO, GINA J., *Between cultures. Children of immigrants in America*. Santa Fe, Center for American Places, 2004. 122 p.
- HILL, KENNETH, *War, humanitarian crises, population displacement, and fertility*. Washington, DC, The National Academies Press, 2004. xi, 32 p.
- INTERNATIONAL LABOUR OFFICE, *ILO Migration Survey 2003: country summaries*. Geneva, ILO, 2004. ix, 437 p.
- INTERNATIONAL LABOUR OFFICE, *Towards a fair deal for migrant workers in the global economy. Report VI, International Labour Conference, 92nd Session, 2004*. Geneva, ILO, 2004. v, 209 p.
- INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *Arab Migration in a globalized World*. Geneva, IOM, 2004. 254 p.
- INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION, *Return migration. Policies & practices in Europe*. Geneva, IOM, 2004. 402 p.
- INUGLIA, CRISTIANO; LO COCO, ALIDA, *Psicologia delle relazioni interetniche*. Roma, Carocci, 2004. 183 p.
- LAZZARI, FRANCESCO, *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*. Milano, Franco Angeli, 2004. 223 p.
- LOPES, FILOMENO, *Occhi di bambino. Child Eyes*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2004. 80 p.
- MANTOVANI, GIUSEPPE, *Intercultura. È possibile evitare le guerre culturali?* Bologna, Il Mulino, 2004. 180 p.
- MARAZZI, MARTINO, *Misteri di little Italy. Storie e testi della letteratura italo-americana*. Milano, Franco Angeli, 2001. 160 p.
- MARIÑO MENÉNDEZ, FERNANDO M. (dir.), *Derecho de extranjería, asilo y refugio*. Madrid, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales, 2003. 816 p.
- MASPOLI, EMANUELE, *La loro terra è rossa. Esperienze di migranti marocchini*. Torino, Ananke, 2004. 318 p.

- MAURI, LUIGI; COLOGNA, DANIELE (a cura di), *Gli interventi di accoglienza per gli immigrati. L'indagine nelle province di Bergamo, Lecco e Como*. Milano, Fondazione ISMU, 2004. 78 p.
- MAURI, LUIGI; VISCONTI, LUCA M. (a cura di), *Diversity management e società multiculturali*. Milano, Franco Angeli Editore, 2004. 202 p.
- MAZZALI, ALBERTO; STOCCHIERO, ANDREA; ZUPI, MARCO, *Rimesse degli emigrati e sviluppo economico. Rassegna della letteratura e indicazioni per la ricerca*. Roma, CESPI, 2002. 93 p.
- MELOTTI, UMBERTO, *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*. Milano, Bruno Mondadori, 2004. viii, 240 p.
- MEZZADRA, SANDRO (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*. Roma, DeriveApprodi, 2004. 285 p.
- MINISTERO DELL'ISTRUZIONE DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA, *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali, anno scolastico 2003/2004*. Roma, 2004. ii, 126 p.
- MISTRETTA, TERESA, *Il lavoro dell'assistente sociale con la famiglia straniera e mista. Tesi di laurea*. Trieste, Università degli Studi di Trieste. 2000, 2001. 120 p.
- MONZINI, PAOLA; PASTORE, FERRUCCIO; SCIORTINO, GIUSEPPE, *L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico di migranti verso l'Italia*. Roma, CESPI Centro Studi di Politica Internazionale, 2004. 76 p.
- NASO, PAOLO, *Roma delle religioni*. Roma, EDUP, 2004. 125 p.
- NDIAYE, BAYE, *Vicine di casa Africa Europa. Scambi culturali ed economici nella globalizzazione dei valori*. Bologna, EMI, 2004. 187 p.
- OSSERVATORIO PROVINCIA DI MILANO; FONDAZIONE ISMU, *Approfondimento territoriale: il caso della Provincia di Milano. Annuario statistico dell'immigrazione straniera. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità. Anno 2003*. Milano, Fondazione ISMU, 2004. 68 p.
- PACE, ENZO, *L'Islam in Europa: modelli di integrazione*. Roma, Carocci, 2004. 126 p.
- PARENTI, FABIO MASSIMO (a cura di), *Gli spazi della globalizzazione. Flussi finanziari, migrazioni e trasferimento di tecnologie*. Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2004. 226 p.
- PELLEGRINO, ADELA, *Migration from Latin America to Europa: Trends and Policy Challenges*. Geneva, IOM, 2004. 74 p.
- PERREGAUX, CHRISTIANE, *Una pedagogia per un'Europa democratica. Prevenire xenofobia, razzismo, antisemitismo*. Roma, Sapere 2000, 2001. 136 p.
- PES, LUCA; SIMONETTO, MICHELE; VANZETTO, LIVIO (a cura di), *Emigrare da Fossalunga. Un paese del Veneto rurale nella prima metà del Novecento*. Treviso, Edizioni Canova, 2000. xxix, 240 p.
- PETROLLI, GIOVANNI, *Alberto Alberti. Neurochirurgo italo-argentino*. Rovereto, Edizioni Stella, 2001. 147 p.
- PETTI, GABRIELLA, *Il male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*. Verona, Ombre Corte, 2004. 260 p.
- PINELLI, PAOLA; RANUZZI, MARIA CRISTINA; COPPOLA, DANIELA; DECARLI, LORENZA, *Interculturalità e integrazione nella scuola elementare. Il punto di vista del bambino straniero. Ricerca esplorativa pilota*. Roma, Volontariato Internazionale per lo Sviluppo, 2004. 167 p.

- RAIMONDI, FABIO; RICCIARDI, MAURIZIO (a cura di), *Lavoro migrante. Esperienza e prospettiva*. Roma, DeriveApprodi, 2004. 142 p.
- RUFFINO, ROBERTO; BELLINI, MARTA; MAZZANTI, PAOLO (a cura di), *Incontri che cambiano il mondo. Intercultura: cinquant'anni di scambi studenteschi internazionali*. Milano, Sperling & Kupfer, 2004. 256 p.
- SABATINI, NILDA NOEMÍ, *Sogni di cotone. Trentini nel Chaco*. Trento, Liceo Scientifico e Linguistico Leonardo da Vinci, 2004. 102 p.
- SACCHETTO, DEVI, *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*. Verona, Ombre corte Edizioni, 2004. 308 p.
- SCANNAVINI, KATIA (a cura di), *Diritti umani e nuove forme di cooperazione. I rapporti euro-maghrebini*. Milano, LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2003. 150 p.
- SCHIRONE, MARIA (a cura di), *Soffrimento destino e avventura. Autobiografia di Giuseppe Lovaglio un lucano nel mondo*. Potenza, Erreci Edizioni, 2003. 168 p.
- SCIORTINO, GIUSEPPE; COLOMBO, ASHER (a cura di), *Un'immigrazione normale*. Bologna, Il Mulino, 2004. 382 p.
- SERVIZIO NAZIONALE PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *Di generazione in generazione. La difficile costruzione del futuro*. Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2004. 319 p.
- SIANI, COSMA, *Le lingue dell'altro. Storia, testi e bibliografia di Joseph Tusiani*. Roma, Cofine Edizioni, 2004. 256 p.
- TARTER, SANDRO, *Evento e ospitalità. Lévinas. Derrida e la questione straniera*. Assisi, Cittadella Editrice, 2004. 279 p.
- TOGNETTI BORDOGNA, MARA (a cura di), *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari*. Milano, Franco Angeli, 2004. 343 p.
- TOSI, ANTONIO (a cura di), *Le politiche locali per l'accoglienza e l'integrazione nel quadro dei programmi regionali per l'immigrazione. Rapporto 2003*. Milano, Fondazione ISMU, 2004. 194 p.
- VAN DIJK, TEUN A., *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*. Roma, Carocci, 2004. 142 p.
- VENTURINI, ALESSANDRA; VILLOSIO, CLAUDIA, *Labour market effects of immigration: an empirical analysis based on Italian data*. Geneva, ILO, 2004. v, 40 p.
- VENTURINI, ROBERTO, *Una terra mistica. Storie, testimonianze e racconti di vita di emigranti sammarinesi negli Stati Uniti*. Salerno, Il Grappolo, 2004. 124 p.
- VIOLA, FRANCESCO (a cura di), *Identità e comunità. Il senso morale della politica*. Milano, Vita e Pensiero, 1999. vii, 228 p.
- VIOLA, FRANCESCO, *Etica e metaetica dei diritti umani*. Torino, Giappichelli, 2000. xii, 225 p.
- VITALE, ERMANNINO, *Ius migrandi. Figure di erranti al di qua della cosmopoli*. Torino, Bollati Boringhieri, 2004. 161 p.
- ZANFRINI, LAURA, *Sociologia della convivenza interetnica*. Bari, Laterza, 2004. vii, 185 p.
- ZANNINI, ANDREA; GAZZI, DANIELE, *Contadini, emigranti, colonos. Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910. Vol. I-II*. Treviso, Fondazione Benetton, 2004. 592 p.
- ZUPI, MARCO (a cura di), *Sottosopra. La globalizzazione vista dal Sud del mondo*. Bari, Laterza, 2004. xxxviii, 253 p.

INDICE DEL VOLUME XLII (2005)

Ricerche, Studi, Note e Discussioni	N.	Pagg.
CRISTINA ALLEMANN-GHIONDA, <i>Le ragioni dell'insuccesso dei ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco e le possibili soluzioni</i>	158	245-258
MAURIZIO AMBROSINI, <i>Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani</i>	159	561-595
SILVIA ANTONELLI, MARIA CHIARA PEZZOLI, CARMELO SCARCELLA, MARCO MAZZETTI, ISSA EL-HAMAD, <i>Ricerca sul disagio psico-sociale negli immigrati afferenti al Centro di salute internazionale dell'Asl di Brescia</i>	157	169-181
LUCIA APARICIO CHOPRÉ, <i>La discriminazione razziale in Spagna</i>	159	681-700
URSULA APITZSCH, <i>Dal "lavoro ospite" al "lavoro autonomo". Esperienze generazionali e differenze sociali nei lavoratori migranti e nei loro figli</i>	158	349-365
LEEN BEYERS, <i>"Italians" in Belgium: a unique process of changing positions and identities</i>	160	762-785
CARITAS ITALIANA, FONDAZIONE MIGRANTES, CARITAS DI ROMA (a cura di), <i>35 anni di immigrazione in Italia: una politica a metà guado. Anticipazioni del "Dossier Statistico Immigrazione 2005"</i>	158	422-433
MARIELA CEVA, <i>Los mediadores religiosos en la inmigración de trabajadores friulanos a Villa Flandria</i>	159	611-624
GIANNI D'AMATO, <i>How the Italians Became Blond! Immigration and Political Rights in France, Switzerland and Germany</i>	160	822-846
GERMANA D'OTTAVIO, <i>Migrazioni femminili ed "agenzie nere". Lavoratrici domestiche polacche nella provincia italiana</i>	159	547-560
ISSA EL-HAMAD, CARMELO SCARCELLA, MARIA CHIARA PEZZOLI, CARLA SCOLARI, SALVATORE GERACI, <i>Untori o unti: focus su malattie infettive e migrazione</i>	157	133-151
ROSITA FIBBI, <i>Italiani in Svizzera: da Tschingg a persone frequentabili</i>	160	733-761
SALVATORE GERACI, <i>La medicina delle migrazioni in Italia. Un percorso di conoscenza e di diritti</i>	157	53-74
SALVATORE GERACI, GIOVANNI BAGLIO, ANNA DE BENEDICTIS, MARCO MAZZETTI, <i>Gli atteggiamenti di un campione di operatori sanitari italiani nei confronti dei pazienti stranieri</i>	157	87-103

SALVATORE GERACI, BIANCA MAISANO, MARCO MAZZETTI (a cura di), <i>Migrazione, salute, cultura, diritti. Un lessico per capire</i> (Indicazioni bibliografiche, pp. 183-198)	157	1-198
SALVATORE GERACI, BIANCA MAISANO, MARCO MAZZETTI, <i>Migrazione e salute. Un lessico per capire</i>	157	7-51
MARIA GOLINELLI, <i>La casa degli immigrati: significati, diritti, problemi e prospettive</i>	158	395-421
MARIELLA GUIDOTTI, SONJA HAUG (a cura di), <i>Emigrazione italiana in Germania</i> (References, pp. 388-394)	158	225-394
SONJA HAUG, <i>Education and vocational training of Italian Migrants in Germany. The role of family social capital in the creation of human capital</i>	158	259-283
SONJA HAUG, FRANK HEINS, <i>Italian Migrants in Germany. A statistical overview and a research bibliographical note</i>	158	227-244
FRANK HEINS, HERMANN BREUER, <i>The local dimension of immigrant communities in Germany. The case of Italians in Cologne</i>	158	327-348
RENÉ LEICHT, MARKUS LEISS, SILKE FERRENBACH, <i>Social and Economic Characteristics of Self-employed Italians in Germany</i>	158	285-307
MARTÀ MERCEDES MAFFIA, SEBASTIÁN BALLINA, PAOLA CAROLINA MONKEVICIUS, <i>Las asociaciones de inmigrantes extranjeros y sus descendientes en la provincia de Buenos Aires. Espacios y tiempos de identidad</i>	159	625-642
BIANCA MAISANO, <i>La medicina transculturale sarà la medicina. Nuovi percorsi interculturali in sanità</i>	157	75-85
MAURIZIO MARCECA, SALVATORE GERACI, MARCO MAZZETTI, <i>Itinerari formativi sulla medicina delle migrazioni. Note a margine di una decennale esperienza</i>	157	105-116
FRANCESCA MASCELLINI, <i>La forza delle illusioni: donne migranti e traffico di esseri umani</i>	159	519-545
MARCO MAZZETTI, <i>Migrazioni, cultura e salute</i>	157	117-124
MARCO MAZZETTI, <i>Tra due culture: la crescita dei bambini stranieri in Italia</i>	157	125-132
GIOVANNA MEYER SABINO, <i>Emigrazione e creatività: testimonianze letterarie italiane in Svizzera</i>	160	935-950
SALVATORE PALIDDA, <i>L'associazionismo italiano in Francia</i>	160	919-934
VINCENZA PELLEGRINO, GILLES BOËTSCH, <i>Les migrations trans-méditerranéennes et le couple. Les dynamiques de réunification des conjoints marocains et tunisiens en Italie</i>	159	597-610
NICOLAS PERRIN, MICHEL POULAIN, <i>Les caractéristiques socio-démographiques de la population d'origine italienne de Bruxelles</i>	160	894-918
EDITH PICHLER, <i>La partecipazione ai diritti di cittadinanza politica degli Italiani in Germania</i>	158	309-326

RICCARDO PONTI, <i>La presenza italiana in Nuova Zelanda (1875-1950)</i>	159	643-659
AGOSTINO PORTERA, <i>"Diversity in education in an international context - Educazione interculturale nel contesto internazionale". Sintesi dei risultati del convegno di studi internazionale</i>	160	967-972
LORENZO PRENCIPE, <i>La salute: un diritto per tutti</i>	157	3-6
LORENZO PRENCIPE, <i>Giovanni Battista Scalabrini, profeta dei migranti. Il senso di un centenario</i>	159	467-478
ENRICO PUGLIESE, <i>L'emigrazione italiana in Germania</i>	158	383-387
ANTONIO RICCI, <i>Emigranti italiani in Romania. Documenti e testimonianze di una comunità dimenticata</i>	159	661-680
YVONNE RIEKER, <i>Gli emigrati dal Sud Italia in Germania: allo stesso tempo "parte integrante" e "stranieri". La prospettiva delle storie di vita</i>	158	367-382
YVONNE RIEKER, ROBERTO SALA, <i>Italiani in Germania: tra avvicinamento e disagio</i>	160	806-821
ROBERTO SALA, <i>Immigrati nella Germania federale ed appartenenza nazionale all'Italia</i>	160	951-965
ROBERTO SALA (a cura di), <i>La collettività di origine italiana in Europa occidentale dagli anni 1970 ai giorni nostri - Introduzione</i>	160	723-732
MATTEO SANFILIPPO, <i>Nuove risposte per vecchie domande</i>	158	434-446
FRANCESCA SIRNA, <i>Italiani in Francia: un'integrazione riuscita?</i>	160	786-805
LORENZO TARSITANI, MASSIMILIANO ARAGONA, BARBARA MARTINELLI, FRANCESCO COLOSIMO, BIANCA MAISANO, SALVATORE GERACI, <i>Un disagio nascosto: le somatizzazioni negli immigrati</i>	157	153-167
GIOVANNI GRAZIANO TASSELLO, <i>L'impegno pastorale e sociale delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa</i>	160	847-866
GIOVANNI TERRAGNI, <i>Un progetto per l'assistenza agli emigrati cattolici di ogni nazionalità. Memoriale di Giovanni Battista Scalabrini alla Santa Sede</i>	159	479-503
SERGE VANVOLSEM, <i>Lingua ed educazione scolastica tra la collettività di origine italiana in Belgio</i>	160	867-893
CATHERINE WIHTOL DE WENDEN, <i>Migration as an international/domestic security issue</i>	159	505-517

Recensioni - Segnalazioni - Libri ricevuti

Finito di stampare nel mese di gennaio 2006.

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Per la preparazione dei saggi

Va inviata alla Redazione di Studi Emigrazione (via posta o via mail: studiemigrazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:

Per il testo: formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.

Per le note: interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.

- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali sui quali poter intervenire;
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo
- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio:* CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici

- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (es. *Rosoli, 1986*). I riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di piè pagina

- i riferimenti bibliografici in nota di piè pagina devono essere completi:

volume: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.

- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere*. ecc...

Contributo in un volume collettivo: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*). In: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

Articolo di rivista: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio: ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.

- tutti i riferimenti bibliografici vanno inseriti nelle note di piè pagina. Se fosse comunque utile indicare, alla fine dell'articolo, una specifica e complementare bibliografia questa deve seguire i criteri appena descritti, seguendo l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

Note, discussioni, recensioni

Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc...) non devono superare le 5 pagine; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 pagine.

STUDI EMIGRAZIONE MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLII

N. 160

DECEMBER 2005

Table of contents

Italian migrant communities in Western Europe from the 1970s to our time

edited by R. SALA

- R. FIBBI, Italians in Switzerland: from "cincali" to respectable people
L. BEYERS, "Italians" in Belgium: a unique process of changing positions and identities
F. SIRNA, Italians in France: a successful integration?
Y. RIEKER, R. SALA, Italians in Germany: between inclusion and deprivation
G. D'AMATO, How the Italians Became Blond! Immigration and Political Rights in France, Switzerland and Germany
G.G. TASSELLO, The pastoral and social engagement of Italian Catholic Missions in Europe
S. VANVOLSEM, Issues of language and education among the Italian immigrant community in Belgium
N. PERRIN, M. POULAIN, Socio-demographic characteristics of the Italian population in Brussels
S. PALIDDA, Italian associations in France
G. MEYER SABINO, Immigration and creativity: Italian literary testimonies in Switzerland
R. SALA, Italian Immigrants in the Federal Republic of Germany and their feeling of national identity
-
- A. PORTERA, "Diversity in education in an international context - Educazione interculturale nel contesto internazionale". A conference report
-

Book reviews

Books received

Index of volume XLII

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy

Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651

E-mail: studiemigrazione@cseser.it - Web site: <http://www.cseser.it>